50482/B

Paolo Zannini

649.

OPERE MEDICHE

DI

TOMMASO SYDENHAM

VOLGARIZZATE

Opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat.

Cic. de nat. Deor.

TOMO PRIMO

PAVIA

PRESSO GIOVANNI CAPELLI

1809.

304173

La presente edizione è posta sotto la protezione della Legge 19. fiorile anno IX.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE SENATORE

PIETRO MOSCATI

GRAN DIGNITARIO DEL R. ORDINE

DELLA CORONA DI FERRO

GRAND' AQUILA DELLA LEGION D' ONORE

MEMBRO DELL' ISTITUTO NAZIONALE

DIRETTORE GEN. DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

NEL REGNO D'ITALIA.

S' egli è vero che delle laudevoli cose che l'Uom fa, di niuna gliene torna più dolce la ricordanza di quelle già da esso in giovinezza operate, una dolcissima spero ora io risvegliare nell' animo di V. E. presentandole questa mia traduzione. E tosto le corrono a mente que' primi anni, ch' Ella all' arte medica consacrò, e gli studi, e le veglie, e quelle

lui dovrassi riferire, pel consiglio del quale intrapresi dapprima tali studj. Dopo alcuni anni a quelle scuole fatto ritorno a Londra diedi cominciamento alla pratica medica, ed attendendovi con quella diligenza, che per me si poteva maggiore, ed osservando, venni in quella sentenza nella quale sempre più mi confermai, non meglio quest' arte potersi apprendere, che dall'esercizio della medesima, e dall' uso; ed essere similissimo al vero, che colui, il quale rivolgerà la massima attenzione ai naturali fenomeni delle malattie, saprà più di ogn' altro conoscere le vere indicazioni curative. Per la qual cosa interamente a questo metodo m' abbandonai ben sicuro, che ove tenessi per guida la natura, scorressi pure per luoghi sconosciuti, non sarebbe mai che avvenisse dipartirmi dal retto cammino. A un cotal filo attenendomi impresi innanzi tutto ad osservare le febbri; e dopo noja assai, e inquietudini, e fatica gravissima d'alcuni anni, mi venne fatto rinvenire un metodo, onde debellarle; e questo, è già lungo tempo, ad istanza de' miei amici pubblicai. Però siccome d' allora in poi vidi nuove specie di febbri a me non pria conosciute, che andavansi continuamente a vicenda succedendo; ho meco stesso proposto di riunire il più accuratamente che avessi saputo, tuttociò, che spettava ad esse, o che da esse dipendeva, affinchè compensassi con una più esatta, con una più completa storia di queste malattie la piccolezza della mia prima intrapresa. Ma

mentre tali cose andava meditando, e tutto m' occupava il pensiero di ritrovare un metodo a tutte acconcio, avuto riguardo ai moltiplici cangiamenti, ed al versatile ingegno della natura, ecco accorgermi, come in mal punto mi studiava ciò fare; e a cui pareva, niun' altra cosa avessi per guida, che la mia immaginazione, e a cui pareva, non ne avessi veruna. Sebbene fosse mio desiderio non pubblicare queste osservazioni, se non accresciute, e confermate dalla sperienza di alcuni anni: pure stanco a dismisura degli insulti di ciascun maligno, secondando il volere de' miei amici, fra i quali annovero con onore il sagacissimo Dott. Gualtiero Needham lode e decoro dell' arte medica a paro, che dell' amena letteratura, ho voluto provvedere a me stesso, e difendermi producendo tali osservazioni, che saranno, io spero, per conciliarmi il favore di tutti i buoni. Riguardo agli altri, attenderò io, come disse acutamente il Romano filosofo, che la calunnia risparmii persona, mentre non risparmiò nè Rutilio, nè Catone? Se pertanto evvi chi per certa crudeltà, ed asprezza naturale gode scagliarmisi contra, niente badando, se bene, o male abbia scritto; se evvi chi tosto biasima ciò che altri produce di nuovo, e da essi non detto, nè udito, io confido di sopportare un tal uomo pazientemente: senza dubbio non scambieremo le ingiurie. Dirò solo cosa degna veramente d' un cristiano, quello che Tito Tacito rispose a Metello, il quale lo andava in-

giuriando »Egli è facile inveire contro me, mentre non sono per rispondere: Tu imparasti ad oltraggiare, io cui nulla morde la coscienza imparai a disprezzare gli oltraggi: se tu sei padrone della tua lingua, sicchè ogni cosa che ti piaccia vai dicendo, io il sono delle mie orecchie, sicchè ogni cosa, che odono l'odono senza offendersi« Ecco i motivi onde fui spinto a pubblicare questo libro.

A voi poi ho voluto dedicarlo, e per la reciproca amicizia che sì fortemente ne stringe, e perchè niuno meglio di voi può pronunciare sulle osservazioni, che qui riferisco. Voi in questi ultimi sette anni scorsi ne vedevate co' vostri proprj occhi le principali cose; e siccome integerrimo di costumi, e d'una probità soverchiamente nota, non è possibile che vogliate indurre altri in errore, particolarmente trattandosi della vita umana. D'altronde la sapienza, la erudizione di che siete ripieno mi torrebbero al tutto i mezzi d'imporvi, ove il volessi, e molto meno poi imporreste a voi medesimo rispetto alle sperienze, per le quali confermaste ne' vostri stessi malati la verità di alcune cose o quì scritte, o che altrove vi comunicai. Oltracciò ben sapete, come favorevole a questo mio metodo, che pienamente conosce si è il comune amico nostro Giovanni Loch, del quale o sia per ingegno acre, e fino giudizio, o sia per intatti costumi, antichi, appena credo, che possa darsi tra' viventi un superiore, pochissimi senza dubbio uguali. Ma

non è mestieri, ch' io maggiormente solleciti la vostra approvazione della quale già da gran tempo sto sicuro. Rispetto agli altri, si tenti la sorte: qualunque possa essere soffrirolla in pace. Perocchè essendo omai vecchio, è mio pensiero ne' pochi giorni, che m' avanzano nè a me, nè ad altri riuscir molesto, e conseguire quella felicità che così dipinse un grand' uomo:

Inver beato, ed agli Iddii simile
L' uom, cui nè muove col bugiardo aspetto
La risplendente gloria, nè il fastoso
Lusso co' tristi gaudj, ma tranquillo
Lascia scorrere i dì taciti, e passa
In povertade la innocente vita (1).

Rimanmi ora pregarvi, che vogliate compiacervi accogliere quest' opera benignamente, e risguardarla come pegno del mio amore, e della mia stima in verso voi. E il dovete volere tanto più, in quanto degli errori, che in essa appariranno di niuno ne andrete gravato. Essi a me spettano, nè perciò ch' io deliri verrà a voi la pena. Ad ogni modo non avrò gittate interamente mie fatiche, quando da' miei errori stessi mi venga fatto cogliere l' occasione di far manifesta al mondo la verace amicizia che a voi mi stringe, e nella quale sarò, ch' io sempre viva.

Sydenham.

---

(1) *Felix ille animi, divisque simillimus ipsis*
Quem non mendaci resplendens Gloria fuco
Sollicitat; non fastosi mala gaudia luxus;
Sed tacitos sinit ire dies, et paupere cultu
Exigit innocuae tranquilla silentia vitae.

PREFAZIONE

Poichè il corpo umano fu dalla Natura di cotal guisa costituito, che nè per se stesso può mai sempre durare struggendosi di continuo le particelle, che il compongono; nè per la forza delle cose esterne, che agiscono contr' esso rimanere mai sempre illeso, ond' ebbe a sboccare sulla terra fino dalla più remota età la infinita schiera delle malattie: è fuor di dubbio, come ben molti secoli assai innanzi al Greco non solo, ma all' Egizio Esculapio, che di mille anni il precedette, fossero gli uomini dalla necessità sospinti a rintracciare rimedi a' mali, che li affliggevano. Però siccome niuno potrà sì di leggieri asserire, chi primo l' uso introducesse delle case e delle vestimenta, onde ricovrare dall'intemperie dell' aere: così non può niuno additare il nascimento dell' arte medica; perocchè essa pure, come quasi il più delle arti, sempre esistette, quantunque or più, or meno coltivata giusta la varietà de' tempi, e de' paesi. Di quanto gli antichi, e fra i primi Ippocrate, sienosi segnalati è cosa soverchiamente conosciuta; e da loro per verità, e da quelli, che ne raccolsero gli scritti dobbiamo riconoscere la più gran parte delle vedute terapeutiche. Però non

rebbe quel Botanico, il quale contento d' una generale descrizione di cotal pianta, onde distinguerla dall' altre stirpi, dispregiasse poi i proprj singolari segni di ciascuna specie, e i caratteri, per cui fra esse diversificano. Per ugual modo, non basta, che lo scrittore, abbia arrecati i comuni fenomeni d' una malattia di più specie. Poichè, quantunque non a tutte sia toccata in sorte la stessa varietà: pure egli è il vero, esservene assai, le quali, sebbene dagli autori vengano trattate sotto uno stesso titolo senza distinzione di specie niuna, sono d' indole dissimilissime; la qual cosa in seguito, io spero, per me farassi manifesta. Anzi alloraquando pure riscontransi distinzioni in ispecie, si fanno esse le più fiate, onde se ne riserbi l' onore a qualche ipotesi; quindi una simile distinzione non più alla natura del male trovasi accomodáta, che all' ingegno dell' autore, ed alla teoria. A quanto danno ridondasse della Medicina la mancanza d' esattezza in ciò, il fanno chiaro molte malattie; e noi ben ne conosceremmo il metodo di cura, se gli scrittori in comunicarne le sperienze, e le osservazioni ingannati, sostituita non avessero l' una specie ad altra diversa. Epperò crebbe, secondo quello, che io penso, la materia Medica all'infinito, e ne fu meschinissimo il frutto.

In secondo luogo vuolsi nello scrivere la storia delle malattie rinunciare in tutto a qualunque ipotesi filosofica; indi con somma accuratezza noteremo i fenomeni chiari, e natu-

rali benchè minuti, a imitazione de' pittori, i quali sogliono esprimere ne' ritratti i nei, e le macchie più lievi. E non è a dire di quanti errori sieno state fonte coteste ipotesi fisiologiche. Perocchè quegli scrittori, che ne vennero affascinati attribuirono alle malattie fenomeni, i quali non mai esistettero, che nella immaginazione loro, e che doveano per altro apparire diffatto, se non fosse stata falsa ipotesi. Che se per avventura un qualche sintoma, che quadri con essa scorgesi realmente accompagnare la malattia, ecco oltre misura esagerarlo, e farne d'un topo un elefante, come se ogni cosa in quello stesse. Ove poi mal convenga, tu li vedi allora, o tacerne al tutto, o lievemente toccarlo, tranne, mercè una qualche sottigliezza filosofica possano in qualche maniera innestarlo.

Uopo è in terzo luogo, separare i fenomeni costanti, e particolari d'una malattia dagli accidentali, ed estranei. E si debbono fra questi ultimi annoverare non solo que', che provengono dal temperamento e dall'età; ma que' pure che dipendono dal diverso metodo di cura. Perocchè ben di sovente avviene, variar d'aspetto la malattia pel vario modo di trattarla; e v'hanno de' sintomi, anzichè da essa dal medico generati; e veggonsi persone affette dallo stesso male presentare altri fenomeni, perchè curate altrimenti: onde difficile molto trarne giudizio non vago, non incerto. Taccio de' casi veramente rari, come quelli, che non

spettano propriamente alla storia della malattia nella guisa, che nel descrivere p. e. la salvia non pongonsi fra' segni distintivi i morsi dell' Eruche.

Infine vorremo pure risguardare con diligenza le stagioni, che favoriscono il più ciascun genere di malattia. Non niego io avervene di tutti i tempi, ma ve n'ha pure, e non sì poche, le quali come certi augelli, e certe piante per un segreto istinto della natura amano certe stagioni. Per verità io ho dovuto sovente maravigliarmi che sì pochi finora infra i medici abbiano posto mente a simile carattere di certe malattie; mentre moltissimi vi furono, che osservarono diligentemente il tempo, in che sogliono procreare le piante, e gli animali. Però che che ne sia la cagione io tengo per certo, conoscere tai tempi recare al medico grandissima utilità, e per distinguere la specie del male, e per curarlo, ed all' opposto mal riuscirne, chi simili cose dispregia.

Ecco ciò che vuolsi principalmente avvertire nel far la storia delle malattie comechè non sia tutto. Grande oltre ogni credere ne è l' utilità in pratica, e nulla sono al paragone le sottigliezze infinite, di che veggonsi ridondanti i libri de' moderni. E per qual via più presta, anzi per quale altra potremo noi ravvisare le cagioni morbifiche, che debbonsi combattere, e potremo trarre le indicazioni curative, se non dalla sicura, e distinta conoscenza de' sintomi particolari? Nè avvi circostanza tanto

lie-

lieve che a ciò non conduca. Imperocchè quantunque il temperamento, e il metodo di cura possano indurre varietà; tale è però l'ordine della natura nella produzione delle malattie, e sì uguale dovunque, che riscontransi d'ordinario nelle diverse persone affette da una medesima malattia i medesimi sintomi, e puossi generalmente trasferire negli uni quello che si è veduto negli altri. Così i caratteri generali delle piante, competono a ciascun individuo della stessa specie; e quegli p. e. che avrà esattamente descritta la viola, in quanto al colore, al sapore, all'odore, alla figura, e simili cose ritroverà convenirne la descrizione ad ogni altra viola della medesima specie. Io penso poi mancarne finora esatte storie principalmente perchè la più parte estimano le malattie effetti confusi, e disordinati della natura abbattuta, e quindi credono vano il darne una giusta narrazione.

Ma ritornando al proposito dico, com'egli è certo servir le più piccole circostanze alle indicazioni curative non meno, che già servivano alla diagnosi. E perciò mi venne assai volte in mente, che se conoscessi a fondo la storia di ciascuna malattia io mi troverei in istato di recarvi mai sempre opportuno riparo dietro la certa guida de' rispettivi fenomeni. Questi accuratamente paragonati infra loro ne conducono a quelle indicazioni desunte dal seno verace della natura, anzichè dagli errori della fantasia.

Fu egli con tai mezzi, che elevossi tanto alto colui, che è reputato padre della medicina, il non mai abbastanza lodato Ippocrate; e fondando solidamente l'arte sua sovra il principio inconcusso della forza medicatrice della natura ci tramandò chiaramente i fenomeni di ciascuna malattia, senza che vi concorresse ipotesi veruna, come si può vedere ne' libri delle malattie, delle affezioni ec. Ne diede pure certe regole tratte dal metodo che segue la natura e nel progresso della malattia, e nel declinamento, tali sono le Coache, e gli aforismi, ed altre opere simili. E in ciò a un di presso consiste la grande teoria del divino Vecchio. Non figlia essa di vana immaginazione ne rappresenta la storia legittima delle operazioni, della natura nelle malattie. E non essendo quindi altro, che un' esatta descrizione della natura stessa, era ben dritto, che Ippocrate non ad altro tendesse, che a sovvenirla con ogni mezzo possibile; e diffatto caldamente ne raccomanda di soccorrerla, quando abbattuta, di frenarla quando esaltata, e ritornarla all'ordine; però doversi adoperare que' mezzi, che la natura adopra in espellere la malattia. Ben egli l'uom sagacissimo avvisava la sola natura mandarle a fine, e sola operar ogni cosa, e di pochissimi rimedi, e di semplicissimi abbisognare perciò, e talora anco di nissuno.

L'altro mezzo, ch'io reputo convenevole a' progressi della medicina, vorrebb'essere un

metodo fisso, e sicuro, e completo di medicare e vo' dire quello, che fondato sopra un numero abbastanza grande di sperienze fosse capace di vincere le malattie. Ned io penso, che basti far palese il successo particolare di un metodo, o di un rimedio qualunque, quando generalmente e l'uno, e l'altro non riesce date almeno queste, o quelle circostanze. Però dico dover noi essere ugualmente sicuri di espugnare una malattia soddisfacendo a questa o a quella intenzione, come siamo sicuri di soddisfare a questa o a quella intenzione con un tale e tal altro rimedio: lo che quantunque non sempre riesca, pure avviene le più volte. Di tal guisa colle foglie di senna muoviamo il ventre, e col papavero invitiamo il sonno. Vero è che debbe il medico considerare attentamente gli effetti particolari e del metodo, e del rimedio, e farne annotazioni onde sollevare la memoria e divenire a poco a poco più esperto, e dopo lunghe e ripetute prove formarsi un metodo cui sicuramente possa seguire nella cura delle malattie. Ma non credo sia per arrecare molta utilità il pubblicare osservazioni particolari. Perocchè se null'altra cosa ne adduce l'osservatore tranne l'essersi vinta una malattia una o più volte con un dato rimedio: qual vantaggio ridonderanne quando al già infinito novero de' medicamenti se ne aggiunga un novello non dappria conosciuto? che se ripudiati tutti gli altri ad esso solo mi appiglio non sarà egli mestieri d'innumerevoli

sperienze a provarne la virtù, d' esaminar un' infinità di circostanze sì rispetto al malato, sì rispetto al metodo innanzi ch' io tragga un qualche frutto da una osservazione isolata? che se il medicamento mai sempre corrispose, perchè trattenersi ne' particolari ove l' osservatore non diffidi di se stesso, o non voglia su qualche punto anzichè sul tutto ingannare il pubblico? Come poi sia facil cosa scrivere volumi di sì fatto genere non v' ha persona mediocremente versata nella pratica che l' ignori, come non v' ha chi ignori quanto sia malagevole stabilire un metodo perfetto e confermato in qualsivoglia malattia. Se un solo uomo per ogni secolo ciò avesse fatto rispetto a una sola malattia di già da molti anni l' arte di guarire, oggetto verace della Medicina sarebbe giunta al più alto grado per quanto almeno la sorte de' mortali il comporta. Ma ella è nostra sventura, che già da lungo tempo ci staccammo da quell' antichissima scorta e peritissima, da Ippocrate e dall' antico metodo basato sulle cause congiunte come quelle che di certo si manifestano: quindi la medicina a' nostri dì è piuttosto l' arte di far parole anzichè di guarire. Ma perchè non sembri, ch' io parli fuor di proposito siami lecito tormi per un poco dal cammino, onde mostrare, che le cause lontane, delle quali tanto godono intrattenersi questi uomini speculativi sono affatto incomprensibili; solo da noi potersi conoscere le prossime congiunte e da queste sole doversi desumere le indicazioni curative.

Egli è dunque da osservare, che gli umori o sia che a lungo dimorino nel corpo, non potendo la natura ridurli a cozione, e quindi cacciarli; o sia che per qualche costituzione dell' aria contraggano labe morbifica; o sia la contraggano per contagio che li infettò: per cotai modi io dico o per simili vestono un' altra specie la quale apparisce con sintomi convenienti alla propria essenza. E quantunque sembri ai meno avveduti nascere questi o dalla parte in cui si trova l' umore, o dalla natura dell'umore stesso innanzi che vestisse tale nuova specie; dipendono però realmente da questa; cosicchè ogni malattia specifica proviene da cangiamento specifico d' un qualche umore nel corpo animale. Sotto questo genere si possono comprendere la più gran parte delle malattie, che serbano un tipo certo, una certa forma. Nè v' ha dubbio, che la natura comportisi quivi ugualmente, che nel produrre le piante, e gli animali; e come ogni pianta, ed ogni animale ha delle specifiche proprietà, tali ne ha pure qualsivoglia umore dacchè siasi cangiato in una specie particolare. Un esempio ce ne offrono tuttodì quelle varie specie d'escrescenze che veggonsi, nelle piante come il muschio, il visco, i funghi ed altre provenienti da corruzione del succo alimentare, e da altre cagioni, e sono specie in essenza differenti affatto, e distinte dalla pianta che le produsse. E senza dubbio chi prenderà a considerare attentamente i fenomeni che accompagnano p.

e. la febbre quartana, cioè l'apparir quasi sempre in autunno, serbare un tipo certo ritornando sicuramente ogni quarto dì, così come si comporterebbe un orologio od altra macchina ne' proprj movimenti (salvo una qualche cagione estrinseca ne sturbi l'ordine); incominciare con freddo sensibile, e caldo non meno sensibile susseguirvi e finire in sudore profusissimo; in fine qualunque persona ella assalga difficilmente poterla fugare innanzi l'equinozio di primavera: chi dico imprenderà a considerare tali cose non potrà non essere indotto a credere questa malattia una specie, come crede specie una pianta la quale sempre ugualmente, e nasce, e fiorisce, e muore, e viene affetta nel resto giusta la propria essenza. Nè è facil cosa il comprendere come potrebbe nascere questa malattia dalla combinazione o de' principj, o delle qualità evidenti quando una pianta è noto a tutti essere in natura una specie distinta. Vorremo però confessare, che mentre ciascuna specie d'animali, o di piante tranne pochissime, sussiste per se, queste specie di malattie dipendono dagli umori, da cui sono generate.

Ma quantunque dalle dette cose apparisca imperscrutabili essere le cagioni di molte malattie, tuttavolta non ne viene esserne impossibile la guarigione, perocchè si disse ciò rispetto alle cause lontane. E veggonsi diffatto cotesti speculatori impiegar ogni studio nell'investigare le prime cause rimotissime, e ten-

tarne ad ogni modo a dispetto della cosa spiegazioni; intanto ti spregiano le cause immediate e congiunte, che voglion essere conosciute e il possono senza consimili mezzi vanissimi, apparendo esse apertamente all' intelletto, o discoperte dal testimonio de' sensi o da osservazioni anatomiche già da lungo tempo istituite. E' impossibile affatto al medico riconoscere cause che non cadono in modo veruno sotto a' sensi; ma non ven ha pur mestieri: gli basta sapere onde immediatamente nasce la malattia, e riconoscerne gli effetti e i sintomi perchè possa distinguerla da altra, cui rassomigli. Nella pleuritide p. e. lunga e vana opera sarebbe di colui, il quale volesse comprendere ove consiste quello stato vizioso del sangue, fonte della malattia. Ma quegli che ne conoscerà la causa immediata, e saprà distinguerla da qualsivoglia altra affezione, otterrà sicuramente il suo scopo trascurate anco cotali oziose indagini di cause rimotissime. Tutto ciò si è detto incidentemente.

Ma a queste due cose, che mancano nell' arte medica, a una verace storia cioè delle malattie, a un sicuro metodo di trattarle non si potrebbe aggiungere una terza i rimedi specifici? ben io il credo, e fo caldi voti pel loro ritrovamento. Perocchè quantunque il metodo mi sembri grandemente acconcio nelle acute poichè adottando la natura a loro guarigione un qualche modo di evacuazione, ove in ciò si soccorra a lei, necessariamente verremo a con-

tribuire alla felice riuscita: tuttavia sarebbe desiderevole, che per più retto cammino si riducesse il malato a sanità mercè gli specifici ove fosse possibile rinvenirne; e ciò che più importa, si sfuggissero tutti que' mali conseguenza di que' deviamenti, in cui spesse volte malgrado se stessa incorre la natura sforzandosi cacciare la cagione morbifica sebbene venga dal medico in ogni guisa ajutata.

Ma rispetto alle malattie croniche, ben io non dubito potersi sperare dal metodo solo, ciò che a prima giunta potrà oltrepassare la credenza: ma so pur eziandio come talora vien meno, e appunto in malattie ragguardevolissime. Lo che principalmente addiviene dal non aver quì la natura, a guisa che nelle acute, mezzi cotanto efficaci ad espellere la materia morbifica, onde noi soccorrendole e dirigendola possiamo debellare la malattia. Verrà pertanto a buon dritto appellato Medico colui, il quale giunga con un medicamento particolare a distruggere in essenza il malore, non chi ne introduce soltanto una nuova qualità, la qual cosa puossi fare anche non spenta la specie. Così p. e. si può riscaldare o refrigerare un podagroso vigente ancora la podagra, e di niun modo vinta. Un simile metodo per cui introduconsi solo diverse qualità, non sa domare le malattie meglio che non sappia una spada spegnere il fuoco. E che ponno mai il calore, il freddo, l'umido, il secco, od altro tra le seconde qualità dipendenti da essi se

l'essenza del male non sta in veruna di queste? Se mi si dice, già da lungo tempo posseder noi un gran numero di rimedi specifici, io soggiungerò che ove si voglia esaminare la cosa con diligenza, vedrassi il contrario e non conteremo che la corteccia Peruviana. Perocchè avvi grandissima differenza fra medicamenti, che servono specificamente a compiere un' indicazione curativa, mercè la quale vincesi la malattia, e medicamenti, che specificamente, e immediatamente guariscono senza punto risguardare a questa, o a quell' altra intenzione curativa. P. e. il mercurio e la sarsapariglia s' estimano volgarmente specifici nella lue venerea; ma per me non saranno giammai tali, se con argomenti validi abbastanza e irrefragabili non mi si mostri che l' abbiano guarita senza eccitar salivazione il mercurio, senza sudori la sarsa. Ed altre malattie si guariscono con altre evacuazioni, ma i rimedi che si adoperano perciò non contribuiscono immediatamente alla cura più di quello che faccia la lancetta nella pleuritide, nè v' ha io credo, chi sia per reputarla specifico di questa malattia. I rimedi specifici però nel significato nostro non è veramente da tutti il riscontrarli: pure io non ho dubbio, che nell' abbondanza de' mezzi, che la benignità dell' altissimo pose in natura a conservazione di ciascuno individuo, non ve ne sieno pure di acconci alla guarigione delle malattie principali, e in ciascun paese. Di vero egli è a dolersi, non

conoscersi da noi, che sì poco della natura delle piante: elle parmi la vincono su tutto altro in materia medica, ed è in esse che vuolsi sperare il più rispetto al ritrovamento di specifici; mentre le parti degli animali sembra abbiano col corpo umano de' rapporti soverchj, e i minerali n' abbiano soverchiamente pochi. Laonde confesso volentieri come questi corrispondono assai meglio nelle indicazioni di quello il facciano le sostanze desunte dal regno vegetabile ed animale, non però essere specifici nel senso e nel modo da noi annunciato. Rispetto a me già da qualche anno mi studiai con ogni cura rintracciare specifici; ma non mi venne ancor fatto ritrovare cosa, che possa con fiducia mostrare al pubblico.

Ma quantunque io inclini cotanto al regno vegetale, non dispregerò giammai ciò che o in questo secolo o ne' passati si è rinvenuto in altra classe dall' industria, dalla fatica degli uomini, e che eccellentemente corrisponde alle indicazioni. E quì vuolsi dare il primo luogo alle gocce, che vanno sotto il nome del Dott. Godard e che vengono preparate dal dottissimo e sagacissimo indagatore e di metodi, e di rimedi il Dott. Goodall. Io soglio preferirle ad ogni altro spirito volatile, come quelle che hanno efficacia maggiore e meglio compiono lo scopo al quale si dirigono.

Finalmente avendo promesso in questa introduzione di dare un saggio di ciò che mi sono sforzato fare ad aumento della medicina,

manterrò la promessa dando la storia e la cura delle malattie acute. E quantunque ben m'accorga d'esporre agli stolti, ed agli ignoranti il frutto delle fatiche de' migliori anni miei; ben conosco il tristo genio di questo secolo perchè non m'attenda che motteggi, ed ingiurie: e senza dubbio avrei di gran lunga meglio provveduto alla mia fama commentando una qualche vota, e inutile speculazione. Ma poco men cale; non di quivi ne attendo ricompensa. Che se taluno obietasse ben esservi altri Medici versati nella pratica a paro di me, ed altrimenti sentire, risponderò non dover io rintracciare ciò che altri pensa, ma dar fede alle mie osservazioni; per lo che desidero dal leggitore non favore ma pazienza. La cosa per se farà tosto chiaro, se onestamente e sinceramente abbia operato, o se a guisa d'uomo scellerato e di costumi perduti mi sia costituito ucciditore degli uomini anche dopo morte. Prego solo volermi scusare se non con quell' esattezza che mi era proposto mi venne fatto descrivere la storia, e la cura delle malattie. Ma non è mia intenzione porre limiti; che anzi quanto più posso fo animo a chi fornito di più felice ingegno voglia per l'avvenire accingersi all' opra che ora io non compio.

Avvertirò soltanto non volermi estendere all'infinito recando quantità d'osservazioni particolari, onde appoggiare il metodo, che annuncio. E vana cosa sarebbe stata, e di noja assai ripetere in particolare, ciò che già diceva

in compendio. Credetti bastevole aggiungere quà, là a ciascuna osservazione generale, a quelle almeno degli ultimi anni, una particolare che contenesse la somma del metodo. Dico però nissun metodo generale essersi da me proposto, che dalla ripetuta sperienza non fosse confermato.

Non ispererai un grande ammasso di rimedi, e di formole: ne usi il medico giudizioso giusta le circostanze: bastami aver accennato, quali indicazioni sienvi a soddisfare, e con qual ordine, e quando. Imperocchè la medicina pratica consiste principalmente nel ritrovare le genuine indicazioni, anzichè i rimedi da soddisfarle, e chi non vi pose mente somministrò l'armi agli empirici onde imitassero l'opere de' medici.

Che se altri dicesse aver io talora non solo rinunciato alla pompa de' medicamenti, ma averne proposti di tali, che appena si possono collocare nella materia medica, tanto sono semplici; io credo non sarò per dispiacere in ciò, che agli animi volgari. Ben sanno i dotti ogni cosa esser buona quando utile, e Ippocrate mentre propone l'uso del soffietto nell' Ileo, mentre vuole che nulla si faccia nel cancro, e consiglia altrettali cose che riscontransi quasi ad ogni pagina ne' suoi scritti, non ha meno ben meritato della medicina, come se avesse ogni cosa riempiuta delle formole più pompose.

Erami in animo fare pure la storia delle

malattie croniche, di quelle almeno che io aveva trattato il più. Ma ed essendo impresa faticosa assai e piacendomi sperimentare la fortuna, di quello che ora fo pubblico, reputai convenevole per ora rimanermene (*).

(*) Not. del Trad. *L' Autore scrisse in seguito, e pubblicò dissertazioni sopra alcune malattie croniche, che si recheranno tradotte nel secondo volume; nè si recheranno di Sydenham che le cose già da esso pubblicate. Però troverai ommesso il* processus integer in morb. fere omnibus curandis *e il trattato sulla ftisi opere postume delle quali veramente io credo non dannevole l' ommissione. Nella prima si ripetono in compendio assai cose già addotte per esteso altrove; e vi si aggiugne un' infinita, e per noi vana collezione di lunghissime ricette: la seconda cioè il trattato sulla ftisi è opera non completa. Dell' eccellenza poi delle opere arrecate non è mestieri far parole, e tu che leggi se hai mente il potrai per te medesimo giudicare. Ma avanti inoltrarti vorrai ricordare l' età nella quale vivea Sydenham. Sydenham vivea sul volgere del secolo decimosettimo, innanzi cioè alle grandi rivoluzioni in Medicina, innanzi alla scoperta dell' Irritabilità, innanzi a tutte le teorie che le succedettero. Per la qual cosa se avverrà subito sulle prime, che ti ributti una dottrina lontana tanto da quella che corre oggidì io ti priego non voler tosto via gittare il libro; ti esorto proseguirne pazientemente la lettura, e ti prometto non andrà guari, della noja sostenuta sarai abbondevolmente compensato. Vero è, ch' io suppongo in te non uno di que' miseri, a' quali*

»*È la veduta corta d' una spanna*«.

Se tale sei non vi ti appressare, ascolta chi più può, fa senno di quello, che già migliori ingegni seppero dedurre, e stabilire; e comechè tu non possa essere verace medico giammai, chè vuolsi ben altro intendimento, non sarà forse che il volgo ti nieghi e confidenza, e fortune. Però tu non ne insuperbire: Ma io parlo a chi pur sa attignere alcuna cosa alla fonte; ed è perciò, ch' io quand' anco l' avessi sa-

puto fare, non avrei amato aggiungere note, perocchè le reputo inutile cosa se non pure mal fatta venendosi di tal guisa a togliere quel piacere, che l'uom prova giugnendo per se stesso a ravvisare il vero. Sì, ti feriranno tratto tratto lampi vivissimi di schietto vero; nè ti sarà lieve soddisfazione il vedere confermate per la sperienza d'un uom sagacissimo vivuto tanti anni innanzi noi assai teorie pe' moderni felicemente stabilite. Io poi non dirò di quale prudenza, di quale pratico avvedimento sarà, ch' egli ti fornisca; e ben conoscerai, come talora tutto fa il Medico poco o nulla facendo, e come all' opposito è spesse fiate soprammodo pernicioso l' offrettarsi, l' incalzare. Non è a dirsi quanto danno provenisse da ciò, e non è gran tempo passato, sicchè moltissimi possono agevolmente ricordarsene, come taluni, de' quali si vorrebbe spento il seme, tristi interpreti, o ciechi seguaci in una teoria per molti rispetti sommamente commendevole, divennero più micidiali, che non la guerra, che non la peste stessa. Ancor mi strazia l'anima il doloroso sentimento, e veggo io ancora le sventurate vittime dopo affanni infiniti spettacolo di compassione, di terrore miseramente tratte alla tomba. Voglia il cielo che, e chi ancor rimane si ravvegga, siccome avventurosamente per molti de' più ragionevoli s' è fatto e non più rinnovelli cotale razza. Che se volgarizzando l' opere di un tanto Pratico v' arrò io pure contribuito, ne riporrò l' avvenimento tra le più liete cose, che mi sieno giammai in vita accadute.

OSSERVAZIONI

SULLA STORIA E SULLA CURA DELLE MALATTIE ACUTE.

SEZIONE PRIMA

CAPO I.

Delle Malattie acute in genere.

Ragionevol cosa, se io male non avviso, è il credere, non altro essere la malattia, per quanto ne sieno contrarie al corpo umano le cagioni, che uno sforzo della Natura intenta con ogni sua possa ad espellere la materia morbifica, onde salvi il malato. Imperocchè, siccome per volere del Supremo arbitro, e reggitore di tutto fu fatto l'uomo atto a ricevere le impressioni de'corpi esteriori, ne viene di necessità, lui dover essere a varj mali sottoposto. I quali provengono o da certe particelle contenute nell'aria, che nemiche a nostri umori insinuatesi in noi, e frammiste al sangue tutto il corpo di contagio infettano; o provengono da varj generi di fermentazioni, ed anco di putrefazioni d'umori oltre il dovere nel corpo dimorati, siccome quelli, che o per soverchia mole, o per isconvenevole qualità non vennero dappria digeriti, indi non eliminati. Posto ciò ov'è fra gli uomini colui che possa trarne pienamente d'impaccio? Epperò la Natura provvide a se stessa, e con certo metodo, e con una catena di sintomi espelle la materia morbifica, la quale avrebbe

altramenti arrecata la dissoluzione della macchina. Ma quantunque più sovente assai, che non avviene, ella giungerebbe di tal modo al suo scopo, se distolta non ne fosse dagli ignoranti: pure quando abbandonata a se stessa, o per troppo operare, o perchè a se stessa venga meno lascia, che l'uom muoja, obbedisce a quel ferreo fato inevitabile, al quale e noi, ed ogni cosa nostra dobbiamo. Però acconciamente dicea Boezio

Legge è costante, eterna
Tutte perir le generate cose (1).

Ma con uno o due esempi proviamo la verità di quello, che abbiamo detto. Che è mai la stessa peste, se non una complicazione di sintomi, onde cacciare attraverso gli emuntorj o sotto forma d'ascesso, o per via d'altra eruzione le particelle contagiose, le quali in un coll'aria vennero inspirate? e che è mai l'artritide, se non un provvedimento della Natura, perchè si depuri il sangue de' vecchi, e a parlare con Ippocrate perchè si purghi loro dal fondo il corpo? e lo stesso si dica della maggior parte delle altre malattie perfettamente formate.

Ma la Natura ciò compie or più presto, or più tardi secondo il metodo da lei trascelto. E quando il fa per mezzo della febbre;

(1) *Constat aeterna positumque lege est,*
Constet ut genitum nihil.

divellendo per essa dal sangue le particelle contaminate, e cacciandole quindi o per sudori, o per diarrea, o per eruzioni, o per simili modi; ogni cosa nel sangue operando, corpo tenue, e fluido, e le parti oltre il costume violentemente muovendosi, è necessità, non solo subitamente o morte, o salute avvenga, secondochè la Natura o si sciolga dalla materia morbifica, o sia da questa oppressa, ma appariscano pure i sintomi più veementi, più pericolosi. Queste veramente sono le malattie, che appellansi acute, quelle cioè che rapidamente scorrono, e con impeto, e con pericolo. E a favellare con minore accuratezza, non però con minore verità, debbonsi eziandio fra gli acuti annoverare que' mali, che se considerati i parosismi presi tutti insieme muovono lentamente, consideratone poi ciascuno in particolare, presto, e per via di crisi pervengono al fine, come tutte sono le febbri intermittenti.

Ma dove la materia morbifica sia di cotale indole, che non sappia suscitare febbre, e così venirne da tutte parti separata; o dove a qualcuna particolarmente s'appiglii, la quale sia mal atta a ributtarla, lo che avviene e per propria struttura, come presso i paralitici racchiudendosi ne' nervi, e presso coloro affetti da empiema, versato il pus nella cavità del torace; o avviene per difetto di calor naturale e di spiriti, come quando gettasi la pituita sui polmoni dagli anni, o dalla longa

tosse infievoliti; e finalmente ha luogo, quando per continuo afflusso di nuova materia sempre più il sangue imbrattato sforzandosi cacciarla, maggiormente una tal parte opprime: in questi casi io dico, o tardi molto, o forse non mai perviene la materia alla cozione, per cui le malattie, che ne provengono sono denominate croniche. Dunque da questi due contrarj principj nascono i mali, altri acuti, altri cronici.

Per ciò che spetta gli acuti, de' quali appunto è mio intendimento or trattare, alcuni hanno origine da segreta ed inesplicabile alterazione dell' aria; e questi non dipendono giammai da una singolare crasi del sangue, o degli umori, se non in quanto possa averla generata la stessa occulta influenza. Cotai mali non infieriscono, che durante quella data costituzione, nè in altro tempo compajono, e sono detti epidemici.

Alcuni altri poi provengono da certe particolari anomalie, e come quelli, che non riconoscono una cagione più generale avviene, che non assalgono molte persone insieme. Oltrecciò in tutti gli anni, e in tutti i tempi dell' anno possono indifferentemente sorprenderne, tranne que' tempi, di che diremo particolarmente ragionandone. Simili mali acuti io chiamo intercorrenti, ossia sporadici; perocchè accadono quando infuriano gli epidemici. Io vo' parlare primamente di questi ultimi, e vediamone innanzi tutto la generale istoria.

CAPO II.

Delle malattie epidemiche.

Io per me penso, niun' altra cosa esservi in Medicina, la quale più di meraviglia ne arrechi quanto la varietà infinita, la dissomiglianza incredibile, che riscontrasi nelle malattie epidemiche. Nè ciò più, perchè sogliano conformarsi alle diverse stagioni d'un anno stesso, come poi perchè si veggono obbedire alle dissimili costituzioni de' diversi anni, e da quelle sono dipendenti. Una cotale varietà di malattie epidemiche bastevolmente apparisce e dai proprj sintomi, e dal metodo di cura differente, che richieggono. Onde ne viene, che quantunque mercè una certa esteriore apparenza, e in via d'alcuni sintomi per avventura comuni, possa sembrare ai meno avveduti esistere rassomiglianza, ove però diligentemente si consideri la cosa, apparirà chiara la non uguale natura, la grandissima differenza. In vero io non so bene, se esame più accurato, al quale per altro pare, che appena basti la vita d'un uomo, potrebbe farne conoscere, se i mali epidemici gli uni agli altri s' appiglino costantemente in certa serie continua come a circolo; o se pure indifferentemente, e senza ordine veruno sopravvengono giusta l'occulto stato dell' aria, e la inesplicabile ragione de'

tempi. Questo almeno io trassi da un gran numero d'esatte osservazioni, come le predette specie di mali, in ispecie le febbri continue differiscono tra loro così, che quel metodo, da cui nel mezzo dell'anno traevi salute, sul volgere dello stesso anno forse ti ucciderà. Però una volta che m'incontri nell'opportuno regime, m'avvien quasi sempre giungere allo scopo desiderato, ben inteso, serbarsi i dovuti riguardi al temperamento, all'età, ed all'altre cose: ma spenta quella specie, ecco sorgerne una novella, ed eccomi novellamente dubbioso, che debba fare; onde appena è che con somma cautela, ed attenzione grandissima i primi, che si commettono alla mia cura non corrano gravissimo pericolo; finchè poi dietro incessante indagine riconosciuto il genio del male, a lui senza tema m'avvio a debellarlo.

Ma benchè io mi sia studiato con quella diligenza, che ho potuto maggiore d'osservare in quanto alle manifeste qualità dell'aria, le varie costituzioni degli anni, affine di trarre le cagioni delle tante vicende de' mali epidemici, nè punto, nè poco mi venne ancora fatto d'avanzare; perocchè veggo degli anni rispetto a tali cose affatto corrispondenti essere da malattie diversissime infestati, e vice versa; ecco ciò come avviene. Avvi delle costituzioni, le quali traggono nascimento nè dal caldo nè dal freddo, nè dal secco, nè dall'umidità; ma sembra piuttosto, che dipendano da certa occulta, e non spiegabile alterazione avvenuta

nelle viscere stesse della terra; suoi tristi efluvj contaminan l'aria, e 'l corpo umano a questa, od a quella malattia è sospinto; finchè poi dopo il corso di qualche anno cedendo dà luogo a nuova costituzione. Ciascuna di queste generali costituzioni riconosce una propria specie di febbre, la quale altronde non mai apparisce; simili febbri io perciò chiamo stazionarie.

Oltracciò egli è a sapere, darsi in uno stesso anno direi quasi certe particolari crasi, nelle quali sebbene le febbri dipendenti dalla generale costituzione più o meno si estendano, più o men presto si mostrino a seconda delle manifeste qualità dell'aria, ciò pure tanto più importa a quelle febbri, che spettano ugualmente a qualunque anno, già da noi chiamate intercorrenti. Queste traggono veramente più che tutte, origine dalle manifeste qualità dell'aria; così la pleuritide, l'angina, e simili, che sogliono specialmente avvenire, quando a un intenso freddo succede un improvviso calore. Può essere dunque, che le sensibili qualità dell'aria contribuiscano a produrre quelle febbri, le quali possono apparire fra qualunque costituzione, non però quelle, che proprie sono e particolari alla costituzione stessa. Si dee però confessare, come le predette qualità dell'aria più o meno dispongono il nostro corpo alle malattie epidemiche, e ciò dicasi pure d'ogni sorta d'errori nelle sei cose non naturali.

Ma vuolsi considerare, alcune malattie epidemiche scorrere in certi anni regolarmente e

nella stessa guisa; pari fenomeni, pari sintomi in presso che tutti i soggetti, ed esito par. Però da queste, come quelle che sono nel lor genere perfettissime, trarremo la vera e sicura storia del male.

D' altronde avvene altre d' altri anni, le quali quantunque epidemiche sono irregolarissime, impazienti d'ogni tipo, e veramente d'indole trista, così per la varietà e dissomiglianza de' sintomi, così pel modo con cui tendono a lor fine. Questa loro sì grande inuguaglianza nasce da ciò, che ciascuna costituzione produce mali grandemente dissimili da quelli dello stesso genere in altro tempo dominanti, lo che non solo nelle febbri apparisce, ma nel più degli altri mali epidemici.

Ma avvi più, avvi quasi un gioco della natura: una stessa malattia nella stessa annua costituzione mostrasi non di rado in dissimile aspetto nel principio, nello stato, e nel suo declinamento; e ciò è poi talora di tanto momento, che è mestieri da ciò prendere le indicazioni curative.

Ora vogliamo osservare, tutte le malattie epidemiche potersi dividere in due ordini, in quelle di primavera, vernali, e in quelle d' autunno; e benchè in qualsivoglia altra stagione possan nascere, converrà rimandarle alla più vicina autunno sia, o primavera. Imperocchè talora accade, tanto la temperatura dell' aria favorire lo sviluppo d' una malattia epidemica, che innanzi il dovuto essa appaja; all' opposto

talora sì poco vi influisce; che i corpi di già predisposti, non ne sono che dopo qualche tempo assaliti. Onde dicendo io primavera, o autunno non intendo limitarmi agli equinozj.

Infra le vernali avvene talune, che per tempo assai compajono, cioè nel mese di Gennajo; indi a poco a poco crescendo, intorno all' equinozio di primavera giungono allo stato, poscia insensibilmente diminuendo verso il solstizio estivo svaniscono, se non forse avvenga vedersene ancora qua e là talune. Porrai tra loro i morbilli, e vi porrai le terzane vernali, le quali, quantunque un po' più tardi arrivino, vo' dire in Febbrajo, al solstizio di state ugualmente ci si tolgono. Però le altre malattie nate in primavera, e che di giorno in giorno vanno aumentando, se non sotto all'equinozio autunnale le vedi giungere al loro stato, indi grado grado cedendo al venire dell' inverno interamente fuggono. E qui potrai annoverare la peste stessa, e 'l vajnolo in quegli anni, in cui o l' una, o l' altro signoreggia.

La *Cholera morbus* una delle epidemiche autunnali nata in Agosto in un solo mese percorre suoi stadj. Pure v' hanno ben altre malattie, le quali nate al medesimo tempo si protraggono sino all' inverno: p. e. la dissenteria, la quartane, le terzane. Tutte queste malattie, quantunque per più o meno tempo affliggano coloro, che ne furono sorpresi pure infra due mesi, e il nome perdono e la natura di epidemiche.

Per ciò poi, che risguarda particolarmente le febbri, si dee riflettere, che la maggior parte delle continue non ottennero finora nome veruno rispetto al dipendere dalla costituzione generale: i nomi per cui si distinguono vennero tolti piuttosto da qualche insigne alterazione del sangue, o da qualche ragguardevole sintoma. Quindi putride, maligne, petecchiali ec. siccome però ciascuna costituzione oltre al generar queste febbri inclina a un tempo a produrre una malattia più epidemica, e di più celebre nome; così la peste, il vajuolo, la dissenteria ec. non comprendo abbastanza, perchè mai cotali febbri non vorrebbero piuttosto prendere il nome loro dalla costituzione, anzi che dall' alterazione del sangue, o da sintoma particolare, cose, che parimenti possonsi riscontrare in febbri d' altra specie. Le intermittenti desumono loro denominazione dall' intervallo posto tra un parosismo, e l' altro, e da questo carattere sono bastevolmente distinte, ove si riguardi eziandio la rispettiva stagione, se autunno cioè, o primavera. Per altro egli è il vero esservene talora alcune, le quali comechè diffatto spettino per natura alle intermittenti, da carattere niuno sensibile molto ne vengono contradistinte. Così p. e. le autunnali se hanno principio, e aumentano in Luglio, non tosto vestono il genuino loro tipo, cosa che non mai avviene presso le vernali, ma imitano sì bene le continue, a non le poter ravvisare, che dietro attentissimo esame; quindi frenato l'impeto

della costituzione volgonsi in tipo regolare, ed al finir d' autunno gittata la maschera, mostransi apertamente quali già erano, vo' dire intermittenti, o quartane sieno, o terzane. Che se ciò da noi non vorrassi attentamente considerare, grave danno sorgeranne a' malati, mentre ci avverrà trattare per continue, veraci intermittenti. Vuolsi inoltre avvertire, come, quando molte di queste malattie regnano a un tempo, suole qualcuna usurpare il supremo dominio, e quelle allora meno infieriscono, e al crescere di lei vanno diminuendo: però tosto riprendono vigore, e incrudeliscono, appena quella scemi: così a vicenda straziano l' uomo, secondochè il genio dell'anno, o la sensibile temperatura dell' aria l' una, o l' altra più imprendono a favorire. Ma la malattia, che intorno all'equinozio d'autunno le altre tutte avanza, e maggiore strage adduce, dà il nome alla costituzione dell' anno intero, e sarà facile il comprendere, la dominante di que' tempi prevalere su tutte le malattie dell' anno, veggendole per quanto la natura loro il comporta, al genio di lei addattarsi. Perciò, quando infuria in autunno il vajuolo, le febbri di tutto l' anno ritengono assai dell' indole infiammatoria propria di tale esantema; assalgono quasi nella stessa guisa, e tranne l' eruzione e ciò che da essa dipende, avvi ne' sintomi più particolari rassomiglianza grandissima; onde qui pure quella tendenza a' spontanei sudori, qui pure la salivazione, cose al vajuolo specialmente proprie. Allo stesso

modo; allorchè regnarono nella suddetta stagione le dissenterie, la febbre di quell'anno avviene, non poco ne imiti la natura; e trattone il modo, con che nella dissenteria si elimina la materia morbifica, e trattine pochi sintomi che ne dipendono, una uguale invasione, e l'esserne i malati ugualmente inclinati molto alle afte e ad altre cose comuni, abbastanza dimostrano la verità dell'asserzione. Senza dubbio quella dissenteria, e questa febbre non erano che una cosa stessa colla sola differenza, che là portavasi all'interno, gettavasi sull'intestina. e per esse s'apriva una strada. Si dee avvertire poi, che quella dominante malattia, la quale sotto l'equinozio autunnale a guisa di torrente rotti gli argini ogni cosa abbatteva, al venir dell'inverno suole ritirarsi tra i proprj confini; mentre all'opposto le epidemiche di secondo ordine, ed a quelle sommesse allora specialmente insolentiscono e regnano, finchè la prima nuovamente insorgendo le rompe, le spegne.

In fine è convenevol cosa l'osservare, che ogni qual volta una costituzione produce varie specie, di mali epidemici, ciascuna specie differisce per genere da quelle, le quali benchè d'uno stesso nome sono poi figlie d'altra costituzione. E per quanto numerose sieno cotali specie, tutte riconoscono una sola, e generale cagione producitrice, cioè un certo stato dell'aria. Quindi per quanto diversifichin fra loro nel tipo, e nella forma specifica, la costituzione comune a tutte così ne modifica la materia, che

salvo il modo particolare d'evacuazione, in tutte sono uguali i principali sintomi, e più, sogliono financo infierire, o rimettere tutte a un tempo medesimo. Nè dovrem obbliare, che negli anni, in cui dominan tali varie specie insieme, tutte a un modo invadono, cogli stessi sintomi.

Veggasi dunque quanto vario e sottile sia il metodo dalla natura adoprato alla generazione delle malattie; nè penso io, che uomo giammai finora lo abbia osservato, come la importanza della cosa pur vorrebbe. Dal poco che abbiamo detto, pienamente si comprende, poichè le specifiche differenze delle malattie epidemiche sovrattutto delle febbri dipendono dall' arcana costituzione degli anni, falsa credenza nutrir coloro, i quali le diverse febbri deducono da materia morbifica ammassata nel corpo umano; imperocchè è ben manifesto, come qualsivoglia persona della maggior sanità ove rechisi in luogo da febbre epidemica infestato fra pochi giorni ne verrà ella pure sorpresa; ed è poi pressochè incredibile, siasi in tanto breve tempo prodotto dall'aria una qualche manifesta mutazione negli umori di un tal uomo. Nè è meno difficile fissare regole generali contro simili febbri, e porre limiti sicuri dai quali non dipartire. Per tanto in sì grande oscurità, nulla parmi più convenevole, quando primamente appajono le nuove febbri, che l'indugiare alquanto, e se non con cautele infinite procedere ai grandi rimedj; intanto il loro genio mi studio indagare, e quai rimedj giovino, e quali nuocano, onde questi ributtati, usare di quelli.

Io dirò in una parola: voler ridurre in classi giusta la varietà de' loro fenomeni tutte le specie delle malattie epidemiche, trarne i caratteri proprj, indicare l'opportuno metodo curativo di ciascuna, siccome egli è cosa lunga assai, e sommamente difficile, e siccome anco non serbano, almeno che si sappia, un regolare corso di anni, non sarà forse bastevole la vita di un medico, onde a tal uopo radunare una massa conveniente d'osservazioni. Però questa fatica, comechè immensa, dessi assolutamente sostenere, innanzichè possiamo a dritto gloriarsi d'aver fatto qualche cosa degna di memoria allo sviluppo di sì oscure, di sì variate malattie.

Ma finalmente qual modo terremo noi in far conoscere le distinte specie di malattie epidemiche, di quelle non solo, che, per quanto almeno ne sappiamo, fortuitamente trascorrono, ma di quelle pur anco, le quali in un anno, o in più sono di un genere medesimo, in un altro anno veggonsi cangiar d'aspetto, e distinguersi dalle altre? Nissun metodo a me parve giammai a tale uopo più opportuno, che il seguirle per una sufficiente serie d'anni, e descriverle nell'ordine, in cui propriamente si succedevano. E volendo io fabbricarmi un modello, imprenderò ad esporre la storia, e la cura di quelle malattie epidemiche, le quali ebbero regno dall'anno 1661 sino al 1676, cioè per 15 anni, lo che farò dietro osservazioni quali per me più si seppe accurate. Io non credetti,

ciò poter altrimenti eseguire; chè parmi veramente al tutto impossibile il voler fare, assegnandone le cagioni o desunte dalle manifeste qualità dell'aria, o da qualche particolare discrasia nel sangue, e negli umori, se non per quanto fosse questa dovuta alla segreta influenza dell' atmosfera. Che anzi parmi più ancora impossibile esporre le specie delle differenti malattie epidemiche, le quali nascono dalle specifiche alterazioni dell' aria; quantunque lieve ciò sembri a coloro, che attaccarono il nome di febbre ad idee mal fondate sull'alterazione del sangue, o degli umori per degenerazione di principj. In cotal modo non seguendo la natura, che è sempre ottima guida, ma abbandonandosi alle congetture noi avremo tante specie di mali quante ne piacerà immaginare. D'altronde è un arrogarsi una licenza, che nissuno al Botanico sì tosto concederebbe, da cui vuolsi in descrivere la storia delle piante la testimonianza de'sensi, non meri ragionamenti, comechè sovra gli altri ingegnosi.

Però io sono ben lungi dal credere, d' essere pienamente riuscito nell' assunto, e molto meno io vo' credere, che le malattie, di che parliamo, sieno per serbare in avvenire quell' ordine assolutamente, che tennero negli anni passati. Intendo soltanto narrare mercè l' osservazione di alcuni anni, come avvenia la cosa in queste regioni, e in questa città; affine di dare per quanto posso cominciamento a un' opera, la quale se male non estimo, quando

da posteri venga condotta a fine ritornerà in vantaggio grandissimo dell' uman genere.

CAPO III.

Costituzione epidemica degli anni 1661, 62, 63, 64 *a Londra*.

L' anno 1661 le autunnali intermittenti, che già per alcuni anni addietro aveano regnato, sul principio di Luglio riacquistarono loro forze, in ispecie una terzana di cattiva indole; e ognor più aumentando, nel mese d' Agosto crudelissimamente infuriavano, sicchè in molti luoghi presene quasi intere famiglie cravi strage d'uomini grandissima. Dopo però insensibilmente scemando, al sopravvenire dell'inverno si spensero, e pochissime persone ne furono in ottobre assalite. I sintomi, che le accompagnavano differivano da quelli degli anni passati sovrattutto nelle seguenti cose: più atroce il parosismo; più nera la lingua, più secca; negli intervalli apiressia meno distinta; prostrazione di forze maggiore e di appetito, e del pari maggiore proclività alla rinnovazione dell'accesso; insomma gli accidenti tutti più forti, e la stessa malattia, oltre quello, che soglion essere le intermittenti funesta. Se assaliva o vecchi, o soggetti cachettici, cui cacciate di sangue od altre evacuazioni avessero infievolito durava due tre mesi. Le quartane benchè più rare accom-

pa-

pagnavano le già descritte febbri; però amendue mal resistendo a' primi freddi, nè più novella persona assalendo succedette loro una continua, la quale dalle autunnali intermittenti in ciò solo distava, che mentre queste pure intermetteano quella continuamente incalzava. Imperocchè nella stessa guisa e l'una, e le altre invadevano; ne' fortemente affetti vomiturizione, siccità di cute, sete, negra la lingua, e nell'una, e nelle altre sul fine prontissimamente in via di sudore la materia morbifica si eliminava. Ch' ella poi spettasse alla classe delle intermittenti d' autunno, il mostrava pure il non più vederla, che rara assai al nuovo anno. Pertanto una tale continua pareami quasi un compendio delle intermittenti, e ciascun parosismo di queste al contrario un compendio di quella, nè in altro appunto era differenza che nella continuità, e nell' intermittenza. Da quanto tempo essa già regnasse io veramente nol so dire, perocchè sino a que' dì non avea atteso, che a' generali sintomi delle febbri come colui, al quale non era ancora caduto in mente potersi esse distinguere giusta il vario genio degli anni, e le varie stagioni. Questo almeno io so, una sola specie di continue esservi stata sino all'anno 1665, e che le intermittenti d' autunno sino a quell' anno frequentissime, si fecero dappoi rare assai.

Ma per ritornar al proposito quella terzana, la quale abbiam veduto nel suddetto anno cotanto incrudelire, venuto il nuovo anno ral-

lentò; e negli autunni consecutivi, viva pur sempre la stessa costituzione, dominarono sulle altre malattie epidemiche le quartane. Passava l'autunno, e le quartane sempre scomparivano: ma ecco tosto la febbre continua, la quale per tutto questo tempo, benchè rado, era pure apparsa, ecco correre furiosamente sino a primavera, in cui le intermittenti vernali succedettero, e queste ai primi di Maggio mancando, mostrossi qua e là sparso il vajuolo, che parimenti venne fugato dalle epidemiche autunnali cioè continua, e quartana. Tale è l'ordine, che in tutta questa costituzione serbarono le malattie epidemiche, ed a vicenda si succedeano. Io parlerò delle loro specie, e principalmente e della continua, e delle intermittenti, di primavera si fossero o d'autunno, delle quali fu questa costituzione sovra le altre feconda.

Incomincierò dalla continua che parmi di tutte la prima, poichè in essa a preferenza la natura in modo uniforme conduce alla dovuta concozione la materia morbifica; quindi a determinato tempo la elimina. Oltracciò siccome quelle annue costituzioni producitrici delle intermittenti molto più spesso avvengono di quelle che generano le altre malattie epidemiche, ne segue, che la febbre continua, la quale le accompagna avvenga più frequente.

Ai sintomi comuni coll'altre febbri la sopraddetta aggiungeva i seguenti: il malato le più volte pareva, appena non morisse; avea vomiturizione; lingua secca, e nera, grande

ed improvvisa prostrazione di forze, aridità di parti esterne; l' orina in tutti o crassa, o tenue, e l' una e l' altra indizio ugualmente di crudità. Al declinar del male sopraggiungeva diarrea, tranne per avventura il medico dapprincipio vi si fosse opposto, e per essa più lunga la malattia, più pertinace. Di sua natura non oltrepassava ella mai che di poco il giorno 14 o 21 e scioglievasi con un sudore, o a meglio dire con un dolce madore, nè le orine d' ordinario davano innanzi quel tempo segnali di cozione; sopravvenivano poi altri sintomi ogni qualvolta la malattia era malamente trattata. Ma e queste cose e l' indole tutta della malattia più chiare appariranno dal metodo, con cui una volta la trattai, e che io appunto qui riporterò in quanto almeno farassi al nostro uopo, secondo che di già era stato da me pubblicato, quando certamente non ancor sapeva esistere in natura altra specie di febbre.

CAPO IV.

Febbre continua degli anni 1661, 62, 63, 64.

Primamente io voglio avvertire che quella disordinata commozione della massa del sangue o cagione sia, o compagna di questa febbre viene dalla natura suscitata, o perchè si secerna una certa eterogenea materia racchiusa nel sangue, e nociva, o perchè al sangue stesso diasi una qualche nuova disposizione.

E qui meglio parmi convenga, come più estesa, e più generale la parola commozione a petto di fermentazione, e di ebullizione, poichè togliesi di tal guisa ogni motivo a vana disputa ributtando a taluno i due suddetti vocaboli come duri e poco convenevoli. Quantunque invero la commozione del sangue nelle febbri imiti talora la fermentazione de' vegetabili, talora anco l' ebullizione, avvi nullameno chi crede, in più modi ne differisca assai. Prendiamo uno o più esempi intorno la fermentazione. Primo i liquidi che fermentano sogliono acquistare certa natura vinosa, che distillati ne danno uno spirito ardente, e passano di leggieri in aceto, liquore pungente assai, il quale pure distillato dà uno spirito acidissimo; e dicon essi finora, non riscontrarsi nel sangue l'una o l' altra di cotali mutazioni.

Quindi fanno avvertire, che mentre ne' liquori vinosi la fermentazione, e la depurazione operansi a un tempo medesimo e quasi pari passo procedono, la depurazione del sangue nelle febbri non ne accompagna la effervescenza, ma le vien dopo, lo che credono apertamente rinvenire nel parosismo febbrile, che si scioglie per sudore.

Rispetto poi all'ebullizione, più difficile sembra loro esserne l' analogia; e la sperienza, dicono, in molti casi ripugnare, ove l' orgasmo del sangue non è tant' alto da potervisi convenire un cotal nome. Però comunque sia, ch' io non vo' mescermi in simili controversie,

siccome i nomi di ebullizione e di fermentazione furono grandemente presso i più recenti usitati io non dubiterò talora valermene, purchè dal già detto abbastanza emerga, a null'altra cosa il faccia, che a maggiore chiarezza di ciò, che in questo trattato dir si dee.

Però tutte le febbri accompagnate da eruzione fanno fede, come questa febbrile commozione del sangue sia eccitata dalla natura, onde separare certa materia eterogenea, ed a lei nemica; chè allora appunto mercè un tale bollimento si porta alla cute una sostanza escrementizia nociva, la quale stava nascosa nel sangue.

Anzi a me del pari sembra chiaro, simile febbrile movimento del sangue a nissun'altra cosa soventi volte tenda, che a procurare un nuovo stato al sangue stesso, una novella disposizione, e un uomo di sangue purissimo, incontaminato poter esser preso da febbre; siccome l'osservazione abbastanza ne mostra avvenire in corpi sani, nè a pletora, nè a cacochimia predisposti, e in cui insalubrità di aria non abbia somministrata occasione di febbre. Eppure anche cotali uomini dietro insigne cangiamento d'aria, di vitto e di tutte l'altre cose non naturali appellate, vengono da febbre soprappresi, perchè appunto il sangue loro cerca acquistare un nuovo stato, una nuova condizione a quel dato aere o vitto più convenevoli; non però che irritazione di particelle viziate soggiornanti nel sangue generino la febbre:

Per verità ad onta di ciò non dubito, che la materia separata dal sangue, dopo il movimento febbrile non sia viziosa, benchè il sangue innanzi fosse di lodevole qualità; lo che non recherannc meraviglia maggiore di quello, il farebbero porzioni d'alimento che siensi corrotte, da che subirono alterazioni nel corpo, e già dalle altre vennero segregate.

In secondo luogo è mio parere essere la verace indicazione in questa malattia frenare il movimento del sangue così, ch' ei rimanga fra que' limiti allo scopo della natura più confacenti; e vo' dire, in modo, che nè da un lato soverchiamente cresca, d' onde facil cosa sintomi pericolosi, nè dall' altro di troppo intorpidisca, d' onde o verrebbe impedita l' evacuazione della materia morbifica o vani si renderebbero gli sforzi del sangue intento ad acquistar nuovo stato. Pertanto o debbasi la febbre ad irritante materia eterogenea, od al sangue che medita cangiamenti, l' indicazione è la stessa. Ciò posto eccone il relativo metodo di cura.

Ogni qual volta m' avvenga in malati, lo cui sangue o sia per se stesso debole, come d' ordinario ne' fanciulli, o non sia provveduto della necessaria copia di spiriti, come ne' vecchi, e in que' giovani da lunga malattia consunti, m'astengo dal salasso. Imperocchè altrimenti facendo, il sangue di già per se stesso troppo debole, renderebbesi vieppiù inetto alla propria depurazione; quindi corruzione di tutta la massa, e fors' anco la morte dell' uomo: in

quella guisa appunto, che arrestando la fermentazione della birra o d'altro, il liquore contrae d'ordinario un qualche vizio. E la natura non più saprebbe sostenere quelle molecole, cui già incominciava ad eliminare, mentre quantunque allora quando trovansi ugualmente divise nella massa del sangue esistessero pure, ora possono corrompersi e contaminare tutto il resto degli umori. Però emmi noto, come per mezzo de'cardiaci si sorbassero talora malati, cui temerariamente erasi cacciato sangue, e si potè ridonare a questo forza bastevole a depurarsi. Ma gli era ben meglio non fare il male anzichè fugarlo.

Quando poi riscontro un sangue d'altra indole, come ne' giovani d'abito atletico, e di temperamento sanguigno suol essere, io tosto m'appiglio al salasso, il quale, tranne alcuni casi che diremo, quì non si può senza pericolo grave tralasciare. Imperocchè non solo talora pel soverchio bollimento del sangue vidersi sovrastare e frenitidi e pneumonie, ed altre infiammazioni, ma per la copia pur anco grandemente impedirsi la circolazione; e tanto io traggo di sangue quanto posso congetturare, che basti a sottrare il malato da' guai, a cui uno smodato movimento il fa inchinevole. Reggo poscia e modero la effervescenza o col ripetere l'emissione di sangue, o col tralasciarla, o insistendo pure su cardiaci o astenendomene, o in fine coll'aprir l'alvo o serrarlo, secondo che veggo un cotale movimento crescere oltre il dovere; o illanguidire.

Dopo il salasso, quando l'abbia creduto necessario, vo premuroso indagando se sul principio della febbre siavi stato vomito, o almeno vani conati a questo. Che se ciò è, ecco tosto prescrivere un emetico salvo, o la troppo tenera età, o insigne debolezza del malato volessero altrimenti. Non v'ha dubbio, nell'accennata circostanza essere sì necessaria cosa un vomitivo, che trascurato, e non espulso quindi quel nocevole umore, insorge non di rado una turba di difficili mali, che tormentando il medico gettano l'infelice malato in non lieve pericolo di vita. La diarrea ella è una de' principali, e de'più comuni, e d'ordinario succede alla febbre ogni qual volta tralasciossi il richiesto vomitivo. Imperocchè in progresso della febbre, digerito in qualche maniera nel ventricolo quel tristo umore passa di continuo alle intestina, le quali sì vengono corrose che non può quella non seguirne. Nullameno osservai, che nelle febbri infiammatorie, volgarmente chiamate maligne, l'ommissione dell'emetico, benchè fossevi preceduta quella proclività a vomitare non produceva di necessità la diarrea, come in questa. Ma tali cose altrove. Il pericolo poi in simile flusso principalmente sta in ciò, che si snerva ulteriormente il soggetto già dalla malattia indebolito, e quel, che è di maggiore importanza, sul declinar della febbre; tempo nel quale debbe il sangue con ogni sforzo adoperare al proprio depurgamento.

E perchè tu non dubiti essere quest'umo-

re soggiornante nel ventricolo e non votato la cagione verace della suddetta diarrea, indaga diligentemente il passato, e la vedrai pressochè sempre iusorgere, allora quando in principio del male eravi proclività al vomito, e ne fu trascurato l'emetico: e la vedrai pure le più fiate cessare quando, reggendo il malato, benchè scomparsa simile proclività, somministri il vomitivo. Nè dovrassi obbliare, ciò ch'io ben sovente osservai, o nulla o pochissimo giovare in questo caso gli astringenti tanto all'interno presi, che esternamente applicati; l'emetico di che mi servo è d'ordinario il seguente: *R. Infus. Croc. metal. dr. sex, oxymel. scillit. et Syrup. scabios. compos. aa. unc. semis. M. f. emet.*

Simile pozione io fo prendere due ore dopo un lieve pranzo. Però, onde e più sicura riesca e più facile la cosa, prescrivo sei od otto libbre di birra con latte, di che il malato prenderà ogni volta o vomiti, o scarichi l'alvo, mentre sono pericolosi cotai rimedi non abbondevolmente diluiti, e si prevengono poscia i vani tormini, e si facilita l'azione del vomitare. Spesse volte esaminando la materia rigettata, e scorgendola nè in quantità assai, nè in qualità fortemente trista, ebbi a meravigliarmi non poco del sollievo grandissimo che i malati ne ottenean; imperocchè dopo il vomito sogliono tosto mitigarsi, e sciogliersi que' terribili sintomi, che e loro tormentavano, e negli astanti spavento incuteano, come la nau-

sea, l'ansietà, l'agitazione, il sospirar luttuoso, la negrezza di lingua ec. e ciò che rimane della malattia è facilmente tollerato.

Nè qui dovrassi ommettere come, ove faccia mestieri e del salasso, e del vomitivo sarà più sicuro che il primo preceda al secondo; poichè talvolta avvi a temere, non i violenti sforzi del vomito o rompano i vasi soverchiamente distesi de' polmoni, o spandasi sangue nel cervello, onde una mortale apoplessia. Del che quantunque io possa arrecare alcuni esempi, amo pure far silenzio contento d' avvertire, doversi in ciò la più grande circospezione.

Che se mi si chiegga, in qual tempo della febbre io voglia che si somministri l'emetico, dico sul principio, quando si ammetta scelta. Noi così preverremo quegli orribili sintomi, che la copia de' nocevoli umori, i quali hanno stanza nel ventricolo, e nelle vicinanze suole fatalmente generare. Anzi avverrà forse soffocare nella culla stessa una malattia, che d' altronde, e crescerebbe, e durerebbe assai con pericolo del malato, nutrita da que' detti umori, i quali o trasportati in sostanza alle più segrete parti del corpo si mescerebbero al sangue, o per la dimora fatti peggiori e divenuti veleno manderebbero al sangue stesso i più maligni effluvj. Di ciò a tacer di tutt' altro ne offre un esempio la *Cholera morbus*; imperocchè ove avvenga intempestivamente arrestare il vomito, o col laudano o cogli astrin-

genti insorge tal fiata una folla di mali non meno pericolosi. Allora gli acri umori e corrotti, cui convenia per poco ancora si permettesse la sortita, onde interamente evacuarli, respinti volgono le forze loro, e la sevizie contro il sangue, accendono la febbre, che siccome d'ordinario di trista indole, e da gravi sintomi accompagnata sarà dal solo emetico vinta, quantunque il malato non abbia più al vomito proclività veruna.

Ma se, come spesse volte accade, troppo tardi chiamati non ne fu possibile sul principio della febbre somministrare l'emetico io sono d'avviso lo si possa dare in qualunque tempo, purchè le forze del malato non sieno sì depresse che si vegga assolutamente, nol sappiano sostenere. Quind'io non dubitai prescriverlo in duodecima giornata, e quando più non v'era al vomito tendenza, nè senza frutto, avvenendomi torre in tal modo la diarrea, che impediva la depurazione del sangue; nè dubiterei ciò fare anche più tardi, ove le forze soverchiamente abbattute nol vietassero.

La sera cerco sempre acquetare il tumulto eccitato dall'emetico negli umori, e conciliar riposo, quindi al giunger della notte, o all'ora del sonno fo somministrare una qualche bevanda calmante, p. e. *R. Aq. papav. rhaead. unc. duas, aq. mirab. dr. duas, syrup. de mecon. et syrup. papav. errat. aa. unc. semis. M. f. haustus.*

Ove poi o per copiosa perdita di sangue,

o per soverchio vomitare, e frequenza di dejezioni eccitate dall' emetico, o da presente apiressia e debolezza, come da vetustà della febbre, che già declina, più non rimanga pericolo di risvegliare la effervescenza, allora cacciata ogni tema invece della prescritta bevanda somministro una ben larga dose di diascordio o solo o sciolto in una qualche acqua cardiaca. Eccellente rimedio senza dubbio, purchè dato in sufficiente quantità.

Quì però innanzi ponga fine a ciò che spetta agli emetici, debbo ricordare, quelli preparati coll' infuso di croco de' metalli non essere, almeno in questa febbre al tutto sicuri appo i piccoli fanciulli, ed appo alcuni non giunti ancora a pubertà, benchè dati in lievissima dose. Desidererei che ne avessimo altri più sicuri, e a un tempo di bastevole virtù, i quali sapessèro vuotare interamente quest' umore, che sul declinar della febbre quasi sempre minaccia diarrea; o desidererei almeno, che potessimo mercè un qualche medicamento, così temperare la forza corrosiva di questa acrissima materia, che non la svegliasse. E m'incontrai bene spesso in simile molesto accidente ogni qual volta cioè chiamato presso bambini, o fanciulli sorpresi da febbre, e scorgendo di quanto giovamento sarebbe stato loro una tale medicina non osava pure esibirla tutto dubbioso dell' esito assai fiate infelice. Però negli adulti io non ne vidi finora tristi conseguenze, purchè somministrato colle predette cautele.

Poichè il malato vomitò, io soglio diligentemente investigare se ad onta delle precedute evacuazioni siavi ancora nel sangue effervescenza, sicchè convenga porvi limiti e freno; o se cotanto sia illanguidita d' abbisognare eccitamento, o infine se la fermentazione ridotta al dovuto grado si possa abbandonare a se stessa senza pericolo del malato. Su tutto questo in particolare io dirò qualche cosa.

Se dunque il sangue così ancora ferva, che si possa a ragione sospettare o di frenesia, o di altro molesto sintoma nato dal soverchio bollimento, il dì vegnente dopo il vomitivo prescrivo un clistere come il seguente: *R. Decoct. commun. pro clystere libr. unam, syrup. violar. et sacchar. culinar. aa. unc. duas. M. f. Enema.* E lo fo ripetere all' uopo, e ne viene sovente rinfrescarsi il sangue, moderarsene la effervescenza. Talora però gli è mestieri ripetere e l'una volta e più il salasso nelle persone vo' dire di temperamento sanguigno, e di florida età, o in quelle lo cui sangue per immoderato uso di vino trovasi predisposto all' infiammazione. Ma il più delle volte non avvi bisogno di un tanto rimedio, qual è il salasso, e trattine i predetti casi, coll' ajuto de' clisteri abbastanza ci riesce reprimere l'effervescenza. Laonde ov' essa esista, ordino un clistere ogni giorno, od ogni due dì secondo la circostanza, e ciò sino circa alla decima giornata.

Pure se molto sangue siasi cacciato, o il malato sia d' età avanzata, allora li tralascio,

benchè il sangue trovisi in fervore. Imperocchè, siccome quì non avvi a temere proceda cotanto la cosa a sovrastare pericolo d' infesto sintomo: così egli è certissimo, affievolir essi la forza del sangue, e quasi direi benchè meno propriamente, rilasciarne il tono, sino sovrattutto ne' vecchi a disturbare ed impedire l'opera della natura, e perciò non sì bene riescono, come ne' giovani. Che se siasi tratto sangue non però assai, allora come dissi, ordino clisteri sino al decimo giorno più o meno, talora anche sino al duodecimo appo coloro specialmente, cui non oso cacciar sangue. Imperocchè avvi, chi dopo le intermittenti autunnali, o terzane fossero o quartane, vien preso da febbre continua appunto, perchè sul fine della precedente malattia non venne purgato; quì salassando v'ha pericolo, non forse quel sedimento deposto dalla pregressa fermentazione rientri nella massa del sangue, onde novelli guai. Pertanto più che del salasso, de' clisteri quì soglio servirmi, e fino anche al duodecimo giorno, purchè sia giovane il malato, e la fermentazione esaltata.

All' opposito o sia o no preceduto il salasso, e la effervescenza scorgasi languida assai, sicchè abbisogni di stimolo onde valga a secondare la natura; allora io penso doversi rimanere dai clisteri anche innanzi al decimo giorno, e molto più dappoi. Imperocchè a qual oggetto si sforzeremo noi di reprimere maggiormente un' azione già per se stessa langui-

da? Che se dopo un tal tempo, sul declinar cioè della malattia ricorressi ai clisteri, ciò non sarebbe per certo cosa meno irragionevole di quello, il sarebbe aprire un troppo ampio ingresso all'aria sulla birra che fermenta; e in tal modo tu osti alla natura, che non può con tutte le forze eseguire la separazione della materia morbifica. Poichè dunque o mercè le opportune evacuazioni trovisi il malato fuor di pericolo rispetto ai sintomi di soverchia ebullizione, o la malattia trovisi in declinamento, quanto più tengo rinserrato l'alvo tanto meglio fo, chè la materia febbrile giunge dolcemente al dovuto grado di concozione. Per la qual cosa se le precedenti evacuazioni abbiano indotto lassezza, per così dire, nel sangue, o la minaccino, o sia scomparsa la febbre innanzi tempo, o sia pure pervenuta all'ultimo periodo, non solo voglio che si rimuovano i clisteri, ma estimo necessario l' ajuto de' cardiaci, e tosto m' accingo a rinserrar l' alvo.

Rispetto ai cardiaci però, siccome emmi per esperienza conosciuto, indurre essi non lieve danno troppo presto somministrati; e innanzi al salasso puossi temere, non forse la materia cruda ancora, si getti sulle membrane del cervello, o sulla pleura: io perciò ho cura astenermene là, dove o nulla di sangue o poco siasi tratto, nè sia avvenuta altra forte evacuazione, o il malato trovisi vigoroso per età; nè comprendo il perchè debbasi maggiormente arricchire un sangue già per se stesso

abbastanza ricco; tale essendo e di nulla abbisognando, finchè per insigni evacuazioni non abbia perduto il proprio calore. Cotai malati hanno in se stesso la fonte dello stimolo, e l'aggiugnerne o sarebbe vano, o dannoso, onde io o nulla ne permetto o ben lievi.

Ma ove il soggetto o sia dalle profuse evacuazioni grandemente illanguidito, o sia inoltrato in età, è mio costume apprestare i cardiaci anche sullo stesso principio della febbre. In duodecima giornata poi penso doverne essere più liberale, chè allora appunto avviene la secrezione della materia morbifica; anzi ciò sarà bene fare un po' più presto, quando non siavi timore, gettisi la materia febbrile su parti principali; mentre allora, quanto più avverrà riscaldare, tanto più affretterassi la cozione. Nè di fatto considerando, non so comprendere, che voglian dire i Medici, quando le tante volte ne ripetono loro precetti di dare rimedi atti a promuovere la cozione della materia febbrile, lo che eglino fanno sovente sul principio; però non dubitano a un tempo altri somministrarne, onde temperare la febbre. La febbre è certamente lo strumento della natura con cui secernere le parti pure dalle impure: Ciò fa in una maniera impercettibile al principio, ed anco nel vigore del male, però più manifestamente sul finire, come si può conoscere dall'orine; e per verità concozione di materia febbrile non significa che separazione della materia nocevole dalla sana. Affine dun-

que

que di accelerarla non è mestieri parmi di temperanti, ma vorrassi permettere l'effervescenza della febbre, fin a tanto ch'ella stia senza danno del malato; sulla declinazione poi, e la secrezione già in pronto noi dovremo con caldi medicamenti favorirla, ed affrettare il processo. Questo è promuovere la concozione della materia febbrile; le evacuazioni, i refrigeranti ritardano ogni cosa, impediscono la cura, allontanano la stessa già vicina sanità, come mi venne fatto più volte di vedere.

Se la fermentazione progredirà lodevolmente verso il quattordicesimo giorno avrai la depurazione; ma se refrigeranti tardi somministrati avranno soppressa la effervescenza, nissuna meraviglia, che la febbre protragga sino al vigesimo primo, e molto più in là nelle persone assai deboli, e mal trattate.

Una cosa però degna d'osservazione si è, accadere talora sotto l'uso de' clisteri, e de' catartici malamente prescritti sul fine, che il malato paja alleviato, anzi qualche volta trovasi apiretico; ma dopo uno o due dì, ecco rinnovarsi la febbre, anzi accendersene una novella; invade repentino freddo e calore quindi, e febbre, la quale correrà quello stesso stadio, che ora dicemmo, salvo passasse tra le intermittenti. Allora converrà non altrimenti trattare il malato come se giammai febbre nol prendesse, e calcherai il sentiero di pria; imperocchè la depurazione, che dee di necessità seguire allo rincominciato bollimento non si

compierà innanzi quattordici giorni, comechè male ne torni a chi già di tanto indebolito dee pur finallora attendere la salute.

I cardiaci che soglio adoprare sono come qui sotto. Mi valgo de' più moderati in principio di malattia tempo della maggiore effervescenza e passo viavia a' più forti giusta il progresso del male, e dell'ebollimento, ricordando sempre più volersene là, dove molto sangue siasi tratto, e il soggetto abbia molta età. Nissuna perdita di sangue, l'età fiorente vogliono altri riguardi. I moderati si traggono dalle acque distillate p. e. di Boragine, di cedro, di scordio, di fragole, e l'acqua triacale; vi unisci poi i sciroppi di melissa, di garofano, di limone ec. I più forti si hanno dalla polvere d'occhi di cancro, dal bezoardo, confezione di giacinto, Triaca d'andromaco, ed altri di analoga natura. Le formole, che seguono sono d'un uso frequentissimo.

R. Aq. Borag., citri, scordii compos. et ceras. nigr. aa. unc. duas, aq. cinnamom. hordeat. unc. unam, margar. praepar. dr. duas, sacch. crystallini q. s. m. Se ne prendono quattro cucchiai spesse volte tra il giorno, sovrattutto quando il malato provi di languori.

R. Aq. totius citri, et fragor. aa. unc. tres, aq. cord. frig. saxon. unc. unam, aq. theriac. stillat., syrup. mellissophyl., fernel., caryoph. et de succo citri aa. unc. semis: m. f. Julap. di questo prenda sovente.

R. Pulv. e chelis. cancror. compos., lap.

bezoard. orient. et occident. contrayerv. aa. scrup. unum, fol. avri num. un. m. fiat pulvis subtilissim. Se ne prenda in dose di dodici gr. insieme a due denari di scirop. di limone, e di garofano, soprabbevendovi quattro cucchiai del giulebbe prescritto.

R. Aq. theriac. stillat. unc. quatuor, semin. citri dr. duas; contundantur simul, et f. emuls. Colatur. adde sacch. perlati q. s. ad grat. sapor. Ne prenda due cucchiai tre volte al giorno.

Stimo inutile arrecarne più, mentre, e possono essere le formole infinite, e voglionsi variare nel corso della malattia giusta i varj tempi, e i varj sintomi.

Ma se veggo la fermentazione nè soverchiamente forte, nè languida, io nulla fo; e tranne o i malati, o gli amici loro importuni mi vi stringano nissun rimedio mai prescrivo; però compiacendoli mi studio non nuocere al mio scopo.

E qui non tralascierò di ricordare, come spesse volte recandomi presso povere persone, cui mal convengono spese, dopo la cacciata di sangue, e il vomitivo postane la indicazione, null'altro prescriveva loro, se non che rimanessero a letto tutto il tempo della malattia, e si nudrissero di brodi d'avena, d'orzo, e simili, e bevessero moderatamente tenue birra un po' tepida, onde sedare la sete; prescriveva un clistere di latte con zuccaro ogni giorno od ogni due, e ciò sino a decima, od undecima giornata; sul fine poi già incomin-

ciata la separazione, ove scorgessi lentore permetteva in luogo de' cardiaci una bevanda più forte; e senza più che un lieve catartico in fine della malattia pienamente risanavano.

Ora ritornando al proposito dico siccome, quando con accuratezza siasi seguito il predetto metodo, solitamente verso il quindicesimo giorno comprendo e da' segni nell' orina di lodevole separazione, e dalla manifesta remissione de' sintomi, essere tempo di somministrare un purgante, il quale via trasporti ogni sedimento deposto quà o là dalla pregressa fermentazione: ciò non facendosi in tempo, avvi pericolo non ritorni la impurità nella massa del sangue ed accagioni una recidiva; o per dimora nelle parti naturali in cui vien deposta facciasi fonte nel corpo di lunghi e moltissimi mali. Imperocchè umori crassi ed impuri già separati, mescendosi al sangue refluo nelle vene, ne impediscono facilmente il ritorno, d' onde le varie ostruzioni, e i fermenti di vario genere.

Pure convien osservare, non essere sì necessario il purgare dietro le febbri vernali, come dietro le autunnali; e ciò perchè il sedimento deposto dalle prime e in copia, e in qualità terrosa, e maligna viene superato dal deposto dalle seconde; questo succede pure nel vajuolo, e in molte altre malattie di primavera, nelle quali l' ommettere il purgante non è di sì grave pericolo, il che pure ho osservato, come ne' casi ora succennati. N'

certamente era lungi molto dal vero colui che affermava, l' ommissione de' purganti dopo le malattie autunnali farsi sovra ogn' altra cosa fonte di malori.

Se il malato è molto debole, o la depurazione non ancor a tal grado, sicchè possa liberamente purgare nel decimo quinto giorno, differisco al decimo settimo, e allora prescrivo la seguente pozione, o somigliante giusta le forze del malato. *R. Thamarind. unc. semis, fol. sennae drac. duas, rhabarb. drac. un. et semis: coq. s. q. aq. in colatur. unc. tribus dissolv, man. et syrup. rosar. aa. unc. unam. f. potio cap. mane.*

Dopo ciò fo levare il malato, che finora giacque, e a poco a poco lo ritorno al suo primitivo tenore di vivere. Il regime ch' io fino a questo tempo adopro è a un di presso quale il rammentato, e brodi d'avena, e d'orzo, e panatelle con pane, e torlo d' ovo in acqua zuccherata, tenui brodi di pollo, tenue birra a cui talora nell' ardore febbrile puossi aggiugnere succo d' aranci novellamente espresso, e per un momento bollito, onde togliere la crudità, e cose simili, benchè i brodi d'avena possano supplire a tutto. Negare poi moderata dose di tenue birra io non trovo necessario, anzi spesse volte è nocevole.

Accade talvolta, e più ne' vecchi, già scomparsa la febbre già bastevolmente purgato il corpo nondimeno essere il malato debole assai, ed ora per tosse, ed ora per semplice

screato cacciare molta copia d'umore viscoso, glutinoso. Una cotal cosa non solo spaventò il malato, ma impose pur anco talora allo stesso medico non abbastanza cauto, e lo trasse in credenza di vicina ftisi: io però osservai non esistere veramente tanto pericolo. In questo caso fo prendere del vecchio vino di Malaga, o del Moscato, e vi fo inzuppare un pezzetto di pane arrostito, che corroborando il sangue indebolito assai dalla preceduta effervescenza, quindi inetto ad assimilare gli alimenti, fuga il malore in pochissimi dì, come dalla sperienza emmi noto.

Di simile guisa faremo sicuro il malato d'altre affezioni, e sintomi pur troppo presto attribuiti a malignità. Nulla diffatto più comune ai medici poco esercitati, che ciò dire quando affievolirono il sangue con soverchj refrigeranti, e coll'uso intempestivo de'clisteri, e sì la natura depressero, mentre compiea la depurazione del sangue, che avvengono deliquj, ed altri sintomi veraci effetti degli ostacoli posti dall'arte. Che se la malattia fassi diuturna più non potendo incolpare la malignità, tutto ciò che li imbarazza nella cura riferiscono allo scorbuto; benchè nè i sintomi che apparivano nel vigore del male provenissero da malignità, nè que' sul declinare, dallo scorbuto: tutto era generato dal mien convenevole trattamento, come spesse volte mi venne fatto d'osservare. Non ch' io non sappia, come qualunque appena iniziato sa, esservi delle febbri verace-

mente maligne per qualità propria, i cui segni appajono manifestissimi, ned io negherò complicarsi lo scorbuto colla febbre, e complicarvisi infiniti altri mali; ma dico solo, come non di rado si accagionano a torto.

Se la fermentazione del sangue procederà a dovere se ne farà interamente la depurazione nello spazio di tempo suddetto. Ma se sienosi impiegati e refrigeranti, e clisteri durerà la febbre assai più, sovrattutto negli uomini di molta età. Io talora recatomi presso tali persone, che da quaranta giorni e più erano travagliate dalla febbre tutto sperimentava, onde indurre il sangue a depurazione; ma tale era il languore, e per la vecchiezza, e pei rimedi deprimenti, che nè per mezzo de' cardiaci, nè d' altri corroboranti non mi avvenne mai conseguire l' intento: o sussistea la febbre ancor veemente, o se parea vi fosse apiressia, erano abbattutissime le forze del malato, appena non spente.

Dal nissun effetto degli altri rimedi io mi trovai astretto spesse volte a pensare a un novello, che ottimamente riuscì: applicava cioè ai malati il calore vivo e vegeto de' giovinetti. Nè altri avrà a maravigliare, che con questo metodo, benchè inusitato, pur tanto si corroborasse l' infermo, e la natura indebolita si ajutasse a secernere, e ad eliminare le reliquie della materia nemica; mentre lieve è il comprendere trasfondersi da un corpo sano ed atletico grande quantità di effluvj vi-

vissimi nel corpo esausto di un malato. Giammai la ripetuta applicazione di caldi pannilini non valse ciò fare. Quì è calore ben più analogo al corpo umano, e blando insieme, ed umido, ed uguale, e perenne. Questo modo di trasmettere in altrui particelle spiritose, e vapori forse balsamici, comechè a principio apparisse strano, venne da altri con felice successo impiegato: nè certamente mi vergogno ricordare un cotal rimedio, quantunque certi uomini insolenti, ed arroganti dispregiatori di ogni cosa che senta del volgare me pure spregeranno perciò. Io però più che le vane loro opinioni estimo di troppo il comodo, e la salute de' miei simili.

Il metodo finora descritto, ove con prudenza venga osservato difenderà i malati se non da tutti, almeno da molti di que' molesti sintomi, che o sogliono accompagnare questa febbre, o sopravvenirle, e che fanno spesse fiate il medico dubbioso molto, sicchè non sa a qual partito s'appiglii; anzi non di rado muore il malato sebbene non sembrasse che tale dovess'essere il fine della malattia. Ma poichè o per colpa de' malati, che non abbastanza presto dimandano il medico, o per imperizia e disattenzione del medico stesso simili accidenti assai sovente hanno luogo, noi qui si porremo a trattare, brevemente bensì, del modo di opporvisi; però a que' soli sintomi ci restringeremo, i quali quantunque poteansi sviare facendo uso del modo, e dell' ordine sud-

detto, una volta accaduti richieggono una diversa cura particolare.

Se il malato o per aver preso medicamenti troppo caldi, e fuor di tempo, o per natura propria fervente assai sarà che cada in frenesia, o ciò che vi s' appressa, se soffra di veglia, e spesso gridi e faccia parole mal articolate, feroce nel volto, feroce nel favellare, e prenda i medicamenti, le bevande con avidità, con precipizio, e in fine vi si sopprimano le orine: in questo caso do mano ai salassi, ai clisteri, ai refrigeranti più largamente di quello non permettessi di sopra, sovrattutto in primavera, poichè in questo tempo anche non essendovi frenesia i giovani vigorosi sopportano simili rimedi senza molto pericolo. Di tal guisa mi sforzo sostenere il malato, finchè l'affezione tampoco protraendo non emmi difficile e dalla malattia, e dal sintoma a un tempo liberarlo; lo che farà un qualche narcotico somministrato a dose un po' generosa. Imperocchè quantunque nel vigor della febbre non giovino in tutto i narcotici, nè compiano le mire del medico, pure sul declinare della malattia opportunamente adoperati producono effetto sorprendente. Nè poteano innanzi giovare, parte, perchè non valgono a frenare l'impeto soverchio della fermentazione dati anche ad altissima dose: parte, e ciò è di maggior momento, perchè arrestano la materia nociva frammista allora ugualmente alla massa del sangue, e che non ancora tende a

separarsi, onde ostano alla tanto necessaria depurazione. Ma o questa sia, od altra più astrusa la ragione di un simile fenomeno, io lascio il decidano coloro che ed hanno ozio, e si compiacciono di tali speculazioni. Intanto annuncierò come cosa certissima, perocchè tratta da un complesso di moltissime e fedeli osservazioni, il laudano od altro narcotico nel principio, nell'aumento, e nello stato di questa febbre o nulla giovare a questo nostro scopo, o ciò che più spesso accade apertamente nuocervi; però nella declinazione anche in dose mediocre reca sovente grandissimo vantaggio. Lo somministrai una volta in duodecima giornata, nè in vano; più presto, nol vidi riuscire giammai. Che se si attenda la decimaquarta sarà meglio, più compiuta essendo allora la separazione della materia morbifica. Lo indugiare non apporta rovina, quantunque forte ne temano gli astanti da sì orrendo sintoma spaventati; ed osservai di spesso ammettere tale frenesia quest'indugio, tranne con caldi medicamenti siasi fomentato l'incendio, chè allora sopravviene subita morte. I narcotici di che soglio valermi sono o il laudano di Londra a un gr. e mezzo o il seguente: *R. Flor. paralys. man. unum, coq. s. q. aq. ceras. nigr. in colatur. unc. tribus dissolve syrup. de mecon. unc. semis, adde succ. limon. cochlear. semis. vel R. aq. ceras. nigr. unc. unam et semis aq. epidemic. drac. duas, laudan. liquid gut. sexdecim syrop. caryoph. drac. unam: m.*

Piacemi aggiungere una cosa in proposito, non sconsigliatamente osservata, voglio dire, se la frenesia sì soffra d' indugio, e la febbre sì duri che possa il malato essere purgato avanti che prenda il narcotico, questo produce un effetto ben maggiore. Per la qual cosa ho costume prescrivere 10 o 12 ore prima due scrupoli di pillole. Cochie maggiori sciolte nell' acqua di Betonica. Nè avrem a temere danno veruno da quel tumulto, che sogliono tali pillole suscitare; tutto calmerà la virtù del narcotico, e saprà indurre una quiete soavissima, e cara. Che se protraesi la veglia al di là della febbre, e cessarono d' altronde gli altri sintomi, più che dal narcotico trassi giovamento da un pannolino inzuppato nell' acqua di rose, e freddo applicato alle tempia, ed al sincipite.

Non di rado si osserva in tutto il corso della malattia una molesta tosse; chè commossa altamente, la massa del sangue ed ogni cosa pronta a sedizione avviene che alcuni umori sciolti e sottili, attraversando da' vasi polmonari, o per trasudazione si gettano sulla membrana interna della trachea, la quale è dotata di squisitissimo senso: quindi la tosse, dappria secca poichè la materia è ancor troppo tenue, ond' essere espulsa; crassa dappoi, e difficile ad espettorarsi, chè insensibilmente viene dal calore della febbre diseccata: da ciò tema nel malato di soffocazione, come quello a cui mancano le forze per eliminare una sì

lenta e viscida materia colla tosse. In tali circostanze io non mi valgo d'ordinario che dell'olio d'amandole dolci recentemente espresso, eccetto il malato abborra l'olio; allora mi studio come più posso arrecare sollievo cogli ordinarj pettorali. Però quando emmi libero antepongo il detto olio agli altri *bechici*, perciò che dovendosi essi dare in quantità molta, onde averne profitto caricano di soverchio lo stomaco già debole abbastanza, ed alla nausea inclinato, sicchè talora ne vietano fino di porre in opera a un tempo altri rimedi d'altronde convenevoli. Nè colla ragione abbastanza comprendo, nè la sperienza mi mostra un cotal olio doversi nelle febbri bandire, perchè infiammabile, quindi a temere non aumenti la febbre. Imperocchè supponiamolo per natura caldo, certo non lo è di tanto, che in altra guisa non venga ciò abbondantemente compensato: quest'olio ha in ispecie una manifesta forza sul petto, ed apre le vie, e calma, e promuove la spettorazione, per cui se copiosa, si scarica il sangue dell'umore molesto, e avvien pure che si refrigeri: quindi nulla m'attristo al sorgere della tosse, poichè a questa riparando si apporta per altro lato all'infermo moltissimo vantaggio. Avvertirò soltanto non doversene somministrare gran fatta per volta, chè potrebbe indurre, e nausea e diarrea: piccole dosi vorranno essere, ma frequenti e di dì, e di notte continuate; nè solamente con ciò promossa la spettorazione si calmerà la

tosse, ma sarà pure che serva di alcun nudrimento.

Talora poi sopravviene l'emorragia di naso, o sia perchè si adoprassero rimedi troppo calefacenti in principio della malattia, o perchè non abbastanza si frenasse la forza dell' effervescenza sovrattutto in giovani, e in certa stagione. In tal caso veramente non varranno assai quelle cose, che soglionsi fare d' ordinario onde arrestare il movimento del sangue, come il salasso, le legature, gli astringenti, gli agglutinanti, o que' rimedi che temperano l'acrimonia ec. Imperocchè quantunque ed essi ed altri possansi adoperare giusta l'avvedimento del medico; pure la somma delle cose sta in frenare l' effervescenza del sangue, in domarne l'impeto. Gli è vero bensì, che a riguardar l' epistassi per se, i mezzi annoverati, specialmente il salasso sono bastevolmente convenevoli, ned io dubiterei servirmene, ma toglierne con essi la cagione verace, trattane la cacciata di sangue, e' pare lo stesso, che studiarsi spegnere il fuoco con una spada. Io pertanto in questa circostanza tentato indarno ogni altra cosa soglio prescrivere come segue: *R. Aq. portulac., et papav. errat. aa. unc. unam, et semis, syrup. de mecon. dr. sex, syrup. paralys. unc. semis: m. f. haustus.*

Ma io non vorrei, s'intendesse, fosse mio divisamento curare in cotal guisa ogni emorragia, che anzi spesse volte debbesi permettere come quella, che può sollevare grande-

mente il malato, in parte col reprimere il soverchio bollimento, in parte anche sciogliendo talora per crisi la malattia. E diffatto poco gioverebbe porvi freno, ove per qualche tempo non fosse corso sangue, ed anche non si fosse innanzi premesso il salasso. Si avvertirà poi diligentemente, che in questa e nelle altre emorragie eccessive, in qualunque maniera sienosi calmate avvi sempre pericolo di recidiva quando dolcemente non si purghi; e lo si dovrà fare, quantunque rispetto alla febbre ciò si voglia più tardi, e si debba non apparendo emorragia.

Il singhiozzo è un altro sintoma, che per lo più scorgesi ne' vecchi dietro evacuazioni abbondanti o per vomito o per diarrea, e non di rado è annunziatore di morte. Schiettamente confesso nulla mai aver pensato sulla sua causa, che mi soddisfaccia; pure spesso osservai esso trarre nascimento dalle turbe, e dal tumulto eccitati nel ventricolo, e vicinanze da rimedi violenti, nè le forze della natura bastando a ritornare la calma ecco sovrastare grave pericolo: laonde credetti mestieri ajutar la natura, sicchè col soccorso dell' arte giungesse a fare ciò, che per se non poteva: il diascordio a larga dose, cioè a due dramme, soddisfece alle mie brame a preferenza de' semi d' aniso e d' altri rimedi decantati come specifici.

Se nel decorso del male appare la diarrea, la quale, come altrove dicemmo, suole

avvenire, quando in principio si tralasciò essendovi indicazione il vomitivo, dico in qualunque tempo doversi questo somministrare, benchè più non esista tendenza veruna al vomito, nè mai se ne rimuoveremo, eccetto le forze del malato assolutamente nol permettessero. Ma poichè già di sopra abbastanza, io credo, ne parlammo, dirò solo, che abbiasi a fare quand' anche somministrato l' emetico sopravvenga. Ella è cosa propriamente rara assai fuori della febbre infiammatoria, dove non solo non la impedisce l'emetico, ma talora, lo che vuol essere notato, la genera. Pertanto in simili circostanze fra tutti gli astringenti mi parve utilissimo il seguente clistere. *R. Cort. granat. unc. semis, ros. rubr. pug. duos; coq. in lact. vaccin. s. q. in colat. libr. duob. dissolv. diascord. unc. sem. m. f. Enema*. Io non lo consiglierei in maggiore quantità, poichè quantunque per sua natura astringente si ha sempre a temere non la soverchia mole irriti l' intestina, e provochi maggiormente quel flusso, cui avevamo pensiero d' arrestare.

Ma forse qui taluno opporrà, sembrar più convenevole principalmente sul declinar della malattia, ove appaja diarrea permetterla, anzichè fermarla essendo talora critica, e sciogliendo ogni cosa. Rispondo non negar io, qualche fiata accadere, per tal parte aprirsi strada la febbre e via fuggirne; ma e ciò accade troppo rado, sicchè si possa imprendere qualche cosa su tale speranza, e quella ragio-

ne, per cui si sforzammo mostrare favellando della cura in genere della febbre doversi essa arrestare, qui pure ritiene tutto il proprio vigore. Ora io voglio aggiungere cosa non indegna, secondo mi pare, d'osservazione e si è, che a un verace depuramento non è solo necessaria quella secrezione di certe parti che si fa per le fecce, ma vuolsi anco se ne secernino altre sottili quasi fiore, lo che vedesi tutto giorno in altri liquori. Pertanto se di troppo avrai secondato la diarrea, ti avverrà di ottenere solo per metà la tanto desiderata depurazione, e forse uscirà sulle prime quello che esser debbe emesso in ultimo. Confesso che operata la secrezione di queste parti sottili, la quale si fa d'ordinario insensibilmente, e più per traspirazione copiosa, anzichè per manifesto sudore, la diarrea, se sopravviene, non è di molto pericolo. Pure si dee sapere non d'altronde essa trarre origine, che dal non essersi a tempo purgato, e via trasportate le fecce, le quali per dimora acquistando malignità stimolano l'intestino all'escrezione; e la forma liquidissima poi degli escrementi, chè le più volte è tale, mostra abbastanza non doversi credere critico scioglimento della malattia.

Fra i sintomi, che sopravvengono alle febbri si può forse annoverare anche la passione iliaca, come conseguenza dello sfrenato vomito, avvenuto sul principio. Orribile affezione ella è questa da pressochè tutti fin quì cre-

creduta mortale. Nasce da moto inverso e disordinato delle intestina, che quelle fibre, le quali sogliono contrarsi dall' alto al basso, si contraggono in opposto, ed ogni cosa contenuta non all' alvo si avvia, ma è sospinta al ventricolo, e fatto impeto ecco regurgitare alla bocca: i clisteri, tuttochè acrissimi diventano emetici, i purganti appena tranguggiati vengono rimessi per vomito: e quel dolore acutissimo, intollerabile che vi si associa, parmi, che nasca veramente da un cotal moto, quando cioè que' seni formati dalle moltiplici circonvoluzioni dell'intestina e disposti di modo a facilitare grandemente la discesa delle fecce vengono astretti ad obbedire a un moto contrario alle proprie fibre. Simile dolore poi è fisso a una parte, come fosse per opra di un trivellino, allorchè o la valvola del colon impedisce il ritorno nell' ileon agli escrementi, o qualunque altra membrana sola sostiene tutta la forza di questo movimento disordinato. Due possono essere le cagioni del moto inverso, cioè, l' ostruzione e l' irritazione.

Primamente ogni cosa, la quale otturi l' intestino di maniera, che nulla più discenda in basso, dee di necessità indurre inversione, nè persona ciò ignora. Fecce indurate, flati in gran copia raccolti, e che ravvolgono il tubo come a nodo, la costrizione nell' ernia l' infiammazione per ultimo, e tumori vasti, ecco le cose principalmente dagli autori annoverate. Non è però da negarsi, che l' inver-

sione indotta da simili cagioni, puossi considerare più rispetto alle materie, che agli intestini, nè tutto il tubo ne è preso, ma soltanto la parte superiore alla sede dell' ostruzione. Io perciò la chiamo, affezione iliaca falsa.

In secondo luogo riguardo all' irritazione io penso, che un cotale fenomeno d'ordinario avvenga in questo modo: pel tumulto del sangue depongonsi nel ventricolo e ne' prossimi intestini umori acri e maligni, onde quello dappria inverte il suo moto, ed è forzato a rigettare con violenza le materie contenute: la parte di canale ad esso continua digià infievolita cede al moto impressole e cedono quindi i crassi intestini, sicchè tutto il tubo s' inverte allo invertirsi del ventricolo quasi conduttore di danza. Questa io chiamo affezione iliaca vera, ed è la propria di questo luogo. Finora è quasi sconosciuto il modo di curarla, chechè abbiano detto taluni del mercurio, e delle palle di piombo, cose che e poco giovano, e spesse volte riescono nocevoli assai. Io con esito felice mi servo del metodo seguente.

Quando appare o dai clisteri rigettati per bocca, o da altri segni essere il vero ileo a tre cose principalmente risguardo 1. impedire il contrario movimento del ventricolo, che ne induce un pari nelle intestina: 2. corroborare queste indebolite dall' umore acre: 3. liberare e l' uno, e le altre da cotali umori.

Per lo che prescrivo in primo luogo mat-

tina e sera uno scrupolo di sale d'assenzio in un cucchiajo di succo di limone, più, nel tempo intermedio qualche cucchiajo di acqua di menta senza zuccaro od altro, ogni mezz'ora; questa anche sola reiteratamente presa farà svanire il vomito, e il dolore. A un tempo io fo giacere di continuo sul nudo ventre un cagnolino vivo. Due o tre giorni dopo essere cessati e dolore, e vomito somministro una dramma di pillole cochie sciolte nell'acqua di menta, e per maggior sicurezza fo prendere sempre tratto tratto di simil acqua, nè tolgo il cane innanzi che il malato incominci l'uso delle pillole.

Osservai invano apprestarsi le pillole, od altro catartico, se non era corroborato lo stomaco, e insieme ad esso corroborate, e riflotte al proprio movimento le intestina. Imperocchè altrimenti tutti i purganti divengono emetici, e più di danno, che di vantaggio arrecheranno. Ond'è ch'io non li arrischio, finchè per certo spazio non abbia fatto uso de' tonici.

Tenuissimo il vitto, non permettendo, che alcuni cucchiai di brodo di gallina tre o quattro volte al giorno. Frattanto giaccia sempre il malato in letto, nè si alzi, che perfettamente guarito, e persista pure anche risanato nell'uso dell'acqua suddetta, e difenda bene il ventre dal freddo con lane addoppiate; e ciò perchè si prevenga una recidiva a cui è cotanto inchinevole questa affezione.

Ecco il mio metodo, che da'saggi io spero, non verrà dispregiato accusandone la semplicità, il difetto di splendide frasi, o il nissun apparato di rimedi. Ed ecco i sintomi che sogliono mostrarsi in questa febbre: avvenne alcuni altri, cui non vogliamo rammentare, e perchè lievi, e perchè non richieggono trattamento particolare, come quelli che scompajono per se, curando a dovere la febbre.

Fin quì della febbre continua di questa costituzione, e de' suoi sintomi.

CAPO V.

Febbri intermittenti degli anni 1661, 62, 63, 64.

Già si disse di sopra, come la costituzione che dominò ne' predetti anni seppe produrre ogni sorta d'intermittenti: ora qui arrecherò le non inesatte osservazioni, che mi sono studiato fare su quelle: aggiungerò pure ciò che osservai di alcune poche intermittenti sporadiche avvenute da quel tempo in poi, e ciò onde non interrompere il filo della storia degli anni seguenti.

Innanzi tutto affinchè possiamo avere, almeno in via di congettura una qualche nozione sul genio, sulla natura di cotali febbri, egli è mestieri avvertire doversi ne' parosismi delle intermittenti risguardare questi tre tempi. 1. il tempo del freddo: 2. il tempo dell'ebullizione:

3. il tempo della despumazione. E volendo brevemente ragionarne dico primamente rispetto al freddo, essere mio avviso nascere da ciò, che la materia febbrile non ancora turgescente, mal assimilatasi al sangue, non solo inutile divenne, ma nemica alla natura, e l'agita e l'irrita, ond'ella commossa, e quasi meditando fuga risveglia nel corpo e rigore, ed orrore in segno della propria avversione: in quella guisa appunto, che i purganti presso le persone delicate, o i veleni incautamente inghiottiti tosto muovono orrore, ed altri simili sintomi. La natura pertanto irritata volendo pur cacciar questo suo nemico ricorre alla fermentazione (secondo stadio) mezzo consueto da essa adoprato, quando si sforza liberare il sangue di nocevoli particelle. Imperocchè mercè l'effervescenza incominciano esse in qualche modo a riunirsi chè erano disgiunte ed ugualmente miste al sangue: quindi possono più facilmente essere attenuate, e divenir atte alla dispumazione. Che così sia il manifestano pure quelli, i quali muojono nel parosismo delle intermittenti ciò, avvenendoli nel tempo del freddo, mentre se giungono al secondo stadio, almeno per quella volta sfuggono l'estremo fato. In questi due stadj il malato corre pericolo; al sopraggiungere del terzo si alleviano i sintomi che poscia interamente scompajono. Col nome di despumazione io non intendo, che l'espulsione, ossia la separazione della materia febbrile già attenua-

ta, e quasi vinta, e di ciò che si separa come vedesi in altri liquori, parte può chiamarsi fiore, parte fecce.

Poste le quali cose vediamo ora come ritorni il parosismo, poichè la sorte del malato sembra collocata in sicuro. Certamente la materia febbrile non per intero fu espulsa; ma giusta il vario tipo si manifesta di nuovo, e irrita la natura, ed ecco gli stessi sintomi, che già annoverammo. Ora se taluno mi chiedesse perchè mai quel fomite che si nasconde non abbastanza vinto dalla precedente efferve-scenza, nè espulso quindi col resto, e cagione di nuovi guai non serbi lo stesso tenore in ogni intermittente, imperocchè or uno or due or tre giorni impiega a maturare, e muovere un nuovo accesso; se dico taluno men chiedesse risponderei schiettamente nulla saperne: nè altri io penso in ciò tanto adoprossi, che giunto sia a svelarne l'arcano della natura. Io non ambisco il nome di filosofo, e coloro che s'estimano degni di questo, e che forse mi rimbrotteranno, perchè non siami sforzato di penetrare simili segreti, compiacciansi pria sperimentare se stessi nella spiegazione di alcuni fenomeni più famigliari. Dimanderò loro volentieri, perchè un cavallo richiegga sette anni al proprio ingrandimento, e l'uomo richieggane ventuno, e perchè le piante altre in Maggio, altre in Giugno, altre in altro tempo sogliano fiorire; e vo'tacere d'infinite altre cose. Che se uomini dottissimi non si recano ad

onta in ciò confessare la propria ignoranza; perchè vorrassi ascrivermi a colpa, se in cosa non meno difficile, e forse inesplicabile affatto, mi ritiri. Io credo bene, qui come in tutto progredire la natura con certo modo; e la materia della terzana o della quartana non vuol essere meno soggetta a leggi, di quello che il sieno tutti gli altri corpi.

Tutte in generale le intermittenti hanno principio da rigore, da orrore; tosto vi succede il caldo, indi il sudore. E in tempo che più è compreso di freddo, e in tempo che lo è più di caldo suole d'ordinario avere il malato de' conati al vomito; è fortemente abbattuto, sete molta, lingua arida ec. Ogni cosa gradatamente si rimuove a misura che s'avanza il sudore, e questo abbondantemente prorompendo, ecco sciogliersi il parosissimo. Intanto quei che poco prima trovavasi male si sente bastevolmente bene, finchè col solito periodo ricompaja l'accesso; a 24 ore nella quotidiana, a giorni alterni nella terzana, ad ogni tre nella quartana calcolando cioè dal principio d'un parosismo al principio del seguente. Non di rado queste due ultime specie si addoppiano, e la terzana invade ogni dì, e la quartana per due giorni di seguito lasciando libero il terzo, e talora anche si fa triplice assalendo tre giornate di continuo.

Lo addoppiare de' parosismi viene talora da eccesso, e da soverchia attività della materia febbrile, e allora il sovraggiunto supera

il primario; qualche volta viene da prostrazione di forze, quando o sia per virtù di rimedi refrigeranti, o per evacuazioni troppo copiose il malato fu indebolito assai, e infranto il vigore del parosismo precedente. In questo caso l'accesso secondario è più mite, e men lungo. Là non attende l'orgasmo della materia febbrile, che scorra il solito spazio al ritorno, quindi innanzi tempo ne nasce la despumazione, quì non potendo il sangue cacciar in una volta la materia suddetta, muove un nuovo parosismo, onde espellerne le reliquie. Che anzi da queste due contrarie cagioni nasce forse e lo anticipare degli accessi nella intermittente ordinaria, e regolare, e il loro ritardare; lo che a vicenda vedesi frequentemente avvenire in quelle febbri, che scorrono intero il giro di 24 ore.

Le intermittenti altre sono di primavera, altre d'autunno; chè quantunque nelle stagioni intermedie ne compajano alcune, e per essere meno frequenti, e perchè si possono ridurre alle predette, tutte quindi sotto questi due generi le colloco, vernali cioè ed autumnali. Veggonsi principalmente in Febbrajo, in Agosto, sebbene talvolta e più presto, e più tardi sovraggiungano giusta la maggiore o minore attitudine dell'aria a produrle, e di qui l'essere più, o meno epidemiche. Di ciò abbiamo un esempio manifestissimo nelle autumnali del 1661, nel qual anno una donna del mio vicinato fu presa dal primo parosismo di quartana

nello stesso giorno di S. Giovanni. E molti altri intorno a quel tempo furono presi da quelle febbri, che indi si fecero epidemiche. Fortissimo argomento, che fosse in quella costituzione una grande attitudine a tali malattie, le quali nel progresso dell'anno grandemente moltiplicate faceano strage.

Cotanto necessaria è una simile distinzione nella pratica, che ove tu non vi ponga mente, nè potrai fare pronostico alcuno di loro durata, nè proporre un adattato regime avuto riguardo alla stagione, ed alla natura della malattia. Vera cosa è, le febbri d'ambe le stagioni rassomigliarsi fra loro o risguardi il primo accesso, che incomincia con orrore, vi sussegue il caldo, e il sudore lo scioglie; o risguardi il tipo; chè eranvi terzane e in primavera, e in autunno. Pure io sono d'avviso, che queste febbri sieno essenzialmente diverse.

E perchè primamente io dica delle vernali convien sapere, essere quelle quasi tutte o quotidiane, o terzane; e più presto, o più tardi assalgono giusta la varia disposizione della stagione. Perocchè pel freddo dell'inverno concentrati gli spiriti acquistano forze: al calore della primavera, che sovraggiunge pongonsi in movimento, e siccome misti ad umori viscidi, che la natura durante l'inverno adunò nella massa del sangue, non così viscidi invero come que' d'autunno inspessiti, e torrefatti dal caldo della state, mentre sfor-

zansi via fuggire sono ritenuti quasi imprigionati; quindi ecco eccitare questa vernale ebullizione. In tal modo se appressansi al foco fiaschi ripieni di birra, stati lungo tempo riposti o nell' arena, o in freddo sotterraneo, nasce tosto entro quelli tumulto, e il liquore è pronto a sfuggire. Così il sangue medita la propria depurazione e coll' ajuto degli spiriti volatili presto vi arriva, tranne vi si opponga forza soverchia di viscidi umori, che ritardano la incominciata fermentazione. Ad onta di ciò raro è, che sia continua la effervescenza di primavera, e sempre rimanga uguale, ma suole infrangersi quasi, e dividersi in varj parosismi. Imperocchè ripieno il sangue di questi spiriti la natura intraprende precipitosamente, la sua operazione, e per accessi particolari che simulano perfetto scioglimento secerne certe parti di materia morbifica, innanzi di compierne la intera separazione. Ecco ragione che a me non pare inetta, perchè in primavera, specialmente sul fine, poche sieno le febbri continue tranne fosse la costituzione epidemica. O tosto assopisconsi le fermentazioni nate allora, o s'interrompono, o in fine le parti degli umori più preste alla secrezione innanzi tempo, e con certa forza trasportansi altrove, dal che le angine, le pneumonie, le pleuritidi ed altri malori, che principalmente al volgere di primavera vanno discorrendo.

Io vidi le intermittenti vernali rare volte assai durare lungamente; sempre le vidi sa-

lutari, cosicchè e vecchi, e qualunque persona debole, appena credo ne possano perire trattati anco da medico imperitissimo purchè probo. Però m'avvenne di vedere terzane vernali, che per salassi, e per purganti malamente prescritti, e regime all'indole del male non convenevole durarono fino al tempo che appajono le autunnali; e siccome questa stagione è ben contraria loro sull'istante le spense. Intanto il malato, e dalla frequenza de' parosismi, e dalla durata sì trovasi sfinito, che sembra ridotto all'estremo; nondimeno io osservai sempre, esserne scampato. Nè presso i convalescenti di tale malattia mi toccò vedere que' gravissimi sintomi, i quali, come si dirà più sotto, sogliono succedere alle lunghe intermittenti autunnali; la mortale infiammazione delle tonsille, lo induramento del ventre, le idropi ec. Ma più d'una volta osservai persone e per diuturnità di male, e per numero di parosismi, oltracciò per reiterate evacuazioni ridotte a somma debolezza, come prima incominciarono a risanare cadere in manìa, la quale per altro andava scemando a misura che ritornavano le forze.

Le intermittenti autunnali serbano ben altro tenore. Primo la terzana, benchè negli anni, che non corre epidemica, e sorprende soggetti sani presto si ritiri, nè sia circondata da altri sintomi che da quelli, i quali sogliono vedersi nelle terzane vernali; pure quando epidemica, ed assalga vecchi, o cachettici non è

senza pericolo. Oltracciò dura e due, e tre mesi, e fin anco alla ventura primavera. Le quartane poi sono e più pericolose, e ben più ostinate, mentre attaccando persone di età molta talora anco in pochi parosismi le uccidono: allora il malato muore in tempo del freddo, cioè in principio dell'accesso, lo che dicemmo avvenire le più fiate. Che se l'uomo non è che sul limitare della vecchiezza, benchè non gli sovrasti pari pericolo, nè in pochi parosismi muoja, non è facil cosa scamparla da questa febbre innanzi un anno, e verso quel tempo appunto che la prima volta ne venne sorpreso. Talora anche non vi si stacca mai e sì lo illanguidisce da ridurlo a morte. La quartana varia anche il tipo, e genera sintomi assai come lo scorbuto, l'indurimento del ventre, l'idrope ec. I giovani la sopportano meglio, e se ne liberano qualche volta intorno al solstizio d'inverno; più spesso però all'equinozio di primavera, od anche al vegnente autunno quando li si sia tratto sangue, e sienosi purgati. Spesse volte vidi con istupore teneri bambini sostener questa malattia per sei mesi, nè rimanerne oppressi, ma a guisa di Ercole fanciullo uscirne vincitori.

Qui dovrassi avvertire, che di qualunque età, o temperamento sia il malato, ove altra volta, benchè da rimotissimo tempo, ne sia stato preso, questa seconda fiata non avrà a durare assai; ma dopo pochi parosismi si scioglierà per se, lo che voleva essere conosciuto.

Rispetto alla cura delle intermittenti vernali, quantunque credessi sempre, si dovessero abbandonare a se stesse e nulla fare poichè nissuno ch'io sappia, ne rimase mai vittima, all'opposito chi si studiò cacciarle in ispecie con evacuanti le rendette più ferme, più ostinate; pure se l'importunità del malato ne astringe potremo in varj modi assalirle, e con successo favorevole, come la frequente osservazione mi mostrò.

Talvolta giovò grandemente l'emetico somministrato in tempo ch'egli possa operare innanzi l'accesso, e sarà meglio quando dopo l'emetico, e immediatamente avanti il parosismo si dia una mediocre dose di sciroppo diacod., o di qualunque altro narcotico. Avvenne pure ottenersi guarigione co' diaforetici, che promossero vieppiù il sudore solito ad apparire sul fine dell'accesso, al qual oggetto si coprirà bene il malato e dovrà sudare per quanto le sue forze il comporteranno. Questo metodo riuscì sovente nelle vernali, sovrattutto nelle quotidiane: perocchè gli umori in questa stagione non essendo crassi molto, la crisi che altre volte sarebbe imperfetta si fa a dovere, cosa che non mai avviene in autunno. Nè furono voti d'azione in alcuni casi i clisteri dati per tre o quattro giorni in tempo dell'intermissione. Io guarii in tal modo delle terzane.

Però o che per soverchia cacciata di sangue, a cui la stagione invita i meno cauti, o che per antecedente debolezza del malato que-

gli spiriti, che dovrebbero operare tosto la depurazione, impoveriti ne sieno meno atti, può avvenire che a fronte di tutti i rimedi durino esse quanto le febbri d'autunno. Ma certamente non è tale l'usanza loro, come quelle, le quali o per se cessano, o da lievissimi rimedi facilmente sono vinte.

Altrimenti addiviene delle intermittenti autunnali; nè è sì agevol cosa cacciarle. Di queste vogliamo ora favellare. Se la costituzione sarà epidemica sogliono invadere in Giugno avanzato; se non tale, attendono agosto, e il principio di settembre; più rare occorrono ne' seguenti mesi. Allorchè esse sboccano in gran folla, si potrà osservare, i loro parosismi accadere le più volte a una stessa ora del giorno, e prima e dopo venendo propriamente in modo uguale; se non che può essere un cotal ordine disturbato presso alcuni per medicamenti presi, i quali abbiano forza o d'anticipare o di ritardare l'accesso.

Osserveremo ancora, nel principio delle intermittenti, sovrattutto epidemiche d'autunno, non essere tanto facile distinguere ne' primi giorni il tipo; poichè assalgono sotto forma di continua, nè per qualche tempo, se non diligentemente considerando, non vi ravvisi che una certa remissione, la quale a poco a poco passa in verace intermittenza, adattandosi a quel tipo proprio della stagione.

Risguardo al tipo o sono terzane, o sono quartane; e certamente le quartane possonsi

a buon dritto denominare verace generazione d'autunno. Però sono amendue sì annesse, sì affini, che non di rado cangiansi a vicenda il tipo, almeno per qualche tempo, riassumendo il proprio dappoi. Ma le terzane vernali non è giammai, che vestano il tipo delle quartane, mentre avvi fra loro differenza infinita. Non mi toccò vedere in autunno alcuna quotidiana, tranne diasi un tal nome alla terzana doppia, ed alla triplice quartana.

Intorno all'origine delle intermittenti autunnali io la penso nel modo, che ora brevemente esporrò. Certamente a guisa de' vegetabili, che aumentano o declinano giusta l'aumentare, o il declinare dell'anno, il sangue al nascere di questo si esalta, e l'esaltamento cresce in proporzione che l'anno cresce; tocca la più alta cima, quindi declinando il primo scema esso pure di vigore, e s'indebolisce; lo che suol accadere tanto più, ove una cagione accidentale vi concorra, come una smodata perdita di sangue, freddo, tristo cibo, uso intempestivo di bagni, ed altre cose assai. Ora il sangue in questo stato di languore si trova sottoposto alla impressione morbifica, che vi potrà fare qualsivoglia costituzione dell'aria, la quale in questo tempo è epidemica per febbri intermittenti. Ecco tosto l'ebollimento; e poichè talora il sangue trovasi grandemente alterato, ecco in tal caso generarsi febbre di cattiva indole, e maligni sintomi, ed orribili. Però accade almeno, che siccome tro-

vasi il sangue sprovveduto assai di spiriti, e dalla precedente state adusto molto, ne è l'ebullizione lentissima, e lungo tempo richiede alla depurazione.

Ma onde apparisca manifesta la difficoltà di curare tali febbri, vogliamo considerare essere tra le continue, e le intermittenti di questa stagione la principale differenza in ciò, che nell'une la effervescenza prosegue dal principio al fine senza interruzione, nell'altre ha luogo a più fiate, a diversi tempi. In ambe però si eseguisce nello spazio di circa 336 ore; chè nè maggiore, nè minore vuolsene al purgamento della massa sanguigna, quando s'abbandoni la cosa alla natura, nella stessa guisa, che il vino, la birra domandano un dato tempo a depurarsi. Ora quantunque nelle intermittenti impieghi il sangue talvolta anche sei mesi per un simile oggetto, p. e. nella quartana: pure a ben calcolare non ne impiega più di quello che soglia naturalmente fare nelle continue: imperocchè quattordici giorni naturali sono appunto 336 ore; ed attribuendo cinque ore e mezzo a ciascun parosismo, ecco propriamente risultare nella quartana il valore di quattordici giorni cioè 336 ore. Che se altri opponga, la quartana p. e., e lo stesso voglia intendersi d'ogni intermittente, durare oltre sei mesi rispondo, così pure non di rado avvenire nelle continue, che si protraggono oltre il 14 giorno. Certamente in amendue i casi se procureremo sostenere la effervescenza;

prin-

principalmente sul fine delle febbri, sicchè ella scorra ordinatamente compierassi la depurazione nello spazio predetto di 336 ore, cioè in quattordici giorni. Ove poi sul fine appunto della febbre, e con refrigeranti, e con clisteri si arresti l' effervescenza, nissuna meraviglia che la cosa a lungo si protragga perturbato l'ordine della natura: poichè il sangue in certo modo si rilascia onde mal può operare la depurazione. Anzi ciò avviene talora anche spontaneamente ne' corpi deboli e disfatti; epperò è mestieri de' cardiaci onde abilitarlo a tale operazione.

Ma io voglio, quì si rifletta, ciò che abbiamo detto di sopra intorno alla durata, e continuità della fermentazione, intendersi soltanto di quelle febbri, le quali acquistarono una stabile natura. Si dee sapere, esservi alcune febbri sì continue, sì intermittenti, le quali sono d' un genio incerto e passaggero, e che nelle loro effervescenze non giungono allo stabilito periodo. Di questo genere si annoverano quelle che traggono origine da lieve abuso d' alcuna delle sei cose non naturali, cibo, bevanda, aria ec. e in tal caso i malati guariscono spesse volte in pochissimo tempo. La stessa cosa avvien del pari qualche volta presso giovani ripieni di sangue puro e vigoroso: e le febbri loro accagionate da certa materia spiritosa, troppo tenue, e volatile, compiono prestamente la fermentazione, e corso celeremente il campo scompajono. Perchè

abbia luogo la fermentazione richiedesi in primo luogo, che la materia fermentabile, o sangue sia, o vino, o qualsivoglia altro liquore goda di una tale tenacità, e sia così viscoso che valga a ritenere avvolti, imprigionati gli spiriti in modo che possano muoversi, agitarsi nella massa del liquore, nella guisa a un di presso, colla quale gli uccelli presi nel visco, o le mosche e le api nel miele, si muovono, si agitano; non è però mai che via volino. Per altro dirò di passaggio, non volere cotai liquori essere sì tenaci, che soffochino, che opprimano gli spiriti, onde ne venga interamente impedito ogni moto.

Poste simili fondamenta, la cui base secondo quello che a me pare, è non dispreggevole ragione, nissuna meraviglia che da me quel metodo stesso si proponga, il quale sembra il più atto nelle continue a promovere a dovere la despumazione: perocchè, come dicemmo, se risguardi il modo con cui viene espulsa e nelle une, e nelle altre la materia morbifica, per nulla quelle differiscono da queste; in ambe ha luogo l'effervescenza, la quale si compie dietro un certo periodo di tempo. Per altro io non vorrò negare differire le intermittenti moltissimo in ciò che spetta alla specie e alla natura, e dalle continue, e da se stesse a vicenda. Dunque o in osservare diligentemente il metodo, con cui suole la natura liberarsi da questo male prenderemo indizio, onde accelerare la fermentazione, e così ren-

dere la salute al malato; o penetrando nella stessa causa specifica si studieremo combattere la malattia con rimedi efficaci, e specifici. Da questi due punti si avranno a prendere le indicazioni. Io talora e all'uno, e all'altro metodo m'appigliai, e lo feci, il vo'dire, con somma cura, colla più grande attenzione; però non mi fu mai possibile ottenere guarigione delle intermittenti autunnali, mercè una qualche pratica sicura avanti compiessero le loro fermentazioni, comunque molesta cosa riesca a malati l'attendere cotanto il risanamento. Che se fra mortali taluno per avventura fosse il quale o con un metodo certo, o con un rimedio specifico sapesse non solo troncare il corso di queste intermittenti, ma divellerle pure da radice, io estimo, lui essere a tutta ragione stretto far palese al genere umano sì vantaggioso ritrovato: ove il nieghi è indegno del nome di buon cittadino e d'uom prudente; perocchè nè è buon cittadino chi volge a proprio interesse esclusivo cosa, che arrecherebbe immenso beneficio all'universale, nè prudente chi se priva delle Divine benedizioni imprendendo a promuovere la pubblica felicità. Gli onori poi, le ricchezze sono presso l'uom probo di ben minor pregio, che la sapienza, che la virtù.

Quantunque sia difficile vincere di certo le intermittenti autunnali pure addurrò quello, che più mi parve al proposito convenevole. Non senza pericolo grave tu tenterai la cura

delle intermittenti autunnali co' purganti, tranne in quella guisa, che ora diremo; peggio poscia di molto farai se col salasso: tutto ciò da troppo frequente osservazione emmi noto. Imperocchè le terzane, specialmente se epidemiche molto, trattate in quest'ultimo modo salvo non guariscano all'istante, anche ne' soggetti più robusti, non si possono che dopo assai tempo espugnare. Ne' vecchi seguita alla longa febbre soventi fiate la morte, della quale non di rado si fa foriera quella terribile infiammazione di tonsille di cui parlammo. Aggiungi affrettare la cacciata di sangue la venata di que' sintomi che dicemmo o accompagnare le autunnali nel loro declinare, o tenerle dietro. Nelle quartane il salasso fa, che persone giovani, le quali altrimenti in sei mesi se ne sarebbero liberate, debbano sostenerla per un anno: e uomini di molta età mentre fra un anno poteano scamparne corrono pericolo di ben più lunga durata, e in fine corrono pericolo soccombervi. Le cose dette sul salasso possono essere facilmente applicate ai purganti, se non che non sono questi così perniciosi eccetto di frequente ripetuti.

Le terzane autunnali io le tratto nel modo seguente. Posto il malato a letto, e ben coperto promuovo il sudore col somministrargli quattro ore innanzi l' accesso siero di latte con birra, in cui sieno bollite foglie di salvia; sorto il sudore gli fo tosto prendere due scrupoli di pillole cochie maggiori sciolte in un'

oncia della seguente mistura: *R. Aq. vitae lib. unam, theriac. Androm. unc. tres croc. angl. drac. unam. M.* Ciò preso persista sempre in sudare, finchè sieno trascorse alcune ore dal tempo in cui dovea entrare il parosismo, e ben guardi non interrompa il sudore per quelle dejezioni che il catartico può produrre. M'avvenne più spesso fugare con questo rimedio le terzane, che col sì usitato e volgare cioè la decozione di genziana, di sommità di centaurea con poca quantità di senna, e di agarico. Imperochè eccitando quello due moti contrarj, il sudore e le dejezioni ottiene lo stesso effetto di questo, confondere il processo del parosismo, disturbarlo, con maggiore efficacia però, nè con maggiore pericolo. Certo è, con questo metodo essersi vinte moltissime terzane, nè in questi anni mi venne fatto sperimeniarne un migliore.

Nella terzana doppia, che variò di tipo per debolezza del malato o sia da evacuazioni indotta, o da altro, si dovrà promuovere il sudore nella stessa guisa, le quattr'ore innanzi al parosismo, o col suddetto rimedio, ommettendone però le pillole cochie, le quali aumenterebbero la debolezza già accagionata da altri purganti e favorirebbero vieppiù il ritorno degli accessi; o con qualche altro diaforetico assai possente che si potrà ripetere al seguente genuino parosismo. Quando abbiavi pe' doppj accessi somma debolezza prescrivo il presente elettuario. *R. Conserv. flor. borag.*

buglos. an. unc. unam ; conserv. anthos. unc.
sem. cort. citr. condit. nuc. mosch. cond. theriac.
androm. an. drac. tres , confect. alcherm. drac.
duas . M. f. Opiat. Di che il malato prenda
mattina , e sera la quantità d' una noce , e si
soprabberrà sei cucchiai del seguente giulebbo
R. Aq. ulmar. et theriacal. stillat. an. unc.
tres , syrup. Caryophil. unc. unam m. o in
vece di quest' acqua prescrivo qualche acqua
delle più semplici , aggraziata collo zuccaro ;
nissun clistere ; brodo di pollo, e di avena ec.

Per ciò che spetta alla cura delle quar-
tane , niuno io credo esservi in medicina me-
diocremente versato , il quale non sappia ,
quanto poco corrispondano ai voti tutti i me-
todi finora conosciuti , onde cancellare quest'
obbrobrio de' medici , eccetto la corteccia pe-
ruviana . Ed essa pure spesse volte non ottie-
ne, che tregue anzichè debellarla , mentre do-
po due o tre settimane ecco ritornarne fiera
qual prima , e per qualunque volta si ripeta
il medicamento accade d' ordinario , se non
dopo lungo tempo poterla espugnare. Pure ri-
ferirò ciò che intorno questo metodo ho co-
nosciuto .

Si dee avvertire primamente di non som-
ministrar la corteccia troppo presto , innanzi
voglio dire che da per se stessa la febbre
siasi alquanto affievolita , tranne il grande ab-
battimento del malato altrimenti ne' consiglii .
Nè dal precoce uso di essa avrassi solo a te-
mere , che rendasi inefficace , e deluda la spe-

me del malato; ma nè temerem pure della vita arrestando di repente la fermentazione, per cui il sangue si sforza depurarsi. In secondo luogo avvertiremo non sottrarre parte nissuna della materia febbrile, o con purganti o molto meno con salassi ad oggetto di rendere più libera la corteccia nella propria azione; imperocchè appena questa cessi, sarà allora in virtù del disordine indotto nell' economia da simili evacuazioni, che ritornino più pronti i parosismi. E parmi poscia eziandio più convenevole somministrarla a poco a poco e lungi dall' accesso di quello, che tentare a un solo colpo vincere un già presente parosismo; imperocchè e si dà più tempo in questo modo al rimedio, onde meglio operi, e si evita qualunque pericolo rispetto al subito, e intempestivo obice, con cui si sforziamo opprimere il già crescente accesso. Per ultimo le dosi vorranno essere ripetute a tali intervalli che non in tutto sia svanita la virtù della precedente: con questa frequente ripetizione finalmente sarà vinta interamente la malattia, e ritornerà la salute. Dalle suddette ragioni indotto antepongo a tutti gli altri questo metodo; un' oncia di corteccia peruviana si mesca a due once di scirop. di rose rosse; il malato ne prenda mattina e sera ne' giorni liberi d parosismi la quantità d' una grossa noce moscata sino all' intera consunzione. Si ripeterà il rimedio tre altre volte interpostovi sempre lo spazio di quattordici giorni.

Nè forse potremo con minor frutto usare della corteccia anco nelle terzane sì di primavera, che d'autunno. Ma a parlar vero, e senza ostentar arte vana, se di qualcuna di queste febbri venga preso o fanciullo, o persona d'età fiorente, egli è il meglio per quello, che finora ho veduto rimanersi da tutte sorta di rimedi, nè consigliar cangiamenti di aria, e di vitto; poichè non vidi mai sorgere male veruno abbandonando ogni cosa alla natura. Quest'è ciò, che soventi volte con mio stupor grande ebbi ad osservare principalmente presso i fanciulli, dove depuratosi il sangue le febbri spontaneamente scomparivano, che se al contrario poni in opra un regime troppo severo, o sotto pretesto come è costume di risolvere ostruzioni, d'evacuare umori; che stanziano nelle prime vie, t'induci a purgare o se (cosa di maggior momento) in una costituzione epidemica traggi sangue, avverrà protrarsi grandemente in lungo la febbre e i malati intanto sarà che veggansi esposti a mille sintomi e d'assai pericolosi.

Se però da terzane o quartane d'autunno sieno prese persone di molta età non solo corrono pericolo di lungo male, ma pur anco ne corrono un grave della vita. Qui pertanto quando nè la corteccia, nè altro rimedio valga dee il medico adoperare, onde venga la natura ajutata nel compimento del lavoro. Imperocchè senza dubbio ne'corpi sfiniti ove non si sostenga la fermentazione co'cardiaci, e con

un regime corroborante, come col vino d'assenzio e simili, avverrà d'essere i malati viepiù infievoliti da incerti e vani parosismi, e tanto protrarrà la cosa, finchè al sopraggiungere d'un accesso più forte mal potendo la illanguidita natura arrivare all'ebullizione, muojono gl'infelici nel tempo stesso del freddo. Ve' ciò che non rade volte si vide in vecchi debilitati a lungo da purganti, e talora videsi pur avvenire nel principio de' primi parosismi, mentre un vigoroso cardiaco li avrebbe almeno per qualche tempo potuto sostenere.

Scorso il tempo richiesto alla depurazione, od anche un po' prima, sarà mestieri, che questi malati di avanzata età cangino cielo, e ciò farassi meglio passando a regioni più calde, o almeno allontanandosi dal paese ove ne vennero assaliti. Certamente ella è meravigliosa la possanza della mutazione di aria in cacciare al tutto questa malattia. Però innanzi al tempo suddetto nè solo non è necessaria tale mutazione, ma è anche disconvenevole; perocchè ti trasportassi anco alla più australe terra, il sangue che ha incominciato a fermentare dee necessariamente procedere alla depurazione. Nulla quivi opererebbe il nuovo aere. Cangeremo di cielo pertanto, quando starà per cessare la febbre: p. e. nella quartana, che ne assalì d'autunno muteremo aere sul principio di febbrajo. Che se altri o non voglia o non possa ciò eseguire dovrà intorno a questo tempo far uso di qualche forte rimedio,

di cui tale sia il vigore, che quasi a un tratto promuova possentemente la depurazione, e se puossi pure, la compia. A consimile oggetto io consiglierei, che si prendesse due ore innanzi l'accesso una dramma e mezzo di elettuario d'ovo o di triaca d'Andromaco sciolti in due once d'acqua celeste o di acqua vite comune. Io ne trassi non infelice successo sul declinar della malattia. So bene per altro, che somministrati rimedi sì caldi troppo presto, avviene addoppiarsi la febbre, o permutarsi in continua, lo che già Galeno ebbe osservato. Si può fare lo stesso presso i giovani però con certa cautela; ne' fanciulli poi è disconviene, e vidi, già è molto tempo, non andar esente da pericolo.

Innanzi di lasciare quest'argomento vogliamo avvertire, le cose da noi dette intorno la durata delle intermittenti autunnali, e il tempo richiesto alla depurazione, volersi intendere solo risguardo a ciò che opera la natura soccorsa dai comuni rimedi. Lungi da me sempre il disegno di scoraggiare i dotti, e sagaci medici al ritrovamento di migliori metodi, di più efficaci rimedi onde affrettare la cura di queste malattie; e sì ne sono lungi, che ned io pure dispero di scoprire io stesso un giorno quello, che tanto desidero. Tolta la febbre si purgherà diligentemente il malato. Non è da dirsi quanti mali, e di quanta forza traggano origine dal non purgare dietro le febbri d'autunno: e fa meraviglia la non curanza

de' medici in ciò, e il nulla avvertirne. Ogni qualvolta io vidi attaccate o dall'una o dall'altra febbre persone di età provetta, e vidi a un tempo ommesso il purgare predissi loro una qualche malattia pericolosa, la quale mentre meno sel credessero li avrebbe assaliti.

Vero è poi doversi avvertire non purgare, che vinta pienamente la febbre; imperocchè quantunque paja, sgombrinsi in cotal modo le prime vie dalle impurità, che in loro la febbre adunò, tosto se ne raccoglieranno di novelle richiamata la febbre dall'impeto del catartico, e dall'agitazione degli umori: così questo avremo guadagnato, che si farà la malattia più pertinace. Della qual cosa tutto dì ci si parano esempi in coloro, i quali giusta certa teoria che pone ogni speme in togliere ostruzioni, in evacuar l'umore melanconico creduto fonte d'ogni guai, sono miseramente oppressi da ripetute purghe; e certamente per quanto umore vi si tragga, gitta la febbre radici vieppiù profonde e si fa ben più ostinata di quello non fosse per se dapprima. Laonde egli è per me sagra cosa non apprestare catartico innanzi che non solo vegga scomparso del tutto il parosismo, ma sia affatto svanita pur anco quella qualunque alterazione che per avventura si può scorgere ne' giorni in cui dovea lo stesso parosismo sopraggiungere. Oltracciò lascio scorrere un mese. Prescrivo quindi una qualche pozione lenitiva, e la ripeto per due o tre mesi una volta la setti-

mana; aggiungendo però ogni volta all'ora del sonno un paregorico, già compiuta l'operazione del medicamento, onde troncare ogni via a novello parosismo che forse ne coglierebbe occasione dal tumulto, che sogliono svegliare i catartici benchè mitissimi.

Io pongo un sì ampio spazio fra un purgante, e l'altro, perchè si tolga ogni tema di recidiva, potendo essa di leggieri avvenire dalla troppo frequente agitazione del sangue, e degli umori. Spento ogni sospetto si può dare il seguente apozema. *R Rad. Rhabarb. monachor. unc. duas, Rad. asparag., Brusci, Petrosel. et Polypod. quer. an. unc. unam, cort. median. fraxin. et Tamarisc. an. unc. sem. fol. agrim. ceterach. et capil. ven. an. m. unum, sen. mund. unc. unam et sem. irrorat. unc. trib. vin. alb. Epythimi unc. sem. Agaric. troch. drac. duas, semin. foenicul. scrup. quatuor coq. in aq. font. ad lib. unam, et sem. sub finem adde suc. aurant. unc. tres. In colat. dissolv. syrup. cichor. cum Rheo, et magistral. ad melancol. unc. unam et sem. f. Apozema. Di questo prenderà il malato una mezza libbra di mattino per tre dì, e si ripeterà ogni qualvolta sia uopo.*

Volendo poi ricordare que' sintomi, che sogliono accompagnare le intermittenti nel loro declinare, dessi avvertire ben pochi essere que' delle vernali, ove si pongano a petto di que' delle autunnali; e ciò perchè nè le prime durano cotanto, nè hanno loro fonte in umori sì grossolani, e maligni.

Il primo che ci si para innanzi è l'idrope; e tosto gonfiano le gambe, indi il ventre. Nasce l'idrope da ciò che il sangue mercè le frequenti fermentazioni cui la lunghezza della malattia generò, avendo perduto assai di spiriti animali particolarmente nelle persone avanzate in età, non più è in grado di assimilare gli alimenti, i cui succhi indigesti ancora, e crudi depongonsi sulle gambe, e queste distese, nè più ammettendone si versano nel ventre, ed ecco la verace idrope. Di rado i giovani ne vanno affetti, tranne nel decorso della febbre uno sconsigliato uso di purganti la produca.

Ma l'idrope da simile cagione è facilmente sanata co' catartici, cogli aperitivi, purchè sia recente. Nè mi pesa il vederla, poichè nulla dispero di guarigione, e ne guarii alcuni coll' uso dell' apozema di sopra prescritto senza più. Pure osservai, indarno tentarsi la guarigione dell'idrope nata da intermittenti co'purganti, mentre ancor vige la febbre stessa; perocchè questa si farà maggiore, nè quella verrà tolta: aspetteremo dunque, che scompaja la febbre, e potremo allora imprendere francamente il trattamento suddetto. Che se tanto incalzi un tale sintoma, e sì acremente da non potersene differir la cura, finchè la fuga della febbre permetta l'uso de' catartici, somministra tosto le infusioni di radice di rafano rusticano, delle sommità d'assenzio, di centaurea minore, di bacche di ginepro, di cenere di genista ec. e sieno fatte nel vino.

Esse non solo opporranmosi all'idrope ridonando al sangue forze, ma soccorreranno eziandio in tempo alla natura già presso a trionfare della malattia.

Ma i fanciulli dietro le autunnali o continue sieno, o intermittenti fannosi talora etici. Si gonfia il ventre, s'indura; sovente avvi tosse, e avvi sintomi di tabe, i quali mentono interamente la rachitide. Perciò io consiglio il seguente modo. Si prepari la pozione purgante prescritta di sopra sul fine delle continue. Di questa il fanciullo ne prenda uno o due cucchiai più o meno giusta l'età per nove giorni di mattino, intermettendovi al bisogno uno o due dì. Però vorrà essere la cosa sì retta diminuendo od aumentando la dose, che più non abbiansi al giorno di ciuque o sei dejezioni. Finito il purgare ungasi il ventre tutto di qualche lenimento aperitivo, e ciò per qualche giorno. Soglio io servirmi del seguente. *R. Ole. lil. et Tamarisc. an. unc. duas suc. rad. Bryon. et apii an. unc. unam bulliant ad succor. consump. addend. Ung. de althaea, et butyr. insulsi an. unc. unam, gum. ammon. in acet. solut. unc. sem. cer. flav. q. s. f. linim.*

Senza dubbio moltissimi fanciulli anche realmente rachitici con questo metodo furono risanati.

Pure, come abbiamo già avvertito non vorremo purgare giammai se non interamente cacciata le febbre, e ciò per le ragioni di sopra arrecate.

Non è poi cosa indegna d' osservazione, come nelle lunghe autunnali, che tormentano i fanciulli niuna speranza abbiavi di cacciarle finchè non incominci a tumefarsi il ventre, indurarsi sovrattutto verso la milza; imperocchè a misura, che ciò avviene la febbre si ritira. Nè avvi forse migliore mezzo di pronosticarne la fuga, quanto l' attenta osservazione sul primo nascere di tale sintoma. Dicasi lo stesso degli enfiamenti di gambe, che veggonsi qualche volta presso gli adulti.

Il tumore del ventre che ne' fanciulli si fa dietro queste febbri in quegli anni ne' quali la costituzione si determina alle intermittenti epidemiche, ferisce il dito di chi tocca non altrimenti che se contenessero le viscere una materia scirrosa; mentre il tumore che pure per intermittenti ha luogo negli anni di non epidemia si presenta come se fosse soltanto una tensione d' ipocondrj per sottoposti flati. Quindi eccetto gli anni in cui dominano le intermittenti autunnali rare sono le vere rachitidi, lo che è cosa da osservarsi.

L' infiammazione e il dolore delle tonsille sia dopo le continue, sia dopo le intermittenti con difficile deglutizione, e molestia dapprima, indi raucedine, occhi incavati, faccia Ippocratica annunciano certa morte imminente tolta interamente ogni speranza di salute. A produrre questo funestissimo sintoma osservai, le più volte contribuire moltissimo le copiose evacuazioni in malati già dalla malattia ormai

disfatti, come contribuiscono a protrarre in lungo la febbre. Altri e assai sono gli accidenti, che sogliono tener dietro a queste febbri o per non essersi purgato, o non bene. Noi vogliamo tacerli, mentre sempre uguale è il metodo di cura, il purgamento vo' dire della materia deposta dalla precedente effervescenza, dalla cui dimora l'origine d'ogni male. Però non parmi dover qui essere obbliato un sintoma, che ben lungi dal cedere sotto le evacuazioni specialmente sotto il salasso, per esse vieppiù inasprisce. E' una particolare mania di suo genere, che succede talvolta alle intermittenti di lunghissima durata, principalmente alle quartane. Vana la comune maniera di medicare; e dopo forti evacuazioni gitta il malato in fatuità, la quale se non con la vita ha fine. Spesse volte ebbi a maravigliarmi grandemente, come niuno la ricordi, mentre non di rado mi avvenne vederla. Le altre specie consimili si guariscono d'ordinario mercè copiose evacuazioni d'ogni genere; questa rimane intatta. Che anzi già presso a fuggire s'arresta, incrudelisce se solo prescrivi un clistere di latte con zuccaro. Ove ti ostini in purgare, in trar sangue, ne domerai la ferocia; però il malato, come abbiamo detto, diverrà fatuo, e più, senza speme veruna di guarigione. Lo che non farà meraviglia, quando si consideri, l'altra specie di mania essere generata da troppo esaltata forza del sangue, questa all'opposito da debolezza, e direi dallo

sva-

svanire degli spiriti in virtù della lunga fermentazione febbrile; d' onde inettitudine alle funzioni animali.

Ecco ciò che io prescrivo in questa circostanza. Prenda il malato tre volte al giorno un qualche cardiaco de' più generosi, e a dose larga p. e. la triaca d' andromaco, l' elettuario dell' ovo, la polvere della contessa, la polvere di Rangleigh o simili nell' acqua epidemica o triacale ec. Possiamo pure adoperare cardiaci in qualsivoglia altra forma. Il vitto sarà moderato, ma succolento, la bevanda generosa; non esca il malato di casa, rimanga molto a letto. Dietro un cotal regime avremo stiticità; ond' altri, e per l' uso pure de' medicamenti caldi avverrà che tema, non forse riaccendasi la febbre: vano timore, perocchè esausti quasi in tutto gli spiriti dalla malattia precedente non varranno giammai a produrla. Dopo qualche settimana a poco a poco procederà meglio la cosa; allora potremo sospendere per pochi giorni i cardiaci Ma la dieta sussista tale sempre, e dopo non lungo intervallo si riprenda l' uso de' rimedi, e vi si duri sino a perfetta guarigione.

Questo metodo sanò pure talora manie non dipendenti da tali febbri, e ben si comprende in soggetti di debole temperamento e freddo. E venni nello scorso anno chiamato a Salisbury, onde consultare appunto con un dotto medico, ed accorto, ed amicissimo mio il Dott. Thomas su nobil donna, la cui mi-

maginazione era non lievemente sconcertata. Co' predetti rimedi, benchè fosse gravida, ne riuscì ritornarla in salute.

Ma la comune manìa, che attacca persone robuste, e pure senza precedere febbre veruna, è di ben altra indole, epperò da trattarsi in altra guisa, e voglionsi le evacuazioni. Non è per questo che si debbano ommettere que' rimedi, i quali corroborano il cervello e gli spiriti animali. Fuor di luogo è il darne la cura; ma perchè la somiglianza non induca in errore voglio trascorrendo farne cenno.

Ne' giovani, e di temperamento sanguigno caccisi sangue dal braccio due o tre volte ad 8, o 9 once coll' intervallo di circa tre dì: quindi se ne tragga dalla giugulare. Maggiori emissioni conducono il malato anzichè a salute a fatuità. Si prescrivano poi le pillole *de duobus*, di cui ne prenderà una mezza dramma, o due scrupoli una volta la settimana giusta l' operazione loro, e a giorno fisso, cosicchè se p. e. incomincia in Lunedì sarà ogni lunedì a ciò precisamente destinato, nè più tardi sino a perfetta guarigione. Con questo metodo gli umori, che soleano assalire il cervello a poco a poco avviansi in basso ricevuta altra determinazione. Ne' giorni in cui non si purga si può usare per tutto il corso della malattia il seguente elettuario, od altro di pari virtù. *R. Conserv. absinth. Roman. Anthos, et theriac. Andr. an. unc. unam conserv. flaved. aurant. angelic. condit. nuc. mosch. condit.*

an. unciam sem. cum s. q. Syrup. caryoph. f. elect. Se ne prenda la quantità di una noce moscata due volte al giorno, e vi si beva presso poco vino delle canarie, in cui siensi infusi a freddo fiori di primavere.

La continua, e le intermittenti su descritte erano le sole malattie epidemiche dominanti nella costituzione degli anni 1661, 62, 63, 64. Non so dire a quanti anni indietro s' estendesse il loro dominio; so bene però che dal 64 al 77 furono sommamente rare a Londra.

Rimarrebbemi far parola del vajuolo, esaminare quale fosse rispetto a quella data costituzione; poichè, come già vedemmo, varia assai giusta la varietà di queste. Ma non avendolo io allora attentamente esaminato stimo meglio tacerne. Dirò solo in proposito cosa ad esso particolare, che in quegli anni sul principio di Maggio invadeva con furia, e al sopravvenir delle autunnali solea fuggirne. Nella sommità delle pustole scorgevi sovente certe fossette a guisa di teste di piccioli aghi. Nel vajuolo discreto era il maggior pericolo all' ottavo dì: allora s' arrestava repente il sudore, o il madore, che fino a quel tempo erano apparsi; nissun cardiaco valeva a richiamarli; inaridìa la cute; eccoti il delirio, ansietà immensa; il malato frequente orinava, e pure scarsissimo e con istento, e con dolore; indi a poche ore, perdute le migliori speranze, moriva.

SEZIONE SECONDA

CAPO I.

Costituzione epidemica degli anni 1665, e 1666 *a Londra*.

Era stato freddissimo l'inverno, e un secco gelo continuò mai sempre sino a primavera; quando d'improvviso sciogliendosi, alla fine di Marzo, e secondo il computo degli Inglesi al principiar dell'anno 1665 ecco tosto la peripneumonia, le pleuritidi, le angine, ed altre malattie infiammatorie menar grande strage. Nello stesso tempo alzossi una certa febbre continua epidemica, di genio diversa assai dalle continue delle precedenti costituzioni, delle quali appena allora qualcuna appariva. Il dolore di capo era più intenso, più crudele lo incitamento al vomito. Nei più la diarrea, che noi già dicemmo potersi prevenire con un emetico, qui erane provocata nè cessava la vomiturizione. La cute del pari che nella precedente costituzione era secca, però mercè una cacciata di sangue si otteneva sudore, onde subitamente lo alleviarsi de'sintomi; e in ogni tempo ciò poteasi fare, mentre nella febbre degli anni addietro non era sicura cosa tentarlo innanzi al tredicesimo, o quattordicesimo giorno, nè era sì lieve riuscirne. Il san-

gue soventi fiate rassomigliava in colore al sangue de' pleuritici, e degli affetti da reumatismo: non tanto però di quella bianca gelatitina che là principalmente osserviamo. Questi erano dapprincipio i sintomi diagnostici di tale malattia. In processo dell' anno sviluppossi la stessa peste accompagnata da gran numero di sintomi patognomonici, come i carboncelli, buboni ec. Ella di giorno in giorno aumentando intorno all' equinozio d' autunno giunse all'apice di sua forza; e quantunque due terzi almeno de' cittadini a fuggire il contagio ricovrassero in campagna ella potè allora in una sola settimana uccidere da circa otto mille persone. Da quel tempo incominciò a scemare, e giunto il freddo era pressochè scomparsa; solo quà e là qualcuno assaliva e così stette tutto l' inverno, finchè la vegnente primavera interamente la dissipò. Pure rimase la febbre, benchè non tanto epidemica per tutto l'anno seguente, e toccò il principio di primavera del 1667. Di queste malattie è mio pensiere or trattare.

CAPO II.

Febbre pestilenziale, e peste degli anni 1665, 66.

Di sopra avvertimmo passando, come alcune febbri vengano comunemente riposte tra le

maligne, mentre i feroci sintomi cui poggia questa opinione, anzichè dalla natura della malattia provengono dallo sconvenevole modo di trattarla. Imperocchè allora quando non ben considerata la maniera, con che la natura scioglie l' affezione, temerario t' appiglii ad altro metodo di cura, ecco l' economia animale perturbata, ecco tutto sossopra, e la malattia vestire oltre il costume trista forma, ed altra omai divenuta essere accompagnata da irregolari accidenti, e stranieri. La febbre veracemente maligna non è la più comune cosa del mondo, come quella la quale è ben differente dalle altre specie di febbri, quantunque per l' irregolarità de' sintomi maligne denominate. Diffatto conviene ella assaissimo colla stessa peste, e solo ne dista per gradi. Laonde d' amendue in un medesimo capo vedremo e l' origine, e la cura.

Che esista nell' aria una disposizione, un temperamento a favorire in diversi tempi diverse malattie egli è ben manifesto, quando si consideri, una stessa malattia assalire in certi tempi una infinità d' uomini, e farsi epidemica, mentre altre volte senza più, s' accontenta d' attaccarne solo qualcuno. Il vajuolo e la peste della quale favelliamo il mostrano ad evidenza.

Però che sia cotesta disposizione dell' aria, del pari che altre cose molte su cui la stolta arroganza de' filosofi vaneggia, noi perfettamente ignoriamo. Ad ogni modo dobbiamo

giustamente rendere grazie infinite alla clemenza, e bontà dell' altissimo, perchè abbia voluto, che le costituzioni producitrici della peste la più perniciosa di tutte le malattie, la più micidiale avvenissero ben più di rado che non quelle producitrici di men funeste malattie. Ond' è non infestar l'inghilterra che coll' intervallo di trenta o quarant' anni, con furia almeno e terribile. Le malattie di sembianza pestifera, che quà e là veggonsi vagare per alcuni anni consecutivi a una grande pestilenza, le quali per altro sogliono a poco a poco scemare, e scomparire, debbonsi attribuire all' aria non interamente depurata, e le diremo avanzi di quella. Per lo che le febbri che vi succedono sogliono essere pestilenti, e benchè prive di alcuni segni della vera peste ne hanno la natura, e vogliono l' ugual metodo curativo, come vedremo in basso.

Ma oltre la costituzione dell' aria, come cagione generale, gli è mestieri pure, che ve ne sia un' altra particolare, un miasma cioè, un seme o immediatamente e per contatto ricevuto, o mediatamente trasmesso da un corpo infetto. Ove ciò avvenga in quella data disposizione dell' aria da piccola scintilla nasce vastissimo incendio; e cresciuta a dismisura la mortalità, e per l' alito de' malati, e pe' cadaveri degli estinti distendesi spaventosamente il contagio, e sì ne è pieno l' aere, che più nè di mezzi, nè di personale contatto abbisogna, onde si propaghi; però ciascuno può es-

serne assalito, benchè ponga ogni cura a guardarsene, solo inspirando tale aere, purchè gli umori del suo corpo sieno atti a ricevere un tale vapore.

Quantunque poi questa malattia quando soltanto sporadica assalisca indistintamente in ogni stagione, quando scorre epidemica appare intorno a quella parte dell'anno, che è tra la primavera, e la state. Questo sembra il tempo più acconcio allo sviluppo d'un male, che consiste specialmente nell'infiammazione degli umori come dimostreremo. Per altro a guisa d'ogni altra cosa naturale ha il suo incremento, e la sua declinazione. Nasce al tempo ora detto, cresce al crescere dell'anno, decade al decadere di questo, e il freddo dell'inverno induce nell'aria una disposizione affatto contraria.

Che se le vicende delle stagioni nulla potessero sulla peste, e se il seme pestilenziale intatto da mutazioni dell'aria si trasmettesse sempre dall'uno all'altro dovrebbe di necessità essere, che insinuatosi una volta in qualche popolosa città accumulasse morti a a morti, sino a che più non rimanesse contro cui incrudelire. Ora accadde il contrario; e si ebbero in una settimana d'Agosto più migliaja d'estinti, e sulla fine di Novembre pochissimi, quasi niuno. Ned io niegherò quello che alcuni autori asserirono, mostrarsi la peste anche in altre stagioni; lo che veramente avvien di rado, ned è allora sì feroce. Intanto so-

spetto forte non essere per se capace una disposizione dell' aria qualunque a suscitare la peste, mai sempre rimanerne in qualche luogo vestigia, e o per mezzi, o per la venuta di un qualche infetto arrecarsi, che poi fassi epidemica mercè una certa disposizione dell' aria a ciò favorevole. In altra guisa io non comprendo onde avvenga, che mentre una città è devastata dalla peste un' altra ad essa vicina tolta al tutto ogni comunicazione con quella ne rimanga illesa. Così non ha molti anni correa furiosamente la peste quasi tutta Italia, e le cautele, e la prudenza del gran Duca le chiusero perfettamente l' ingresso in Toscana.

Il freddo dà principio quasi sempre alla malattia a guisa che nelle febbri intermittenti; indi vomito enorme, un dolore verso la regione del cuore, come se fosse compressa da un torchio, febbre ardente co' suoi corrispondenti sintomi tormentano senza posa i malati, finchè o la morte loro sopraggiunga, o la felice comparsa di un bubone o di una parotide traendo al di fuori la materia morbifica li cavano da tanto misera situazione. Raro è che sorprenda senza febbre, subitamente allora ella uccide, e sono nunzj di morte alcune macchie purpuree, le quali appariscono sull' uomo, che ancor non giace. E vuolsi osservare, una sì repentina morte non aver luogo che in principio di funestissima pestilenza; o declini, o non sia epidemica ciò non venne mai fatto d' osservare. Talora apparvero anche de' tu-

mori, nè febbre era preceduta, nè altro più grave sintoma; però io ho sospetto che preceda sempre qualche grado di freddo, benchè lieve, benchè impercettibile. E quegli a cui tal cosa avveniva poteano liberamente passeggiare; attendeano a guisa di sani a loro bisogna affatto dispregiando qualunque sorta di cura.

Ma rispetto all' essenza della peste io non imprendo nulla propriamente a dicifrare. Nè per avventura se taluno men domandasse parrebbe questa a uomini savj meno importuna domanda di quello parrebbe la mia, se ad altri chiedessi l'essenza del cavallo fra gli animali, della betonica fra i vegetabili. Senza dubbio la natura tutto genera con leggi mai sempre certe, e con un magistero ch'ella sola conosce, e di tutto l' essenza e le differenze costitutive in altissime tenebre collocò. Quindi ad ogni specie di malattia a paro che ad ogni specie d' animali, e di vegetabili toccarono in sorte proprietà distinte, e costanti provenienti dalla propria essenza. Nè monterà molto il dire, non potersi rimediare a' mali, ove non se ne conoscano le cagioni; poichè non col conoscere queste, ma col conoscere un metodo conveniente dalla sperienza comprovato si ottiene la cura del più delle malattie. Ora volendo ritornare al proposito dico, che solendosi da noi trarre l' origine de' mali similari da vizio delle prime o delle seconde qualità (sola cosa che ne lice in tanta notte) io sono

quasi indotto a credere essere la peste una febbre particolare *sui generis*, che nasce dall' infiammazione delle particelle più spiritose del sangue, come quelle le quali sommamente tenui pajono più di tutto convenire alla natura sottilissima della malattia. Che se vige di tutta la possibile sottilità, come in principio, e nello stato d'un'epidemia, tosto e pressochè all' improvviso dissipa il calore naturale, e uccide il malato, lo cui cadavere copre di macchie purpuree, disciogliendosi il sangue per la violenza dell' interno combattimento. E appunto per questa natura sottilissima producesi tanta strage, anche senza ebullizione febbrile, e senza che provisi innanzi altro incomodo; diversamente da quello che avviene, quand'avvi materia morbifica meno sottile, e che ferisce quasi con punta più ottusa. Così un ago posto sotto a un guanciale cui forte si prema non sarà che il sollevi, come farebbe un corpo ottuso, ma lo perforerà.

Però di rado accade sì repentina uccisione, nè mai, già l'avvertimmo, che sul principio, e nell' incremento. Imperocchè siccome nell' altre febbri, invade le più volte primamente con freddo, svegliasi quindi il calore, e tanto dura, finchè le infiammate molecole del sangue per provvida disposizione della natura recansi agli emuntorj, ed ivi a guisa de' comuni flemmoni permutansi in pus. Che se più mite sia l' infiammazione suol produrre quelle febbri dette pestilenziali; lo che videsi

sovente sul fine della costituzione, e forse anco uno o più anni dopo, finchè cotesta specie pienamente scompaja.

Certamente, a mio avviso, in quella infiammazione da' Latini appellata fuoco sacro puossi ravvisare un'immagine non oscura della peste. Ella è questa malattia secondo il parere de' migliori una febbre continua, che trae origine dalla più tenue parte del sangue corrotta, e infiammata. La natura onde liberarsene la spinge a qualche parte esterna, e nasce un tumore, o piuttosto, non essendo di spesso il tumore sensibile, una macchia rossa larga, espansa che chiamano rosa. Sciogliesi tale febbre infra uno o due giorni, e ne è sua crisi questo tumore, e sentesi quindi talvolta un dolore alle ghiandole ascellari od alle inguini, come suol avvenire nella peste. A guisa della peste invade d'ordinario con freddo, vi segue il calore, que' che non l'ebbero giammai estimano essere appunto sorpresi da quella, finchè o in una gamba, o altrove non si manifesti la verace malattia. Aggiugni che alcuni vi sospettano malignità, e prescrivono perciò i sudoriferi, gli alessifarmaci. Suscitata poi l'ebullizione, onde escono in breve tempo le particelle del sangue lievemente bruciate, e quasi assiderate, ecco spontanea estinguersi senza più (1).

(1) Ved. Sennert. lib. 2. cap. 16. de febri symptom. cont.

Ma pure il nostro fuoco egli è cosa ben più divina, che un cotale sacro: di sostanza infinitamente sottile penetra a guisa della folgore le più ascose parti del corpo, e distrugge in un istante gli spiriti del sangue, e questo talora interamente discioglie innanzi che la natura oppressa da subitaneo male possa svegliare l'ebullizione, solenne mezzo, ond'ella caccia le estranee materie, e nocive.

Che se altri mi muova lite perchè creda nascere la peste da infiammazione, consideri, che non la sola febbre, ma altre cose assai cospirano in favore del mio parere. E il sangue tratto emula in colore il sangue de' pleuritici, e de' malati da reumatismo, e adusto è l'aspetto degli antraci come dietro l'applicazione del cauterio attuale, e i buboni stessi che s'infiammano, a guisa di qualsivoglia altro tumore, e a guisa che il più delle infiammazioni terminano in ascesso. Oltracciò la stagione in cui nasce sembra pure vi concorra; e in quel tempo di mezzo alla primavera, ed alla state sogliono appunto d'ordinario regnare le pleuritidi, le angine, ed altri mali provenienti da sangue infiammato. Così io non le vidi mai più frequenti, che qualche settimana avanti la recente peste di Londra. E vuolsi poi riflettere, che quello stesso anno per la strage di tante migliaja d'uomini sì funesto, fu rispetto all'altre malattie felicissimo; e que' che non aveano contratta peste non mai ebbero a godere miglior salute, e que' che presi ne

scamparono, nè caddero in cachessia, nè in altri guai comuni conseguenze de' precedenti mali. Gli ascessi poi e i carbonchj per quanto vasti si fossero, dipartitene insieme al pus le particelle infiammate, co' soliti ajuti chirurgici facilmente risanavano.

Ma quì soggiungerà qualcuno, se la peste consiste in una infiammazione, d' onde viene mai, che i medicamenti caldi, come sono quasi tutti gli alessifarmaci abbiano pure cotanto frutto e nella cura e nella profilassi? Rispondo solo per accidente giovare simili rimedi, eccitando voglio dire sudore, onde si eliminan le molecole infiammate del sangue. Che se come spesse volte avviene, non muovono sudore, ecco tosto il sangue incendersi maggiormente, quindi manifesta ne appare l'azione nociva. Rispetto alla profilassi so bene, dovunque vantarsene la possanza, però con quale utilità resta ancora a provarsi. Anzi il vino liberamente tracannato, ed altri più forti preservativi presi a date ore del giorno gittarono in questo malore chi verisilmente poteva andarne salvo.

In quanto al metodo curativo di queste febbri vi sarà forse, chi me danni di temerità, e d' arroganza, perchè vivuto lungi dalla città la più parte del tempo, in cui la peste infuriava, quindi fornito di scarso numero d' osservazioni osi pure di ciò far parola. Ma poichè que' medici peritissimi, i quali per tutto il corso della pestilenza osarono esporsi ai pe-

ricoli, ed affrontare la morte, non hanno ancora voluto pubblicare cosa veruna sulla natura di questo male, io spero, che tutti i buoni non mi sapranno malgrado, se esporrò in proposito il mio parere. Poche ma mie proprie sono le osservazioni su ch' esso basa.

E pria di tutto favelleremo delle indicazioni curative. Esse vogliono dirigere in generale, o in soccorrere alla natura seguendo fedelmente la strada ch' ella tiene in distruggere la malattia; o non fidando in lei sostituirvi un altro metodo nostro e più sicuro. Qui altri potrebbe credere riuscire felicemente nell' intento gli alessiterj fugatori della peste, di cui presso i pratici avvi una incredibile quantità. Ma pure ella è ben dubbia cosa, se il bene, che da consimili rimedi deriva, debbasi piuttosto alla manifesta facoltà loro di promuovere una larga diaforesi, quindi aprire in tal modo l' uscita alla materia morbifica, anzichè doversi a certa occulta virtù prestatali dalla natura, onde distruggere il principio pestilenziale. Nè di questi soltanto puossi dubitare, ma il vorremo ben anco degli alessiterj d' altre malattie, e più forse giovano col procurare una qualche evacuazione, che con una specifica virtù antivelenosa. Non varrà l' opporre, p. e. essere nella lue venerea il mercurio, o la sarsaparilla specifici contro un tale veleno; perocchè converrà addurre guarigioni ottenute dall' uno senza salivazione, senza scariche alvine; dall' altra senza aver eccitato su-

dori, la qual cosa io credo ben difficile, che fare si possa. A me poi sembra simile al vero, che un rimedio particolare e proprio contro la peste si stia ancora celato nel seno della natura, ned essa potersi fugare, che con un certo modo meccanico.

Laonde a considerare più ampiamente quella prima indicazione di soccorrere alla natura nell' eliminare la materia morbifica, vuolsi avvertire che nella vera peste la natura quando per se spontaneamente non devii, nè sia per noi altrimenti forzata giunge al suo scopo schiudendo in via d'ascesso in qualche emuntorio, un' uscita alla materia morbifica. Ma nella febbre detta pestilenziale, ciò eseguisce su tutta la superficie del corpo eccitando un abbondante sudore. Ond' è, giusta il diverso modo che mostra tener la natura in queste due malattie doversi istituire diverso metodo curativo. Certamente se alcuno intendesse a rimuovere la materia della vera peste per mezzo di sudori, ed all' opposto la materia nella febbre pestilenziale in tutt' altra maniera, che per questi, terrebbe una strada mal conveniente alla propensione della natura.

Del resto noi non sappiamo ancora che vi siano veraci rimedi atti a promuovere l'evacuazione naturale della materia morbifica nella peste, l' eruzione cioè degli ascessi, tranne vogliansi considerare tali i corroboranti, e i cardiaci, i quali però avvi a dubitare assai non gettino il malato in maggiore effervescen-

za

za di quella, che per se stessa già troppa esiste. Io ho per certo, vani essere in questo caso i sudori; comechè non nieghi, dopo grande copia loro, protratti allo spazio di tre ore o quattro, siasi manifestato l'ascesso. Ma non estimo ciò provenire da tal fonte; perocchè nissun segno ne appare, mentre più si suda, e finita ogni cosa si manifesta come per accidente il tumore; quando voglio dire per la diaforesi venne scaricata la natura d'una qualche parte del peso che la gravava, e il corpo trovasi più riscaldato da' cardiaci, che appunto a risvegliar sudore eransi apprestati. Però quanto fallace sia, e infido questo modo di promuovere ascessi ne fa ampia fede il tristo esito di chi venne di tal guisa trattato, e sarò moderatissimo, quando dica, solo un terzo essere sfuggito al pericolo. Per lo contrario moltissimi di coloro a'quali uscirono gli ascessi in modo lodevole fin dapprincipio quando attendevano ancora alle cose loro e senza detrimento veruno di funzioni, ricuperarono prestissimamente la sanità, salvo quelli i quali per mala ventura cadendo tra le mani di qualche medicastro, giusta di lui avviso si tennero a letto, benchè ad ogni modo stesser bene, onde muovere sudore; e allora cominciarono a star male, e vieppiù sempre peggiorando comprovarono morendo la imprudenza del consiglio. E manifesto è poi, essere cosa piena di dubbi, e di pericolo la crisi di questa malattia per tumori da ciò, che talora quel bu-

bone, il quale già bene cresceva, e con remissione di sintomi, vedesi tutt' a un tratto scomparire, e veggonsi in luogo suo macchie purpuree indizio certissimo di morte. Sembra doversene appunto attribuire la retrocessione a que' grandi sudori procurati onde promuoverne l' eruzione, distogliendo essi, ed a tutta la superficie del corpo rivolgendo gran parte di quegli umori che doveano servire a ingrossare, e sostenere il tumore stesso. Comunque sia, ella è certa cosa almeno, che mentre dalla benignità dell' altissimo ci vennero forniti de' mezzi, ond' espellere la materia morbifica in tutte l' altre malattie, nella peste, punizione de' grandi delitti, nissuno ci se ne offre se non incerto molto, e incostante. E di quì meglio forse, che dalla malignità, come dicono, possiamo ripetere la cagione degli eccidj ch'ella produce. Imperocchè anche l'artritide, e l' altre malattie poco sospette di malignità, ove succeda che la materia morbifica rientri, genera non meno sicuramente la morte. Quindi ne sorge che il medico, obbligato altrove a seguire passo passo la natura, favorirne le inclinazioni, quì conviene vi rinunci. La qual verità da pochissimi finora conosciuta fu cagione, che involasse la peste ben maggior numero d'uomini, che non avrebbe altrimenti fatto.

Per lo che sì poco sicuro essendo insistere sull' orme della natura in questa malattia, poniamci a considerare, con qual arte si

possa soddisfare alla seconda indicazione pronunciata, come assumere, cioè, un metodo diverso dal naturale. Doppia a quello che mi pare n'è la via, l'emissione di sangue, e i sudori. Ben so la prima appo i più essere in orrore, ma poco trattenendoci i pregiudizj del volgo esaminiamone con equità, e con candore le ragioni. Primamente io m'appello alla fede de' medici, i quali in quest' ultima pestilenza si prestarono in Londra, e chieggo loro se abbiano giammai osservato, che larghi salassi, e ripetuti innanzi la comparsa de' tumori sieno stati funesti ai pestiferati. Certamente la scarsa emissione, e fatta a tumore già rilevato è nocevole. Nè avvi meraviglia nissuna; imperocchè togliendosi piccola quantità di sangue tolgonsi le forze alla natura intenta alla produzione di quel tumore; nè intanto vi si sostituisce altro modo bastevolmente efficace, ond' evacuare la materia morbifica. Manifesto il tumore poi nuoce la cacciata di sangue, perchè attraendo dalla circonferenza al centro, e il moto della natura essendo allora dal centro alla circonferenza, induce un movimento al tutto opposto. Eppure nulla di più comune presso i difensori del contrario parere, come arrecare il danno del salasso sì malamente prescritto, quale argomento validissimo contro l'emissione di sangue in generale. Così Diemerbrock ed altri. Io però loro non assento, finchè non vegga, cosa si risponda alla questione proposta di sopra.

Certamente che convenisse il salasso nella peste moltissimi, e gravissimi Scrittori già da lungo tempo, il credettero; e ne sono tra principali *Ludovico Mercato*, *Giovanni Costeo*, *Nicolao Massa*, *Ludovico Septalio*, *Trincavel*, *Foresto*, *Mercuriale*, *Altomaro*, *Pascalio*, *Andernach*, *Pereda*, *Zacuto Lusitano*, *Fonseca*, ed altri. Però chi tutta collocasse la cura della peste in una copiosa sottrazione di sangue come noi domandiamo, il solo che mi sappia fu Leonardo Botal medico celebratissimo del passato secolo, di cui, onde io solo non paja di tale opinione, se ne odano le parole (1). »Io, così egli, a voler dire in poco, penso, non esservi peste veruna in cui l'emissione di sangue non possa essere giovevole sovra ogni altro rimedio, purchè a tempo, e nella convenevole quantità venga fatta. Ogni qualvolta fu trovata inutile io penso, ciò avvenisse o perchè già troppo tardi, o perchè troppo scarsa, o perchè in amendue le maniere siasi mancato«. E poco dopo soggiunge »Ma in cotanto timore, in sì lieve sottrazione, come avverrà, che altri possa rettamente giudicare quanto o giovi o nuoca nella peste. Imperocchè in una malattia che richiegga la sottrazione di quattro libbre di sangue ove non se ne tragga che una, se avviene che l'uomo muoja non muore perchè

(1) Cap. 7. de curatione per venaesectionem.

gli fu tratto sangue, ma perchè non fu tratto nella giusta quantità, e fors' anco non a tempo. V' hanno però sempre degli uomini abbastanza tristi e codardi, i quali sempre sono intenti a incolpare, anzichè ciò che nuoce, quello che desiderano iniquamente, venga da tutti biasimato. Che se non è per nequizia, il fanno per ignoranza; perniciose cose amendue, ma la prima più assai«. E volendo tutto ciò colla sperienza confermare un po' più sotto così dice. »Vedute tali cose niuno che sia capace di ragione potrà biasimare la cacciata di sangue in queste malattie; anzi sarà che la commendi grandemente, e la innalzi quasi rimedio divino, e con tutta la confidenza vi si appiglii, come già da quindici anni io fo. Perciò nelle pestilenze, che regnarono nell'assedio della Rochelle, e a Mons nell' Hainaut sono quattro anni, e a Parigi in tutto questo biennio, e a Cambrai l' anno ora scorso, nulla trovai di più efficace, di più salutare pe' miei malati, che erano infiniti, quanto la larga e fatta in tempo emissione di sangue«. Passa quindi agli esempi, che io per brevità voglio ommettere. Piacemi però addurre un fatto avvenuto sono pochi anni in Inghilterra. Egli è raro, e al nostro proposito convenevole.

Fra le calamità, che afflissero miseramente la nostra patria in tempo della guerra civile era pur anco la peste. Devastava più luoghi, e portata nel Castello di Dunstar posto nella Provincia di Sommerset vi fe' morire

all' improvviso alcuni della guarnigione; e i loro corpi erano sparsi di macchie purpuree: moltissimi altri ne vennero sorpresi. Intanto un certo chirurgo, che reduce da longhe peregrinazioni in lontani paesi, trovavasi ivi soldato, domandò istantemente al comandante, volesse pur permettergli di soccorrere in sì orribile malattia i suoi commilitoni, e lo avrebbe fatto in modo veramente efficace. Il permise: ed egli tosto ai primi insulti del male, e quando non ancora appariva tumore trasse in gran copia il sangue, e fino a che incominciarono i malati a più non reggersi sulle piante; perocchè essi erano a cielo aperto, e in piè stanti, nè v' era vaso che misurasse il sangue il quale scorreva per terra. Dopo questo li inviò alle loro stanze, e quantunque nissun altro rimedio adoprasse, pure, meraviglia a dirsi! nissuno fra i moltissimi in cotal guisa trattati venne a perire. Queste cose mi riferì il nobilissimo uomo, e di probità grande, e di fede il Sig. Francesco Windham Colonello, e Comandante allora del forte. Ei vive tuttora, e a chi il volesse non dubiterà confermare la verità del fatto. Intorno a ciò cosa a me pure avvenisse d'osservare non indegna di memoria, lo vedrà il lettore più in basso quando arrecherò le mie osservazioni sull' ultima pestilenza di Londra.

Ma quantunque io comprenda l' utilità di questa pratica e la sperienza me la confermi, pure per varii rispetti sono inclinato a prefe-

ferire il metodo di dissipare la malattia per sudori, come quello che nè abbatte cotanto il malato, nè pone in pericolo la fama del medico. Però questo pure non manca di sue difficoltà. Primamente in molte persone, e in ispecie in giovani di caldo temperamento a fatica si muovono i sudori; e quanto più loro somministri forti medicamenti all' uopo, e loro indossi più panni onde eccitar traspirazione, corri più manifesto pericolo di suscitare una frenitide; oppure, ed è più trista cosa, mentre una vana speranza ti lusinga, vedi comparire le macchie pestilenziali. Imperocchè essendo la sede del male le parti più fine del sangue, per cui più languido, che nell' altre infiammazioni si fa il movimento delle parti più grossolane, quelle mercè il nuovo calore aggiunto fortemente irritate, fatto impeto, tutte in fine le fibre già d' assai distese rompono, e disciolgono. Ecco quindi a mio parere dalla dissoluzione delle fibre sanguigne le macchie suddette. Esse assomigliano ai vibici lasciati da un colpo violento su qualche parte muscolosa del corpo, e prima le vedi d'un color rosso intenso, e dopo breve tempo si fanno livide e nere.

In secondo luogo ne' corpi che facilmente induconsi a sudore, ove innanzi tempo t' arresti, quando cioè non per intero sia dissipata la materia morbosa, i buboni, che incominciavano ad apparire felicemente, o scompajono sottratte loro quelle parti che doveano

ingrossarli, o non mai pervengono a lodevole suppurazione, come vedesi nel vajuolo ogni qualvolta il malato sudi soverchiamente ne' primi giorni. Quindi rientrato nuovamente il nemico svegliasi nel sangue commozione, d'onde sovente quelle macchie indizj di imminente morte.

Ma perchè più chiaro apparisca come opporsi a queste e ad altre difficoltà piacemi arrecare fedelmente ciò che feci, ed osservai a mio modello sul principio dell'ultima pestilenza.

A' primi dì di Maggio dell'anno 1665 ebbi a visitare una nobil donna di circa ventun anni, di temperamento sanguigno. Oltre la febbre ardente, che poco tempo innanzi l'aveva assalita, molestavanla forte il vomito, ed altri sintomi febbrili. Diedi cominciamento alla cura con una emissione di sangue; e il dì vegnente ordinai un vomitivo, onde prevenire quella diarrea, la quale, come già dicemmo suol avvenire nel declinar della febbre, quando posta a principio propensione al vomito si ommetta l'emetico. Questo trasse saburre assai. Il giorno appresso di mattino, recatomi nuovamente a lei trovai flusso di ventre, e siccome cosa insolita me ne venne non lieve inquietudine. Quindi giudicai non fosse febbre d'ordinaria natura, come poscia l'evento dimostrò, e che in conseguenza richiedesse metodo di cura diverso dall'enunciato, che finora per altro avea ottenuto felice successo. Laonde volli meco un altro medico

più vecchio; e siccome l'età, il temperamento, a disordinata ebullizione del sangue pareva la domandassero, stabilimmo di comune consenso una novella cacciata di sangue. Si prescrissero pure de' cardiaci moderatamente refrigeranti, più, qualche clistere a giorni alterni. Sul fine della malattia, poichè eransi svegliati de' sintomi irregolari molto, e straordinarj tenuti comunemente indizj di grande malignità, credemmo opportuno somministrar un qualche vigoroso alessifarmaco. Ma ogni cosa fu vana, e la infelice intorno al quattordicesimo giorno morì. Il carattere di questa febbre non ordinario per qualche giorno mi tormentò l'animo assai, e diversamente. In fine richiamando alla memoria, come anche dopo la ripetuta emissione persistesse grandissimo il calore, e vi fosse rossore di guance, e un po' prima innanzi morte mandasse dalle nari qualche goccia di sangue; e considerando oltracciò che il sangue tratto assomigliavasi a quello de' pleuritici, che eravi poca tosse, e certi oscuri dolori apparivano al petto; più, essere quel tempo tra primavera ed estate, tempo poco acconcio alle continue, che per se stesse cedono, e pongonsi tra le intermittenti, o prestamente volgonsi in pleuritidi, e in altre infiammazioni; finalmente considerando regnare appunto allora epidemiche le pleuritidi: tali cose tutte ben ponderate stabilii che questa febbre, benchè priva de' segni patognomonici di pleuritide, o di peri-

pneumonia, fosse un sintoma di certa infiammazione al petto, quantunque nè dolore vi avesse a lato, nè insigne difficoltà di respiro. Credetti insomma che una simile malattia non doveva essere trattata altrimenti che con quel metodo già da me spesse volte adoprato nella pleuritide. Questo vidi poscia felicemente avverato; imperocchè dopo poco tempo guarii colle ripetute emissioni di sangue un uomo preso da in tutto simile malattia. E sul fine di Maggio, e sullo incominciar di Giugno molte persone malate nella stessa guisa, chè già tale febbre regnava grandemente epidemica, furono da me nella stessa guisa risanate. Allora ebbe principio appunto quella terribile pestilenza, e furibonda tanto che in soli sette dì in questa sola città giunse ad uccidere altrettante migliaja di persone.

La febbre di che ora parlava io non oso dire se meriti il nome di peste; so di certo però, che tutti quelli del mio vicinato, i quali e allora, e dappoi furono presi dalla vera peste con tutto l'apparato de'suoi sintomi particolari ebbero e nel principio e nel decorso della malattia gli stessi accidenti. Ma sovrastando a me pure il pericolo, finalmente per consiglio degli amici mi posi tra i numerosissimi fuggenti, e trasportai la mia famiglia lungi alcune leghe dalla città. Però feci ritorno mentre ancor tanto infieriva il terribile contagio, che per scarsezza di migliori medici non potè non essere, che foss'io chiamato in ajuto

le' pestiferati. E tosto vidi infinità di malati, e conobbi con mio sommo stupore essere una tal febbre similissima a quella, che aveva innanzi partire sì felicemente trattata. Quindi confidando nella propria sperienza, ed essa anteposta a tutti i voti precetti non temetti similmente prescrivere l' emissione di sangue.

Maraviglioso era il vantaggio da un cotal metodo, aggiungendo ai copiosi salassi le tisane e la dieta refrigerante; e così continuai finchè per ostinatezza degli astanti, che occupati da vani pregiudizj non soffrivano, che si togliesse la richiesta quantità di sangue alcuni malati perirono. Certo o non si doveva affatto, o si doveva trarne sufficientemente. Quindi veduto l'insigne obice, che opponevasi a' miei tentativi stimai, fosse per essere opportunissimo il ritrovamento d' un altro metodo. Io voglio arrecare un esempio di tristo successo, che ebbe luogo non perchè tolsi sangue, ma perchè impedito non ne tolsi quanto voleva. Un giovane di temperamento sanguigno, di vigore atletico già da due giorni era stato preso da febbre veemente con dolore di capo e vertigine, con vomito enorme ed altri sintomi di tal genere. Non v' era segno veruno di tumore, e tosto ordinai che largamente si traesse sangue, e il sangue era a guisa di pleuritico. Avea prescritto oltracciò delle tisane, de' brodi, de' giulebbi, ogni cosa refrigerante. Dopo mezzodì si rinnovò l'emissione, e sul fare del dì vegnente la si ripetè.

Il riveggo la sera; stava egli assai meglio; però gli amici suoi ostinatamente ricusavano ulteriore sangue. Io mi sforzai mostrarne loro la necessità, aggiugnendo, un novello salasso poter trarre appieno da pericolo il malato, nulla essersi fatto arrestandosi, anzi sorgerne danno, perocchè gli era miglior partito in tal caso, che si fossimo appigliati dappria alla cura per sudore, e ne annunciava certissima morte. Avverossi il presagio; e mentre così si contendeva si perdè tempo, e apparvero il giorno appresso le macchie purpuree. Certo gli avanzi della materia nociva che conveniva per intero evacuare, tolta mercè le ripetute emissioni la speranza d'un ascesso, pervertirono colla dimora tutta la massa del sangue, ne slegarono l'unione, il malato in fra poche ore morì. Troppo frequenti incontrando cotali ostacoli, e dolendomene assai, cominciai meco a meditare, se fosse possibile rinvenire un modo, che cacciando non meno efficacemente la malattia, non offendesse insieme l'opinione degli uomini. La cosa lungamente ponderata m'incontrai in fine nel seguente metodo che mai sempre mi riuscì.

Innanzi tutto se non ancora sporgeva il tumore facea trarre moderatamente sangue, giusta le forze, e il temperamento de' malati; lo che facilitava soprammodo la promozione del sudore; mentre in altra guisa eranvi talora difficoltà grandissime non solo, ma minacce di maggior incendio, e pericolo quindi

delle mortali macchie purpuree; e questa perdita di sangue, la quale ancorachè lievissima avrebbe in altra circostanza arrecato gravissimo danno non ne arrecava nissuno chè tosto i sopravvegnenti sudori abbondantemente compensavano ogni cosa. Dopo il salasso che si faceva a letto, tutto essendo già in pronto ad eccitar la diaforesi, tosto senza interporre indugio si copriva bene il malato; voleva, gli si avvolgesse intorno al capo una stofa di lana che mirabilmente, e più di quello che altri non possa credere serve ad eccitare sudore. Quindi ove non vi fosse vomito prescriveva come segue, o simili cose. *R. Theriac. Androm. drac. sem. Elect. de ovo scrup. unum, pulv. e chel. cancr. comp. gr. duodecim, cochinel. gr. octo, croc. gr. quatuor, cum s. q. suc. kerm. f. bol. Ne prenda uno ogni sei ore, e vi beva presso sei cucchiai del Giulebbe, che segue. R. Aq. card. benedict. et scord. comp. an. unc. tres, aq. theriac. still. unc. duas, syrup. Caryoph. unc. nuam. M.*

Che se vi era vomito, come avviene spesso nella peste, e nelle febbri pestilenziali io differiva ad apprestare il sudorifero, finchè colla semplice consueta copertura il malato incominciasse a sudare. E vuolsi osservare come inviandosi le particelle della materia morbifica alla superficie del corpo tosto arrestansi e le scariche alvine, e il vomito; perocchè dalla dimora di quelle nello stomaco, e nell' intestina provenivano. Cosicchè sia pure per

lo innanzi violentissima la inversione del ven tricolo, si riterranno i medicamenti, dappoich promuoveranno grandemente il sudore.

Mi ricordo che chiamato da uno Speziale onde soccorressi a un suo fratello, giacent per grave febbre pestilenziale, e favellando i di sudoriferi mi disse che già e molti, e de' pi forti si aveva egli tranguggiato, ma invano chè tutto col vomito andava perduto. Soggiuns allora, ch' ei mi volesse recare anche il pi ingrato di que' sudoriferi promettendo far sì che non più il vomitasse. L' evento il comprovò, perocchè appena il malato cominciò a sudare, e nulla più che qual soleva coperto data una ben larga dose di triaca veneta la ritenne. Mercè questa, mossa grandemente la traspirazione, guarì.

Ma a ritornare al proposito, sosteneva la incominciata diaforesi pel corso di 24 ore, somministrando tratto tratto o un miscuglio di latte e birra, in cui avesse bollito salvia o birra in cui si fosse infuso poco macis. Proibiva affatto qualunque pulitura; anzi non permetteva si cangiasse camiscia che 24 ore dopo finiti i sudori; lo che vuol essere scrupolosamente osservato. Che se si limita a più breve tempo la cosa ecco tosto inasprir i sintomi, e la salute del malato che più lunga evacuazione avrebbe posto in sicuro si trova in incertezze assai.

E di vero che non posso abbastanza meravigliarmi di Diemerbroecchio, e di altri che

per un sì lieve pretesto; come quello di sostenere le forze s'inducono ad interrompere il sudore. Imperocchè nissuno, comechè pochissimo versato nella cura della peste, ignora trovarsi i malati in tale tempo più vigorosi, che mai. Io non temerò di manifestare, ed anche di sostenere, quello che in proposito la esperienza m' insegnò. Molte persone, le quali aveva io condannate a un sudore di 24 ore ben lungi dal lagnarsi quindi di debolezza, confessavano acquistare vieppiù forza in ragione della quantità dell' umore superfluo che usciva. Sovente poi dopo alcune ore vidi ripetersi per se abbondantissima diaforesi, maggiore della prima, e naturale, e genuina, e di ben maggiore sollievo, sicchè pareva veramente critica, e quella che sradicasse in tutto il malore. Nè veggo quale incomodo seco tragga confortare il malato nel forte del sudore con brodi od altro; onde cade l' obbiezione dell'insufficienza di forze a sostenere una lunga simile evacuazione. Perciò ove si vegga sul fine sovrastrare svenimento, permetto un po' di brodo di pollo, un torlo d' ovo o simili cose, che insieme a' cardiaci, ed alle bevande destinate a sostener il sudore soccorrono benissimo al mancar delle forze. Ma su ciò non è mestieri più dire, e dimostrano l' utilità di questa pratica i malati, che quando più colano di sudore s'estimano esenti d'ogni male, e ciò pure sembra agli astanti. Appena il corpo incomincia a inaridire, e interrompersi il sudore

ecco tutto precipitare in peggio, chè fa ritorno ogni guai.

Per lo spazio di 24 ore dalla cessata diaforesi voglio, si eviti cautamente il freddo, si lascii asciugare per se sul proprio corpo la camiscia, si beva tutto un po' caldo, si continui nell' uso della bevanda suddetta. Al dì vegnente prescrivo un catartico comune, cioè un infus. di tamarind., di fogl. di senna; di rabarb. con manna e scirop. solutivo. In cotal guisa l' anno consecutivo alla peste potei ritornare la salute a moltissimi presi dalla febbre pestilenziale; sicchè nè uno pure ebbe a morirne.

Ma dove fosse apparso il tumore non osava giammai cacciar sangue, e ciò anche in quelli che meno pareano disposti a sudare. Temeva, non la materia morbifica rientrando ne' vasi voti, subitamente producesse morte. Ciò nulla meno potrebbesi forse qui pure far uso del salasso, quando tosto si promovesse la diaforesi e senza indugio veruno, la quale protratta così come dicemmo può dissipare a poco a poco la mole tutta del tumore; minore d' assai sarebbe il pericolo di quello che l' attenderne la suppurazione, incerta cosa sempre e fallace in tanto rapida malattia.

Ma poniam fine: se rispetto alla teoria avvenisse ingannarmi, mel perdoni il lettore; rispetto alla pratica però dico francamente, nulla aver avanzato, che non fosse tratto dal vero, nulla aver proposto, che non fosse con esat-

esattezza esplorato. Certamente, allorchè mancherammi questa vita mortale, lieta la mia coscienza attesterà, come con pari fede e diligenza io procurava la salute ugualmente di tutti, fosse qualunque la loro condizione. Nissuno io ne trattai altrimenti da quello che avrei voluto, si fosse trattato me. Nè ciò solo, ma intesi sempre a far sì, che se puossi, rimanga dopo me un metodo di guarigione più certo; perocchè io sempre fui di tal pensiero che qualunque scoperta in quest'arte, benchè di poco momento, debba assai più estimarsi, di tutta la pompa delle sottili teorie, e delle vane ipotesi, le quali non forse al medico più giovano a debellare le malattie di quello sia per giovare a un architetto onde costruire una casa la eccellenza nella musica.

Ma perchè non avvenga, che altri o male interpreti il mio pensiero o nol comprenda, ho in animo di aggiungere poche altre parole. Nominai spesse fiate natura, e ad essa attribuii varj effetti come a cosa singolare e separata, ma diffusa dovunque per tutto l'universo, a senno della quale tutto si reggesse, giusta appunto i pensamenti d'alcuni filosofi sull'anima del mondo. In quanto a me però, che come nelle cose, non affetto novità veruna nelle parole ritenni questo antico nome, e l'adoprai, se non m'inganno, nel senso dai più saggi adoprato. Imperocchè io intendo esprimere così un certo complesso di cause naturali, le quali comechè brute, e prive d'in-

telligenza sono condotte con sommo consiglio nelle loro operazioni, ne' loro effetti. Colui che ogni cosa fece, dal cui cenno ogni cosa dipende mercè la infinita sua sapienza le dispose in guisa, che nulla fanno se non con ordine fisso e costante, nulla intraprendono se non ottimo, nulla che sia men convenevole al bene dell'universo, ed alla propria loro natura. Però a guisa d'automi non per se, ma giusta la volontà dell'artefice Supremo si muovono.

SEZIONE TERZA

CAPO I.

Costituzione epidemica degli anni 1667, 1668 *e parte del* 1669 *a Londra*.

L'anno 1667 verso l'equinozio di primavera il vajuolo, il quale durante la precedente costituzione pestilenziale, o pienamente ascoso era stato, o rarissime volte era apparso incominciò a farsi grande, e già di giorno in giorno crescendo divenne in autunno sommamente epidemico. Indi a poco a poco scemate sue forze al venir dell'inverno rallentò, e riapparve vigoroso, e rinnovellato alla seguente primavera, e durò finchè novellamente l'inverno come per lo innanzi l'infranse. Ma al

sorger della terza primavera ecco per la terza volta riapparire: era per altro già meno forte, e meno s'estendeva: in Agosto del 1669 interamente scomparve; chè diè luogo ad una dissenterìa epidemica. Sul volgere del secondo anno assalì il vajuolo a Londra un cotanto numero di persone quale non mi ricordo, nè prima, nè dopo d' aver giammai veduto maggiore; però siccome schietto, e benigno rispetto al grandissimo numero di malati pochi uccise.

Allora quando primamente mostrossi il vajuolo, ebbe principio pure un certo genere di febbre, che tranne l' eruzione e ciò che ne dipende, moltissimo al vajuolo assomigliava. Di essa faremo particolare menzione in seguito. Tale febbre benchè rispetto al vajuolo pochissimi sorprendesse, ebbe durata quanto esso, però in inverno quando questo diminuiva ella rinvigorì, e gli cedè dominazione in primavera, e così sempre fece; pure non mai del tutto cessò, finchè nell' agosto del 1669 insieme al vajuolo affatto dissipossi.

Queste due malattie epidemiche venivano accompagnate da una terza, cioè da una diarrea, sovrattutto nell' ultima state, e mentre già inchinava la costituzione alla dissenteria. Che che ne fosse ciò almeno si sapeva, essa tanto assomigliare alla febbre di que' dì, che sembrava nissun' altra cosa essere che quella retroceduta alle intestina.

Di tutte tre queste malattie, che sole in

simile costituzione otteneano giustamente il nome di epidemiche io tratterò in particolare, dando incominciamento dal vajuolo. Di lui favellerò un po più a lungo; perocchè regnando egli allora più che in altro tempo genuino, e regolare, come quello che presentava in tutti uguali fenomeni e tutti con pari sintomi assaliva, sarà che da lui come in suo genere perfettissimo e si tragga la vera istoria del male e si tragga pur anco il rispettivo metodo di cura. Poichè vuolsi avvertire, come non solo a una certa particolare costituzione una propria particolare febbre s' aspetta, ma vi s' aspetta pure un particolare genere di vajuolo in quella data serie di anni sempre uguale; mentre negli anni consecutivi vi avrà cangiamento, qualunque rassomiglianza si possa per avventura ravvisare in virtù di certi fenomeni a tutte le specie comuni. Così scherza la natura in generare le malattie epidemiche. Ma ritorniamo alla cosa; descriverò innanzi tutto la storia d' un tale vajuolo, cui siami permesso chiamar regolare, onde distinguerlo dall' anomalo degli anni che seguitarono; quindi aggiugnerò quel metodo che maggiormente mi riuscì.

CAPO II.

Vajuolo regolare degli anni 1667, 68, *e di parte del* 1669.

Il vajuolo negli anni ne' quali regna epidemico se regolare, e mite, ha principio intorno all' equinozio di primavera, lochè appunto avvenne del presente; se irregolare, e pericoloso, assai volte apparisce più presto come in Gennajo. Egli infetta intere famiglie, nissuno risparmiando di qualunque età pur sia, tranne già altra volta ne fosse stato preso; però non ne vanno esenti coloro, che ebbero il falso genere differente affatto da questo. Due specie avvi di vajuolo, e sia esso di qualunque anno, distinto, cioè, e confluente. In essenza l' uno e l' altro uguale; distinguesi però facilmente il secondo per alcuni sintomi, che non accompagnano il primo. Il vajuolo distinto o discreto invade con freddo; vi succede intensissimo calore, e dolore poscia di capo veemente, e di dorso, tendenza al vomito, grande propensione a' sudori, lo che solo intendasi degli adulti non avendo giammai osservato ne' bambini una tale disposizione o prima o dopo anche l' eruzione delle pustole. Avvi un senso di dolore allo scrobicolo del cuore quando lo si preme; stupore eziandio, e sonnolenza sovrattutto ne' bambini, e qualche volta parosi-

smi epilettici. Ove questi avvengano in fanciulli, che già compierono la dentizione sospetto io tosto l'appariziono del vajuolo, e infra poche ore ecco il mio pronostico confermato, ch' ei non tarda guari ad uscire. In tal modo se p. e. accade l'insulto epilettico sulla sera, come per lo più suole, al vegnente mattino mostrerassi il vajuolo, e ciò che spessissime volte mi venne fatto di vedere, se mostrasi tosto dopo tale parosismo, manda grosse pustole, ed è mite e di buona indole, e ben di rado confluente. Questi sono d' ordinario i sintomi che accompagnano dapprincipio simile malattia e che comunemente precedono l' eruzione delle pustole. Vogliamo però ricordare come presso persone di sangue debole e lasso avviene talora compiersi insensibilmente, ed a gradi il periodo della separazione senza gran fatto di molestia sino all' espulsione della materia morbifica, che ha luogo coll' uscita delle pustole.

Escono le pustole nel vajuolo discreto d' ordinario al quarto dì inclusovi il primo dell' invasione; talora un po più tardi; rarissimo innanzi. Allora o diminuiscono d' assai i sintomi, come suol essere le più volte, od anco intieramente scompajono, quindi il malato trovasi bene, se non che negli adulti v'ha il sudore, che ad ogni modo mal si saprebbe allontanare, quantunque lievissimamente coperti; nè cede una simile disposizione che giunte le pustole a maturità, e ciò avviene spontanea-

mente. L'eruzione compiesi per lo più in questo modo: la faccia prima di tutto, o il collo anche, e il petto veggonsi quà e là sparsi di pustole rossiccie, che uguagliano in grandezza la punta di aghi tenuissimi; quindi n'è pieno il corpo tutto: sovraggiunge dolore alle fauci, che insieme alle pustole aumenta, ed elleno di giorno in giorno crescendo, ed elevandosi arrossano la cute, e le carni vicine, le infiammano.

Circa all'ottavo giorno gli intervalli tra le pustole, che prima biancheggiavano in ragione del numero di queste incominciano ad arrossare e tumefarsi, e v'ha dolore tensivo, e lancinante, ed ecco apparire la infiammazione. In processo di tempo empionsi talvolta le palpebre cotanto, e sì gonfiano, che n'è tolta la luce al malato; nè male somiglia un tale tumore a una vescica gonfia, e risplendente che vi fosse distesa sopra. Non è raro che ciò avvenga anche prima, quando cioè fino dapprincipio sieno ivi uscite pustole in grande quantità. Tosto dopo la faccia intumidiscono le mani estendonsi le dita, e più o meno giusta il numero delle pustole stesse. Sino al suddetto giorno le pustole del viso non appariscono scabre al tatto, e sono rosse; in seguito si fanno aspre, e bianchiccie, indizio primo d'incominciante suppurazione; oltracciò mandano a poco a poco un certo liquore giallo in ciò somiglievole al favo delle api. Intanto la infiammazione della faccia, e delle mani giunge al colmo, e gli interstizj tra pustola,

e pustola sono tinti d' un floridissimo color rosso come di rosa damascena. E certamente quanto più mite, e genuino è il vajuolo tanto e le pustole stesse, e gli interstizj tra quelle esprimono al vivo un simile colore. Mentre però le pustole della faccia si fanno sempre più aspre, e gialle in ragione di loro maturità, quelle delle mani e di tutto il corpo le diventano al contrario meno, e s' imbiancano.

L' undecimo giorno e il tumore della faccia, e l'infiammazione scemano manifestamente; e inaridiscono e cadono le pustole, e di quella e del corpo tutto giunte a piena maturità, e a loro grandezza, che in questi anni non era maggiore di un mediocre pisello; nel decimo quarto o decimo quinto tutte comunemente scompajono. Nondimeno quelle delle mani sogliono essere più pertinaci; recenti ancora e bianchiccie indugiano uno o due dì; queste oltracciò scompajono rompendosi, mentre e nella faccia e in tutto il resto del corpo si desquamano. Alle pustole del viso tengono dietro squame furfuracee, che talora lasciano fossette nella cute. Al primo cader delle pustole non si scorge nella cute alcuna inuguaglianza, ma al sorgere, e al cadere a vicenda di tali furfure si scavano tai fossette, le quali rimangono spesse volte lungo tempo ne' convalescenti di questa malattia. Raro è però assai che il vajuolo discreto lasciasse di se vestigio veruno, e se ebbe luogo fu solo in coloro che ne furono presi negli ultimi sei

mesi dell' anno. All' opposito il confluente come diremo ne lascia mai sempre. In tutto il corso della malattia o nissune scariche hanno luogo o pochissime. Ciò detto sia del vajuolo discreto.

Quella specie di vajuolo che abbiamo chiamato confluente, se ne traggi la violenza maggiore ha suoi sintomi uguali a' sintomi del discreto: la febbre voglio dire, l' ansietà, la vomiturizione ec. tutto è più atroce. Cotali segni anche innanzi l' eruzione sanno indicare al medico sagace l' indole della malattia. Nullameno non sì pronti sopravvengono i sudori come nel discreto, dove quella sì grande inclinazione alla diaforesi tosto ci annuncia anche innanzi l' eruzione, che debba essere: qui la precede talora la diarrea e continua uno o due dì dopo essa: la qual cosa non mi venne mai veduta nella specie di sopra descritta.

Le più volte si fa l' eruzione al terzo dì, non si spesso innanzi, appena talora dopo: il discreto noi il vedemmo apparire al quarto dall' invasione, o dopo, sommamente raro avanti. Quanto più precorre il quarto giorno tanto più sarà confluente. Ma quantunque generalmente non aspetti il confluente una tale giornata, avviene pure per un qualche atroce sintoma differir l' eruzione fino alla quarta, ed anche alla quinta: p. e. ove siavi un acutissimo dolore o ai lombi a mentire una colica nefritica, o a un lato a guisa di pleuritide, o agli arti come nel reumatismo, o finalmente

al ventricolo con infinita ansietà, con vomito enorme. In simili casi comechè non comune cosa, vidi più tardi del consueto uscire il vajuolo impedito dalla violenza di sì crudeli sintomi, e quand'io li scorgo tosto riconosco doverne seguire tale malattia, e del genere confluente, e non esente da pericolo.

Però, come dicemmo, all'uscire delle pustole cedono tosto nel discreto que' sintomi, che apparivano all'invasione; nel confluente la cosa avviene in ben altra guisa; perocchè e la febbre, e gli altri sintomi si protraggono ben molti giorni più in là.

Il vajuolo confluente assomiglia nel primo uscire or alla resipola, or al morbillo, nè può essere distinto che da un medico in simili malattie sperimentato d'assai; ciò almeno in quanto all'esteriore; poichè ove si ponga mente al non uguale tempo dell'eruzione, e all'altre circostanze ben differenti nelle differenti malattie certo non sarà la sì difficile cosa ravvisarlo. Cresce il male nè veggonsi le pustole ad elevarsi come nel discreto, quelle sovrattutto che occupano la faccia: però le une sì stanno presso alle altre, che rassembrano dapprincipio una vescica rossa, la quale copra tutto il volto; questo d'altronde si tumefà più presto che nel discreto: in seguito vestono l'apparenza di una pellicola bianca attaccata al volto, nè gran fatta s'innalzano sulla superficie della cute. Dopo l'ottavo dì la bianca pellicola si fa a poco a poco sempre più aspra al tatto

e s' abbruna; nè ingiallisce come nel discreto: in fine cade a larghe squame, lo che in alcune parti della faccia ne' casi più violenti non suole avvenire; che dopo il vigesimo giorno. Quanto più atroce era il vajuolo tanto le pustole maturando assumono il color fosco, e tanto più lente ne partono; come al contrario ove meno sieno confluenti, e più ingialliscono, e più presto scompajono. Questa pellicola o scabie come prima sia caduta non lascia sul viso scabrezza nissuna, ma tosto le succedono alcune squame furfuracee sommamente corrosive, le quali non solo scavano fosse più profonde che nel discreto, ma deformano bruttamente la faccia con cicatrici; e quando la malattia sia stata gravissima spogliansi e gli omeri, e il dorso della cuticola lasciando a nudo le parti sottoposte.

E vuolsi poscia considerare, il solo numero delle pustole che occupano la faccia determinare la grandezza della malattia; perocchè e potrebber essere nel restante del corpo pochissime, come nel discreto, che ripiena la faccia corre il malato del pari gravissimo pericolo; e potrebber essere numerosissime negli arti, nel tronco, che meno carca quella n' è il pericolo grandemente minore. Dicasi lo stesso dell' indole; il volto tosto ne annuncia se di trista o di benigna. Nel vajuolo confluente osservai sempre essere le pustole nelle mani, e ne' piedi più grandi che altrove; e via via farsi più picciole, e più

contratte dirigendosi al tronco. Tali cose ho stimato addurre sulle pustole.

Ma due altri sintomi, nè di minor rilievo delle pustole stesse, e del tumore, o d'altro voglionsi annoverare nel vajuolo confluente: la salivazione negli adulti, la diarrea ne'bambini. La prima ella è sì costante che una sola persona io vidi andarne esente: la seconda è meno certa. Che poi la provvida natura abbia voluto con tali evacuazioni procurare la intera espulsione della materia morbifica la quale mal saprebbe compiersi per mezzo di pustole sì picciole, sì basse io nol vo' decidere, mentre scrivo soltanto una storia, nè sciolgo problemi. So di certo però, che non solo il più delle volte accompagnano questa specie di vajuolo, ma ne sono anco necessarie quanto le pustole, o l'intumescenza del viso e delle mani.

La salivazione ora mostrasi tosto allo incominciar dell'eruzione, ora non viene che uno o due dì dopo. Esce dapprincipio una materia tenue, e per qualche tempo con facilità, ed abbondanza; nè un cotale ftialismo differisce di molto da quello indotto dal mercurio tranne il non avere sì tristo odore. All'undecimo giorno fatta la saliva più viscida esce con difficoltà; il malato ha sete, e tosse in bere, e ritorna la bevanda per le nari; allora cessa d'ordinario la salivazione; però alcuna volta, comechè rada, dopo due o tre giorni di perfetta cessazione fa ritorno. Colla salivazione incomincia a diminuire il tumore della faccia,

e sogliono allora primamente in sua vece intumidire le mani, o il devono. La diarrea non sovraggiunge sì tosto ne' fanciulli, come lo sfialismo negli adulti; ma in qualunque tempo essa appaja, se non l'arresti coll'arte dura per tutto il corso della malattia.

In amendue le specie di vajuolo domina principalmente la febbre dal primo invadere sino all'eruzione; quì d'ordinario fa tregua sino al maturar delle pustole, ed alla suppurazione: in seguito interamente cessa. Osservai sempre in malattia grave molto sopravvenire sulla sera esacerbazione e in tali ore apparivano i sintomi più funesti, ed inasprivano. Ecco l'esatta storia di questo vajuolo, eccone i fenomeni veri, e genuini. Noi ora parleremo degli accidenti irregolari, che vi sopravvengono ove meno che drittamente lo si tratti.

Egli è dunque a riflettere che questi sintomi irregolari, i quali avvengono nel discreto all'ottavo dì, all'undecimo nel confluente sempre computando dal primo dì dell'invasione rilevano infinitamente sulla vita o sulla morte del malato; mentre noi sappiamo che coloro, i quali, o nell'uno o nell'altro genere muojono, muojono specialmente a questi giorni. Primamente nel discreto vajuolo con somma facilità sudando il malato, lo che dicemmo avvenire negli adulti, e sperandosi cacciare in cotal guisa il contagio s'insiste fortemente in simile metodo, e con rimedi cardiaci, e con un regime caldo. Ciò si fa tanto più volentieri

quanto ne sembra a principio trarsene miglioramento, e si asseconda la mal fondata opinione degli astanti. Fatto è che alla fine eliminate per sudore le particelle che dovevano servire all' elevamento delle pustole, e alla tumefazione della faccia vedesi questa invece di turgida divenir flaccida, e gli interstizj tra le pustole invece d' infiammarsi biancheggiare, benchè le pustole sieno rosse ed elevate anche dopo morte. Il sudore, che per se stesso facilmente colava, ecco arrestarsi repente, nè vale rimedio veruno, ancorachè caldissimo a richiamarlo; ed ecco il delirio, ansietà somma, agitazione, male infinito, scarse le orine, frequentissime, in fine infra pochissime ore, delusa la speme degli amici il malato muore. Pure si dee avvertire, che quando o sieno poche le pustole, o sia d' inverno o vecchio il malato, o siasi tratto sangue non impedisce sempre un tale regime la turgescenza del viso, quindi non vien sì certa morte come ove e sia confluente vajuolo, o sia di primavera, o di state, e d' età fiorente il malato, nè abbiasi tratto sangue.

Ma egli è nel vajuolo confluente il maggiore pericolo, e muojono i più in undecima giornata. Circa a quel tempo arrestandosi la salivazione, la quale fin allora poneva il malato in sicuro, ove la intumescenza della faccia non persista un po ancora e non avvenga ben manifesta quella delle mani è necessità, il malato muoja. Diffatto in questa specie di

vajuolo, dove le pustole sono sì picciole, non solo ad eliminar la materia morbifica richiedesi la salivazione, ma oltracciò la intumescenza della faccia, e delle mani, di cui se l'una manchi, o innanzi tempo svanisca, subitamente il malato dee morire.

E avviene quì troppo sovente, che accrescendosi con un regime caldo il già soverchio calore del sangue si altera questo e tanto si accende, che non è più atto a cacciare a poco a poco le particelle infiammate (taccio de' mali che provengono da' sudori inopportunamente promossi); perciò o non per intero gonfiano la faccia e le mani, o svanisce il tumore colla salivazione. Dee bensì rimettere qualche cosa nello stesso giorno il gonfiore della faccia, ma non dee dissiparsi del tutto, che dopo uno o due dì sostituitovi però, e ben rilevato quello delle mani. Felice prognostico egli è questo sovra ogni altro, come mancando, indizio sovra ogni altro di vicina morte.

Comunque sia, la saliva finora cruda, tenue e che facilmente usciva ecco farsi tenace e viscida, e tentare la soffocazione del malato. Più non s'inghiotte, inviasi la bevanda alle strade aeree, e quindi con violenta tosse la si rigetta per le nari, rauca è la voce; stupore, e sonnolenza profondissimi; tale è in fine la forza del male, che d'ordinario ne avviene nello stesso giorno cioè l'undecimo, la morte.

Vi sono poi altri sintomi che hanno luogo

in qualunque tempo, e comuni ad ambe le specie. Sopravviene p. e. dal soverchio bollimento del sangue la frenesia, e sì il malato è intollerante del calore, che con ogni possa si sforza gittarsi da letto furibondo resistendo a chi tenta fermarvelo. Talora dalla stessa cagione si ha un diverso effetto, e contrario, cioè un' affezione comatosa. Così poi come nella peste appajono quì pure talora le macchie purpuree quasi sempre annunziatrici di morte, ed appajono più spesso quando la costituzione dell' aria favorisce principalmente l' epidemia vajuolosa. Scorgonsi qualche volta in varie parti sulla sommità delle pustole delle macchie nere uguali appena alla testa d' un ago, però nel mezzo s' affondano; e siccome dipendenti da soverchio calore mercè un regime più temperato acquistano in seguito la tinta fosca, quindi a poco a poco la gialliccia, tinta naturale nel vajuolo genuino e di non trista indole. Ciò dico, e nel mostra la pratica, chè si veggono mitigare tutti i sintomi a misura che le pustole giunte a maturità assumono il detto colore, e avviene il contrario in caso contrario.

Ne' giovani fiorenti per età, ove sovrattutto abbiano abusato di vino, e di liquori spiritosi il sangue incendesi di modo, e tanto infuria, che forzate le arterie apresi una via per la vescica; terribile sintoma e più d' ogni altro in questa malattia di funesto augurio. Più di rado esce dai polmoni. Ambe l' emor-

ragie

ragie però accadono d' ordinario a principio, innanzi l' eruzione o quando appena incomincia in qualche parte; e le pustole saranno confluentissime, se pure morte non troncherà ogni cosa innanzi. Talora per colmo de' mali vedi soppresse le orine, appo i giovani in ispecie, e ciò nello stato, ed anche nella declinazione del vajuolo discreto.

Vi sono pure altri sintomi, che nascono talora da cagioni contrarie alle suddette; il freddo p. e., una troppo larga cacciata di sangue, il soverchio purgare. Si abbassano le pustole, si appianano repente, e sovraggiunge oltracciò una diarrea, che negli adulti come di sopra dicemmo, è di grande pericolo, e di un esito dubbiosissimo; perocchè recandosi la materia vajuolosa all' indentro, non può la natura com' è dovere eliminarla pei pori della cute. E si aggiunga impedirsi in tal modo il gonfiamento della faccia e delle mani, cosa da reputarsi non meno utile della stessa eruzione delle pustole, tranne queste fossero pochissime.

Dal freddo raro è che ne vengano danni, e non v' ha paragone con quelli, che produce un regime opposto. Poichè essendo questa malattia ragionevolmente creduta una delle caldissime gli è men facile, si pecchi da questo lato, che dall' altro.

Quale poi sia l' essenza di questo male uomo io e cogli altri uomini avendo in comune limitato intelletto confesso pienamente ignorarlo. Però considerati bene i predetti sin-

tomi parmi potere indurre essere un' infiammazione benchè di specie diversa dalle altre, e del sangue e del resto degli umori, a rimuover la quale ne' primi due o tre giorni digerisce ed attenua la natura le particelle infiammate, che poi spinte alla superficie del corpo va maggiormente maturando, ed in fine sotto forma di piccioli ascessi interamente espelle. Per la qual cosa onde pure su un qualche fondamento si stabilisca il metodo curativo vuolsi avvertire due essere i tempi di questa malattia, quello della separazione, quello dell' espulsione. Passa d' ordinario il primo tempo insieme all' ebullizione febbrile, e ciò nel corso de' primi tre o quattro giorni. La natura in tal tempo secerne, e aduna le parti infiammate che irritano il sangue, e le spinge e le depone alla superficie del corpo; lo che fatto ritorna a sua primiera quiete, sedato il tumulto che perciò erasi nel sangue eccitato. Compiuta la separazione incomincia l'espulsione; dura quanto ancor dura la malattia e si compie per mezzo di que' piccoli ascessi dette pustole. E siccome poi questi per nulla differiscono dagli altri ascessi, quindi, e trovansi essi pure in istato di crudità, e suppurano, e inaridiscono. Che se tali cose tutte bene si compiano e lodevolmente la guarigione è sicura; se male, tutto precipita in peggio. L' espulsione poi richiede più assai di tempo, che non la separazione; perocchè questa si compie in un corpo tenue e fluido e quasi

direi nel centro della natura, quella al contrario in una parte densa, e spessa, e lungi dal fonte della vita.

Ciò premesso ne sorgono le seguenti indicazioni: primo serbare un tale tenore nella ebullizione, che nè s' affretti, nè si ritardi di troppo la separazione, nè avvenga imperfetta; secondo sostenere in modo i piccoli ascessi, ossia le pustole, che corso il dovuto tempo votino per intero la materia contenuta, e quindi disecchino.

Rispetto alla prima noi diremo innanzi tutto, doversi attentamente guardare, non insorga soverchia l' ebullizione; quindi vorrassi non coprir di molto il malato, e fresco sarà l' aere ov' egli giace, e lungi i caldi medicamenti, e i cardiaci. E tali cose tanto più osserveremo quanto sarà giovane il soggetto, o esaltato per uso di bevanda generosa, o sia di primavera, o nel principio di state. Perocchè, ove la separazione, che lenta dee farsi ed a gradi, precipitasse, n' avverrebbe, non bene procedere la universale depurazione del sangue, mentre o non si adunerebbero bastevoli particelle morbifiche, od altre se ne mescerebbono straniere, inopportune, che impedendo i movimenti delle prime ne renderebbero difficile l' espulsione. Per verità a me sembra cosa ragionevole il credere doversi compiere la separazione e più sicuramente, e meglio quanto più lenta; però l' ebullizione non vorrà essere per questo grandemente lan-

guida. Dalla lenta separazione dipende tutto il buon successo consecutivo, come dall' opposta l' esito opposto; nè da un regime caldo nulla mai dobbiamo attendere che male, ora precipitando il malato in frenesia, o ciò ch' è peggio promuovendo copiosissimi sudori, per cui si eliminan parti non atte a secrezione, nè analoghe alla natura del pus, che è pure cosa propria del vajuolo, ora spingendo di troppo le pustole, sicchè si fanno confluenti, tristo spettacolo al certo, e di funesto presagio.

Questi ed altri simili sono i sintomi che sogliono nascere da tal regime; nissuno io mai ne vidi dal contrario. Perocchè la natura abbandonata a se stessa tutto eseguisce a tempo; e coll' ordine dovuto, e per le vie più convenevoli secerne ed espelle la materia, sicchè ne' giovani soprattutto, e nelle robuste persone nulla abbisogna de' nostri ajuti, de' nostri artificj, forte troppo in se stessa, e ricca, e capace. Nè io so, alcuno essere perito, perchè tardasse l' eruzione, mentre ne perirono moltissimi il cui vajuolo lodevolmente uscito, e con grandissima speranza, ritiratosi dappoi, prematuramente scomparve.

Siccome poi ella è sconsigliata cosa, e piena di pericolo elevare di troppo l' ebullizione mercè il caldo regime, e i cardiaci; così all' opposto non v' ha minore pericolo scemarla co' salassi, co' clisteri, cogli emetici e simili, mentre di tal guisa s' impedisce la secrezione delle parti che debbono essere separate. Im-

perocchè quantunque io nulla estimi quel volgare, ed antico argomento contro il salasso, e le altre evacuazioni, che non convenga cioè muovere gli umori dalla circonferenza al centro, mentre in questa malattia sembra, la natura operi in senso contrario, quantunque dico io nulla l'estimi, ottenendosi sovente un opposto effetto, cioè la prontissima eruzione delle pustole: v'hanno nondimeno altre ragioni che fortemente ne persuadono, ad astenersene, per quanto almeno ne possiamo. E per riferirne le principali dico come coll'evacuazione non solo si diminisce l'ebullizione per mezzo della quale doveansi le particelle morbifiche separare; ma sottraggonsi pur anco di quelle sostanze, che debbono mantenere la incominciata secrezione, dal che sovente addiviene, che un vajuolo di già eccellentemente uscito, e forse meglio in virtù delle precedenti evacuazioni, poco dopo all'improvviso, quasi rientrasse, si detumefa, e ciò principalmente pel motivo, che manca la materia onde sostenersi. Ad onta di questo però ove noi possiamo in qualche maniera sospettare di vajuolo confluente sarà vantaggioso non solo tosto cacciar sangue, ma somministrare un emetico per le ragioni, che altrove diffusamente diremo.

Ora dunque in quanto alla seconda indicazione, che risguarda il tempo dell'espulsione vuolsi fare in guisa, che le pustole a dovere si sostengano, onde bene e con ordine compiano il loro periodo.

Di sopra, io credo, abbastanza s' è dimostrato essere pericoloso il regime caldo in principio d' eruzione, presente la febbre, nel tempo stesso della separazione; esso però non è meno pericoloso in qualunque altro tempo e soprattutto verso il principio dell' espulsione, mentre le pustole sono ancora crude. Imperocchè quantunque fatta la separazione e confinata la materia vajuolosa alla superficie del corpo, non più trovisi nel sangue quel tumulto primitivo: pure recente ancora nel nuove suo stato sente di leggieri la forza d' uno smodato calore e s' irrita e s' infiamma, e inclina a nuova ebullizione. Simile novella ebullizione non produce come prima la separazione, poichè supponiamo questa essere avvenuta; ma oltre eccitare que' sintomi di sopra ricordati disturba la incominciata espulsione per mezzo delle pustole, ed agitando la contenuta materia genera gravissimo danno. Pertanto o le particelle già separate, e deposte alla superficie del corpo attratte dal rapido corso del sangue rientrano in esso, o le parti carnose riscaldate oltre il dovere trovansi meno acconcie ad eseguire una buona suppurazione, o finalmente pervertesi forse l' economia del sangue, e perdesi il tono delle carni, sicchè più non possono vincere quella materia già espulsa, e ridurla in pus.

Noi però non vorremo essere rivolti cotanto a prevenire la soverchia ebullizione del sangue, che esposto il malato all' ingiurie del

freddo s'impedisca l'eruzione delle pustole. Il grado di calore più acconcio sarà quello che uguaglierà il naturale, e che converrà alla temperatura delle parti carnose: un maggiore, un minore è cosa pericolosa.

Da ciò che finora abbiamo detto bastevolmente apparisce, e quanto sia insidioso questo male, e quanto ne sia difficile il trattamento. Quindi oso io dire essere grandemente in pericolo la fama d'un medico; poichè non il volgo soltanto mostrasi pronto ad ascrivergli ogni sfortunato accidente; ma coloro che professano la stessa arte colgono avidamente l'occasione onde calunniarlo: e siccome quelli poi, che parlano a giudici ingiusti ne avviene tosto trarne severissima sentenza. Ben ciò fanno per innalzare se stessi, e rendersi famosi sulle rovine degli altri. Indegna cosa veramente d'uom letterato, anzi del più vile artista, purchè non affatto straniero a probità. Quindi nissuna meraviglia, se spesse fiate male vi riescano le nutrici per se tanto premurose. Certamente è difficile al sommo e sopra il giudizio e l'ingegno delle donnicciuole determinare il richiesto grado di calore, in ispecie dovendosi insieme considerare, e la stagione, e l'età del malato, e il metodo di vita ed altre cose, le quali senza dubbio ricercano un medico prudente, e sagace.

Se avverrà, che o per inopportuna emissione di sangue, o per freddo ritirinsi le pustole, o il viso, e le mani detumefacciansi

vuolsi far uso de' cardiaci. Però guardiamci non soverchiare: imperocchè quantunque abbi tolto sangue, mentre sulla tema d'abbattimento di forze o ricorri a' più forti cardiaci o li ripeti soverchio, evvi rischio di suscitare repentina novella ebullizione. Sente ancora il sangue facilmente la forza dello stimolo, onde riaccendesi l'effervescenza a cui più che al salasso debbesi a maggior dritto attribuire la morte de' malati. Quest'è ciò ch'io aveva a dire in generale sulle principali indicazioni.

Ma volendo più in esteso favellare della cura dico, che come prima m'accorgo di vajuolo tosto io vieto l'aria aperta, il vino, le carni permettendo tenue birra lievemente riscaldata con pane arrostito, e ne concedo a volontà; pel vitto prescrivo brodi d'orzo, d'avena, poma cotte od altre cose nè calde troppo, nè troppo fredde e facilmente digeribili. Nè condanno quella volgare dieta propria degli abitatori di campagna cioè polpa di poma cotte mista a latte, purchè moderatamente sen prenda, e di tempo in tempo, e sia il latte un po tepido. Lungi in tutto il regime caldo, lungi qualunque cardiaco: ben so che alcuni imprudentemente ne fanno uso, onde procurare l'eruzione innanzi al quarto dì, che è il proprio, il naturale. Io però tengo per certo, tanto più compiuta dover essere la separazione della materia vajuolosa quanto più ne tarda l'eruzione, e quindi possiamo essere ben più sicuri non ritirinsi le pustole, e maturino a

dovere; mentre producendosi innanzi tempo si precipita la materia cruda ancora, e inconcotta e che a guisa di frutti precoci non racchiude che vane speranze. Oltracciò corri grandissimo pericolo, sovrattutto ne' caldi temperamenti, e robusti in cui i proprj principj attivi suppliscono bastevolmente ai cardiaci, non la natura soverchiamente eccitata tutta quasi converta la sostanza del corpo in vajuolo, sicchè questo riesca confluente, mentre per se stesso sarebbe stato distinto. Non vorrassi dunque tosto al sospettare di vajuolo affrettarne l'eruzione, adducendo in motivo il soffrir molto del malato; perocchè nissuno mai in virtù di ritardo avvenne che morisse per quanto pur male si trovasse; nè la natura in fine giammai mancò, se non impedita appunto da regime caldo, e da' cardiaci. E m'avvenne più d'una fiata d'osservare in persone giovani, e di temperamento sanguigno da tal regime, da tali rimedi un effetto direttamente opposto; chè il sangue perciò oltre misura riscaldato, e sospinto a moto troppo violento non convenevole alla separazione della materia vajuolosa, solo manifestavansi certi segni di vajuolo stando le vere pustole nascose entro la cute; e vana era l'opera di qualunque cardiaco, finchè poi moderato il calore del sangue, concedendo tenue birra, scemando la copertura comodamente uscivano, e i malati erano tratti da pericolo. Nè, s'io pur non m'inganno, miglior ragione sta da lato di co-

loro, i quali innanzi al quarto di tengono il malato infitto a letto; e basta che non esca di stanza. Egli è da una cotale pratica particolarmente appo i giovani, che veggonsi sopravvenire le orine sanguigne, le macchie purpuree, e gli altri sintomi mortali. Però al quarto giorno io lo colloco a letto, e ove l'eruzione mal risponda a'nostri voti non temo somministrare un qualche blando cardiaco, almeno per una volta onde la si promuova. Per ciò sono soprattutto estimati i così detti paregorici come il laudano, e il diascordio ec. misti in poca quantità alle acque cardiache appropriate. Calmano il bollore del sangue, e la natura può liberamente espellere la materia morbifica. Ma non consiglierei somministrare il cardiaco innanzi questo giorno data anche la presenza della diarrea, che parrebbe il chiedesse. Imperocchè quantunque ella che nasce da' vapori infiammatorj, o dagli umori deposti nelle intestina dal sangue ne' primi giorni agitatissimo, veggasi talora precedere, come dicemmo, l'eruzione del vajuolo confluente, non mancherà la natura di cacciare simili vapori alla superficie del corpo, come appunto suol fare, quando gittati sullo stomaco a principio di malattia provocano il vomito; e quindi ciò facendo, ecco tosto arrestarsi per se stesso un tale sintoma.

Vero è però che incontrandomi in giovani robusti, e in cui l'abuso o del vino, o d'altri liquori abbia dato occasione alla malattia non

m'accontenta lo allontanarlo dal letto, e l'astenermi da' cardiaci, ma voglio sangue dal braccio. Oppongasi pure il pregiudizio volgare, almeno io lo chieggo. Perocchè aggiunta simile infiammazione al calore naturalmente indotto dal vajuolo, cotanto infuria il sangue, che non di rado sbocca nella vescica, o genera le macchie purpuree, od altri sintomi, che per tutto il corso della malattia tormentano il medico, e uccidono in fine il malato. E questo basti su ciò che dessi fare innanzi l'eruzione.

Come prima sieno uscite le pustole eccomi attentamente a considerarne la specie, se discreto o confluente, poichè avvi fra loro una ben longa distanza, quantunque annoverino alcuni sintomi comuni. Se pertanto dalla grandezza delle pustole, loro scarso numero, dalla quiete, e dalla non presenza di gravissimi sintomi, che accompagnano il confluente anche dopo l'eruzione, posso inchiudere del genere discreto, io concedo allora tenue birra, e brodi d'orzo, e d'avena come di sopra dicemmo; e se sia d'estate, e il caldo grande, nè molte le pustole io non veggo perchè debba lungamente ritenere a letto il malato. Quindi ogni giorno per alcune ore voglio che si alzi, sfuggendo però ad ogni modo e il troppo freddo, e il soverchio calore. Di tal guisa vedesi la malattia farsi e meno molesta, e meno lunga; e il rimaner di continuo a letto non solo accresce la noja, ma fomenta il calore febbrile.

e induce nelle pustole che escono una dolorosa infiammazione. Che se la fredda stagione, o la copia delle pustole obblighino perpetuamente il malato a letto, procuro che il caldo non sia maggiore di quello cui era avvezzo in salute, nè voglio venga maggiormente coperto; per lo che solo in inverno fo accendere fuoco nella stanza di mattina, e di sera. Nè voglio giaccia egli sempre alla stessa situazione, e ciò onde fuggire i sudori, che e per le ragioni addotte, e per la mia propria sperienza oso affermare, non senza grave pericolo possono essere promossi.

Sull' inclinar del male siccome le pustole rivestite di dura crosta impediscono la libera traspirazione della materia purulenta non parrà fuor di proposito concedere 5, o 6 cucchiai di vino delle canarie, od altro cardiaco temperato, perchè non avvenga, rientri essa nella massa del sangue. In questo tempo e non prima voglionsi permettere cardiaci; e il regime potrà essere un po più caldo, come alimenti di pane, e birra zuccherata, di farina d'avena ec. Nè farà mestieri d'altro nel genere discreto, e benigno quando il malato docile si sottometta a tale metodo, a tale dieta; se non che talora l' inquietudine, la veglia, od altri sintomi minaccianti frenitide consigliano l' uso de' calmanti.

Ecco, a fronte del tristissimo pregiudizio degli uomini, il verace metodo e genuino di trattare il vajuolo discreto: spero che me mor-

to finalmente verrà ricevuto. Non niego io perciò, molti guarirsene con un metodo al tutto contrario; ma vuolsi pure confessare assaissimi morirne, cosa tanto più dolorosa in quanto questa specie è per se quasi interamente vota di pericolo; e ne morrebbero più se il freddo della stagione, o il salasso d'altronde superfluo, molti non salvasse. Però al salasso io spesse fiate ricorro, quando o l'ostinazione degli amici, o la diffidenza del malato mi interdicono un tale metodo; e benchè sappia per se stessa nuocere l'emissione di sangue nel discreto perturbando la separazione, e sottraendo materia all'elevazione delle pustole ed al tumore, bilancia in qualche modo il consecutivo regime caldo, e rende quindi meno dubbio, meno pericoloso un metodo, cui non m'appiglio che forzato.

Vedute tali cose non sarà per avventura difficile lo scioglimento di quel volgare problema: d'onde venga, sì pochi della plebe morirne fatta comparazione alla strage che ha luogo tra ricchi. A niun'altra cosa ciò puossi riferire se non che alla misera condizione de' primi, la quale toglie loro i mezzi di nocumento vietandoli un vitto più delicato. E dacchè s'introdusse l'uso del mitridate, del diascordio, della decozione di corno di cervo ec. ne muojono anche tra il volgo ben più di quello non avvenisse in secoli meno colti, ma più saggi. Ciò sovrattutto interviene dal ritrovarsi in ogni casa una qualche donnicciuola

saccentella e stolta, la quale a rovina degli uomini esercita un' arte, che non imparò. Ecco ciò che spetta alla cura del vajuolo, che abbiamo chiamato distinto.

Ma se il vajuolo è confluente, ella è la cosa pericolosa d'assai; ed io porto opinione, lui non meno differire dal discreto, quanto la peste differisce da lui; benchè il volgo che mal distingue non ponga differenza nissuna nella cura rispettiva. In questa specie maggiore essendo la infiammazione del sangue si vorranno pure maggiori cautele onde il malato non si riscaldi. Sebbene però si ricerchi refrigerazione maggiore, pure a promuovere la intumescenza della faccia e delle mani, senza che perduto è il malato, e la elevazione delle pustole e il loro aumento, così anche per le esulcerazioni dolorose, conviene rimanga a letto e tenga ascose le mani; per altro sia non di molto coperto e possa trasferirsi quà là, come si è detto nel discreto. Anzi al declinar del male, già presente la febbre di maturazione, vuolsi appunto il faccia, e spesse volte di giorno e di notte deesi trasportarlo nelle varie parti del letto, perchè si temperi il calor grande, e si evitino i sudori, i quali dissipano quell' umore che ammolisce le pustole.

Poichè come dicemmo la salivazione accompagna continuamente questa specie; ed essendo una delle principali evacuazioni quì dalla natura sostituita a quella, che dovrebbe farsi per le pustole non sì elevate come nel

discreto, avremo grande cura, affinchè rimanga in vigore, nè s' arresti innanzi tempo, o per uso di rimedi caldi, o vietando il largo bere di tenue birra o d' altro simile liquore. E siccome suol essa nel suo corso ordinario incominciare coll' eruzione, diminuire in undecima giornata, nè se non uno o due dì dopo, interamente cessare: se avvenga all' opposto, innanzi quella arrestarsi ecco sorgere gravissimo pericolo. Imperocchè mentre la intumescenza della faccia, per la quale si evacua alcuna cosa della materia morbifica, sempre scompare in quello stesso dì; ove si sottragga a un tempo anche la salivazione, il malato trovasi infetto dalla materia vajuolosa già fatta putrida, come fosse veleno; nè più v' avendo porta ond' esca, è spinto sul liminare del sepolcro; tranne (che talora avviene) la intumescenza delle mani, la quale suole sopravvenire più tardi, e più tardi scomparire, sia tale, e tanta da strappar lo infelice dalle fauci di morte. La salivazione cosa di tanto momento, e sì necessaria verrà grandemente promossa bevendo abbondantemente di tenue birra o di simile altro liquore, che non riscaldi, nè provochi sudore.

Oltracciò onde calmare quella veemente ebullizione del sangue ben quì maggiore che non sia nel discreto, e sostenere insieme lo stialismo sì necessaria cosa, convengono sopra tutto i narcotici, che quantunque per la facoltà loro incrassante sembrino contrarj alla

salivazione già da lungo tempo mi liberai da tale pregiudizio, e ne feci uso con esito favorevole, purchè il malato abbia passata la pubertà. Imperocchè ne' bambini, e ne' fanciulli non essendo tanta effervescenza di sangue (chè in tutto il corso della malattia dormono d'ordinario assai bene), non è mestieri d'un simile ajuto, e ne verrebbe danno arrestando la diarrea, evacuazione in essi istituita dalla natura. Negli adulti però i paregorici adoprati di frequente arrecano questi vantaggi: mercè il conciliare un moderato sonno frenano la soverchia ebullizione del sangue, e prevengono quindi la frenitide; la intumescenza della faccia e delle mani, cosa cotanto necessaria, procede per essi assai bene: di più, lo che è da reputarsi molto, mentre non di rado innanzi tempo si detumefa il viso con tristissimo augurio, i narcotici protraggono il tumore al dovuto termine; chè mitigato il fervore del sangue le particelle infiammate recansi alle mani, alla faccia, e a tutta la superficie del corpo giusta il genio della malattia: infine favoriscono la salivazione, la quale quantunque per la forza incrassante loro arrestisi talvolta in qualcuno, tosto nuovamente riconfortata la natura, si risveglia, e felicemente compiesi ogni cosa. Anzi mi venne fatto d'osservare che la salivazione, la quale intorno all'undecimo giorno, e talora più presto con gran pericolo del malato suole diminuire somministrati più d'una volta i narcotici si ristabiliva, nè cessava che

al

al quattordicesimo, e in alcuni fin anco protraeva più in là. Prescrivo io d' ordinario 14 gocce di laudano liquido circa, o un' oncia di siroppo Diacodio in acqua di fior di primavera o simile. Che se ciò si faccia presso gli adulti ogni notte dalla piena eruzione al fine della malattia non solo sarà, non sorga incomodo veruno, ma ne ritrarremo verissimo vantaggio, come la frequente esperienza mi dimostrò. Io poi credo, vogliano essere presi a più presta ora che non nell' altre malattie, poichè gli è facile il vedere nel vajuolo maligno esacerbarsi sulla sera i sintomi ed accrescere il calore e l'inquietudine quindi, e l'agitazione ec. cose tutte che il paregorico in qualche modo previene dato all'ora sesta o settima di sera. Ma siccome nel confluente presso i bambini avvi sempre la diarrea, a par che negli adulti lo ftialismo, ciò volendo la natura, onde eliminare la materia morbifica, io credo ugualmente nocevole il volerla qui arrestare, come lo era l' arrestare la salivazione. Per la qual cosa veggonsi infinite vittime dall' imprudenza delle donnicciuole, che riputando la diarrea pericolosa in questa specie di vajuolo, come nel distinto, accingonsi a fermarla, non sapendo là nuocer essa, ove compiesi l' evacuazione per mezzo delle pustole, non dove è scelta dalla natura qual mezzo all' uscita della materia morbifica. Abbandonata dunque la diarrea per seguir la natura, giusta il precetto del divino Ippocrate io proseguo la cura così come

incominciai: io voglio, che i bambini, ora giacciano nelle culle, ora ne sieno tolti, e se già più non sono di latte concedo loro l'ugual dieta che agli adulti.

Negli ultimi giorni irrigidita la faccia per le pustole crostose, e dure ed aride, prescrivo la si unga sovente con olio d'amandole dolci e si mitiga di tal guisa il dolore, che insorge dalla distensione, e si procura una più libera esalazione agli effluvj soverchiamente caldi. Nulla intraprendo, onde non si deformi il viso, mentre gli olj, i lenimenti null'altro fanno che ritenere più a lungo quelle bianche squame furfuracee, le quali cadendo e ripullulando a vicenda già convalescente il malato, sono cagione di quelle turpi cicatrici. Ma ciò non di molto temeremo quando siasi serbato un dolce regime, e la materia quindi non abbia contratta nissuna qualità caustica.

Ora quantunque questo metodo adoprato cautamente, e con prudenza giusta le particolari circostanze, soglia premunirci contro que' terribili sintomi già annoverati, e rendere sicura e benigna la malattia: pure per qualunque motivo sieno essi insorti innanzi ch'io venga chiamato, gli è mestieri, in alcune cose che cangi modo onde debellarli, ed opero in questa guisa.

Primamente dunque se nel discreto in virtù del regime caldo, e de' continui sudori la faccia al giorno ottavo non intumidisca, mentre escono a un tempo abbastanza in copia

le pustole, ma diventi invece flaccida, e pallidi sieno gli interstizj io fo di tutto, perchè si calmi la troppa effervescenza del sangue, e tempero il regime, ed ordino un qualche narcotico, che conciliando un blando sonno (tranne oltre il dovere fosse riscaldato il cervello) e quindi mitigando lo sfrenato impeto del sangue determina appunto a recarsi alla faccia come richiede la malattia. Che se cotanto procedette la cosa, che veggasi per se stesso a mancare il sudore, il quale fin quì abbondantemente scorreva, sopravverrà la frenitide, avravvi male infinito, poche e frequenti saranno le orine. Essendo quasi di presente la morte, in nissun altro modo io posso soccorrere al malato, che o col somministrare in copia narcotici, o col trarre largamente sangue, ed esporre il corpo all'aria. Certamente non parrà assurdo e temerario ciò ch'io propongo, quando si consideri, come molti mercè larghe epistassi scampassero dalle branche di morte. E vuolsi avvertire non sovrastare quì morte, perchè rientrino le pustole (chè sono esse e rilevate e rosse fino anche all'estremo momento), ma perchè non gonfia la faccia. Però a promuoverne la intumescenza tutto ciò che tempera il fervore del sangue (nè per tale oggetto potrassi opporre io credo cosa alcuna all'emissione di sangue, e al metodo moderatamente refrigerante) di necessità come l'uso de' narcotici, e per le stesse ragioni debbe essere convenevole.

Non vorrei, che tali cose così fossero intese, come se consigliassi io tosto il salasso in qualunque frenitide, che sopravvenga nel vajuolo, sintoma in questa malattia sovra ogni altro frequente; ma in quella soltanto lo consiglio, che avviene pel non inturgidir della faccia, nel discreto cioè, e già in copia bastevole apparse le pustole; oppure lo consiglio dove pel regime caldo, e pe' cardiaci tale è il bollore del sangue, che non può attendere l'azione de' narcotici o d'altro che valga a temperarlo. In simile circostanza il medico più alla propria coscienza risguardando, che a un' incerta fama o dee trarre sangue, od esporre il malato all'aria aperta. A me ciò parve fare assai volte, e molti liberai da imminente fato; e moltissimi altri ch'io non vidi poterono di tal guisa scampare; imperocchè alcuni frenetici ingannando chi li guardava, chè usano i frenetici arti maravigliose, e fuggiti da letto si esposero al freddo aere anche di notte tempo: altri o per caso, o per prieghi, o per forza bevvero acqua fredda, e mercè un felice errore conseguirono una già disperata sanità.

Piacemi qui addurre in proposito una sola storia a me riferita appunto da colui che ne fu il soggetto. Recatosi giovane ancora, e florido per età a Bristol, intorno a mezza state ammalò di vajuolo, ed eccolo sorpreso da frenesia. La nutrice ita per poco a Londra il raccomandò ad altri. Ma mentre ella ritardava parve agli astanti, morisse il malato. Quindi

e pel caldo grande della stagione, e siccome grasso era e corpulento volendo essi opporsi alla puzza, il tolsero da letto, e collocaronlo su una tavola coperto appena da un lenzuolo; ritorna finalmente la nutrice, le si dà la novella, corre piangendo ov' egli giace, e discopertolo e riguardatolo le parve ravvisarvi un filo di vita, onde tosto il ripose a letto, e ci presente fe' sì, che in lui tornarono gli smarriti spiriti, e infra pochi giorni risanò.

Ma volendo ritornare alla cosa dico che se nel vajuolo confluente cotanto inspessisca la saliva, e sì diventi viscida da temerne fino soffocazione, lo che non è difficile intervenga all' undecimo giorno come si è detto, gli è assolutamente mestieri d'un gargarisma, e vuolsi spessissime volte di dì e di notte con una siringa tra le fauci injettarlo; egli potrà essere composto o di tenue birra, o d' acqua d' orzo con miel rosato. Oppure potrà essere il seguente. *R. Cort. ulm. drac. sex, rad. Glycyrrhiz. unc. sem. Passular. enucleat. num. viginti, ros. rubr. pug. duos coq. s. q. aq. ad libr. un. et sem. colat. dissolv. oxymel. simpl et mel. ros. ana unc. duas. f. Gargarism.*; che se si sarà istituito convenevole trattamento sì andrà la cosa rispetto allo finalismo, che pur quando incominci a diminuire, non v' avrà uopo nissuno di rimedi. E certo poi là dove si troveremo sì male, che ad ogni istante corra pericolo il malato di soffocazione, e sia pres o da stupore, e omai più non possa re-

spirare, non è questo, rimedio che n' affidi: Quindi in tali estremità io somministrai più volte, e con vantaggio un emetico d'infusione di croco de'metalli, ma in dose non ordinaria a un'oncia e mezzo cioè; mentre a minore per lo stupore profondo del malato non si avrebbe effetto, e intanto coll'agitar gli umori, che non sa espellere produrrebbe maggiore pericolo. Ma nè questo rimedio ci affida pure abbastanza, e sventuratamente finora non altro per noi si conosce più efficace, ond' è da questo terribile sintoma morirne quasi tutti coloro che perono nel vajuolo confluente in undecima giornata.

Tutti gli altri sintomi, che occorrono in questa malattia in quella guisa che vengono prevenuti dal regime moderato, così dallo stesso vengono in gran parte tolti: p. e. la frenesia suddetta nata dal soverchio riscaldamento del cervello si cura rinfrescando di qualunque modo il sangue, e collo stesso metodo si ripara al coma, contraria affezione alla precedente, e che trae origine dall' ostruzione della sostanza corticale cerebrale, allora quando vi si spingono vapori accesi e con forza, e in copia dal sangue attenuato da' medicamenti caldi, e dal regime.

E così temperando il sangue ho veduto scomparire eziandio le macchie purpuree. Ma nè di questa guisa, nè di altra non fu mai ch' io riparassi alle orine sanguigne, o alla violenta emoftisi; però ambe l' emorragie per

quanto mi fu dato osservare annunziano certissima morte.

Nella soppressione delle orine, che avviene talora nelle persone giovani, e robuste, l'origine della quale sta nella confusione, e turbamento degli spiriti destinati a tale escrezione io ebbi ricorso a tutti quanti i diuretici; ma nulla sì bene mi riuscì, come l'obbligare il malato ad uscire di letto, e dopo avere scorso due tre volte la stanza appoggiato à qualcuno tosto vi si muovevano abbondanti le orine, e il sollievo era infinito. E potrei qui addurre in testimonio di ciò alcuni medici miei amici, che in pari circostanze da me a ciò consigliati n' ebbero pari effetto.

Que' sintomi poi che provengono dalla ripercussione della materia vajuolosa in virtù o di gran freddo, o di evacuazioni inopportune si fugano coll' uso de' cardiaci, e con un regime conforme, da non continuarsi però più in là della durata di quelli. Fra' principali sono nel discreto la depressione delle pustole, e la diarrea; imperocchè nel confluente la prima nulla ci sorprende, che è della natura del male; ne' fanciulli è la seconda salutare. In tali circostanze sarà appropriata una qualche pozione cardiaca di acque distillate con diascordio, o laudano liquido ec. nè varranno simili rimedi a rimuovere soltanto que' sintomi; chè saranno pure convenevoli grandemente in qualunque tempo, ove il malato si lagni di dolore di cuore, d' angoscia. Però a dir

vero sono ben più rara cosa i sintomi provenienti da simili cagioni, che non sieno que' per altre opposte. Io penso, un cotanto rumoreggiare di frequente depressione di pustole venire dal non osservare la naturale loro depressione nel confluente, e quindi ciò ch' è d' indole della malattia lo si attribuisce a freddo. Nè minore è l' inganno nel discreto; perocchè attendesi innanzi tempo l' eruzione delle pustole, il loro aumento, non risguardando al tempo che per ciò vuolsi necessariamente impiegare.

Già convalescente il malato, e mentre cadono le pustole, e già permesse da qualche giorno le carni cioè verso il ventunesimo giorno, ove la malattia sia stata violenta io prescrivo un' emissione di sangue. L' infiammazione che al sangue impresse il vajuolo, o adulto fosse il malato, o fanciullo la richiede, come la massa di lordure in esso adunate richiede il purgativo. Ciò chiaro apparisce, e dal colore del sangue tratto dietro veemente vajuolo, colore simile a quello de' pleuritici, e dalle ottalmie che si vanno succedendo, e da altri effetti d' un sangue stranamente riscaldato. E veggonsi pure persone le quali per lo innanzi godeano la miglior salute, correre il resto di loro vita in continui guai, pei caldi umori, ed acri, che si gittarono su' polmoni o su altre parti. Se la malattia era lieve non è d' uopo di salasso. Dopo il salasso io purgo tre o quattro volte.

Alle dette cose vogliamo aggiungere come talora ne'risanati già da lungo tempo di vajuolo confluente sopravviene una molesta intumescenza delle gambe, che per altro dopo il salasso, e i purgativi o suole per se dissiparsi, o di leggieri si fuga mercè gli emollienti, e i discuzienti, come le foglie di malva, di verbasco, di sambuco, di lauro, i fiori di camomilla, di meliloto ec. cotti nel latte. Ecco la storia, e la cura del vajuolo, che per due anni dominò, cui a distinguere dall' altre specie che il seguirono piacemi appellare legittimo.

CAPO III.

Febbre continua degli anni 1667, 68 *e parte del* 1669.

A favellare di quella febbre, che durante la costituzione vajuolosa dominò, e col vajuolo venuta, con lui stette, e con lui cadde, ve' come andar le cose: manifestavasi un dolore allo scrobicolo del cuore, nè il malato vi potea sostenere la compressione della mano, sintoma ch' io non ricordo, d' aver osservato in altra malattia, tranne questa febbre e questa specie di vajuolo. Dolore di capo: calore universale, e chiare pur anco apparivano le petecchie: però non gran sete: la lingua assai volte non dissimile da quello che suol essere in sanità, se non che talora bianchiccia, di

rado affatto secca, non mai nera. Il malato fin dapprincipio scioglievasi in ispontanei sudori, e profusissimi; ma nullo ne era il sollievo; chè anzi provocati da regime caldo, e da caldi medicamenti correa tosto pericolo di frenitide; ed aumentavansi le petecchie, e inferocivano tutti gli altri sintomi. Le orine fin anco da principio promettevano assai, nè perciò avveniva, il malato trarne vantaggio più che da sudori. Non convenevolmente trattata protraevasi la malattia lunghissimamente; nè per crisi veruna, nè spontaneamente come le altre febbri cessava, però con violenti sintomi ti tormentava per lo spazio di sei od otto settimane, se pure non giungeva morte innanzi. Taluna fiata sul fine aggiugnevasi copiosa salivazione, quando cioè non fosse preceduta evacuazione nissuna considerabile, e il malato avesse preso giulebbi refrigeranti. Se tale ftialismo o con evacuazioni o con rimedi caldi non era intercetto fuori d'ogni speme si dissipava la malattia. Poichè questa febbre dipendeva dalla stessa costituzione dell'aria, da cui dipendeva il vajuolo, così se non era pienamente la stessa cosa v'assomigliava pure assai e in natura, e in carattere, eccetto solo ciò ch'era effetto dell'eruzione: ambe a un modo incominciavano, e in ambe la compressione allo scrobicolo del cuore risvegliava dolore, e e pari era la lingua, pari le orine. Nell'una e nell'altro spontanei sudori profusi dall'incominciamento: ove la malattia fosse forte uguale

propensione allo ftialismo come nel vajuolo confluente. Oltracciò siccome ella ebbe in ispecie a infierire alloraquando più infuriava il vajuolo, non può cadere dubbio, non fosse una tale febbre dello stesso genere. Di certo io so dietro accuratissime osservazioni che uguali in tutto erano i fenomeni pratici, eccettuato come abbiamo detto quello che potea dipendere dall' eruzione. Laonde mi si vorrà perdonare, che non per affettare nuovi nomi, cosa che abborro quanto altri il può, ma solo per distinguere questa dall' altre febbri la chiami dalla rassomiglianza febbre vajuolosa.

Ma per quanto ella assomigliasse al vajuolo nissuno ch' abbia senno potrà credere, in essa convenisse quel metodo, che a questo conveniva. Nell' uno eliminavansi le particelle infiammate per que' tanti piccoli ascessi all'intorno del corpo; nell' altra in nissun modo veniano espulse, che colla salivazione. Imperocchè non critici ma solo sintomatici doveansi estimare i profusi sudori, che aveano luogo in principio. La salivazione era quì veramente la destinata dalla natura. Non è perciò che talora non venisse dalla natura stessa pervertita, o per mezzo d' una diarrea prodotta dalle particelle infiammatorie, che recate per le arterie mesenteriche alle intestina le sollecitano all' escrezione, come avviene nella pleuritide, e in altre infiammazioni, o per immensi sudori, che come nel vajuolo, accompagnavano in tutto il corso la malattia. Essi poichè soltanto

sintomatici derivavano altrove la salivazione; che sarebbe stata critica, e se l'arte non vi provvedeva altrimenti, durava il male alcune settimane, nè eravi cozione come nell'altre febbri.

Ma volendo progredire dico come a ben comprendere la natura di questa febbre, e a stabilirne fermamente le indicazioni curative vuolsi considerare, che in quella febbre vigente sotto la costituzione d'intermittenti epidemiche la materia da separarsi dal sangue era di tanta crassezza, a non pervenirne senza previa digestione, e quindi voleasi spazio di tempo determinato; poscia compievasi il tutto o per abbondante traspirazione, o per critiche dejezioni, sicchè solo al medico spettava accomodarsi al genio della malattia, di modo che da un lato non insorgessero sintomi pericolosi per soverchia ebullizione, dall'altro non sì lieve fosse l'effervescenza a render vano lo sforzo della natura, che muoveva qual suo stromento la febbre, onde eliminare la materia morbifica. E nella peste pure eravi una materia da separarsi, ma siccome composta di parti sottilissime, e infiammabilissime (che quando più erano tali percorrevano a guisa di folgore il sangue, nè sapevano pure eccitare in esso ebullizione) trapassatolo a un istante non s'arrestava che in una ghiandola o in qualche parte esterna, dove indotta infiammazione nelle carni circonvicine produceva quindi l'ascesso. Egli è l'ascesso lo stromento della natura a

rimuovere dalle carni ciò che loro è infesto; come lo è la febbre a cacciare dal sangue ciò che lui mal conviene. In tale circostanza è dovere del medico governare rettamente l'evacuazione della materia pestilenziale, che si fa per questi ascessi, salvo credesse sostituirvene un' altra cui valess' egli meglio dirigere, che la naturale. D'ugual modo procede la natura in espellere la materia vajuolosa, benchè sia di specie più crassa, siccome quella che votasi per pustole dovunque sparse, anzichè per carbonchj, e per buboni ec. e le indicazioni curative quì pure sono le stesse, far sì che bene proceda la naturale evacuazione. Ora non essendovi nel genere di febbre, di che parliamo una simile materia crassa, che per essere evacuata abbisogni di previa digestione sarebbe vano secondare l' ebullizione del sangue, anzi ne potrebbe sorgere grave pericolo; perocchè aggiugneremmo stimoli in una malattia già per se stessa d' indole violentemente infiammatoria. E poichè dalla natura non fu data a questa febbre eruzione nissuna, come all' opposto vedesi nella peste, e nel vajuolo, per qualunque rassomiglianza vi sia tra detta febbre e questo, noi dovremo necessariamente sedare la infiammazione coll' evacuazioni e co' temperanti. Ecco lo scopo ch'io mi proposi in curarla, nè mi fu malagevole riuscire nell' intento.

Recatomi presso un malato, io tosto facea trar sangue da un braccio, ove però o la

soverchia debolezza, o soprattutto l'avanzata età nol vietassero. Ripeteva il salasso due volte ancora a giorni alterni, salvo altro ne consigliassero indizj sicuri di vegnente salute. Ne' dì di mezzo un clistere di latte e zuccaro, ed il seguente giulebbe, o simile da prendersi frequentemente in tutto il corso della malattia. *R. Aq. Portul. lactuc. flor. Paralys. ana unc. quatuor, syrup. de limon. unc. unam et sem. syrup. violac. unc. unam. Ne prenda il malato tre once quattro, cinque volte al giorno, e a suo grado*. Concedeva per bevanda comune del siero di latte, dell' acqua d' orzo o cose analoghe; erano vitto brodi di orzo, d'avena, panatelle, pome cotte ec. proibiti però i brodi di pollo, o d' altro.

Soprattutto io voleva, che il malato non rimanesse di continuo a letto, ma stesse alzato ogni giorno per buono spazio di tempo; mentre ebbi ad osservare in questa febbre, come pure nella pleuritide, nel reumatismo, e in tutte le malattie infiammatorie, a domar le quali sommamente convengono i salassi, e il freddo, nulla giovare e refrigeranti, e ripetute emissioni di sangue quando il malato ostinatamente fitto a letto di troppo si riscalda, specialmente in estate. Laonde non me ne rimuoveano neppure i sudori abbondanti, che tratto tratto sopravvenivano, e prescriveva refrigeranti, e vietava la continua dimora a letto. Vero è, che veduto, come essi le più volte giovano, altri non a torto potea promettersi

da' sudori grandi vantaggi; pure opponevasi la sperienza, dalla quale imparai non solo trarsene vantaggio veruno, ma all' opposto grandemente riscaldarsi il malato, e la frenesia, e le petecchie, ed altri malaugurati sintomi tenervi presso, che non tanto doveansi alla malignità della malattia come al tristo regime nella cura.

Se mi si dica interamente opporsi un tale metodo di curar le febbri alla teoria degli autori i quali annunziano tutti a una voce esserne i sudori la via migliore, e più naturale, oltre il testimonio di una certissima e costante sperienza che sempre ebbi in favore, ecco quali cose adduco in difesa: io suppongo innanzi tutto, que' dotti uomini, i quali domandano a torre la febbre sudori, intendano que' sudori che si escernono dietro digestione di un qualche umore soggiornante nel sangue, cui la natura elaborò per un certo tempo, affine di eliminarlo in via di traspirazione. Ma quì la cosa è ben altrimenti; perocchè fino da principio appariscono copiosissimi i sudori, e soli costituiscono gran parte del male; e se da tutti i fenomeni vuolsi dedurre qualche cosa, sembra piuttosto provenire la malattia da semplice calore, ed effervescenza del sangue, anzichè da qualche umore nascosto che dopo dovuta concozione debba essere cacciato per sudori. Ma concediamo, abbiasi ella pure questa febbre a guisa delle altre un umore da maturare, perchè mai, dico io, noi che dob-

biamo regolare gli sforzi esaltati della natura; vorremo piuttosto maggiormente eccitarla promuovendo sudori, o con cardiaci o con un regime caldo, mentre ai sudori non meno, che alle dejezioni spetta quell'assioma, *cocta non cruda sunt medicanda?*

Durante questa costituzione venia chiamato presso un uomo dottissimo il Dott. Morrice, che allora esercitava la medicina in Londra con lode molta, adesso la esercita a Petworth. Era egli preso da tal febbre, e i sudori erano profusissimi, e numerose erano le petecchie. Di consentimento d'alcuni altri medici comuni amici nostri gli fu tratto sangue, e detersogli il sudore s'alzò di letto, e la dieta, e i rimedj furono refrigeranti: n'ebbe sollievo prontissimo, dissipossi ogni tristo sintoma pericoloso; nè passarono giorni assai, che insistendo su tale metodo si trovò interamente guarito.

Ma ritornando alla cosa, la diarrea che soventi volte accompagnava questa febbre non mi facea per nulla dipartire dal mio metodo; che anzi io conobbi per esperienza, nissuna cosa meglio arrestarla come l'emissione di sangue, l'acqua d'orzo, il siero di latte, e gli altri refrigeranti. Imperocchè un tale flusso dipende dalle particelle infiammate recatesi mercè le arterie mesenteriche nelle intestina, le quali velicate non può non venirne diarrea.

Ecco il metodo che nella cura di questa malattia ottimamente mi riuscì. Esso parmi

il

il più convenevole di tutti. Vero è; ed io ne fui testimonio, anche con un metodo contrario ottenersi spesse volte guarigione, co' cardiaci voglio dire, e col regime caldo; ma egli è vero eziandio, correrci in cotal modo un non lieve pericolo, senza che vi ci astringa veruna necessità. Le petecchie dianzi scarse faceansi numerosissime; la sete dappria lieve diveniva ardentissima; la lingua che soleva essere umida, nè guari diversa dallo stato di salute, tranne come dicemmo il biancheggiare un pochetto, inaridiva, e non di rado mostravasi nera: infine quegli stessi sudori cui tanto si studiavamo promuovere co' cardiaci, veniano per mezzo loro interamente a mancare. Imperocchè dissipatasi una grande quantità di siero, e già spogliatone oltremodo il sangue più non ne potendo somministrare inaridia la cute, si costringeva, contro quello, che soleva accadere in questa febbre; finchè poi nuovamente ricuperatone da ciò che il malato prendeva, parte pe' medicamenti, parte anche per la forza stessa della febbre cacciavasi il nuovo siero e con esso cacciavasi il malore. Crisi per verità sforzata e grandemente pericolosa, e quel ch'è peggio rarissime volte pur anco avveniva.

Scioglievasi poi la febbre spesse fiate, come già di sopra avvertimmo a guisa del vajuolo confluente per salivazione. Questa fu sempre salutare, e vid'io co' miei occhi, quanto più ella abbondava scomparire e macchie purpuree, e febbre. Vigente essa nissuna eva-

cuazione era all' uopo, nè salassi quindi, nè clisteri poichè eravi pericolo divertire altrove l' umore. Ma convenivano bene, e promuoveano quest' esito il siero di latte, e gli altri refrigeranti, come all' opposto i cardiaci, e i calefacenti vi nuocevano inspessendo di soverchio la materia.

Non era ancora pienamente scomparsa questa febbre che si vide sorgere una diarrea epidemica senza indizio manifesto febbrile: ciò sovrattutto ebbe luogo l' anno 1668, e già la costituzione piegava alla dissenteria che nell' anno seguente, come diremo apertamente signoreggiò. Pure io credetti, foss' ella una stessa cosa che la febbre di che abbiamo parlato, e solo ne differisse di forma producendosi sotto altro sintoma. Rigore, orrore soleano pure precedere questa diarrea, e da pari cagione proveniva. Quindi pare verisimile, traesse origine da particelle infiammatorie rivolte alle intestina cui sollecitassero a tale espulsione, mentre la massa del sangue mercè una simile diversione rimaneva libera, e non producevasi manifesto segno di febbre. Aggiugni il già memorato sintoma e nel vajuolo, e nella febbre, cioè il non tollerare la compressione allo scrobicolo del cuore. Pari dolore, e certa sensibilità s' estendeva di spesso alla regione esterna epigastrica; e talora videsi la infiammazione, che terminava in ascesso e in morte. Dalle quali cose tutte appariva più chiaro della luce, fosse una simile diarrea di

uguale natura, d'ugual essenza della febbre allora dominante; e la mia opinione era confermata dal felice evento che otteneano l'emissioni di sangue, i rimedj, la dieta refrigeranti come avveniva nella febbre vajuolosa. Però tale diarrea altrimenti trattata, col rabarbaro cioè co' catartici lenitivi, onde cacciar que' succhi, che dicevasi, irritando promovessero le scariche, anche cogli astringenti, da lieve cosa faceasi grave assai, e micidiale come si può vedere dal catalogo degli estinti di quell' anno. Tali cose io aveva a dire sulle malattie epidemiche dipendenti da questa costituzione.

SEZIONE QUARTA

CAPO I.

Costituzione epidemica di parte dell'anno 1669, *e degli interi* 1670, 1671, 1672 *a Londra.*

Al cominciar d'Agosto nel 1669 cominciarono a manifestarsi una Colera (*Cholera morbus*), de' tormini gravissimi di ventre senza dejezioni, come pure una dissenteria, la quale già da dieci anni era ben di rado apparsa. La Colera ch'io non avea giammai veduto cotanto epidemica, come suol ella sempre, si tenne pure in quest'anno fra i limiti d'Agosto; appena appena toccò le prime settimane di settembre. I tormini di ventre senza dejezioni continuarono sino al finir d'autunno, e accompagnavano la dissenteria, e diffondevansi eziandio più di essa. L'inverno affatto li distrusse, nè più ve n'ebbe negli anni consecutivi, in cui regnava questa costituzione; bensì perseverarono grandemente epidemiche le dissenterie. Della qual cosa io penso, ne fosse cagione, non essere la costituzione ancora sì bene dissenterica, che producesse in ciascuno tutti que'sintomi propri a simile malattia. Imperocchè nel consecutivo autunno rincominciando i tormini, rincominciò la dis-

senteria, e venne circondata da' suoi propri sintomi patognomonici. Infra questi tormini senza dejezioni, e le ricordate dissenterie che discorrevano epidemiche, ecco sorgere un novello genere di febbre d'ambe le malattie compagna. Ella assaliva non solo gli affetti da quelle, ma pur anco coloro, che ne erano esenti; tranne talora, e pur questo di rado, risentivano qualche tormine lievissimo, ed ora sciolto era l'alvo, ed ora costipato. Poichè tal febbre assomigliavasi d'assai a quella, che solea bene spesso apparire colle due mentovate malattie, onde distinguerla dall'altra chiameremola febbre dissenterica; e ciò tanto più, perchè come vedremo, in nissuna cosa distava dalla dissenteria se non per le nissune scariche, continue e molestissime in quest'ultimo, e per le cose che da tale evacuazione doveano necessariamente dipendere. All'approssimarsi del freddo si tolse per qualche tempo la dissenteria; però la febbre dissenterica infierì maggiormente: mostrossi pure in qualche luogo il vajuolo, mitissimo a dir vero, e debole assai.

Al principio del seguente anno 1670 cioè nello stesso Gennajo apparvero i morbilli, che di giorno in giorno aumentando non lasciarono intatta veruna famiglia, assalendo almeno i fanciulli. Crebbero essi fino all'equinozio di primavera, quindi a pari passo a poco a poco scemarono, nè più eravene in Luglio, nè più furono veduti per tutti quegli anni in che do-

minò questa costituzione, se non che l'anno vegnente alla stessa stagione ne colsero qualcuno quà, là.

Questi morbilli erano forieri d'un genere di vajuolo finallora a me sconosciuto, il quale siccome irregolare ne' suoi fenomeni affatto insoliti, e differentissimi da quelli della costituzione precedente piacemi denominare vajuolo anomalo della costituzione dissenterica. Simile vajuolo benchè infinitamente diffuso meno de' morbilli, pure assalì non pochi sino a Luglio, nel quale presero a dominare le febbri dissenteriche; però all'avvicinarsi d'autunno cioè in Agosto ritornarono le dissenterie, e fecero strage grande, maggiore che nell'anno addietro: fuggirono come per lo innanzi al venire dell'inverno, ma vi rimasero e la febbre dissenterica, e il vajuolo.

Intorno al principio di Febbrajo 1671 sopravvenute intermittenti terzane e 'l vajuolo, e la dissenterica fecersi rare. Cotali intermittenti non erano gran fatta epidemiche, però non mi ricorda d'averne giammai vedute più, dacchè cessava quella costituzione tanto loro favorevole di sopra rammentata. Elleno giusta il costume delle vernali appena al di là del solstizio di state interamente scomparvero. Incominciò Luglio e rinnovellaronsi le febbri dissenteriche degli anni passati; procedeva l'autunno e per la terza volta manifestossi la dissenteria meno violenta in vero che l'anno addietro nel quale pareva giunta al più alto grado.

Arrivò poscia l'inverno, ed ella per la terza volta fuggì; la febbre dissenterica e il vajuolo di nuovo funestarono il resto della stagione.

Però siccome abbiamo avvertito essendovi stata allo incominciar de' due anni precedenti una qualche malattia fortemente epidemica, cioè i morbilli nel 1670, le terzane nel 1671, e sì avendo dominato, che impedivano al vajuolo d'estendersi grandemente, poichè al principio del 1672 quelle rimosse, videsi questo padrone assoluto d'ogni cosa, eccolo farsi sommamente epidemico, e rimaner tale fino a Luglio, in cui nuovamente mostraronsi le febbri dissenteriche: queste poi cedettero in Agosto alle dissenterie per la quarta volta venienti, le quali non solo furono meno numerose che negli anni andati, ma furono pur anco più miti, In verità era difficile decidere quale più potesse, imperocchè vedeasi quà e là sparso a un tempo il vajuolo. Io per me stimo che la costituzione non di molto favorevole alla dissenteria permettesse al vajuolo procedere pari passo, mentre ciò non avveniva in addietro forte infierendo in Agosto le dissenterie. Al solito sparivano queste all'inverno, non però la febbre, e il vajuolo. Anzi costui allora giusta suo costume riprendeva vigore, e regnava per tutta la fredda stagione. Si tenne pure in primavera, ed al principio di state, per altro più benigno d'assai di quello che non suole fare.

Ma io quando dico, che l'una malattia

epidemica è cacciata dall'altra come un chiodo da un chiodo non intendo, tosto questa interamente si sperda, vo' dire, solo divenir più rara. Imperocchè in questa costituzione ritrovavasi l'una e l'altra malattia, anche in tempo loro meno conveniente, p. e. la dissenteria, la cui stagione propriamente è l'autunno, non lasciava pure d'assalire or l'uno or l'altro anche in primavera.

Pertanto abbastanza mostrammo, come per tutta questa costituzione al venir di Luglio epoca sicura delle autunnali come Febbrajo delle vernali, regnavano le febbri dissenteriche; allo avvicinarsi maggiormente d'autunno sottentravano le dissenterie, malattia a dir vero veracemente autunnale; queste dall' inverno discacciate apparivano le febbri dissenteriche, e il vajuolo; e il vajuolo non soltanto l'inverno ma la seguente primavera permaneva, e la state sino a Luglio, chè n' era cacciato quindi dalle febbri dissenteriche: tale era il giro delle cose durante questa costituzione.

Vuolsi oltracciò osservare, che siccome ogni malattia epidemica serba presso i soggetti particolari suoi periodi di aumento, di stato, di declinazione, li serba altresì qualunque costituzione generale producitrice dell'una o dell' altra malattia, e va via via di dì in dì crescendo, finchè tocchi il più alto grado, e quasi pari passo va quinci diminuendo finchè interamente ceda, altra sottentrandone. Rispetto a' sintomi tutti sono più atroci quando prima-

mente ella apparisce; s' ammansano a poco á poco, e sul fine diventano sì benigni, quanto il comporta la natura della rispettiva malattia. Ciò sarà, che abbastanza il dimostrino la dissenteria e il vajuolo di questa costituzione. Io imprendo a trattare delle malattie, che in essa regnarono con quell' ordine, che elleno naturalmente hanno serbato.

CAPO II.

Colera dell' anno 1669.

Questa malattia, che come già dicemmo, grandemente erasi diffusa nel 1669 e più che per me in altro tempo fosse mai veduto, sopravviene in quella parte dell' anno posta tra l' estate già fuggente, e il sovrastante autunno; e ciò fa quasi con quella fede, con cui ritorna la Rondinella a principio di primavera, e il Cucco nel mezzo della state. D' altro genere è quella Colera, che accade in qualunque tempo per crapola e per ebbrezza, quantunque non dissimile di sintomi, quantunque non rifiuti un uguale metodo di cura. Facile è la conoscenza di questo male: sfrenato vomito, e dejezioni d' umori corrotti con angustia gravissima e difficoltà; dolore veemente d' intestina; tumore di ventre e distensione; cardialgia, sete, polso celere, e frequente, non di rado piccolo, e inuguale; ar-

dore, ansietà; oltracciò e nausee molestissime, talora sudori colliquativi, e contrazioni nelle gambe, nelle braccia, ed estremità fredde ed altri simili sintomi, che spaventando oltremodo gli astanti infra sole ventiquattr' ore traggono talvolta il malato a morte. Avvi eziandio una colera secca proveniente da flati che per di sopra e per di sotto escono senza vomito, e senza secesso. Non mi ricorda d' averne mai più veduto, che una fiata sul principiare cioè dell'autunno di tale anno quando appunto era frequentissima l' altra specie.

Attentamente riflettendo, e dalla sperienza illuminato io venni a conoscere come voler cacciare co' catartici quegli acri umori fomite della malattia era lo stesso, che gittare olio sul fuoco. Il catartico quantunque dolcissimo perturbava ogni cosa, eccitava novelli tumulti. E se all' opposto co' narcotici, e cogli altri astringenti, io arrestava subitamente l' impeto primo degli umori, opponendomi alla naturale evacuazione d'un umore, che pur doveva uscire, chiudeva il nemico fra le viscere, e certamente avrebbe morto il malato. Per lo che io reputai convenevole attenermi a una via di mezzo, e in parte evacuar gli umori, e in parte diluirli. Di tal modo io già da molti anni impresi a felicemente curare questa malattia.

Si faccia bollire un pollo tenerissimo in circa tre congj d' acqua (1), sicchè il liquore

(1) Circa a 12 pinte di Francia.

ritenga appena gusto di carne: di questa decozione, o in sua mancanza, di birra con latte, tepidi entrambi ne beva il malato copiosissimamente: a un tempo introducasene grande quantità per clisteri sicchè per intero e venga preso e venga restituito per secesso, e per vomito. Si potrà aggiungere e ai clisteri, e alle bevande di tratto in tratto un' oncia di siroppo di lattuca, di viola, di portulaca, di ninfea o di qualcuno di essi, quantunque per se basti veramente la semplice decozione. Una sì grande quantità di liquore, o voterà gli umori acri, o li addolcirà. Dopo un sì solenne lavamento che dura tre o quattro ore un qualche calmante compie la cura. Sovente io fo uso del seguente. *R. Aq. paralys. unc. unam, mirab. drac. duas laud. liq. gut. sexdecim*; e vi si può sostituire qualunque altro narcotico. Un cotal metodo di diluir gli umori parmi e più sicuro e più spedito, di quello non sia opporsi a sì pericoloso male cogli evacuanti, o cogli astringenti; perocchè svegliasi pe' primi ferocissimo tumulto, e si rovescia ogni cosa; chiudesi pe' secondi il nemico in mezzo alle viscere: oltracciò si protrae la malattia, v' ha sempre pericolo, e si può temere non gli umori contaminino la massa del sangue, e si accenda una febbre d' indole trista.

Però vuolsi avvertire, che se tu arrivi tardi, e dopo molte ore di vomito, e di dejezioni poniamo 10 o 12, sicchè il malato

trovisi sommamente esausto, e già gli estremi sieno freddi, ommessa ogni altra cosa vorrai tosto ricorrere all' ancora sacra in questo male cioè al laudano; nè sarà che sì presto ten ritiri; chè cessati pure e vomito, e diarrea v'insisterai mattina e sera ognidì sino a perfetto ristauramento di forze, ed a ricuperata sanità.

Questa malattia sebbene grandemente epidemica egli è di rado che sorpassi Agosto. E qui ammireremo il sottilissimo artificio della natura nella produzione delle malattie epidemiche; chè sussistendo pur anco sul fine di Settembre le stesse cagioni producitrici della Colera, cioè il soverchio uso de' frutti nondimeno ella non appare. Pertanto ove tu vogli ben bene considerare i fenomeni della legittima colera di cui ora parliamo dovrai confessare differir essa grandemente da quella, che avviene in qualunque altro tempo dell' anno, quantunque nata da una stessa cagione, e accompagnata da molti stessi sintomi. E parrà, siavi particolarmente nell'aria del mese d'Agosto un principio speciale atto a risvegliare una simile malatiia.

CAPO III.

Dissenteria di parte dell' anno 1669, *e degli interi* 1670, 71, 72.

A primi dì d' Agosto 1669 ebbero cominciamento, come dicemmo i tormini di ventre senza dejezioni, e scorrendo l'autunno uguagliavano in numero anzi sorpassavano le dissenterie, che con esso loro eransi manifestate: or febbre, or nissuna: assomigliavano a tormini delle dissenterie regnanti allora, ed erano atroci assai, e veniano ad intervalli; però dejezione veruna o di sterco fosse, o di muco. Procedevano di pari passo colle dissenterie per tutto questo Autunno, ma non così, come lo si disse, negli anni che vennero, nè più furono in tale costituzione epidemici. Ma poichè cotali tormini, nè per natura loro, nè pel metodo col quale prontissimamente cedevano non differivano gran fatta dalle dissenterie, io penso venirne a queste.

Abbiam osservato, essere costumanza della dissenteria invadere quasi sempre al principio d' autunno, e scomparire all' avvicinar dell' inverno. Però quando soverchiamente la costituzione la favorisca può sorprendere ora l' uno, ora l' altro in qualunque tempo; anzi intorno al nascere della primavera, ed anche prima, quando improvvisamente sopravvenga

a forte gelo calda temperatura, può sorprendere moltissimi. Onde e sieno pur pochi i malati, se ciò avviene, abbastanza comprendo, che la costituzione grandemente la seconda. Così fu la cosa in quegli anni, e la dissenteria immersamente dominò, e la si vide pure quà là sul fine dell' inverno, e sul principio di primavera.

Prende ella talora con rigore, con orrore, e vi succede universal calore, come nelle febbri, indi vengono tormini di ventre, e dietro questi le dejezioni. Spesse fiate nissuna febbre precede, e tosto appajono i tormini e seguono le dejezioni. Avvi però sempre tormento, e depressione d'intestina e dolore allo scaricare, e frequenti sono le dejezioni, e un senso molestissimo quasi di discesa di tutti i visceri. Le materie sono mucose, talora soltanto vi si frammette sterco, nè ciò con molto dolore. Hannovi striscie sanguigne, qualche volta non se ne vede veruna; però purchè sieno frequenti le dejezioni con tormini, e mucosità ella non sarà meno dissenteria. Se il malato sia giovane, o riscaldato pe' cardiaci ha febbre, la lingua coperta di denso muco bianchiccio, e se il riscaldamento è grave nera anco e secca, abbattute le forze, dissipati gli spiriti, indizj molti di febbre trista. Nè solo ella è questa malattia dolorosa forte, e ripiena d'affanno, ma meno drittamente trattata ha seco gravissimo pericolo; chè dalle frequenti dejezioni si esauriscono le forze vitali innanzi

possa separarsi la materia morbifica dal sangue. Raffreddansi l'estremità, e sopraggiunge anche in breve tempo morte. Che se avverrà per ora scamparne attendono lo infelice malato sintomi di diverso genere: p. e. talvolta a malattia inoltrata invece de' filamenti sanguigni che soleano dapprincipio mescersi alle dejezioni, mandasi ad ogni scarica sincero sangue, nè misto a muco pure, e in larga quantità, lo che siccome indizio di corrosione a grossi vasi sanguigni minaccia estremo fato. Non di rado per sì grande incendio eccitato dall' acre materia e calda viene gangrena intestinale insanabile. Oltracciò sul fine della malattia appajono spesse volte afte all' interno della bocca, alle fauci specialmente, quando siasi riscaldato a lungo il corpo, e impedita l'evacuazione della materia peccante cogli astringenti, non cacciato innanzi tutto co' catartici il fomite della malattia. Tali cose annunciano d' ordinario morte imminente. Che se il malato duri, e traggasi la malattia in lungo, sembra che le intestina, ne vengano prese l' uno dopo l' altro e con ordine, finchè tutto cade sul retto e finisce in tenesmo. Allora ben altrimenti di quello, che soleva avvenire nella dissenteria, fannosi le dejezioni stercorose dolorose assai, che radono le fecce discendenti il troppo sensibile intestino; mentre le dejezioni mucose nella dissenteria non generavano molestia che al solo retto, poichè là solo radunavasi la materia, e quindi erane

cacciata. Questa malattia ancorachè soventi fiate mortale agli adulti in ispecie ai vecchi riesce a' bambini benignissima. Essi la sopportano talora de' mesi senza incomodo veruno purchè ogni cosa s' abbandoni alla natura.

Qual rassomiglianza vi abbia tra la or descritta dissenteria, e la endemica presso gli Irlandesi io veramente nol so dire, poichè non mi venne fatto vederla giammai. Nè so dire pure quai rapporti serbi essa colle dissenterie, che regnarono nel nostro paese negli anni addietro; perocchè potrebb' essere, nascessero varie specie di dissenterie, a guisa delle varie specie di vajuolo, e d'altre malattie epidemiche nelle varie costituzioni, e che richieggono in qualche cosa differenza nel metodo di curarle. Nè sarà perciò, che noi rimanghiamo sorpresi degli scherzi della natura. Ognuno sa, che quanto più penetriamo nell' opere di lei, tanto più ne si appalesa quell' immensa varietà, quell' artificio divino che avanza di gran lunga il nostro intelletto. Onde vano sarebbe il credere poter uomo comprenderne e indagarne tutte le operazioni. Che se altri pur alcuna cosa viene a conoscere per quanto utile scoperta possa essere s' attenda oltraggi, e per ciò solo che n' era primo conoscitore.

Dobbiamo inoltre osservare, che tutti i mali epidemici come prima escono dal seno della natura, per quello che possiamo dedurre da' loro fenomeni sembrano forniti d' un principio più spiritoso, e sottile; essi assai ne

per-

perdono crescendo, e volgendosi a fine divengono d'indole ben più crassa. Imperocchè qualunque cosa sieno esse tali particelle nocive frammiste all'aria, che crediamo, formino la costituzione epidemica, noi possiamo ben vedere essere dotate di maggiore virtù al primo nascere che non dopo infrante loro le forze. Di tal modo ne' primi mesi in cui dominò la peste vedeasi quasi ogni giorno cader per le strade subitamente estinto, chi per lo innanzi non aveasi provato alcun male: mentre invecchiando la malattia nissuno mai cadde, se non preso prima da febbre, e dagli altri sintomi. Onde si comprende, la peste essere stata ne' suoi principj ben più violenta, ed acuta che non dappoi, quantunque meno uomini uccidesse di quello non facesse in seguito, perchè allora meno estesa.

Del pari nelle dissenterie di che parliamo tutti i sintomi apparivano più atroci nell'incominciamento; minore è vero il numero de' malati, che di dì in dì aumentando, e giunta la malattia a suo stato fattosi grandissimo, più in conseguenza ne morivano, che non dapprincipio; però egli è certo che dapprincipio erano i sintomi assolutamente più atroci, di quello fossero nello stato, non che nella declinazione, e se risguardi il picciol numero de' malati di que' primi tempi senza dubbio era la mortalità maggiore. Aggiungi che più la malattia durava, e più pareva divenisse umorale p. e. nell'autunno in cui ella prima-

mente apparve manifestavasi presso moltissimi senza dejezioni, ma i tormini, ma la febbre, ma la subita prostrazione di forze, ed altri sintomi, terribili cose tutte, e di gran lunga maggiori che negli anni venuti dappoi. E le prime dissenterie con dejezioni parevano fornite di principj più spiritosi, più sottili, mentre i conati, le irritazioni a scaricare e maggiori erano e più frequenti, e meno dejezioni, sovrattutto stercoracee. Ma in seguito diminuirono gradatamente i tormini, meno mucose si fecero le scariche, sicchè sul fine quelli appena vi aveano, queste appena erano tali.

Ora per procedere alle indicazioni curative dico, che dopo diligenti, e longhe considerazioni sui sintomi di questa malattia parvemi non foss'ella niun'altra cosa, che una febbre particolare rivolta all'intestina col cui favore attraverso le arterie meseraiche ivi deponeansi i caldi umori, ed acri contenuti nella massa del sangue, e che l'agitavano. Per lo che forzati dall'impeto gli orificj de'vasi si aveano dejezioni sanguigne. Intanto per l'importuno sforzo delle intestina onde cacciare tali umori acri or più or meno mandavasi di quel muco, che naturalmente le riveste. Quindi parevanmi, queste fossero le indicazioni, rivellere tosto mercè un salasso tali umori acri, temperare la massa del sangue, evacuare quelli co'purgativi.

Ecco il mio metodo: come prima mi recava presso un malato prescriveva un'emissione di sangue al braccio; la sera somministi-

strava un calmante, e la mattina del dì vegnente una pozione catartica, lenitiva. *R. Tamarind. unc. sem. fol. sen. drac. duas, Rhei drac. un. et sem. coq s. q. aq. Colatur. unc. tribus dissolv. mann. et syr. Ros. solut. ana unc. unam. Prendasi di buon mattino.*

Io soglio preferire questa pozione a qualunque elettuario ove siavi poca quantità di Rabarbaro; perocchè quantunque egli sia destinato ad evacuare la bile, e gli altri umori acri, pure se non è misto a manna, o a sciroppo di rose, o ad altro, onde innalzarne la virtù purgativa è poco conveniente nelle dissenterie. E siccome poi si sa che i catartici anche lenissimi, e solo eccoprotici accrescono i tormini, apportano abbattimento e disordine universale pel tumulto che svegliano nel sangue, e negli umori, è mio costume però somministrare il calmante un po' prima di quello soglia farsi d'ordinario dietro i catartici, a qualunque ora cioè dopo mezzodì, purchè sia cessata l'azione del purgante. Purgo due altre volte ugualmente a giorni alterni, ed ugualmente appresto il calmante. Anzi ne' giorni in cui non cade il purgare prescrivo il calmante mattina e sera onde debellare la ferocia de' sintomi ed ottenere tregue, affine di poter cacciare per intero l'umor peccante. Io mi servivà principalmente del laudano liquido a 16 o 18 gocce in qualunque acqua cardiaca, e ciò per una dose.

Dopo il salasso, e dopo aver purgato una

volta concedeva per tutto il corso della malattia un qualche dolce cardiaco, come l'acqua epidemica, l'acqua di scordio composta e simili p. e. *R. Aq. Ceras. nigr. et Frag. ana unc. tres aq epidem. scord. comp. et cinnam. hordeat. ana unc. unam, margarit. praeparat. drac. ūl. et sem. sacch. chrystal. q. s. adde aq. ros. damasc. unc. sem. m. f. lulap. Di questo prenda il malato 4 o 5 cucchiai a piacere in caso di languori.* Tali cose soleva io usare sovrattutto presso le persone d'età avanzata e di temperamento flemmatico onde rialzare gli spiriti, dalla forza delle dejezioni soverchiamente abbattuti. La bevanda era latte bollito con un triplo d'acqua, oppure era la decozione bianca, come dicono, che si prepara facendo bollire in tre libbre d'acqua due once di corno di cervo e due di mica di pane bianco da ridursi a due libbre, indi si aggiunge zuccaro q. b. onde farla piacevole; e dava pure del latte con birra, e quando molta era la debolezza facea bollire insieme due libbre d'acqua e mezza libbra di vino delle canarie; beveasi freddo. Per vitto talora una panatella, talora de' brodi di carne di pecora magra. I vecchi volea, stessero a letto; e bevessero acqua cardiaca più che i giovani, e i fanciulli. Tale è il metodo che sopra gli altri mi riuscì felicissimo nel trattamento di questa malattia. Dopo il terzo catartico era ben raro non cedesse tosto ogni cosa.

Che se mai persisteva il male, io som-

ministrava il paregarico suddetto mattina sera, finchè interamente non risanasse il malato; anzi a maggiore certezza non dubitai ripeterlo ogni otto ore, cioè tre volte in un giorno naturale, ed a maggior dose fino a xxv. gocce quando la prima non era sufficiente. Oltracciò prescriveva ogni giorno un clistere d' una libbra e mezzo di latte vaccino e mezz' oncia di triaca d' Andromaco, eccellente in ogni flusso di corpo. Nè mai da sì frequente uso di narcotici mi tornò male, comechè cotanto ne temano gli inesperti; e vidi alcuni malati insistervi continuamente per alcune settimane. Però vogliamo avvertire, che se il flusso non sarà, che semplice diarrea, ommessi il salasso, e i forti purganti sarà bastevole una mezza dramma di rabarbaro più o meno, giusta le forze del malato con sufficiente quantità di diascordio fattone un bolo aggiugnendovi due gocce d'olio essenziale di canella; e nelle notti consecutive si appresterà un calmante di xiv gocce di laudano in un' oncia d' acqua di canella orzata. Dieta pari alla già descritta, e se sarà mestieri, ogni giorno quel già lodato clistere. Ma ciò sia detto di passaggio.

Io non volendo annojare il lettore stimo addurre un solo esempio in proposito. Tommaso Belke Prof. in Teologia uomo di pietà somma, di somma erudizione Elemosiniere del Conte di S. Albano durante questa costituzione preso da acutissima dissenteria fu da me trattato in tal guisa e perfettamente risanò.

I bambini richieggono lo stesso metodo; solo avvertendo all' età loro trarremo meno sangue, minore sarà la dose de' rimedj sì de' purganti come del paregorico. Due gocce di laudano basteranno per un bambino d' un anno. Il laudano di che mi serviva era ridotto a questa semplice composizione: *R. Vin. Hisp. lib. unam, opii unc. duas, croc. unc. unam, pulv. cinnam. et Caryophil. ana drac. unam. Infund. simul in B. M. per duos vel tres dies, donec liquor debitam consistentiam acquirat. Colatura servetur pro usu.* Io credo doversi anteporre questa nostra preparazione al laudano solido delle officine, non per ispeciali virtù proprie, ma per la forma più comoda di somministrarlo, e maggiore certezza di dose, potendolo mescere al vino, all' acque distillate, o a qualunque altro liquore. E quì pieno di gioia io non posso non considerare, come l' Onnipossente fonte verace d' ogni bene nissun altro rimedio nè pari in debellar malori, nè più efficace in estirparli abbia agli uomini conceduto degli oppiati, medicamenti cioè tratti da una qualche specie di papavero. E con tutto che sienvi taluni i quali estimano persuadere ai creduli, tutta la virtù de' narcotici in ispecie dell' oppio dipendere da arte propria, soltanto ad essi loro conosciuta; non v' avrà persona la quale giudicando per la sperienza, e sovente adoperando e il semplice oppio quale cel dà la natura, e i suoi preparati, non comprenda esistere fra essi diffe-

senza veruna, e tutti doversi suoi effetti ammirandi a propria bontà natia, anzichè ad arte d'uomo straordinaria. Che anzi egli è l'oppio in mano di prudente sì necessaria cosa in medicina, che senza esso male ella n' andrebbe, e potresti dire, zoppicasse. Chi però saprà maneggiarlo a dovere opererà cose maggiori d'assai di quello, possa mai altri da un solo rimedio aspettare. E incolto mostrerassi grandemente colui il quale creda l'oppio soltanto convenevole a conciliar sonno, a sedare dolori, ad arrestare diarrea. Egli a guisa della spada delfica, è rimedio prestantissimo, a infinite altre cose appropriato; vo' dire quasi l'unico cardiaco finora nella natura delle cose discoperto.

Tale era il metodo generale di trattare le dissenterie. Osserveremo però, che siccome erano al primo anno di natura più sottile e più spiritosa non obbedivano sì prontamente ai catartici, come piuttosto a que' rimedj che e diluivano e temperavano, il sangue e gli acri umori separati nelle intestina. Per la qual cosa in quel autunno quando primamente apparvero i tormini secchi, e le dissenterie io m' appigliai sempre al seguente metodo ad entrambe le malattie convenevole, e n' ebbi dovunque successo. Ma venne l'inverno, e mi accorsi com' egli diveniva meno efficace, e negli anni consecutivi tanto più, allontanandosi la malattia dalla primiera sottilità erasi fatto al tutto inutile.

Ecco dunque il mio metodo: se giovane era il malato, e con febbre ordinava un salasso al braccio; dopo una o due ore dovea bere una sì grande quantità di liquore come nella colera. Non era però brodo di pollo nè latte con birra, ma siero di latte, e freddo; solo voleva lo si introducesse tepido per clistere e senza zuccaro od altra cosa. Renduto il quarto clistere io osservai sempre dissiparsi i tormini, nè più le dejezioni essere frammiste a sangue. Dopo simile operazione, che potea durare due o tre ore, tosto collocava a letto il malato, e in brieve tempo mercè il siero di latte misto al sangue ecco lui coprirsi di madore, che per 24 ore lasciava per se stesso continuare. Nulla intanto io concedeva che latte appena tiepido, anzi già da tre o quattro giorni sorto il malato null'altra cosa ei doveva prendere che latte. Se o per troppo presta uscita da letto, o per immaturo abbandonare tale nudrimento rinnovellavasi la malattia, rincominciavasi del pari la cura. Se questo metodo sarà sicuro e pronto, io spero nissun uom prudente vorrà ripudiarlo, perchè ignudo del pomposo apparato de' rimedj.

Che una cotal febbre, accompagnata da' cotali sintomi si riscontri in que' tempi, e là dove regna epidemica la dissenteria, e che vi corrisponda eccellentemente il metodo suddescritto io vo'provarlo col testimonio d'un uom probo, ed erudito, il Dott. Butler. Seguiva egli il nobilissimo Signore Enrico Howard Amba-

sciadore del Re d'Inghilterra a Marocco e vide ivi discorrere allora, come sempre, epidemica la dissenteria, e una febbre ad essa congiunta uguale alla febbre da noi descritta. Egli, e in Tanger, e altrove, o fossero nostri, o fossero Mori pose sempre in opera il suddetto metodo, e sempre con esito felice. Certo è che ned egli l'avea da me, ned io da lui, e distantissimi c'incontrammo fortuitamente in uno stesso modo di medicare. Però ei mi riferiva tosto cedere le dissenterie, quando impiegavasi un' immensa quantità di acqua. Ed io estimo ciò tanto più dover riuscire in quelle regioni caldissime, che nella nostra Brettagna.

In quell'autunno quando per la prima volta manifestossi questa costituzione Daniele Coxe Dott. in Medicina, e per ingegno e per sapere commendabilissimo assalito da acutissima dissenteria mi consultò: io lui proposi un tal metodo, e presto, e sicuramente, e piacevolmente fu risanato; dopo il terzo o quarto clistere, mentre io ancora gli sedeva presso svanirono i tormini, nè più v'avea sangue nelle dejezioni: rimase a letto, visse di latte, e in brevissimo tempo senza più ricuperò la salute. Alla stessa guisa guarì ei medesimo sul finir dell'autunno moltissimi dissenterici, ma nel vegnente anno a lui pure un tale metodo fallì.

Già noi dicemmo come spesse volte questa malattia, se protraesi a lungo, attacca successivamente tutte le intestina discendendo,

e giunta alla fine al retto genera infinita voglia di scaricare, ned altro esce che poco muco sanguinolento. In tale caso io credo inutile affatto qualunque de' metodi già detti e inutili i clisteri detergenti, agglutinanti, od astringenti che sogliono adoprarsi in varj tempi data presenza di ulcere; e così pure inutili le fomenta i suffumigj, e le supposte. Imperocchè egli è chiaro, anzichè per ulcere del retto ciò avvenire in quanto, a misura riacquistano forze le intestina sospingono gli avanzi della materia morbifica al retto, quindi di continuo irritato trovasi astretto espellere quel muco di che provvidamente la natura vestì simili parti. Vuolsi dunque, per quanto si può, corroborarlo ad esempio degli altri intestini onde valga eliminare gli scarsi avanzi del male. Al proposito converrà soltanto fortificare l'universale; un topico qualunque come corpo estraneo apporterà mercè il molesto contatto più di debolezza che di vigore. Per la qual cosa attenda paziente il malato, che una dieta nutritiva, un qualche piacevole liquore cardiaco di cui beva a volontà gli ritornino le smarrite forze, e per se stesso torrassi a poco a poco un tale tenesmo.

Avviene qualche volta comechè rado assai, che una dissenteria non bene trattata a principio, perseveri per alcuni anni acquistata quasi la intera massa del sangue un temperamento dissenterico; d'onde piovono sempre alle intestina acri umori, e caldi; però il malato attende mediocremente a sue domestich-

bisogna. Di ciò, non è gran tempo passato, mi s' offerse un esempio in una donna mia vicina: ella già da tre anni n' era afflitta; invano avea sperimentata infinità di rimedi: a me viene, ommetto tutto, prescrivo un salasso; e il colore pleuritico del sangue, e il sollievo evidente, che ne procedeva fanno, ch' io lo ripeta più volte, però a lunghi intervalli; senz' altro guarì.

Innanzi che ponga fine è da osservare, che quantunque in questi anni in cui regnavano cotanto le dissenterie epidemiche pria di discendere al laudano fosse assolutamente necessario attenersi a quelle già ricordate evacuazioni; in altra circostanza però, quando meno la costituzione sia loro favorevole si possono senza tema ommettere, tosto venire al laudano, che adoprato nella maniera suddetta prestissimamente compie la cura. Tali cose volcansi dire sulla dissenteria.

CAPO IV.

Febbre continua di parte dell' anno 1669, *e degli interi* 1670, 71, 72.

In quel medesimo tempo che infieriva la dissenteria nacque una febbre a quella similissima, che soleva prendere i dissenterici: ella però assaliva que' pure che non erano tali, tranne talora e di rado, a vestir tormini però

non gravi, ed ora con dejezioni, ed ora senza. Le cause manifeste ed apparenti dovunque erano le stesse che quelle della dissenteria; nè avea sintomi differenti dai sintomi della febbre de' dissenterici. Per verità toltene le evacuazioni, e ciò che da loro dipendeva essa sembrava somigliasse alla dissenteria assai, e pari ne avesse la natura. Subì in tutto il corso della costituzione uguale alterazione di sintomi, uguali differenze, cioè rispetto all'aumento, allo stato, alla declinazione. Per lo che a me parve chiamarla febbre dissenterica.

Invadeva ella come abbiamo detto, e specialmente ne' primi anni, talora con tormini ma lievi, talora questi appariano dappoi; più spesso non ve n'era nissuno. I sudori che nella febbre della precedente costituzione erano copiosissimi, in questa rare volte vedeansi, e scarsissimi; ma il dolor di capo ben più crudele che in quella; quì pure la lingua umida, e bianca, ma coperta oltracciò d'una crassa pellicola. Di rado assai vi ponea fine lo ftialismo; sopra qualunque altra febbre inclinava piuttosto alle afte; mentre era ad esso comunissimo siccome lo era alla febbre che accompagnava propriamente la dissenteria, la deposizione di materia acre alla bocca, alle fauci ciò principalmente avvenendo presso chi più lungo malore avea macerato, o un regime più caldo del convenevole affievolito. Nella stessa guisa generavansi quelle afte che tuttodì sopravvenivano nelle dissenterie ostinate e con

ebbre, e soprattutto quand' oltre il regime caldo frenavansi cogli astringenti le dejezioni innanzi che e col salasso, e co' purganti si cacciasse il fomite della malattia.

Quesli erano i certissimi criterj di tale febbre. Gli altri sintomi variavano ogni anno e per le manifeste qualità dell' aria giusta i diversi tempi, e pel progresso in generale della dissenteria, come anche pel vario suo stato. Ma affinchè questo apparisca più chiaramente mentre si è appunto per un tale artificio, che la natura trionfa nella produzione delle malattie epidemiche, prendiamo la cosa da più alto. Egli è da osservare pertanto, che quantunque le manifeste qualità dell' aria non tanto influiscono sulle costituzioni, che vagliano propriamente a produrre le malattie epidemiche, riconoscendo queste una cagione ascosa, inesplicabile: pure hanno sovr' esse giusta i diversi tempi certa podestà, e ne promuovono lo sviluppo, e le vanno rattenendo secondo che sieno loro favorevoli, o avverse. Ma la costituzione universale rimane ad ogni modo interamente la stessa. Onde avviene, che quando cadono sotto una medesima costituzione varie malattie epidemiche, le une si sviluppano piuttosto a una stagione, le altre particolarmente a un' altra seguendo le qualità dell' aria loro più confacenti. Perciò la febbre stazionaria qualunque ella sia, che spetta all' epidemie di quell' anno, infierisce specialmente in Luglio, al cui principio assale infinità d'uo-

mini ; però avvicinandosi l'autunno dà luogo nuovamente alla principale malattia dell' anno. Imperocchè riscaldati i corpi dalla state vengono facilmente invasi da quelle febbri proprie alla costituzione generale, le quali tosto scompajono al ricomparire della malattia epidemica allora predominante.

Siccome però egli è dalle qualità sensibili dell' aria che tali febbri stazionarie nascono in Luglio, da quelle stesse qualità proprie a quel mese nascono varj sintomi ad esse affatto stranieri, in quanto dipendono esse febbri dalla generale costituzione. Quindi in quegli anni, che mostransi in gran numero nel suddetto mese, vengono accompagnate da varj sintomi nuovi oltre que' dipendenti dalla costituzione generale ; pure rimangono le stesse tuttochè il volgo per la diversità de' fenomeni le chiami nuove. Ma non durano che poche settimane questi particolari sintomi non ritenendo pel resto dell'anno, che que' proprj loro in quanto sono febbri stazionarie di una data costituzione.

Tali cose se apparivano chiare nell' altre febbri, tanto più le apparivano nelle dissenteriche di Luglio del 71, e 72. Grande affanno nella prima, vomito di bile eruginosa, propensione sul fine alla diarrea: nella seconda dolori muscolari sovrattutto agli arti a guisa di reumatismo, infiammazione di fauci, più mite però che nell' angina. Ambo cotai sintomi ritrovavansi nella medesima febbre speci-

fica, ed ambo erano vinti da un medesimo metodo di cura; differivamo soltanto rispetto alle qualità dell'aria nelle quali aveano luogo. La improvvisa e subitanea comparsa di queste febbri al principio di Luglio, e i nuovi sintomi che per qualche tempo le accompagnavano (che non differivano però nè per ispecie, nè per metodo di cura dalla febbre di tutto l'anno) apertamente ci mostrano quanto sia difficile indurre in ogni tempo dai fenomeni la specie della febbre. Però la potrà abbastanza riconoscere colui che esaminerà con attenzione l'altre malattie correnti in quell'anno ed osserverà inoltre i sintomi proprj della febbre i quali risguardano o l'uno, o l'altro modo di evacuazione. Nè contribuisce poco al ritrovamento della specie il considerare quale metodo quale rimedio più facilmente la vinca. L'altre differenze ne' sintomi che accompagnano le stazionarie risguardano solo i varj tempi della costituzione; e o più intensi, o più rimessi li vedi secondochè i sintomi dell'altre malattie epidemiche cui appartengono sono appunto o più intensi o più rimessi.

Ma ritornando alla cosa, questa febbre che venne colle dissenterie, stette di pari passo con esse, se non che scemò qualche cosa quando gli altri epidemici di questi anni prevalevano però o più o meno vigorosa persisteva durante intera la costituzione.

Rispetto alla cura di questa febbre siccome aveva osservato la grandissima rassomi-

glianza tra i sintomi di lei, e i sintomi della febbre de' dissenterici mi parea cosa ragionevole, che ove avessi in qualche parte imitato quella evacuazione con cui la natura suole cacciare la materia acre e corrosiva, cagione prossima e della dissenteria e della febbre, io avrei potuto risanare chi perciò giaceva. Onde mi posi a combatterla collo stesso metodo, in quanto però a' salassi, ed a' purgativi; mentre in quanto a' paregorici frammessi ai purganti, anzichè giovare quì nuocevano ritenendosi di tal guisa quelle materie, le quali doveano evacuarsi. Poltiglie d' avena, di orzo, panatelle e simili erano il cibo, che io permetteva su' primi dì; tenue birra intiepidita per bevanda. Dopo aver purgato una o due volte, niente proibiva l'uso delle carni di pollo, e simili alimenti facili a digestione. Tre purganti posto sempre fra essi un giorno scioglievano d'ordinario ogni cosa; però talora se ne chiedevano più. Se già cacciata la febbre fosse ancor nel malato abbattimento di forze, e tardasse lo ristabilimento, come avviene sovente nelle donne isteriche, poca dose di laudano tutto riparava, chè tosto faceano ritorno gli smarriti spiriti; di rado fu mestieri ripeterlo, nè mai lo prescrissi che due o tre giorni dopo l'ultimo purgativo. Nulla però più valeva a ristaurare le forze che spenta la febbre il libero uso dell' aperto aere.

Ve' ciò che m' indusse primamente al metodo ora esposto. Era il principio della costi-

tuzione; io stava indagando quale fosse la natura di questa febbre; sono chiesto presso una giovinetta mia vicina che giaceva per febbre con grandissimo dolore al sincipite, e con altri sintomi proprj della dissenterica. Interrogata e del come n' era ella stata presa, e da quanto tempo, rispose, già da quattordici giorni essersi liberata dalla dissenteria allora epidemica, e tosto questa o per se stessa partita, o in virtù de' medicamenti, essere sopravvenuta la febbre col dolore di capo. Io congetturai poter benissimo riparare a tali cose promuovendo un'evacuazione similissima a quella che arrestata produsse la febbre; perciò m' appigliai al suddetto metodo e in breve tempo guarì, e in breve tempo cedevano pur di tal guisa tutte le febbri di questa costituzione. Imperocchè io fui sempre d' avviso non essere bastevole a comprovare l'eccellenza d'un metodo nelle acute la felice riuscita, mentre ciò avviene talora anche per temerità di donnicciuole ignorantissime; ma volersi anco, ceda la malattia quasi di propria volontà, e simuli, vorremo dire quasi spontanea partita. Ma questo sia detto di passaggio.

Al cominciare di Giugno 1672 il nobilissimo uomo, e prudentissimo il Conte di Salisbury ammalò di questa febbre con tormini, senza dejezioni; venne chiamato, e il mio metodo tosto il ritornò in salute. Nè fu mestieri mai d' altra cosa, finchè durò questa specie di malattia.

Ne' giovani e talora anche nelle persone d' età un po' avanzata prendeva qualche volta il capo, onde avveniva delirassero, non come nell' altre febbri a guisa di frenetici, ma erano presi da stupore vicinissimo al Caro. Questo sovrattutto avea luogo quando a principio erasi in ogni modo tentata, e male a proposito la mossa de' sudori. Non mi fu mai possibile in tale circostanza salvarne alcuno, benchè tentassi premuroso ogni mezzo finora conosciuto. Ciò basti sulla febbre di questa costituzione.

CAPO V.

Morbilli dell' anno 1670.

Giusta loro costume prontissimi apparvero i morbilli al principio di Gennajo 1670, e di dì in dì aumentando intorno all' equinozio di Primavera erano giunti al più alto grado: indi passo passo diedero volta, e in Luglio erano pienamente estinti. Poichè sovra quanti ne vidi questi pareanmi in loro genere perfettissimi io ho in pensiero descriverne la storia, secondochè meglio ho potuto allora osservare, esatta.

Nasce questa malattia, e si spegne ne' tempi or detti. D' ordinario assale i fanciulli e tutti affatto nel paese ov' ella è. Al primo dì freddo, calore si vanno mutuamente succedendo; aperta febbre al secondo con male as-

sai, sete, inappetenza, lingua bianca, ma non secca, poca tosse, peso al capo, agli occhi, sonnolenza continua. Per lo più stilla dagli occhi, e dal naso un umore abbondantissimo lo che è indizio certissimo di morbilli. Aggiungeremo un non men certo segno l'apparir essi in faccia sotto specie di pustole, e sul petto piuttosto come larghe macchie rosse niente rilevanti sulla cute, sternutazione come da reffreddore, un po' innanzi l'eruzione intumidiscono le palpebre, vomito, più sovente diarrea e dejezioni verdastri, cosa che massimamente avviene ne' bambini che mettono i denti. Essi sono più del solito tristi. Tutto cresce d'ordinario fino al quarto giorno; allora, talvolta anche al quinto, escono sulla fronte, e sul resto della faccia piccole macchie rosse similissime ai morsi delle pulci, le quali e più numerose fattesi, e più larghe si radunano a grappolo, e pingono il volto a varie macchie rosse di varia figura. Tali macchie sono composte di piccole pustolette vicinissime, un po' rilevate sulla cute di che più della vista s'accorge il tatto. Dalla faccia, che occupano la prima passano a poco a poco al petto, al ventre, alle coscie alle gambe, benchè agli arti, al tronco non mostrinsi le macchie rosse senza veruna eminenza sensibile. Ne' morbilli non calmansi i sintomi all'eruzione come nel vajuolo; non mi venne però mai fatto d'osservare dopo essa vomito; la tosse, la febbre aumentano, e il difficile re-

spiro, e la lagrimazione, e la debolezza d'occhi, e il sonno perpetuo, e la inappetenza perseverano tuttavia. In sesta giornata, o circa, la fronte, la faccia si fanno aspre, chè scompajono le pustole, si rompe la cuticola, e larghissime si fanno allora le macchie pel corpo, e rossissime. In ottava più non veggonsi macchie in faccia, e nelle altre parti appena si conoscono; in nona più niuna affatto; la faccia invece, e gli arti, e talora tutto il corpo sono cospersi quasi di farina, chè la cuticola rotta, e un po' elevata, si stacca in pezzi, e cade come a squame. Scompajono adunque i morbilli d'ordinario all'ottavo giorno, e il volgo ingannato dalla durata del vajuolo, crede, rientrino, quantunque abbiano veramente compiuto il loro corso, e i sintomi che sopravvengono a tale epoca, pensa, procedano da simile reingresso. Diffatto cresce allora la difficoltà di respiro, fassi più importuna la tosse sicchè nè di dì, nè di notte può il malato prender sonno. Inchinevoli a ciò sono sovrattutto i bambini, che onde promuovere l'eruzione soggiacquero a regime caldo, a' medicamenti caldi. Questo avviene sul finir del male e termina in peripneumonia per cui più ne muojono, che pel vajuolo stesso, o per qualunque altro rispettivo sintoma. Però i morbilli ove sieno rettamente curati non sono riputati niente pericolosi. Non di rado evvi pure ne'bambini diarrea, la quale o presto scompare dietro la malattia, o persiste

anche più settimane dopo, già fugata questa, e fugato ogni suo sintoma; e quì il pericolo del malato non è lieve pel grande dissipamento di spiriti che ne segue. Talora anche dopo un regime fortemente caldo le pustole illividiscono, indi si fanno nere: ciò specialmente addiviene agli adulti, e tosto gridisi morte, se emissioni di sangue, e un regime refrigerante subitamente non vi soccorrano.

I morbilli siccome per natura somiglievoli molto al vajuolo richieggono un somiglievole metodo di cura. Cosa piena di pericolo è il regime caldo, comechè frequentemente adoprato dalle ignoranti donnicciuole sotto pretesto di allontanare la malattia dal cuore. Infra tutti i metodi ve' quello che più mi riuscì. Non riteneva a letto il malato, che due o tre giorni dopo l'eruzione; e ciò onde le particelle infiammate che facilmente poteansi separare dal sangue uscissero dolcemente per traspirazione giusta l'indole della malattia; nè v'era mestieri di coltri, e di caldo più dell'ordinario. Lungi le carni al tutto; brodi d'avena, d'orzo; talora concedeva un qualche pomo cotto, la bevanda era tenue birra o latte misto a triplice quantità di acqua. Temperava la tosse continua in questa malattia con un qualche decotto pettorale, o con un qualche *Eclegma* di simile natura. Soprattutto somministrava ogni notte il sciroppo Diacodio. p. e. *R. Decoct. pector. lib. unam et sem. syrup. violar. et Capil. Vener. ana unc. unam et sem.*

m. f. Apozema. Ne prenda tre o quattr' once tre o quattro volte al giorno.

R. ol. amygd. dulc. unc. duas, syr. viol. et cap. vener. ana unc. unam, sacch. cand q. s. m. f. Eclegma. Di questo faccia uso sovente il malato, principalmente quando più incalza la tosse.

R. aq. ceras. nigr. unc. tres, syr. de mecon. unc unam m. f. haust. da prendersi ciascuna notte. Se il malato però era un bambino diminuivasi la dose e del narcotico e de' pettorali a misura dell' età.

Rarissime volte avviene morire con un tale regime; nè sopraggiungono ai necessarj, e inevitabili, nuovi sintomi, e terribili: la più molesta è la tosse, però non ha pericolo nissuno, che finita la malattia; e quantunque poi persista qualche settimana dopo, cacciasi facilmente esponendosi all' aria aperta, facendo uso di rimedj pettorali, che anzi diminuisce a poco a poco per se, e infine scompare interamente.

Che se per inopportuno uso di cardiaci, e del regime caldo avviene, che il malato abbia inseguito e febbre violenta e dispnea, ed altri sintomi proprj alla peripneumonia, sicchè ne sorga pericolo, io tosto ricorro al salasso anche ne' più teneri bambini avuto sempre riguardo all' età, alle forze, e n' ebbi ognora esito felicissimo. Nè all' uopo incalzando la cosa temetti ripeterlo. Senza dubbio io trassi di tal modo a salvamento moltissimi fanciulli

già presso a morte. Sì tristo caso avviene soventissimo dietro il morbillo e muojono dalla peripneumonia più fanciulli, che non dal vajuolo stesso; nè finora io so che altri v'abbia riparato con altro metodo, che col salasso. Oltracciò anche la diarrea, che abbiamo detto susseguir i morbilli è vinta dall' emissione di sangue. Perocchè nasce ella dalle particelle del sangue infiammato che gittansi sulle intestina (lo che ha luogo pure nella pleuritide, nella pneumonia, e nell' altre infiammazioni) onde ne viene maggior escrezione, e il salasso rivellendo gli acri umori, e temperando il sangue arreca grandissimo vantaggio. Nè farà meraviglia nissuna ch' io proponga il salasso ne' teneri bambini; ciò si può benissimo e con tutta sicurezza eseguire a paro che negli adulti, ed è sì necessario, che non è possibile riparare altrimenti, ed ai suddetti, e ad altri sintomi, che sogliono sopravvenire ai bambini. p. e. come si opporremo noi alle convulsioni, di che sono presi i bambini all' età di nove o dieci mesi, mentre mettono i denti, e v'ha dolore e gonfiamento di gengive onde compressi i nervi avvengono tali convulsioni? Il salasso la vince di gran lunga su tutti gli specifici finora conosciuti, de' quali qualcuno apertamente nuoce riscaldando; e mentre credesi arrecare ajuto mercè un' ascosa virtù, mercè un manifesto calore traggonsi moltissimi a morte. Io taccio la somma utilità, che ne viene in quella grande tosse de'

bambini (tosse ferina) nella quale avanza il salasso qualunque rimedio pettorale.

Quello che abbiamo ora detto sulla cura de' sintomi sopravvenienti alla partita de' morbilli vuolsi pur loro appropriare quando nel mezzo dell' eruzione appariscono in virtù di un regime calefacente. Io visitava in quell' anno 1670 una serveute della Signora Anna Rarington; giaceva ella per morbilli con febbre molta, e dispnea, e macchie purpuree sparse per tutto il corpo, ed altri sintomi assai, grandemente pericolosi. Erasi posto in opra il regime caldo, aveasi tranguggiati medicamenti caldissimi, ed io a ciò tutto attribuendo prescrissi tosto un salasso al braccio, e una tisana pettorale a bere soventissime volte. A poco a poco e le macchie ed ogni tristo sintoma con tale metodo scomparirono.

Questa malattia nata in Gennajo crebbe di giorno in giorno sino all' equinozio di Primavera; da quel punto gradatamente scemò ed era al tutto spenta al consecutivo Luglio; nè più fece ritorno per tutta questa costituzione tranne, la primavera che seguì, quà là mostravasi, ma rara affatto. Ciò de' morbilli.

CAPO VI.

Vajuolo anomalo degli anni 1670, 71, 72.

I predetti morbilli, come già per noi si è avvertito, aprirono la strada a una specie di vajuolo ben diversa da quella della precedente costituzione. Apparve con essi al principio di Gennajo e ancorachè non com'essi tanto epidemico non cessò per altro giammai di accompagnarli per tutto quel tempo, che dominarono, e perseverò poscia il resto della costituzione. In autunno però era minore alle dissenterie, stagione a queste sì favorevole, ma nell'inverno compresse le dissenterie novellamente esacerbò. E un cotal ordine serbossi in tutti gli anni della costituzione, se non che nell'ultimo autunno, voglio dire nel 72 già la costituzione mancando, e fatte languide le dissenterie il vajuolo fuor del solito discorse, e sì procedeva di passo colle dissenterie, che per verità non era sì facil cosa decidere chi prevalesse. A mio avviso però le dissenterie ancora avanzarono. Questo vajuolo poi alla guisa di qualsivoglia altra malattia epidemica era sul principio più atroce, e di giorno in giorno aumentava, finchè giungeva allo stato, indi e in quanto alla veemenza de' sintomi, e in quanto al numero de'malati a poco a poco diminuiva.

Ma volendo riferirne i particolari fenomeni a me venne dapprincipio meraviglia non poca quando m' avvidi differirne questa specie per moltissimi e grandi dalla specie precedente la quale reputava avere attentamente osservata. Io quì tratterò solo di questi particolari fenomeni tralasciando quelli che aveano in comune di cui sì a lungo ne favellammo di sopra.

Il genere discreto differiva dal discreto dell' altra costituzione in primo luogo perchè, mentre nel precedente aveasi l' eruzione d' ordinario al quarto giorno, in questo la si aveva al terzo, lo che è costume pure del confluente. In secondo luogo le pustole non giungevano alla grossezza di quelle, ma più esacerbate, e ne' giorni di maturanza apparivano di color nero. Oltracciò qualche volta benchè di rado avveniva anche infra pochissime pustole lo ftialismo non altramenti che nel genere confluente. Dalle quali cose si conchiude, il distinto di questa costituzione accostarsi alla natura del confluente, ed essere d' indole più infiammatoria di quello d' ordinario non soglia essere.

Il genere confluente poi in più cose assai differiva dal confluente degli anni scorsi, e noi le addurremo. Mostravasi esso or al secondo or al terzo giorno a guisa di tumore rosso, ed uniforme che tutto copriva il volto, più elevato della resipola, ma non si travedeva pustola veruna. Il rimanente del corpo era

variegato da una infinità di pustole rosse, inasprite, appressate, fra le quali vedevansi specialmente sulle coscie certe vescichette distese da limpida sierosità, cui rotte mandavano in copia, e rimaneva la sottoposta carne nera, quasi sfacellata. Sì tristo sintoma per altro avvenne di rado, e solo ne' primi mesi. In tale tempo al principio di Gennajo 1670 io venni chiamato da un buon uomo per nome Collins fabbricatore di birra nella parrocchia di S. Egidio, lo cui figlio ancora bambino avea sulle coscie vesciche della grandezza di una noce, ripiene di limpidissimo siero. Rotte simili vesciche mostravasi la carne al di sotto quasi interamente sfacellata, dopo breve tempo morì, come ognuno moriva sorpreso da sì terribile sintoma. Circa all' undecima giornata una pellicola bianca, risplendente, qua e là sulla faccia si sovrapponeva al tumore rosso, indi a poco a poco per intero la copriva; e tosto uscivane una certa materia crostosa risplendente, non gialla, non bruna, colori, che nell' altre specie di vajuolo si riscontrano, ma di un rosso intenso come sangue concreto, e che di giorno in giorno a misura maturava il tumore assumeva il nero, sicchè nera infine ne venia tutta la faccia come tinta di fuligine. Però mentre nell' altra specie di confluente l' undecimo giorno era il tremendo e i più morivano in tal dì, in questa, tranne il caso di smodato regime caldo, lo era il quattordicesimo, e talora fino il decimo setti-

mo, dopo cui ti chiamavi salvo. Ma vuolsi avvertire che ove apparivano le fatali vesciche rammemorate, e la gangrena, come avvenne ad alcuni nel primo mese, non ritardava il morire che pochi giorni dopo l'eruzione,

E la febbre, e i sintomi tutti che precedevano od accompagnavano questo genere di vajuolo, erano più gravi che nell' anteriore e scorgevansi manifesti segni di più grande infiammazione; propensione maggiore alla salivazione, più inasprite le pustole, e per mole assai minori; sicchè non era lieve cosa al loro primo apparire discernerle dalla resipola, e dai morbilli. Però questi e pel giorno dell' eruzione, e per altri sintomi loro proprj fannosi chiaramente manifesti. Cadute le pustole rimanevano più a lungo le furfure, e segnavano la cute di macchie più sconce. Io non posso non aggiungere come in tutta questa costituzione nella quale cotanto infierivano le dissenterie, il vajuolo inopportunamente trattato con regime caldo finiva talora in dissenteria, lo che non mi venne mai vednto per lo innanzi.

Conviene in oltre osservare, non aver sempre ritenuto la medesima ferocia; perocchè corsi due anni incominciò nel terzo, cioè nel 1672 a mitigarsi e deposto il nero colore vestì a poco a poco quel giallo più proprio al vajuolo legittimo in maturanza; onde fu che nell' ultimo anno della costituzione, erasi omai fatto benigno, e di buona indole avuto riguardo al suo genere. Ad onta di ciò chiaro appariva e

per la piccolezza delle pustole, e per la disposizione al salivare, e per altre cose doversi annoverare in altra classe, anzichè nel vajuolo regolare.

Benchè nulla noi sapendo delle cagioni producitrici di qualunque specifica differenza non è possibile, per noi si comprenda la ragione formale perchè distinguevasi questo vajuolo da quello della preceduta costituzione, a me pure faceasi manifesto per ciascun sintoma, esistere quivi una ben maggiore infiammazione, che nel primo, e in conseguenza là starsi la somma delle cose che più possentemente si frenasse la smoderata ebullizione del sangue. E ciò soprattutto si eseguiva dopo dati gli ipnotici nella maniera succennata, mercè un regime temperato, concedendo cioè largo uso di un qualche liquore non calefacente, ma proprio piuttosto a mitigare l'ardore infinito, di che sono tormentati gli infelici in ispecie in tempo che maturano le pustole. Giovava la detta decozione bianca fatta di pane e poca quantità di corno di cervo bolliti in molt' acqua, con zuccaro, e meglio corrispondeva l'acqua mista a un terzo di latte bolliti insieme, ed era più gradita al gusto de' malati. Nè solo di ciò bevendo abbondantemente mitigavasi il grandissimo calore in particolare nel tempo della suppurazione; ma riuscivasi pure a promuovere lo sfialismo, e protrarlo più a lungo di quello non sarebbe avvenuto ove il calore fosse stato soverchio. Oltracciò io os-

servai spesse volte mercè l'uso abbondantissimo di tali bevande quel vajuolo che usciva co' segni più tristi di confluenza farsi in processo di tempo distinto, quelle pustole che maturando avrebbero vomitato una materia dappria rossa indi negra, apparire giallissime, e invece di infiammate, e di minute divenir pari alle benigne, e d'indole eccellente. Nè il flusso menstruo che sopravviene non di rado alle donne prese da vajuolo sarà che interdica l'uso copiosissimo di simili bevande. Anzi esso conviene quando fuor di tempo apparisca. Imperocchè da ciò appunto corrono pericolo le donne, che il sangue di troppo attenuato pel calor grande della malattia sfugge per quella parte che più gli torna agevole, specialmente se per la temerità delle femmine curatrici siasi fatto uso di regime caldo e della decozione di corno di cervo co' fiori di calendola accendendo di tal guisa vieppiù la fiamma. Tutto ciò dunque che vale a diluire a temperare possentemente il sangue; benchè non immediatamente, in quanto contribuisce di necessità a mantenere in loro stato le pustole, ne arresta il flusso e il tumore della faccia, e delle mani; mentre all'opposito i rimedj caldi, quantunque ne sembrino più convenevoli, promuovendo vieppiù l'emorraggia, male affatto riescono. Ed io tengo per fermo moltissime donne essere perciò morte, quando cioè gli assistenti temendo, non le pustole s'appianassero pel flusso di sangue tosto ricorsero ai

cardiaci, ed al regime caldo, onde le infelici più sicuramente rovinarono; ancorachè si studiassero mescendo gli astringenti ai cardiaci frenare l'emorragia, e serbare l'elevazione delle pustole, e del tumore.

Non è gran tempo passato, ch'io ebbi a curare una Signora, e per virtù, e per stirpe nobilissima, malata di vajuolo nero e maligno: con tutto che fino dapprincipio le avessi vietato ogni cosa, la quale agitasse il sangue, pure grandemente sanguigna di temperamento, e giovane e robusta, e la stagione essendo caldissima, ecco al terzo giorno dall'eruzione sopravvenirle repente un sì abbondante flusso di mesi, e fuor di tempo, che le donne astanti credevano avess'ella abortito. Perseverò un tale flusso per molti giorni, ned io perciò estimai rimanermi dall'uso del latte, e dell'acqua già prescritti; che anzi lo reputava più necessario, e il continuai in tutto il corso della malattia sovrattutto verso il tempo della maturazione. Allora invitossi a compagno il dottissimo medico, ed onestissimo il Sig. Millington già mio grande amico, e socio a me una volta di collegio, il quale considerando come rispetto al genio della malattia tutto piegava in bene aderì volonteroso, che la malata prendesse in copia di tale bevanda, cui ella stessa affermava essere graditissima, e sommamente acconcia a promuovere la salivazione. Quando poi incominciò a farsi dura la faccia e coprirsi di croste temendo noi, non rientrassero nel

sangue que' vapori putridi, che in questo pessimo genere di vajuolo suole tramandare la materia purulenta, le permettemmo una volta al giorno, o quando pure risentisse molestia allo stomaco pochi cucchiai di vino delle canarie. E con ciò, e col narcotico, che prendeva ogni sera, felicemente guarì. Non fuvvi delirio, non vi fu altro grave sintoma pericoloso salvo la predetta emorragia. La faccia, e le mani erano bastevolmente tumide, le pustole per quanto comportava la specie della malattia bastevolmente grandi, copiosa la salivazione, e facile sino alla fine; per ultimo benchè le pustole della faccia sembrasse maturando inchinassero al nero, pure in molte parti vi si scorgevano di color giallo.

Quantunque questa specie di vajuolo fosse sovra l'altre d'altre costituzioni di gran lunga più infiammatoria, pure quand'era discreto, o poche erano le pustole, ne mostrò la sperienza come non fosse mestieri tranguggiare una sì grande quantità di liquore, e bastava bevesse il malato a volontà tenue birra; brodi d'avena, panatelle, pome cotte gli erano cibo; e se avea passata la pubertà un paregorico di sciroppo diacodio, quando o fosse inquieto, o per soverchie veglie incominciasse a delirare. Ned altro io facea quand'erano poche le pustole, solo il riteneva a letto. E con questo solo metodo io potei restituire in salute un mio carissimo figlio affetto da tale vajuolo distinto nel Dicembre 1670 Guglielmo Sydenham.

Nul-

Nulla più dirò sul vajuolo di questa costituzione essendomi già altamente diffuso nell' altra specie dalla quale questo non differiva che per natura più calda, più infiammatoria. Convenia perciò insistere in esso più intensamente sul metodo refrigerante, onde temperare il calore bruciante a lui sì naturale, e che al malato minacciava rovinoso incendio.

CAPO VII.

Colica biliosa degli anni 1670, 71, 72.

Per tutti gli anni di questa costituzione perseverò sempre il sangue in essere oltre modo disposto a deporre entro le viscere umori colerici e caldi: quindi oltre l'usato regnarono coliche biliose. Essa veramente vorrebb' essere annoverata fra le malattie croniche, e perciò ora fuori di proposito. Siccome però dipendeva ella pure dalla stessa alterazione del sangue, onde moltissime delle malattie epidemiche di que' dì dipendevano: io deliberai favellarne e tanto più in quanto la vidi essere preceduta da' medesimi sintomi febbrili, da cui lo soleva essere la dissenteria; e talora eziandio come dicemmo di sopra, veniva di seguito a questa quando dopo lunga durata pareva in fine si fosse dipartita. Però ove non succedesse alla dissenteria incominciava d'ordinario dalla febbre, che dopo poche ore cessando dava luogo

alla manifesta malattia. Assale più di sovente i giovani di temperamento caldo, e bilioso, e soprattutto in estate. Atrocissimo è il dolore delle intestine, e più d'ogn'altro che l'uom tormenti intollerabile. Stringe talora l'intestino come per fascia, e talora fisso a un punto il va perforando quasi come si farebbe con un trivellino: di tempo in tempo rimette, e tosto riesacerba, lo che avvertendo il malato non è a dirsi quanto affanno il prenda, e ne vedi l'aspetto miserabile, e tristo, e n'odi le voci lamentevoli, e dolorose. Dapprincipio non è sì certo, che si determini a un punto solo come in progresso, nè si frequente è la vomiturizione, nè sì pertinace l'alvo elude la forza de' purganti. Però più aumenta il dolore, e più si fissa a un punto, e l'incitamento al vomito è maggiore e maggiore la costipazione di corpo; finchè poi dall'indomabile forza de' sintomi ne viene la totale inversione del moto peristaltico e la passione iliaca, se non v'arrechi pronto soccorso. Allora ogni purgante fassi emetico: gli stessi clisteri, insieme alle fecce ascendono il tubo intestinale, e vengono rimessi per vomito. La materia che n'esce quando pura e senza miscuglio, è talora verde talora gialla, e talora di qualsivoglia colore non ordinario.

Poichè tutti i sintomi di questa affezione ci fanno pienamente manifesto essa procedere da un qualche acre o sia umore o sia vapore deposto dal sangue nell'intestine, la prima

indicazione sarà procurarne la sortita, e di quello che ancora sta nelle vene, e di quello che è già a contatto delle intestine stesse; e ne sarà una seconda frenare l'impeto degli umori che là volgono, coll'uso degli anodini, e insieme mitigare l'acerbissimo dolore.

Per la qual cosa fo tosto trarre abbondantemente sangue dal braccio, e dopo tre o quattr'ore prescrivo un anodino. Al dì veguente ordino un qualche catartico lenitivo, da ripetersi frapposto un giorno, e talora vengo anche al terzo, secondo che mi pare più o meno rimanere di umore. Avvertiremo però, che se la malattia nasce dall'aver mangiate troppe frutta, od altra cosa indigesta d'onde primamente si trasmettevano succhi pravi e corrotti nel sangue, indi deponevansi nelle viscere, converrà allora innanzi tutto depurare lo stomaco bevendo in copia latte con birra, e rimettendolo pel vomito, indi somministreremo l'anodino; poscia al dì seguente sì trarrà sangue, e nel resto si procederà nell'ordine suindicato.

Ma quando e la veemenza del dolore, e la vomiturizione inducendo la inversione delle intestine oppongonsi all'operazione de'catartici, sarà mestieri ricorrere a'più forti; però che nè invano ti atterresti a'miti salvo fosse il malato di corpo facilmente solubile, cosa che vuolsi attentamente ricercare. E dato un purgativo incapace d'aprirsi strada pel tubo, ne viene anzichè vantaggio, nocumento, producendo mef-

ficace agitazione; e quindi aumento del vomito, e del dolore. L'infuso di tamarindo, di foglie di senna, e di rabarbaro, aggiuntivi manna, e siroppo di rose è pozione catartica lenitiva ad ogni altra preferibile, perchè meno d'ogni altra commove, ed agita gli umori. Ma siccome o per avversione del malato alla forma liquida, o per la vomiturizione difficilmente vien ritenuta: è uopo assai volte venire alle pillole, fra le quali io sempre ho prescelto le cochie, che e in questo caso, e in molti altri agiscono eccellentemente. Ove però tanta sia la debolezza del ventricolo, o la vomiturizione che nè le pillole pure si possano ritenere, ivi tosto ordino il calmante e dopo poche ore il catartico, postovi tanto intervallo onde quello non tolga affatto l'azione di questo, ma però sì il ritenga nello stomaco che cessata l'azione narcotica dispieghi l'altro la sua forza purgativa. Quando le circóstanze il permettono sarà bene in vero somministrare il catartico lungo tempo dopo l'anodino, mentre anche oltre dodici ore il purgativo non agisce che a stento.

Siccome poi e quì e in altre malattie ove sono indicati i narcotici, il purgante sempre aumenta il dolore (almeno finita l'operazione, di rado, e lievemente prima), io soglio perciò, tosto dopo cessatane l'azione, apprestare un narcotico, e lo prescrivo mattina e sera ogni giorno d'intervallo, onde più sicuramente calmare il dolore, finchè per intero il malato sia purgato. Finito il purgare nulla più rima-

ne, che frenare l'orgasmo degli umori, lo che io mi studio fare dando a lungo mattina e sera un qualche anodino. Talora è pur uopo somministrarlo più sovente, e mi avvenne non poter sedare in modo veruno i dolori, che con dosi larghe, di tali rimedi, e ripetute; mentre ciò ch'era soverchio in altri casi, qui in tanta violenza di dolori non era sufficiente. Sicuramente dunque potrannosi ripetere i narcotici durante il dolore: non così ove sia cessato; e dietro simile guida io li prescrivo, fino all'intera cessazione, o almeno a grandissima calma, avvertendo frapporre un tale spazio di tempo, sicchè comprenda appieno, che debba sperare dalla dose precedente innanzi di aggiungere la novella. D'ordinario, tranne ove il dolore sia veementissimo, basterà somministrarlo mattina e sera. Il laudano liquido è l'anodino mio famigliare, che lo si mesce a qualche acqua cardiaca in dose di sedici gocce, o più giusta la grandezza del dolore.

Un cotal modo semplicissimo, d'evacuare prima l'umor peccante e col salasso, e col purgare, quindi mercè i narcotici conciliar quiete mi riuscì sempre felicemente sopra qualunque altro a me noto. I clisteri carminativi adoprati onde esterminare gli acri umori non producono, che irritazione, ed eccitando tumulto negli umori fanno la malattia più lunga. Ma io quì voglio, si consideri, che quantunque dica doversi premettere il salasso, e i pur-

ganti, pure v'ha de' casi in cui vuolsi incominciar dai narcotici. P. e. dove per qualche preceduta malattia, non molto innanzi la colica siasi purgato abbondantemente (e non è raro vedersene preso chi è convalescente d'altra malattia per la debolezza d'intestini, massimamente se vi si aggiunga un maggior grado di calore o per vino smodatamente bevuto, od altro liquore spiritoso) in questo caso io reputo non solo non necessario l'aggiungere catartici, ma anzi nocevole eccitando novello tumulto, ed ogni cosa perturbando. E taccio come talora il malato innanzi di consultare il medico, abbastanza purgò l'intestine con ripetuti clisteri, cosicchè e per questo, e per la longa data della malattia sembra non doversi impiegare che i narcotici.

Nell'Agosto 1671 il nobilissimo Signore il Barone Annesly ammalò di colica biliosa: era egli al Castello di Belvoir; e dopo alcuni giorni di tormento incredibile, e di frequente incitamento al vomito fattomi chiamare, vedendo io come erasi tentato ogni genere di clistere, ed altri rimedi molti da' medici dottissimi, e sperimentatissimi di que' luoghi, preposi senz'altro l'uso ripetuto de' narcotici alla guisa succennata, e in brevissimo tempo guarì, e meco ritornò sano a Londra.

Ma siccome questa colica è sovra ogn'altra inchinevole alla recidiva vorrassi ciò prevenire dando per qualche tempo due volte al giorno un narcotico. Che se sospeso tale ri-

medio il dolore rinnovella, io non ho finora ritrovato di meglio che il cavalcare a lungo e il molto movimento in cocchio, non ommesso però mattina e sera il narcotico. Imperocchè mercè tali esercizj riducesi alla cute la materia morbifica, e si dissipa, e il sangue quasi nuovamente si depura, e gli stessi intestini eccitato il natio calore non poco vengono corroborati. Nè vergogno confessare, aver io potuto con tal mezzo vincere più d' una volta questa malattia, che invano aveva combattuta in tutt' altro modo. Però ciò non vuolsi fare, che dopo le dovute evacuazioni, nè rimanersene che dopo molti giorni.

Un uomo mio vicino e povera persona, ancor vivente, ammalò a que' tempi di colica biliosa veementissima. Invano aveva egli tentati e purganti, e clisteri e palle di piombo. Io ebbi ricorso ai narcotici, nè avea di che pentirmi, mentre finchè di quelli usò frequente, ogni cosa era queta; ma il male era palliato, non tolto da radice, e come prima cessava l'azione del narcotico eccoti sopravvenire i dolori. Compassionai il miser uomo e per la malattia, e per sue fortune oltremodo addolorato, e gli prestai uno de' miei cavalli all' oggetto di che parlammo. Infra pochi giorni sue intestine ricuperarono sì loro forze, che poterono cacciare ogni avanzo di male, e senza l' ajuto degli anodini perfettamente risanò.

Nè solamente in questa malattia, ma in molte altre croniche una tal sorta d' esercizio

io vidi di grandissimo effetto, purchè vi si perseverasse con costanza. E diffatto ove noi consideriamo, essere perciò massimamente scosso il basso ventre e gli organi secretorj contenuti venirne mille volte in un giorno agitati, di leggieri comprenderemo, come varranno a sbarazzarsi dagli umori in essi stagnanti, e quel che è più, mercè l'eccitare maggiormente il calor naturale corroborarsi di guisa, che compiano a dovere la funzione, a cui la natura li destinò cioè la depurazione del sangue.

Rispetto alla dieta se il malato è giovane, e di caldo temperamento vuol essere refrigerante, incrassante p. e. crema d'orzo, panatelle ec. ed ogni tre dì ove abbia fame concedo un pollo tenero, o un Merlano. La bevanda null'altro che tenue birra dolce, o latte bollito con acqua; nè accondiscendo a più tranne l'equitazione richiegga un vitto più pieno, e più generosa bevanda, onde compensare l'esaurimento prodotto da simile esercizio. E consta anzi dall'osservazione, che ove per men convenevole trattamento la malattia avesse a lungo durata, sicchè le viscere grandemente illanguidissero, e il malato si riducesse a quasi estrema macie, e debolezza, il largo uso o dell'acqua epidemica, o della mirabile, o di qualunque altra bevanda di che più dilettavasi in sanità, era oltre ogni credere di giovamento: imperocchè rianimavasi di tal modo il calor nativo, eccitavansi gli spiriti, e si dissipava quel fermento non na-

turale fomite a nuovi parosismi. La tenue dieta poi vorrà essere per qualche tempo continuata oltre la guarigione. Imperocchè una malattia facile tanto a recidiva, e che ha sua sede ne' principali organi di digestione può essere richiamata dal più lieve disordine di questa sorta. Per la qual cosa, e in questa, e in qualunque altra affezione delle viscere addominali si eviterà come veleno ogni cibo indigesto, nè del conceduto si vorrà prendere oltre il necessario a mantenere la vita.

Egli è poscia a sapere come vengono alcune donne sorprese da certa affezione isterica, che e per la ferocia del dolore, e per la situazione di lui, e per gli umori vomitati di colore giallo, e verde somiglia grandissimamente la colica biliosa: io però onde non avvenga confusione, ho deliberato di brevemente favellarne.

Le donne che sono d'un abito lasso, e crudo, quelle, che già dappria soffrirono d'isterismo, quelle che appena scamparono da un parto difficile per grossezza del feto onde esaurironsi le forze materne, cotali donne ne sono sovra l'altre travagliate. Coglie primamente il dolore la regione dello stomaco, talora è un po' più in basso, ned egli è meno veemente che nella colica, e nella passione iliaca: seguevi immenso vomito or di verde materia or di gialla, ed osservai sovente sopravvenire abbattimento grandissimo di spirito, disperazione più assai che in altra malattia non av-

venga. Dopo uno o due dì scompare il dolore, che in capo a qualche settimana fa ritorno, nè meno crudo, che per lo innanzi. Talvna fiata vi si associa itterizia e ragguardevole, la quale infra pochi giorni è dissipata. Dà luogo ogni cosa, la malata si crede in sufficiente salute; ma ecco come alla più lieve commozione d'animo, o per ira, o per dolore a cui specialmente sono tali donne inchinevoli, ecco come ogni cosa si risveglia; e ciò avviene pur anco o per cammino o per altro esercizio fuor di tempo, e soverchj elevandosi per tai cagioni in simile corpo fievole e lasso vapori. Dico vapori col volgo, perocchè poco rileva alla spiegazione de'fenomeni se sieno tali, oppure convulsioni di certe parti. Questi vapori, o queste convulsioni presa o l'una, o l'altra parte vi generano sintomi proporzionati, e comechè non costituiscano che una malattia, pure ne vanno simulando assai diverse. Così prese le parti adjacenti al colon producono un'affezione somiglievole alla colica biliosa, così preso uno de'reni vi cagionano dolore acerbissimo, onde vomito immane; e sovente attaccando l'uretere fingono un calcolo, cui mentre vuolsi eliminare co'clisteri, e con altri litontritici avviene esacerbarsi il vero male, e si protrae a lungo assai, e in seguito anco fuor di quello che suole avvenire, mentre non evvi pericolo, la donna è tratta a morte. Io vidi pure simulare di tal guisa perfettamente un calcolo di vescica. Venni non è molto chia-

mato di notte tempo presso certa contessa mia vicina cui repente erasi svegliato atrocissimo dolore alla vescica ed eransi soppresse le orine. Io sapeva lei essere soggetta a varie affezioni isteriche, ed estimai perciò, non fosse ora quella malattia ch' ella credeva. Quindi non volli, vi si applicassero clisteri, che già la servente preparava, e in luogo degli emollienti, come il sciroppo d' altea che lo speziale arrecava, somministrai un narcotico. Tutto subitamente sparì. Nè parte veruna del corpo può credersi esente, o interna sia, od esterna, come le fauci, le coscie le gambe, e svegliasi dappertutto intollerabile dolore, e vi lascia quindi una tale sensibilità a non soffrirsi il contatto, come se le carni fossero state ammaccate per lunghe battiture.

Ora in quella guisa che io per accidente ho detto qualche cosa sulla storia della colica isterica, perchè non la si confonda colla biliosa dirò pur qualche cosa sulla cura del sintoma, che l' accompagna cioè il dolore; mentre della cura radicale, che toglie la malattia togliendone la causa non è di questo luogo il parlarne.

Il salasso, i ripetuti purgativi apertamente indicati allo incominciar della biliosa quì non si convengono punto, salvo nel caso che diremo sotto. Perocchè ne mostra la sperienza inasprirsi il dolore, aumentarsi tutti i sintomi in virtù del tumulto indotto da essi, e più d' una fiata ebbi a vedere da' ripetuti clisteri,

tuttochè dolcissimi sopravvenirne una infinità gli uni agli altri succedentisi in serie continuata. Alla sperienza si aggiunge anco la ragione; poichè considerando tutte le circostanze che danno origine a questa malattia veniamo a comprendere, anzichè da vizio d'umori dipender essa da disordine, e da moto sregolato degli spiriti. Tali cause sono e grandi perdite di sangue inopportune e patemi d'animo, e movimenti di corpo violentissimi, ed altre cose di simil genere. Lo che tutto domanda proscrivansi que' rimedj, che possono eccitare un maggiore perturbamento, e vuole piuttosto gli anodini. Vero è, che il color verde, pravo della materia rigettata per vomito pare, indichi l'opposto; ma ella è ben la misera cosa attenersi a tali minutezze, quando pel fatto si fa manifesto il danno dalle evacuazioni; ed io non dubito, come questa malattia, la quale tuttochè dolorosissima non ha seco pericolo veruno, diventa non di rado per tal modo mortale. Aggiungi che se oggi tu somministri un emetico anche de' più forti, onde eliminare per intero il creduto fomite della malattia, domani la malata vomita materia e verde, e prava a paro di prima.

Egli è però da osservare, riscontrarsi talora una tale copia d'umori, e di sangue che opponsi grandemente all'operazione del narcotico, e comechè spesse volte ripetuto non vale a frenare l'orgasmo se non venga prima tratto sangue, o somministrato qualche pur-

rativo: lo che interviene principalmente alle donne di temperamento sanguigno, e vigorose d'assai. In simile circostanza vuolsi aprire la strada ai narcotici, o coll'emissione di sangue, o co' purganti, od anche con entrambe insieme. Dopo di che quel narcotico che dappria benchè ad alta dose nulla operava, ora anche in mediocre otterrà grandissimo effetto. Raro è il caso, nè avvenendo, si vorranno poi ripetere o il salasso, o i purganti. Rispetto agli anodini userai del metodo proposto per la biliosa, e più o meno di spesso somministrandoli giusta lo scemar del dolore. Un tale metodo è diretto soltanto a calmare il dolore veementissimo come sintoma; chè io quì non intendo parlare di che modo opporsi alle cagioni. Siccome poi questa malattia tanto presso gli uomini ipocondriaci, che presso le donne isteriche (imperocchè in entrambi, come si dirà è la stessa cosa), suole spessissime volte terminare in itterizia e a misura, che questa avanza, quella si toglie: convien sapere nella cura di tale itterizia, o doversi in tutto ommettere i catartici, o solo ove sieno necessarj attenersi al rabarbaro o a qualche altro dolcissimo medicamento; mentre egli è a temersi non sveglinsi di tal guisa novelli tumulti, e quindi si riproducano i sintomi. Pertanto in simile circostanza nulla intraprenderemo, poichè questa itterizia per se stessa suole dissiparsi in breve tempo. Che se poi indugi ella assai, nè sembri dipartirne, che malgrado, ricorreremo ai

rimedi. Uso d'ordinario i seguenti. *R. Rad. Rub. tinct. et curcum. ana unc. unam, chelid. maj. cum toto, et summit. centaur. min. ana man. unum, coque in aequal part. vin. Rhenani et aq. font. ad lib. duas. Colat. dissolv. syrup. de quinque radic. unc. duas m. f. apozema. Ne prenda una mezza libbra caldo mattina, e sera, fino a guarigione.*

Ma ove l'itterizia per se venga, non preceduta colica veruna convien ricorrere inoltre a que' rimedi, che vuotano la bile, e il malato ne farà uso uno o due volte innanzi che prenda l'apozema or addotto, e quindi insieme a questo una volta ogni settimana il seguente bolo. *R. Elect. e succo Rosar. drac. duas, Rhabarb. subtil. pulv. drac. sem. crem. tart. scrup. unum, cum s. q. syrup. cum Rheo f. bolus. Si prenda di buon mattino, e vi si beva presso un bicchiero di vino del Reno.* Se ad onta di tai rimedi a lungo continuati la malattia sussiste, vadasi all'acque ferruginose come quelle di Tunbrige, che si berranno alla sorgente ciascun mattino fino a guarigione. Nè più dico delle malattie di questa costituzione.

SEZIONE QUINTA

CAPO I.

Costituzione epidemica di parte dell' anno 1673 *e degli interi* 1674, 1675.

Egli fu verso il principio di Luglio 1673, che apparve un' altra specie di febbre, la quale veramente non fu epidemica assai, siccome quella che non era poi di tanto favorita dalla costituzione, onde non rimanessero affatto malattie della precedente. E non era ancora al tutto cessata quella specie di vajuolo apparsa primamente nel 1670, sebbene per altro e più rado, e più mite; e procedevano queste due malattie quasi di pari passo nissuna estesa molto, perocchè l' antica costituzione non era ancora a tal punto, che più non valesse a produrre malattie proprie (vedevasi qualche dissenteria) nè la nuova era così confermata che tali ne producesse valevoli a dissipar le altre.

L' autunno, e l' inverno tutto, vajuolo e febbre trascorrevano pari passo nissuno inferocendo gran fatta; le dissenterie intanto s' andavano spegnendo. Ma in Novembre inseguito ad asprissimo freddo di qualche dì, sopraggiunto improvviso un calore, che non mi ri-

corda giammai aver veduto a tal tempo, si sparsero quà là un po' innanzi Natale, e intorno a tal festa alcune dissenterie. Ma erano quasi sforzi di morente face, chè tosto, almeno questa specie, per se cadde.

Precoci assai nell' anno consecutivo, cioè in Gennajo vennero i morbilli, nè meno epidemici di que' che furono ad uguale stagione nel 1670. Non lasciarono quasi famiglia veruna intatta assalendo specialmente i bambini. Però nè sì regolari, nè sì serbavano loro tipo come i sopraddetti. Ma di cotali differenze avverrà lungamente parlarne, ove in particolare tratteremo di simile malattia. Crebbero di giorno in giorno sempreppiù sino all' equinozio di Primavera, dal qual tempo gradatamente scemarono finchè poco dopo il solstizio d' estate pienamente scomparvero.

E in quella guisa poi che nel 1670 i morbilli erano stati forieri di vajuolo nero, questi non meno epidemici li furono pure d' altra specie di vajuolo a quella somiglievole. Imperocchè mentre, siccome vedemmo, dopo i primi due anni della precedente costituzione erano fatte le pustole meno nere, e meno minute e sempre meno, finchè sul fine del 1673, avuto riguardo alla specie, mite poteasi chiamare tal vajuolo e benigno, ripigliata la pristina fierezza ritornò circondato da' più tristi sintomi. Fu possente in tutto l' autunno, e si protrasse in là molto nell' inverno, che essendo più caldo, che non suole grandemente

lo

lo favoriva. Però venne il freddo e diminuì, cedendo luogo a una febbre, che già s' andava diffondendo.

Questa febbre la quale perseverò tutto l' anno, a Luglio 1675 altamente infuriò; ma in autunno prese a volgersi sull' intestine or apparendo co' sintomi di dissenteria, ora di diarrea, comechè talora altra forma vestisse avventandosi specialmente al capo, e producendo grandissima stupidità. Intanto il vajuolo, che erasi fatto rarissimo, sotto l' equinozio autunnale pienamente svanì; e la febbre vincendo ogni altra malattia epidemica, assunse il dominio dell' anno. Vuolsi osservare però, che essendo ella proclive molto a deporre la materia morbifica alle intestine or la dissenteria, più spesso la diarrea generando, estimava il volgo doversi ogni male a' tormini di ventre, mentre di tutto era cagione la febbre. Ma nissun medico, ch' ebbe a trattar malati in que' tempi non sa, quanto questa febbre inasprisse, sicchè e la dissenteria, e la diarrea aveansi a reputare sintomi, anzichè malattie essenziali, e primarie.

Per tutto autunno sino allo spirar d'ottobre serbò ugual tenore or al capo recandosi or all' intestine, dovunque infierendo sotto forma di sintomi appropriati; e siccome fino allora era stata tepida stagione, e a guisa di state, e di repente cangiò, umida facendosi e fredda sopravvennero e catarri, e tossi più che in altro tempo mi avvenisse giammai ve-

dere. Ma ciò che più importava si era, che la febbre stazionaria di questa costituzione soleva sopravvenire a queste tossi, e faceasi perciò più violenta e variava eziandio di sintomi. Imperocchè per lo innanzi, come abbiamo detto, assaliva d'ordinario le parti rammentate; ora volgevasi ai polmoni, alla pleura, e la peripneumonia quindi, e la pleuritide. Però ella era la stessa febbre che cominciata in Luglio 1673 progredì senza alterazione veruna di sintomi finchè apparvero tai catarri.

Le tossi, e i catarri continuarono sino al finir di novembre; indi a un tratto diminuirono. Rimase la febbre, e qual era appieno innanzi essi; quantunque non fosse stata nè sì epidemica, nè accompagnata da' medesimi sintomi, mentre entrambe tali cose provenivano per avventura da' catarri. Il vajuolo allora riprese forza, e si diffuse quà là, ed era lo stesso, che quello dell'anno precedente; ma siccome avea durato già due anni si ebbero sintomi meno atroci. Fino a quando abbia a durare questa costituzione io nol saprei dire; so benissimo esser questa stata finora irregolare assai ed aver generate malattie d'indole in ciò al tutto uguale. Di tali malattie, e come naturalmente si succedettero ora io vo' trattare.

CAPO II.

Febbre continua degli anni 1673, 74, 75.

Al pari che l'altre malattie epidemiche incominciò questa febbre con sintomi, che mostravano apertamente una maggiore infiammazione, di quello non fosse dappoi. Imperocchè al primo anno, ed alla primavera seguente vi sopravvenivano sintomi pleuritici e il sangue estratto, almeno per la prima e seconda volta, assomigliava il sangue de' pleuritici; negli anni avvenuti poi, cessarono i segni d'intensa infiammazione.

Oltre a' sintomi ad ogni febbre comuni eravi i seguenti: dolore al capo, ed al dorso atroce molto; stupidità; dolor tensivo all'articolazioni, agli arti, e dì pure di tutto il corpo, men feroce alquanto che nel reumatismo. A' primi dì il calore, e il freddo si succedevano a vicenda, e talora anco eravi propensione a lievi sudori. La lingua ove la febbre abbandonavasi a se, nè secca, nè distante forte dal color naturale, tranne un po' più biancheggiava, nè v'era sete molta, Che se ti attenevi a un metodo calefacente, ecco aumentarsi il calor della febbre, farsi aridissima la lingua, e di fosco color giallo, e moltissima la sete, e le orine che altrimenti soleano serbare il colorito naturale divenire in-

tensamente rosse. Se non v'era altra cosa, ben trattata al quattordicesimo giorno scompariva, al più, al ventunesimo.

Fra i sintomi di questa febbre distinguevasi sovrattutto un'affezione soporosa non dissimile dal coma, per cui stupido e delirante era il malato, e talora durava nel sonno per qualche settimana, nè si destava che a forti grida; allora a stento apriva gli occhi, e preso o medicamento o bevanda tosto ricadeva in suo stupore qualche volta sì profondo che terminava in piena afonia.

Quei che preso da cotale affezione risanava, incominciava a star meglio al ventottesimo, od al trigesimo giorno, e ne era un primo segnale la voglia smisurata di qualche insolita e straordinaria sorta di cibo o di bevanda. Per alcuni giorni rimaneva debole il capo, e pendeva or dall'uno, or dall'altro lato; e per altri segni mostrava averne sofferto assai. Però a misurà che restituivansi le forze scompariva un simile sintoma.

Talora più che sonnachioso, il malato era quetamente delirante; dicea tratto tratto cose incoerenti come uom irato, e fuor di senno, ma non il corruccio, e il furore de' frenetici per vajuolo o per altre febbri. Distinguevasi pur da loro in quanto addormentavasi repente ad intervalli, e più altamente roncheggiava. Ma se men violento era questo delirio, era ben più lungo; avveniva esso d'ordinario ai fanciulli, e a que' non pervenuti ancora a puber-

tà ; gli adulti cadevano piuttosto nel furioso. E ne' fanciulli però, e negli adulti, ove si usassero rimedj caldi, e si sollecitassero i sudori, di leggieri n' era colto il capo d' onde veniano i suddetti sintomi. Quando poi nè per se, nè per forza de' medicamenti avea luogo tale delirio la malattia finiva d'ordinario fra quattordici giorni, e qualche volta la vidi anco finire fra tre o quattro.

Nell' autunno 1675, come sopra dicemmo, o una dissenteria, o una diarrea poneano talora fine a questa febbre. La diarrea principalmente avveniva di spesso mentre durava tuttavia lo stupore. Entrambe però per quanto diligentemente osservassi, non erano che sintomi della medesima febbre.

Rispetto alla cura, al primo suo apparire, cioè in Luglio 1673, e per varj fenomeni diversi molto da que' che accompagnavano la febbre precedente, e perchè resisteva a' catartici mentre nella passata costituzione felicemente riuscivano, io ebbi ad apprendere essere cotesta febbre d' altro genere; e più che non soleva altre fiate stetti sull' investigarne la natura ; quindi dubbioso quale scopo mi proponessi nella cura. Imperocchè non eravi a que' primi tempi altra malattia epidemica, dal genio della quale potessi trarre congetture sul genio di questa ; mentre il vajuolo, che l' accompagnava, assomigliava a quello nero che apparve nel 1670 e già era mitissimo, e appena rimaneva. Pertanto io non scorgeva al-

tro mezzo, che colla maggiore attenzione considerare la malattia in se stessa, e dall' altre separata, e posto mente a ciò che nuoceva o giovava tentare a guisa d'esploratore un cammino. Il fiero dolor di capo, la propensione a' dolori laterali, il sangue che emulava il sangue de' pleuritici annunciavanmi non lieve infiammazione; però non si sostenevano que' larghi salassi alla pleuritide convenienti; e dopo il primo, o il secondo più non appariva cotenna, nè ripeterne novellamente alleviava il malore tranne si manifestasse vera pleuritide, come avveniva non di rado dietro inopportuno regime caldo, sovrattutto nella primavera del 1674. Essa allora e pel calor della stagione, e perchè essendo dapprincipio proveniva da sostanza più spiritosa, sembrava s' accostasse maggiormente alla peripneumonia. Pertanto indotto io dalla sperienza, e dall' esempio rimanemami dal ripetere l' emissione di sangue, comechè chiaro fosse, questa febbre specialmente sullo incominciare essere stata d' indole non poco infiammatoria; ora niun' altra cosa m' avanzava, onde temperare un tanto calore che l' uso de' clisteri, e de' rimedj refrigeranti. Ma oltre questi aperti segni d' infiammazione lo stupore, da cui più sovente, che dagli altri sintomi era tal febbre accompagnata addomandava i clisteri, affinchè si divertisse la materia morbifica dal capo, al quale sì prontamente arrecavasi. Più, potevano essi sostituire ai ripetuti salassi che male sofferiva la

natura del male e ne compensavano il difetto, dolcemente temperando il fervore del sangue, ed eliminando la materia morbifica. E reputava poi conveniente più che in altra febbre l'applicare larghi vescicatorj alla nuca; imperocchè mercè il dolore, e il calore che si genera per essi alla parte cui sono posti, si viene a derivare la materia, la quale si portava al capo. Con questi, e con un regime refrigerante per se quasi, e naturalmente cedeva la malattia, e forte incrudeliva trattata con altro metodo come per moltissime sperienze mi venne fatto largamente manifesto.

Pertanto tenni questo modo. Facea trar sangue dal braccio innanzi tutto in quella quantità che credeva conveniente alle forze del malato all'età o ad altro; a un tempo prescriveva un largo vescicatorio alla nuca: al dì vegnente un clistere lenitivo; e lo si doveva applicare in ora, che avanti notte fosse ogni cosa queta, cioè a due o tre ore dopo mezzodì. Il clistere si ripeteva ogni giorno sinchè non scemasse di forza la malattia. Allora io lo sospendeva, e più presto anche se la febbre oltrepassava il giorno quattordicesimo, ed invecchiava; nel qual caso quantunque non vinta dai precedenti clisteri conobbi inutile l'applicarne più; poichè già l'ebullizione avvenuta avea rintuzzata la forza della malattia, e il malato era fuor di pericolo, e sicuro da' sintomi violenti; quindi era miglior senno abbandonar il male a se stesso, purchè a poco

a poco venisse interamente a cessare. Questo modo sempre mi riuscì assai meglio che il tentare in tal tempo qualunque violenta evacuazione. Intanto vietava le carni, concedeva a volontà tenue birra.

Nè debbo tralasciar altra pratica, l'eccellenza della quale mi venne fatto con mille sperimenti comprovare, e vo' dire, che ogni giorno s'alzasse il malato almeno per qualche ora, o se debolezza molta il vietasse vestitosi giacesse sul letto colla testa un po' elevata. Imperocchè veggendo io l'impeto grande con cui la febbre recavasi a tal parte, e conoscendo la disposizione infiammatoria del sangue mi venne in mente potersi ottenere alcun vantaggio da simile positura; poichè nulla d'intorno aumenterebbe il calore, lo che non può non avvenire stando a letto, nulla promuoverebbe l'impeto del sangue verso il capo, d'onde il cervello maggiormente si riscaldi, e si agitin gli spiriti animali, e quindi vibrazione più veemente del cuore, e la febbre accresciuta.

Ma quantunque sia convenevol cosa in ogni febbre, accompagnata da intensa infiammazione non sempre rimanere a letto, vuolsi però considerare, che ove sen faccia abuso e fuor dimori tempo maggiore, che non si doveva ogni volta, particolarmente sul declinar della malattia, sopravvengono talora dolori vaghi, che terminano in reumatismo, e talora sopravviene anco l'itterizia. Allora ti colloche-

rai a letto, onde aperti i pori della cute sfuggano le particelle producitrici dell'una, e dell' altra malattia; non però vi starai più di uno o due dì, nè provocherai sudore. In vero tali accidenti sono rari molto, nè hanno luogo che sul declinar della malattia: allora essendo le cose ben più miti puossi permettere con ben maggior sicurezza la continua dimora in letto, e più, conviene anzi in tal tempo all'attenuamento della materia febbrile, che inasprisce, e s' incende quando ciò all' opposto facciasi troppo presto.

Che se altri qui opponga essere bensì un tale metodo acconcio assai a rimuovere l' impeto del sangue dal capo, a ristaurare il malato, ma essere però a un tempo meno convenevole, come quello che nuoce a' sudori, modo con che la materia febbrile già concotta si elimina; io rispondo, chi sì pensa nulla fare, quando innanzi non provi doversi ad ogni febbre un simile modo d' evacuazione; lo che certamente non sarà per riuscirgli sì lieve. Insegna la sperienza, non la ragione, quali febbri debbansi vincere co' diaforetici, quali co' purgativi ec. Anzi v'ha pure onde pensare, esservi certe specie di febbri, che la natura dissipa con un metodo particolare, e senza visibile evacuazione riducendo cioè ed assimilando al sangue quella materia morbifica già dappria sì nemica. Su tale fondamento io non di rado e in questa specie di febbre, e in altre, purchè non intermittenti io indussi tosto

guarigione sin da loro principio, e quando ancora non era infetta tutta la massa del sangue, solo col prescrivere tenuissima birra, e in quella quantità, che più desiderassero, vietato qualunque nudrimento o di brodi o d'altro di qualunque genere; e intanto permetteva l'uso de' consueti esercizj, e l'aria libera, nè imprendeva evacuazione di sorta veruna. Certamente con una tale pienissima astinenza di soli due o tre dì io curai miei figliuoli, e alcuni de' miei più stretti amici: però di tal guisa non procederai che ne' giovani e forniti di sanguigno temperamento.

È conceduto, che la natura non altramenti, che pe' sudori possa vincere la malattia non sono essi que' sudori prescelti che avvengono sul fine, e compiuta la cozione, anzichè quelli de' primi dì, effetto della turbata economia? Io penso non doversi promuover questi penso anzi doversi calmare il tumulto d'onde nascono. Quegli altri poi sogliono accompagnare molte specie di febbri, benchè non tutte; ed io so bene esservene talune le quali addomandano sul declinare una tal crisi, come i particolari parosismi delle intermittenti, come quella ragguardevole febbre, e frequentissima dipendente dalla costituzione producitrice delle intermittenti epidemiche. Quivi appoggiandoti a tutt'altro metodo che a digerir pria la materia morbifica, indi ad eliminarla per sudori aumenterà il male. Per lo che non avrà luogo evacuazione nis-

suna, salvo fosse ne' primi tempi, onde frenare l'impeto della malattia; in altro caso conviene astenersene, chè potrebbe il malato di presente morirne. Che anzi la sperienza ci mostra come la stessa materia della febbre pestilenziale tenue al sommo e sottile può essere dissipata ne' primi giorni in via di sudori.

Ma in coteste febbri nelle quali abbandonate a se stesse, e dietro il corso ordinario de' sintomi non vediamo giammai la natura evacuare dopo certo tempo la materia morbifica già preparata, sarebbe pur grandissima temerità insistere sul provocar sudori e volere ad ogni modo fugare con tale metodo la malattia mentre come dice il Divino Ippocrate *Ogni cosa inutile quando è contraria la natura.* Così io la penso risguardo a questa febbre particolare, e so per moltiplici sperienze potersi essa dissipare senza sudori, e quando vuolsi inopportunamente sollecitarli gittasi sovente il malato in manifesto pericolo di vita; chè ascende la materia morbifica al capo. Ciò non ostante nè in questa febbre, nè in qualsivoglia altra non solita a giudicarsi per sudori, ove per avventura, diminuita già la malattia, per se apparisca, cui dalla remissione de' sintomi si comprenda essere figlio della dovuta cozione, nissun medico prudente vorrà dispregiare un tal sudore. Ma laddove non esce per se spontaneo, che sappiam noi non farsi micidiali sforzandoci promuoverlo mercè un regime caldo, mercè fortissimi car-

diaci? Scemo è colui, che abbattuttosi in un tesoro nol tragga dal suolo; ma è stolto quegli, che su tale speranza espone a pericolo la vita. Come che sia io sono certissimo, il solo calore della febbre essere sufficiente a preparare la materia febbrile alla cozione, nè debbesi procurarne un più intenso mercè il regime caldo.

Il metodo de'salassi, e de' clisteri in questa febbre ebbe sempre il più felice successo; ogni qualvolta impiegaronsi i diaforetici non solo sopravvennero irregolari sintomi e tristi, ma ne fu l'esito mai sempre dubbioso. Distinguevasi sovra gli altri quel delirio, in cui il malato anzichè loquace stupido diveniva, e quasi comatoso, frequente sintoma, come dicemmo in questa febbre. Egli sebbene talora per se nascesse, era provocato d'ordinario dalla soverchia diligenza di chi assisteva al tutto intenti a provocar sudori: poichè di tal modo la materia morbifica, la quale in questa specie non evacuavasi per sudori veniva fortemente agitata, e trasportavasi con infinito pericolo alla testa.

Già per lo innanzi avvertii nella cura di febbre d'altra costituzione, come un somiglievole stupore negli ultimi anni assaliva specialmente i fanciulli, e coloro, che appena aveano oltrepassata l'epoca della pubertà; ma nè sì profondo, nè cotanto epidemico qual era lo accompagnante questa febbre; nè quello potei vincere benchè inferiore, meno questo sul pri-

mo apparire del male, con tutto che facessi di tutto, e ripetessi il salasso al braccio non solo, ma al collo, ed anco a' piedi, e ricorressi a vescicanti, a coppette, a clisteri, a diaforetici d'ogni genere ec. Finalmente deliberai dopo una cacciata di sangue al braccio ne' primi dì, applicare tosto un vescicatorio alla nuca, e m' atteneva a due o tre clisteri di laite e zuccaro, ned altro faceva, solo proibiva le carni ed ogni liquor spiritoso. Intanto io stava intento al metodo della natura, onde calcando sue vestigia imparassi a vincere tale sintoma. Ma la malattia che stava guardando, sicuramente, benchè tardi, ritirandosi in fine del tutto svanì. Pertanto credetti dover in avvenire insistere su questo metodo, che veduta la grandezza de' sintomi, veduto l' esito mai sempre favorevole parvemi cosa di non lieve momento.

E per certo che a me talora cadde in pensiero, noi soverchiamente affrettarci nella cura delle malattie, doversi anzi procedere, più lentamente, e più alla natura soventi volte commettere di quello non si faccia oggidì. Estimare che la natura abbisogni sempre d' ajuto egli è ben da poco assennato, ed ella avrebbe in tal caso non abbastanza provveduto alla specie umana, nissuna proporzione essendovi tra la moltitudine de' mali, e i mezzi onde fugarli, e ciò pur anco ne' secoli in cui la medicina ebbe maggior lustro, e maggiormente fu coltivata. Ignoro io, nell' altre ma-

lattie che abbia prodotto un tal modo; so bene però, e per accurate osservazioni, che nella febbre della quale parliamo dopo le generali evacuazioni, cioè il salasso e i clisteri il tempo solo felicemente vinceva il suddetto sintoma, lo stupore.

Dicemmo già come in caso di ragguardevole stupore non soleano mostrarsi segni di convalescenza, che al trentesimo giorno, e il malato era soprappreso talora anche da afonia. Dopo tal tempo chiedeva egli importunamente un qualche cibo, o bevanda men convenevoli e strani viziato dalla lunga malattia il lievito del ventricolo. In simile circostanza essendo mestieri riparare le forze esauste io concedeva pure ciò che pareva, fosse meno acconcio, purchè al gusto del malato aggradisse.

In Settembre 1674 curava un fanciullo di nove anni, figlio d'un librajo mio vicino per nome Not; aveva egli questa febbre, aveva lo stupore. Trattogli sangue dal braccio, applicatigli a principio per alcuni giorni di seguito i clisteri opponevami alla madre di lui che importunissima mi sollecitava, affrettarmi più di quello credeva io, convenisse alla salvezza del malato. Indugiando pertanto, nè dato altro rimedio che un giulebbe comune e ciò per acquetare la madre, intorno al trentesimo giorno incominciò a star meglio. Ebbe de' bizzarri appetiti cui in parte io soddisfacea senz'altro oggetto che di compiacerlo, finalmente al tutto guarì.

Ma quantunque l'affezione soporosa a preferenza d'altro sintoma sopravvenisse sovente in questa febbre, talora pure benchè di rado videsi la frenesia. Non mai eravi sonno, nè di dì, nè di notte; niun senno affatto, ed altri sintomi somiglievoli a quelli che soleano vedersi ne' frenetici per altre febbri, o per vajuolo. Quì non toleravasi indugio, nè aspettava tale sintoma la digestione della materia morbifica come l'affezione soporosa; in pochi dì il malato moriva, salvo si fosse arrestata l'infiammazione. Nulla più valeva in tal caso, che dopo un salasso, ed uno o due clisteri lo spirito di vitriolo misto in gocce a tenue birra per bevanda ordinaria: infra pochi giorni egli induceva sonno e superata ogni cosa arrecava sanità. Di vero che nulla più di esso riusciva; nè ciò affermo che dietro assai replicati esperimenti.

A questa febbre succedettero nell'autunno 1675 dissenterie, e talora diarree. M'avvisai tosto esser queste sintomi anzichè malattie idiopatiche, come nella precedente costituzione. Ma pure racchiudendosi la cagione del male nel sangue volevasi il salasso; dopo cui se somministravi due volte un narcotico la malattia era vinta.

Nel Settembre 1675 venni chiamato dalla Signora Conysby che abitava presso le scuderie reali. Già avea sofferta questa febbre, e fu tutt'a un tratto sorpresa da tormini, cui seguirono dejezioni sanguigne, e mucose. Quan-

tunque abbattutte avesse le forze già da alcuni giorni, e per la longhezza della malattia, e più per le frequenti dejezioni, che la notte scorsa aveanla grandemente spossata le feci tosto trar sangue dal braccio, e poco dopo somministrai un narcotico; la notte vegnente le dejezioni si ebbero stercoracee: ordinai nuovamente mattina e sera il suddetto rimedio, e v' aggiunsi a rialzare gli spiriti un moderato cardiaco. Immantinenti di tal guisa guarì.

Rispetto alla diarrea, la cosa era ancor meno malagevole; e siccome parevami, nè giovasse, nè nuocesse, fosse o non vi fosse stupore io non ne traeva indicazione veruna, purchè stando fra' limiti non arrecasse pericolo. In tal caso voleansi senza dubbio i narcotici, caso che solo in tutto il corso della malattia addomandava tal sorta di rimedj. Imperocchè quella grande propensione allo stupore, che abbiamo notato manifestarsi in questa febbre veniva da' narcotici aumentata, nè senza incalzante necessità doveansi quindi adoperare.

E' poi mestieri avvertire come non di rado avveniva, i convalescenti da questa od altra febbre, que' specialmente statine a lungo macerati, nè da essa liberati che dopo larghe evacuazioni, o sovrattutto que'd'abito di corpo delicato, sudare grandemente di notte tempo stando a letto, tosto dopo aver conceputo certo grado di calore, d'onde debolezza molta, e tardi assai ricuperavansi le forze, e alcuni eziandio intabidivano. Poichè un tale sintoma

io estimava provenisse da ciò, che il sangue in virtù della lunga malattia depauperato, e indebolito più non sapesse assimilare i succhi di recente acquistati, e li cacciasse per sudori: io perciò, ogni mattina, ed ogni sera prescriveva cinque o sei cucchiai di vecchio vino di Malaga. Di tal guisa i malati acquistavano forze, e i sudori svanivano. Ciò io diceva sulla febbre di questa costituzione, febbre che per lo insigne stupore, che l'accompagnava piacemi appellare *Comatosa*.

CAPO III.

Morbilli dell' anno 1674.

Nasceva l'anno 1674, era cioè Gennajo, ed ecco apparire certa specie di morbilli diversa da quella che regnava già allo stesso mese nel 1670. Non furono questi morbilli meno epidemici de' primi, ma però ned erano sì regolari, ne serbavano sì costante il tipo; imperocchè or più tosto, or più tardi uscivano, che non avvenisse in quelli, la cui eruzione era sempre al quarto dì dall' invasione. Oltracciò mostravansi innanzi tutto sugli omeri e sul resto del tronco, mentre que' primi erano subitamente alla faccia, e di là a poco a poco spargevansi dovunque. Nè in questa specie avvenne, osservassimo se non rade volte assai quelle desquamazioni farinacee sul finire

del male, che nell' altra non mancavano giammai, come suol avvenire nella scarlattina. Più persone morirono dietro men convenevole trattamento che non ne morissero ne' morbilli preceduti, e la febbre, e la dispnea sul fine erano più veementi, e più accostavansi alla pneumonia, che nella suddetta prima specie. Ma per quanto, rispetto a' ricordati sintomi fossero cotai morbilli irregolari, ne' principali però accordavansi con quelli di cui già abbiamo dato la storia nelle malattie del 1670, per lo che non occorre si ripeta. Crebbero com' essi sino all' equinozio di Primavera, indi mai sempre decrescendo al sopravvenire del solstizio estivo o poco più in là interamente si dissiparono.

Della cura siccome quella che in nissuna cosa differiva dalla già addotta ne' morbilli del 1670 vogliamo quindi non parlarne. Arrecherò soltanto giusta mio costume un esempio del metodo, cui m' appigliai.

In febbrajo 1674 la contessa di Salisbury donna di grandissima virtù mi fe' chiamare, chè avea uno de' suoi figlj preso da morbilli; tosto ne furono colti gli altri in numero di 5 o 6, ed io tutti trattai a un modo. Li astrinsi a letto due o tre giorni innanzi l'eruzione, onde si evacuassero per la cute quelle particelle morbifiche facilmente separabili dal sangue. Nè volli più fossero coperti, e riscaldati di quello che solessero in istato di salute; lungi le carni; concedeva brodi d'avena, d'or-

zo, un qualche pomo cotto, e tenue birra o latte bollito con un triplo d'acqua. Incalzando la tosse com'è d'ordinario, prescriveva una tisana pettorale. Mercè un tale modo risanarono appieno, e nel breve tempo che suol durare questa malattia; nè mai apparve o nel decorso, o nel fine sintoma veruno che non fosse ordinario.

Ne' due primi mesi eravi pure una febbre morbillosa quà e là sparsa, nella quale apparivano pel tronco, sovrattutto alla parte posteriore del collo, e sugli omeri alcune pustole rassomiglianti a quelle de' morbilli, da cui soltanto differivano pel non estendersi in tutto il corpo. La febbre, comechè dello stesso genere, era più forte, e protraevasi fino al quattordicesimo giorno, e talora anche più. Nè soffriva salassi, nè clisteri, la irritavano: cedea però volentieri al metodo di sopra accennato pe' morbilli. Nè di questi più.

CAPO IV.

Vajuolo anomalo degli anni 1674, 75.

In quella guisa, che i morbilli epidemici del 1670 condussero il già descritto vajuolo nero, questi pure nel 1674, nè meno di quelli epidemici ce ne condussero una specie così alla prima uguale che parea propriamente, essa rivivesse. E come già dicemmo, dopo due

anni allora si fecero le pustole nere meno, e più grandi, sicchè sul fine del 1673 già rispetto al genere appariva la malattia mite, e benigna; quando tutt' a un tratto retrocede e mostrasi novellamente feroce, e d'atri sintomi accompagnata. Le pustole vedeansi nere come fuliggine, e quando erano confluenti, e quando a un tempo il malato non moriva innanzi la maturanza: perocchè immature teneano il color fosco. Piccolissime se numerose; poche non erano men grandi, che negli altri generi di vajuolo, rarissime volte nere. Assomigliava insomma d'assai al vajuolo del 1670. Però non in tutto affatto, ed aveavi alcune differenze; e qui appariva putredine maggiore, e una materia più crassa, e di più difficile cozione. Imperocchè tramandavano le pustole più gran puzza mature, e appena poteasi reggere presso i malati. Oltracciò avea più lento periodo e più d'altra specie ch'io mi conoscessi durava.

E vuolsi intanto notare, che quanto più è mite il vajuolo tanto più presto pervengono le pustole a maturità, e la malattia al fine. Così nel vajuolo confluente regolare del 1667 era il giorno undecimo il più pericoloso, dopo cui d'ordinario più non temevasi della vita: nel consecutivo anomalo del 1670 era il pericolo maggiore al decimo quarto al più al decimo settimo, dopo i quali solitamente promettevamo salvezza, ned io vidi persona morirne dappoi. Ma in questa specie, quand' era

confluente, anche oltre al vigesimo giorno il malato moriva. Non di rado a chi ne scampava (per verità sorte di pochi) non solo avveniva, intumidirsi le gambe, facil cosa nel vajuolo confluente, ma e le braccia intumidivano, e gli omeri, e le coscie, ed ogni parte, lo che avea principio da un dolore intollerabile somigliantissimo al dolore del reumatismo. Sovente venivane suppurazione, e quindi ascessi nelle parti muscolari, e seni grandissimi, e pericolo di vita anche dopo molti giorni svanito il vajuolo. Io potei di tal modo chiaramente vedere i gradi, co' quali questa malattia si produsse nelle tre costituzioni: la posteriore superava sempre l' anteriore, e in quanto alla maggiore putrescenza; e in quanto alla materia morbifica di più difficile cozione.

Per verità a me pare, la specie di che tratto esserne una nuova nata dalla prima che invecchiava. E quantunque questa prima già fosse giunta a suo declinamento; pure di nuovo la materia morbifica fermentando, e di nuovo favorendo la costituzione dell' aria si riprodusse violenta e ringiovenì. Però era un tale vajuolo tanto più irregolare, e tanto più era il corrompimento, quanto la materia che lo generava era più crassa, e più feculenta che non fosse nel vajuolo preceduto. Lo che onde meglio apparisca vuolsi credere non esistere propriamente entro l' aria una tale disposizione, che generi in un luogo una malattia, ed altra ne generi in altro

non di molto lontano: se ciò fosse ogni movimento di venti potrebbe dissipare la costituzione. Sembrami più simile al vero, che questo o quell'altro tratto d'atmosfera riempiasi di effluvj provenienti da qualche fermentazione minerale: tali effluvj contaminando l'aria nella quale nuotano particelle all'una specie, o all'altra d'animali infeste danno origine a malattie appropriate ai varj cangiamenti che hanno luogo nelle viscere della terra, e ciò finchè non sia esausta quella sotterranea miniera. Però dagli avanzi puossi suscitare nuova fermentazione come nel caso ora ricordato. A me però, che non agogno sapere oltre quello che la cosa per se stessa rappresenta, poco rileva se questa, o se altra ipotesi sciolga meglio il fenomeno. Ciò almeno io tengo per certo, che questo vajuolo era similissimo al vajuolo della precedente costituzione, tranne la più crassa natura, e il corrompimento di gran lunga maggiore. Per le quali cose quando era forte confluente arrecava maggiore strage, che non facesse altra specie, e pel numero de' malati, parmi uguagliasse la stessa peste. Ma quand'era discreto non avea seco maggior pericolo, e per la grandezza delle pustole, e pel colore, e per altre circostanze mostrava d'essere a pari d'altro benigno.

Rispetto alla cura recavami già da molti anni meraviglia, il vedere le contrarie indicazioni, che pareva accennasse questa malattia. Imperocchè da un lato era manifesta cosa

come dal caldo regime tosto produceansi que' sintomi provenienti da infiammazione soverchia, così la febbre, la frenesia, le macchie purpuree, a cui inchina in ispecie il vajuolo; dall' altro scorgevasi chiaro, un regime oltre il dovere freddo, impedire la intumescenza della faccia, e delle mani, cosa tanto necessaria, ed appianare le pustole. Dopo lunghissime considerazioni venni in fine a comprendere, di qual modo potessi a questo doppio inconveniente a un tempo medesimo riparare; e frenava l'interno orgasmo del sangue mercè copiosa bevanda di acqua bollita con latte, di tenue birra o di simile altro liquore; e promuoveva l'elevazione delle pustole, l'intumescenza delle mani, e della faccia mercè lo stare continuamente a letto nè le braccia pure discoperte. Nulla sembra abbia questo metodo di contraddicente; imperocchè compiuta l'eruzione, egli è a credere, sienosi dal sangue tutte deposte le particelle infiammate alla superficie del corpo, nè abbisognar d' altri stimoli ad ulteriore secrezione di materia morbifica. Ora non trattandosi, che della suppurazione, rispetto al sangue ciò solo vuolsi fare, non rientrino in esso le già separate particelle; rispetto alle pustole, si conducano a maturanza mantenendo un blando calore alle parti esterne. Ma benchè un tale metodo mi riuscisse nell' altre specie di vajuolo confluente, in questa non corrispose, sicchè il più di coloro, che forte n' ammalavano, perivano, o

in questa guisa si trattassero, o col regime caldo, e co' più forti cardiaci. Compresi dunque volersi oltre que' mezzi convenevoli a frenare l'ebullizione del sangue, a promuovere l'elevazione delle pustole e la intumescenza del viso, e delle mani, volersi qualche cosa che fosse atta a vincere il corrompimento, che sì soverchio avveniva in questa specie di vajuolo. Ed ecco appresentarmisi alla mente lo spirito di vitriolo, cui reputai acconcio e ad opporsi alla putrescenza, e a domare la ferocia del calore. Per la qual cosa nulla intraprendendo finchè e il dolore, e la vomiturizione che sogliono precedere l'eruzione per se cessassero, e già uscissero tutte le pustole, al quinto o sesto giorno concedeva per bevanda ordinaria tenue birra alla quale erasi misto spirito di vitriuolo a lieve acidità; e prendevane il malato a volere, e amava io prendessene più all'avvicinarsi della febbre di suppurazione. Tale bevanda era la comune d'ogni dì sino a perfetta salute.

Questo rimedio come verace specifico arrestava mirabilmente tutti i sintomi: la faccia e più presto, e più assai intumidiva: gli interstizj tra le pustole erano più rossi, e maggiormente imitavano il colore delle rose damascene: le pustole anche le più minute ingrossavano per quanto almeno comportava la specie; non nere apparivano e mandavano una materia gialla, e del colore del miele; e la faccia invece di nera vedevasi intensamente

gialla: presto giungeva la suppurazione, e tutto il resto prestissimamente nello spazio di uno o due dì si compieva. Tali cose però avvenivano bevendo largamente del liquore nominato; ed io perciò ove scorgeva il malato rifiutarne la dovuta quantità, ne compensava il difetto somministrando tratto tratto tale spirito in un cucchiajo misto a siroppo o ad acqua distillata.

Io addussi il bene che ne torna da questo medicamento, di male non ne vidi giammai. Poichè quantunque soglia arrestare la salivazione nel decimo, o undecimo giorno: vi si sostituiscono alcune dejezioni, da cui minor pericolo ridonda al malato, che dalla prima. Mentre egli è nel vajuolo confluente, come più volte abbiamo detto, il pericolo maggiore in ciò appunto che intorno a tai dì fattasi la saliva viscidissima minaccia soffocazione; e qui viene in soccorso la diarrea che o per se cede, o almeno tolto ogni pericolo da lato del vajuolo frenasi di leggieri con latte ed acqua, e co' narcotici.

Intanto giaceva a letto il malato, e quantunque non volessi vi si addoppiassero le coltri, dovea ritener coperte sino le braccia; permetteva pure il trasferirsi dall'una parte all'altra del letto, onde allontanare i sudori a cui inclinava moltissimo ad onta dello spirito di vitriolo. Erangli cibo brodi d'avena e d'orzo, talora qualche pomo cotto. Negli ultimi giorni se sopravveniva languore, o male di stomaco

accondiscendeva a tre o quattro cucchiai di vino delle canarie. Però fin dal quinto o sesto giorno io prescriveva la sera di buon'ora un calmante, agli adulti veramente, chè non n'era mestieri ai bambini, quattordici gocce di laudano liquido nell'acqua de' fiori di primavera.

In decima quarta lasciava, che il malato s'alzasse; alla vigesima prima faceagli trar sangue dal braccio, indi due o tre volte il purgava; dopo che e più colorito apparivane l'aspetto e più vivo di quello non soleva essere in chi aveva avuto violento, un tale vajuolo. Oltracciò appena con questo metodo rimanevano cicatrici come quelle che provengono da caldi umori corrodenti la cuticola.

A ventisei Luglio 1675 il nobile Sig. Helliot gentiluomo della camera del re e mio amico mi affidò in cura un suo domestico in cui già tutto annunziava questo terribile vajuolo confluente. Era l'età intorno a diciott'anni, il temperamento sanguigno assai, ed era caduto in questa malattia per soverchio bere. Le pustole mostraronsi sì confluenti, ch'io non le vidi mai tanto, ed erano sì serrate, che non poteansi le une dalle altre distinguere. Confidando forte sull'efficacia di questo rimedio non trassi sangue; quantunque ne fossi in tempo, anzi dovessi farlo invitata la malattia dall'eccessivo vino. Compiuta l'eruzione, cioè al quinto o sesto giorno feci mescere dello spirito di vetriuolo a tenue birra, e volli, questa fosse bevanda ordinaria da prendersi a

piacimento. Nell' ottavo dì venne tanta quantità di sangue dal naso, che chi assisteva atterritone estimò dovermisi tosto ricercare: giunto, e scorgendo ciò procedere da smodato calore del sangue, e da impeto inusitato ordinai, bevesse in maggior copia assai della birra sunnominata, dopo che più presto che nol dica l' emorragia s' arrestò. La malattia ebbe felice successo, chè era copiosa molto la salivazione, ragguardevole la intumescenza della faccia, e delle mani, discreta la grossezza delle pustole. Se non che negli ultimi giorni sopravvennero alcune dejezioni mucose, sanguinolenti, che forse non avrebbero prodotto imbarazzo, se a principio avessi prescritto il salasso. Pure non somministrai che il narcotico, il quale anche senza ciò sarebbesi preso ogni notte: le si vinsero; scomparvero le pustole; indi tratta dal braccio una ben larga quantità di sangue e coll' uso copioso di acqua e latte in breve tempo risanò.

E fu pur allora, che un mio vicino per nome Clenck confidommi due de' suoi figli, l' uno de' quali avea quattr' anni, l' altro lattante ancora non avea compiuti sei mesi. Minutissime ad entrambi erano le pustole oltremodo confluenti, ed uscivano a foggia di resipola e mostravansi del suddetto genere nero. Feci mescere ad ogni Levanda spirito di vitriolo, che ad onta della poca età per nulla rifiutarono, e senza verun sintoma considerevole prestamente guarirono. Videli meco il

mio amico il Dott. Mapletoft, e il primo era già convalescente, e il secondo stava ancor malato nella sua culla.

Rifletteremo però, che essendo il vajuolo discreto di questa costituzione d'indole benigna non abbisognava di tal rimedio, ed era per esso sufficiente metodo il già esposto pel discreto di sopra arrecato.

Accogli o Lettore, ciò tutto ch'io poteva dire sul vajuolo. Altri forse giusta il genio del secolo sarà che ne faccia poco conto. Io pure ben so, quanto mi costava di fatica, di sollecitudine, d'industria, e per anni assai. Però se non spingevami l'amor pe'miei simili, a' quali vorrei pur esser utile a prezzo anche della mia fama, che ben veggo come per la novità sia per soffrire; io avea meco stesso proposto nulla pubblicare. Nè comprendo poi il perchè sì male suoni presso taluno un nuovo metodo di curare una malattia, della quale non trovasi vestigio presso Ippocrate, o presso Galeno tranne vogliasi dar la tortura ad alcuni passi difficilissimi; mentre altri pure istituendo metodi come avviene tuttodì non tratti da que' grandi luminari della Medicina, può a buon dritto magnificarli, siccome a buon dritto possono da altri essere rifiutati.

Per la stessa ragione a nissuno dee recar meraviglia, se io avrò introdotte novità nel metodo di curare le febbri dipendenti dalle costituzioni producitrici del vajuolo epidemico. Imperocchè se ne' primi secoli del mondo non

aveavi questo esantema, certamente non aveavi pur tale febbre. E pare cosa similissima al vero allora non esistesse il vajuolo, perocchè se in quegli antichi tempi egli avesse regnato come presso noi, non è possibile, si fosse ascoso al sagacissimo Ippocrate, il quale come colui, che e conobbe, e descrisse meglio le malattie di quelli che vennero dappoi, ne avrebbe tramandato al suo solito una semplicissima istoria.

Siami lecito perciò il pensare, aver le malattie certi periodi, giusta le occulte alterazioni, che hanno luogo nelle viscere della terra, varie secondo la varietà de' tempi; e in quella guisa che malattie le quali già furono, adesso o appieno sono spente o invecchiate illanguidirono d' assai, e compajono radissime volte, come la lepra, e qualche altra: così quelle, che ora regnano avranno pure a finire, e cederanno a nuove specie, di cui al presente non cade per avventura sospetto veruno. Ciò può ben essere checchè a noi paja in proposito, a noi di tanto breve vita; nè ciò che delle malattie tramandaronci gli autori anche i più antichi può essere di età rimota assai ove la si voglia paragonare colle vetustissime età del Mondo.

CAPO V.

Tossi epidemiche dell'anno 1675, con Pleuritide e Peripneumonia sintomatiche.

Bello oltremodo era l'autunno del 1675, e placido e caldo, similissimo alla state continuò fuor del solito sino agli ultimi giorni di Ottobre: quand'ecco repente mutarsi; e si fe' umido subitamente e freddo; indi sopravvennero le tossi, che giammai io non ebbi a vederne le più. Nissuno quasi erane esente, di qualunque età si fosse, di qualunque temperamento, ed assaliva a un tempo intere famiglie. Però non pel numero soltanto erano esse ragguardevoli, mentre ogni inverno ne adduce assai; ma le erano piuttosto pel pericolo in che per avventura ponevano il malato. Imperocchè siccome già da tutto autunno infieriva violentemente la febbre suddescritta, nè v'era altra malattia epidemica, che bilanciando la domasse, queste tossi conducevano a lei, e volonterose in lei trapassavano. Intanto nella guisa che le tossi ajutavano la produzione delle febbri, queste presa occasione da quelle assalivano e pleura, e polmoni, non altramenti che poco innanzi invadevano il capo. Una sì improvvisa mutazione di sintomi fe' credere ad alcuni, che non aveanvi posto bastevole attenzione, tale pleuritide, tale peri-

pneumonia fossero essenziali, mentre non erano altra cosa che la febbre dominante della costituzione; e incominciava come per lo innanzi da dolore al capo, al dorso, agli arti, sintomi che convenivano in tutto ad essa, solo la materia febbrile deponendosi in copia mercè lo stimolo della tosse alla pleura ai polmoni eccitava que' sintomi proprj a tali parti. Però la febbre era la stessa per quanto io osservassi, che avea regnato sino a quel giorno, che apparvero le tossi; e i rimedj, a' quali prontissimamente cedeva, apertamente il mostravano. Il dolor pungitivo a lato, la difficoltà di respiro, il colore del sangue tratto ed altri segni pareva indicassero una verace pleuritide essenziale: pure la malattia non volle altro metodo che quello già convenevole alla febbre della costituzione, abborrendo affatto lo acconcio alla pleuritide come vedremo. Aggiungasi che la pleuritide quand' è primaria suol venire d' ordinario in quel tempo posto tra la primavera, e la state: questa nata ad altro tempo vuolsi considerare come sintoma della febbre dominante, e prodotto della tosse per accidente avvenuta.

Onde procedere rettamente a quel metodo che ne mostrò la sperienza convenevole alle tossi di quest' anno, come di qualunque altro tempo purchè nascenti da pari cagione, gli è d' uopo innanzi tutto osservare, che gli effluvj i quali sogliono separarsi dal sangue per insensibile traspirazione, ove per freddo contrag-

gansi i pori della cute, rientrano, e depongonsi sul polmone, cui irritando tosto muovono la tosse. E mentre così sono ritenute particelle calde del sangue, ed escrementizie, accendesi facilmente la febbre, quando cioè tanta siane la copia, che mal possa il polmone eliminarla interamente, o quando mercè il regime, e i rimedj caldi aumentasi il calore, e si determina la febbre in chi già per se eravi forte inclinato. Ma però qualunque pur sia la febbre stazionaria dominatrice a quel tempo, tosto la nuova febbre ne acquista e il nome, e il carattere, e ne segue appieno il genio, ancorachè ritenga certi sintomi dipendenti dalla tosse, che la produsse. Perciò chiaro apparisce doversi in simili circostanze, non solo provvedere a tale tosse ma pur anco alla febbre, che tanto pronta vi si associa.

A questi principj appoggiato ve'come sforzavami soccorrere a chi mi chiedeva d'ajuto. Se la tosse non aveva ancora svegliata febbre, e gli altri sintomi di che parlammo io reputava sufficiente vietar le carni, ed ogni liquore spiritoso; permetteva un moderato esercizio, e l'aria libera, bevendo però tratto tratto di una tisana pettorale refrigerante. Bastavano sì poche cose, e a domare la tosse, e a prevenire la febbre, e gli altri sintomi che l'accompagnavano. Perocchè siccome astenendosi dalle carni, e da' liquori spiritosi, e coll'uso pure de'refrigeranti temperavasi il sangue, sicchè mal era atto all'impressione della febbre:

mer-

mercè l'esercizio, que' caldi vapori, che retroceduti pel freddo eccitavano la tosse, uscivano per la naturale loro via, e felicemente dissipavansi.

Rispetto alla tosse eran eglino pericolosi i narcotici, e gli anodini nè lo eran meno i liquori spiritosi, e i caldi medicamenti; mentre per simili maniere indurando la materia della tosse, que' vapori che per questo mezzo uscivano ritenuti nella massa del sangue accendevano la febbre. E ciò soleva pur le spesse fiate avvenire a non pochi infra 'l volgo, che avvisandosi domare la tosse con ispirito di vino bruciato, o con altri rimedj caldi procacciavano la pleuritide, e la pneumonia, e un lieve malore, e facilmente sanabile trasmutavano sovente in un gravissimo, e mortale. Nè meno ingannavansi coloro, quantunque vi apparisse una qualche ragione i quali pensavano eliminar ogni cosa co' sudori. Io non vo' negare, come talora una spontanea diaforesi valga più di tutto a cacciare la materia morbifica; però il volerla promuovere a forza infiamma sovente il sangue, e si corre rischio dare a morte, chi pur volevamo da morte salvare.

Talora poi non solo in caso di men opportuno trattamento, ma anche per se soprattutto ne' più delicati, e ne' piccoli bambini, tosto o dopo uno o due dì sopravveniva alla tosse un' alternativa di calore, e di freddo, indi un dolore al capo, al dorso, agli arti; non di rado eravi propensione a' sudori in ispecie di

notte, sintomi che accompagnavano d'ordinario la febbre di questa costituzione; e vi si aggiungeva di spesso dolore a lato, e qualche volta una costrizione a' polmoni per cui faceasi difficile il respiro, s'impediva la tosse, si eccitava veemente la febbre.

Dietro accurate osservazioni conobbi potersi benissimo combattere, e la febbre, e suoi sintomi mercè un salasso al braccio, e un vescicatorio alla nuca, e un clistere ogni dì. Voleva che il malato stesse sempre qualche ora alzato, nè prendesse carni, bevendo or tenue birra, or latte misto ad acqua, ora qualche tisana refrigerante. Dopo due o tre giorni se non diminuiva il dolore a lato, e forte ancora sussistesse, ricorreva a novello salasso, e raccomandava sempre più l'uso de' clisteri. Rispetto a' clisteri vuolsi avvertire, e ciò tanto in questa, che in altre febbri, abbattute le forze della malattia, non doversi a lungo, e continuamente ripeterli massimamente nelle donne isteriche, e negli ipocondriaci, lo cui sangue, li cui umori agitansi tosto, e si accendono, d'onde turbamento dell'economia animale e protraggonsi oltre il solito i sintomi febbrili.

Ma ritornando alla cosa concedendo di tal guisa alla materia morbifica gettata sulla pleura, e su' polmoni il tempo di dissiparsi a poco a poco, soleano placidamente scomparire tutti i sintomi: mentre coloro, che combattevano con forza la malattia, e con grande apparato di rimedj, o perdevano i malati, od erano

astretti salvarli con ripetute cacciate di sangue, le quali o non richiedeva il genio della malattia, od anche mal si sopportavano. Nella vera pleuritide propriamente è sovra ogni cosa la cacciata di sangue; quindi la si vuol ripetere più volte, e senza tema, e quante bastino a vincere l'affezione; ella certamente riesce, purchè a un tempo caldo regime, caldi medicamenti non ne rendano nulla l'azione. Quì una sola emissione, al più due bastavano, sorgesse però di letto il malato, facesse uso di bevanda refrigerante. Nè a ben vedere gli era mestieri replicarne più, tranne s'incendesse maggiormente il malore per caldo regime, ned eziandio in in questo caso era vuota di pericolo.

Io voglio appunto in proposito far poche parole su ciò che comunemente si dice, essere talora la pleuritide di natura sì maligna che non ammette salassi, o tanti almeno come d'ordinario ne richiede. Io penso certamente, che la vera pleuritide ed essenziale, la quale come diremo, può avvenire in tutti gli anni, e in tutte le costituzioni, sempre domandi indifferentemente ripetuti salassi: ma penso pure succedere talora, che una febbre qualunque epidemica dietro repentina alterazione delle manifeste qualità dell'aria, deponga volentieri la materia morbifica o alla pleura, od ai polmoni rimanendo però ella al tutto qual era. In questo caso comechè permettasi la cacciata di sangue, onde opporsi a tale sintoma quando infierisca; in genere vuolsi essere cauti assai,

nè più aver rispetto al sintoma, che alla febbre. E se questa ammetta per avventura i ripetuti salassi, noi non dubiteremo ciò fare anche nella pleuritide da questa dipendente; se li ricusi, noi se n'asterremo pure in tale affezione, che starà, e cadrà con quella. Ciò secondo me avveravasi nella pleuritide sintomatica, che accompagnava la febbre dominante, quando appunto apparvero le tossi, nell'inverno cioè 1675. Ned io potei rimanermi dall'avvertirlo; perocchè estimo, quegli corra grave pericolo d'errare, ove nella cura delle febbri non risguardi sempre la costituzione dell'anno, in quanto producendo le varie malattie epidemiche inspira un medesimo genio a tutte quelle che con esse loro avvengono, e vi dà la somiglianza, e la forma.

Nel Novembre del 1675 era appunto per tal febbre in mia cura il Signor Tomaso figlio maggiore del Cavaliere Francesco Windham. Lagnavasi del dolore a lato, e degli altri ordinarj sintomi. Gli feci trar sangue non più d'una volta, applicare un vescicante alla nuca, ed ogni giorno clisteri; ora prescrissi tisane, ed emulsioni refrigeranti, ora latte misto ad acqua, ora tenue birra, e volli rimanesse qualche ora fuor del letto: in pochi giorni e dietro un purgativo interamente guarì.

Ma comechè tai sintomi sovente si mostrassero in quell'inverno, la semplice tosse pur grandemente dominò. Nè vi si voleva salasso, nè clisteri, quando per regime, e rimedj caldi

non si fosse suscitata la febbre. Bastavano alla guarigione l'aria libera, l'astinenza dalle carni, dal vino e d'ogni liquore spiritoso. Però di spesso prescrissi le seguenti tavolette eccellenti sopra quante ne conoscessi per simili tossi. *R. Sacchar. cand. lib. duas et sem. coq. s. q. aq. commun. usque dum adhaerescat extremis digitorum; tum adde pulv. Liquirit. Emul. campan. semin. anis. et semin. angelic. ana unc. sem. pulv. Trid., et flor. sulph. ana drac. duas, ol. semin. anis. scrup. duos, f. s. a tabellae. Di queste ne abbia sempre seco il malato, e ne prenda sovente.*

Innanzi ponga fine al mio dire sulle malattie epidemiche io pur debbo prevenire una obbiezione, che mi si farà: ciò non bastare ad opporsi alla maliguità, che in molte di queste malattie si manifesta. Io non sono tale, che possa, o che voglia distruggere l'opinione ricevuta da Uomini dottissimi e di questo secolo, e de' passati sulla malignità, mentre è per se chiara in molte malattie epidemiche. Solo siami permesso addurre ciò che sento intorno la natura di esse, onde meno paja allontanarsi dalla ragione la mia pratica. Imperocchè come diceva l'eruditissimo Scaligero

Non seguo me: la ragion seguo, o quello
Che ragion pare; e pur altri mi morda
Ch'io son sicuro (1).

---

(1) *Non mihi, sed Rationi, aut quae Ratio esse videtur Milito; securus quid mordicus hic tenet, aut hic.*

Io penso pertanto consista, e si risolva tutta la malignità nelle malattie epidemiche, qualunque ne possa essere la natura specifica, in particelle caldissime, spiritosissime, più o meno nemiche agli umori del corpo umano. Esse sole possono con tanta prestezza alterarli come vediamo avvenire nelle malattie maligne. E penso anche agiscano specialmente assimilandoli, essendo legge di natura, che qualunque principio attivo intenda a procreare un suo simile, e a volgere tutto ciò che resiste al proprio temperamento. Così il fuoco genera fuoco, e un infetto da male contagioso infetta altri per mezzo de' vapori che tosto s'assimilan gli umori, e li contraggono nella propria natura.

Le quali cose premesse sembra egli deversi innanzi tutto eliminare per sudori simili particelle morbifiche; imperocchè di tal guisa s'estirperebbe tosto da radice la malattia: ed ecco quì la sperienza reclamare, e mostrarne non in ogni sorta di malignità ciò potersi eseguire. E quantunque nella peste essendo le particelle e sottilissime e unite alle parti più spiritose del sangue possansi quindi dissipare, e in via di sudore continuato essere evacuate: in altre febbri, ove meno avvi di tale sottilità, e le particelle sono aderenti ad umori più crassi, non solo ciò non è possibile avvenga, ma s'accresce di sovente il malore. Poichè quanto più si attivano queste calde particelle, e spiritose coll' uso de' calefacenti, tanto più s' aumenta in esse la facoltà assimilatrice, e quanto

più gli umori su cui agiscono vengono riscaldati tanto più volentieri si assimilano tosto cedendo alla impressione di quelle. D' altronde sembra, la ragione ne' detti, che que' medicamenti dotati di natura contraria, e frenino la forza delle calde particelle, ed acri, e condensino, e fortifichino gli umori onde meglio sostenerne l' impeto ed anche infrangerlo. Quivi io m' appello alla sperienza; m' insegnò dessa, come le macchie purpuree nelle febbri, e le pustole nere nel vajuolo crescono a misura che si riscalda il malato, e diminuiscono allora-quando si atteniamo a regime temperato.

Mi si chiederà: onde avvenga, che stando la malignità in tali particelle calde, e spiritose, di spesso appajano sì pochi segni di febbre, anche nelle malattie più maligne. Io risponderò: primo che nella principale malattia maligna nella peste sono le particelle sì sottili, sì acute, specialmente dapprincipio, che penetrano il sangue a guisa di lampo, e assiderati quasi gli spiriti, sicchè non possono elevarsi in ebullizione, il malato muore senza febbre. Ma in malattie epidemiche di minore malignità la confusione eccitata nel sangue, e negli umori dalle particelle nemiche è causa perchè talora si veggano sì pochi segni di febbre. Trovasi la natura in tal caso come oppressa, e non può risvegliare que' sintomi regolari e proprj alla malattia. Allora quella febbre, che altrimenti sarebbe venuta, si sopprime. Qualche volta poi anche ciò accade per metastasi della ma-

teria morbifica o al sistema nervoso, o in altre parti del corpo, od anche negli umori, che sono fuori della circolazione del sangue.

Comunque sia la cosa io non veggo qual altro metodo si possa impiegare contro la malignità che il conveniente alla malattia epidemica in cui si trova. Per lo che o sia questa malattia di quelle, la cui materia morbifica abbisogna prima di concozione, indi viene ad evacuarsi per sudori; o di quelle che finiscono per eruzione, o di quelle che attendono dall'arte una via di evacuazione: in tutti questi casi la malignità compagna della malattia starà con questa, con questa verrà a mancare, soggetta in tutto ad uguale fortuna. Quindi tutte le evacuazioni che sieno per convenire in genere alla febbre, non saranno a quella disdicevoli, comechè infra loro a vicenda contrarie. Di tal guisa i sudori conseguenza della cozione rimedieranno alla malignità delle febbri autunnali intermittenti, o della continua d'ugual natura; la giusta maturanza delle pustole rimedierà alla malignità del vajuolo, e così dicasi dell'altre malattie. Il metodo diretto contro queste è pur diretto ottimamente contro quella. Ciò s'io pur non m'inganno mi detta la ragione e mi conferma la lunga sperienza.

CAPO VI.

Recapitolazione.

Ora dunque volendo recapitolare, noi vediamo come in quella serie d' anni, che abbiamo notata per le precedenti osservazioni v' ebbero cinque costituzioni, ossia cinque particolari disposizioni dell'aria che produssero altrettante malattie epidemiche, singolarmente le febbri. La prima febbre che regnava in quegli anni, ne' quali infestavano le intermittenti autunnali parmi la sola, per quanto abbia osservato, in cui la natura così moderava i sintomi, che la materia febbrile dopo la dovuta cozione uscisse o per sudori pieni o per abbondante traspirazione, onde io la chiamo febbre depuratoria. E sto per credere diffatto, questa essere la principale, la primaria febbre della natura, sì pel modo regolare con che prepara, e digerisce dietro certo tempo la materia morbifica, sì perchè sopra ogni altra febbre avvien ella di sovente. Mentre se noi vogliamo credere ai tanti autori, che scrissero ne' tempi addietro sulle intermittenti, sono esse sopra qualunque malattia più di spesso epidemiche; con tutto che qualunque siane la cagione rade apparissero dopo la peste, che devastò Londra. Questa febbre pestilenziale si facea capo di tutte le infiammatorie, che vennero dappoi. Alla feb-

bre primaria di cui abbiamo parlato convengono se non m'inganno, que' celebri assiomi tramandatici da Ippocrate, e da altri Medici antichi; e noi vorremo attenervisi nella cura, onde preparare convenevolmente la materia febbrile alla crisi per sudori. Ma non veggo però come possansi accomodare all'altre specie di febbri che susseguirono, le quali erano d'indole diversissima e voleano tutt'altro metodo. Però che che ne sia, io credo degna cosa da osservarsi, questa febbre la quale dipendeva dalla costituzione delle intermittenti, ove a lungo avesse persistito o si fosse infievolito il malato con soverchie evacuazioni, di leggieri passava alle intermittenti; all'opposto le febbri venute dappoi comechè durassero lunghissimamente, di rado assai divenivano tali, indizio ben sicuro, che quella continua, e quelle intermittenti assomigliavano in natura, o non molto ne discostavano.

Ora se per avventura mi si chiegga come distinguere le specie delle febbri continue pe' segni addotti nelle descrizioni, mentre le più hanno sintomi, che convengono in genere a tutte le febbri il calore p. e. la sete, l'inquietudine ec. io rispondo ciò essere certamente malagevole, però non impossibile, quando si voglia con accuratezza esaminare, tutte quelle circostanze, che annoverammo nella storia precedente; soprattutto se siasi in una città, o in altro luogo popolato assai: supponiamo che un Medico si rechi presso taluno che giaccia

per febbre continua, il primo mezzo onde giudicare sanamente della malattia si è il sapere o per proprie osservazioni, o per osservazioni altrui, quali altri mali oltre questa febbre regnino allora epidemici in tale luogo, e di qual genere; lo che conosciuto non cadrà più dubbio sul genere della febbre che si associa all' altra malattia dominante. Perocchè quantunque possa avvenire, che la febbre si manifesti solo pe' sintomi comuni a tutte, particolarmente, se avvi disordine e confusione per metodo di cura non convenevole: pure non sarà che non si riconoscano apertamente de' segni proprj, e particolari alla natura della malattia epidemica. Chi p. e. vegga un malato da vajuolo, conoscendo esattamente la storia di questa malattia, o dal giorno dell' eruzione, o dalla grandezza delle pustole, e dal calore ec. potrà congetturare di leggieri a qual genere debbasi una tale specie riferire: e quando conoscerà appunto quale specie regni in quell' anno, in quel luogo, verrà pure a trarre nozioni su qualunque febbre regni allora in simile luogo. Senza dubbio s' io conoscessi perfettamente la storia delle malattie, lode che per niuna guisa m' attribuisco, in quella guisa che, vista una qualunque malattia epidemica non dubiterei pronunciare sul genere della febbre allora regnante benchè non l' avessi ancor veduta; così da una qualunque febbre potrei dedurre la malattia epidemica che l' accompagnasse, o vajuolo, o morbillo, o dissenteria ec. poichè e

un particolar genere di questi, e una particolar febbre sogliono associarsi sempre a qualsivoglia particolare costituzione.

Ma oltre gli indizj, che ne presta la considerazione delle malattie epidemiche dello stesso tempo, giovano pur non poco a svelarne la specie gli stessi sintomi di qualunque febbre. Perocchè quantunque come dicemmo di sopra abbiano le febbri tra loro certi sintomi comuni: tutta volta sonovi in ciascuna specie alcune distinzioni, che siccome sottili molto, e poco manifeste non lasciansi travedere, che da' più avveduti. Fra' segni distintivi io reputai sempre essere de' principali il sudore, e l'aridità in questo o in quello stadio della malattia, purchè in vero non siasi arrecato sconcerto con un metodo men convenevole. La qual cosa io conobbi chiaramente in tutte le malattie epidemiche che finora osservai. P. e. in quella febbre vigente al decader delle intermittenti autunnali inaridia la cute, nè avanti la cozione della materia febbrile, che compievasi d'ordinario al quattordicesimo giorno appariva segno veruno di sudore. E non era lecito promuoverlo senza grave pericolo del malato, cui sopravvenivano tosto la frenesia, ed altri funestissimi sintomi. A questa succedette la pestilenziale capo di tutte le infiammatorie che vennero dappoi; nè in essa apparivano spontanei i sudori, che però poteansi eccitare anche ne' primi giorni, d'onde subitamente sollievo grandissimo al malato. Venne in seguito quella

che accompagnava il vajuolo regolare; e qui furono profusissimi i sudori fin anco dapprincipio; ma anzichè mitigar i sintomi inasprivano. Nelle due febbri delle due specie di vajuolo irregolare, e delle dissenterie, irregolari pure erano i sudori, od uscivano solo d' ordinario ai primi giorni. Però nella prima un po' più abbondanti che nella seconda; in entrambe poi di nissun vantaggio, come quelli che non provenivano da fatta cozione, bensì da movimento confuso della materia morbifica.

Ma ciò che a me pare malagevole assai si è lo indagare la specie d' una nuova febbre allo incominciare d' una costituzione, perocchè allora nè abbiam esempi, nè si sa quali malattie epidemiche possano seguire, cui suole d' ordinario la febbre precedere. Sarebbe cosa di soverchio molesta l' addurre tutto ciò che avveniva in tali anni, onde mostrare come la natura ne presta non lievi ajuti in proposito, e vorrassi perciò attentamente considerare qualsivoglia circostanza. Ma e sia pure una tale conoscenza sommamente difficile suppongasi anzi impossibile affatto distinguere allo incominciamento una febbre, ne rimane sempre rispetto alla cura da prendere nostre indicazioni da ciò che giova, da ciò che nuoce. Di tal guisa tentando a poco a poco una via, purchè di troppo non vogliamo affrettarci porremo il malato in sicuro. Io penso nulla esservi di più micidiale dello affrettarci nelle febbri; e confesso schiettamente aver io in tai casi più

d' una fiata provveduto eccellentemente e alla mia riputazione, ed al malato col far nulla, quando cioè non ancor comprendeva che avessi a fare. Imperocchè mentre stava vegliando sulla malattia onde poter combatterla opportunamente, la febbre per se stessa avveniva a poco a poco si dissipasse, o si volgeva in tipo per cui mi si mostrava chiaro con quali armi debellarla. Però quello di che vuolsi grandemente dolere si è che il più de' malati ignorando essere ugualmente d' un Medico esperto, il nulla fare talora, come l' adoprare all' uopo efficacissimi rimedj, imputano a negligenza, o ad ignoranza ciò che è frutto di fede, e di probità. Egli è di qualunque empirico, e del più tristo l' accumulare rimedj sopra rimedj, e il fa ben più che nol soglia un Medico prudente.

Ecco a un di presso ciò che m' avvenne d'osservare ciò almeno che mi fu possibile ridurre a metodo intorno le specie delle malattie epidemiche e giusta l'ordine che tennero dall'anno 1661 al fine del 1675. Il vajuolo, e le febbri continue compagne di esso, che già per due anni dominarono fatti più miti sembrano presti a cessare. Quali malattie sieno per venire dappoi solo il sa colui che tutto sa.

SEZIONE VI.

CAPO I.

Febbri intercorrenti.

Le osservazioni degli anni passati mostrano abbastanza come sienovi delle febbri, che a ragione si possono chiamare stazionarie. E intendo io per tali, febbri che dipendono da certa particolare, e finora sconosciuta costituzione o dell'uno, o dell'altro anno; e cresce ciascuna a suo tempo, e si diffonde assai dominando sull'altre per quella serie continua di anni. O sienvi altre specie oltre le già dette; o dopo certo corso di anni le une alle altre succedano con ordine costante, od altramenti vada la cosa io nol seppi ancora ravvisare. V'hanno però altre febbri continue, le quali, comechè or sieno più miti or più triste usano mescersi indifferentemente nello stesso anno con qualsivoglia stazionaria ed a vicenda anco fra loro. Tali febbri le chiamo perciò intercorrenti. Cosa siami riuscito finora d'osservare, e rispetto alla loro natura, e rispetto al metodo di trattarle io l'esporrò ne' seguenti capi. Sono la febbre scarlattina, la pleuritide, la peripneumonia notha, il reumatismo, la febbre resipelatosa, l'angina e forse qualche altra.

Ora siccome queste malattie sono accompagnate dalla febbre, e ciò almeno finchè si scarichi o sull' una o sull' altra parte la materia febbrile; non dubito punto doversi essa tenere per malattia primaria, e l' altre cose da cui d' ordinario trae nome il male non essere che sintomi, i quali o risguardano un particolar modo di crisi o risguardano principalmente la parte in cui si volge la forza della malattia. Conveniamo però sulle cose, ned io muovo questione veruna su' nomi, e mi sarà lecito o l' uno o l' altro adoprare a grado mio.

Vuolsi considerare come, di quella guisa che le febbri stazionarie sono più o meno epidemiche (lo dicemmo) secondo che le favorisce la costituzione, ignota cosa e segreta che stà in una inesplicabile disposizione dell' aria: così le intercorrenti, benchè più di rado, si fanno talvolta epidemiche. Perocchè quantunque nascano d' ordinario da qualche vizio del sangue, e degli umori mercè particolari anomalie de' corpi particolari; traggono pur talora origine da alcuna causa generale consistente nell' aria, la quale colle manifeste qualità sue può disporre i corpi degli uomini di modo, a generarsi o l' uno, o l' altro vizio nel sangue, e negli umori cagione immediata di tali epidemiche intercorrenti. Così alloraquando protraesi acuto il freddo a lungo, e già in primavera, ed ecco repente succedere il caldo, sogliono venire le pleuritidi, le angine, e simili altre malattie, qualunque sia la costituzione generale

dell'

dell'anno. E poichè talora discorrono elle pure epidemiche, e avvengono indifferentemente in tutti i tempi, onde distinguerle dalle febbri determinate a una certa serie d'anni, piacemi chiamarle intercorrenti.

Con tutto che però differiscano di tanto infra loro questi due generi di febbre rispetto alle cagioni inerenti all'aria, rispetto all'esterne e procatartiche ben di sovente convengono. E lasciando il contagio cagione tal fiata di febbri stazionarie, e lasciando la crapola madre d'entrambe, una cagione evidente di moltissime febbri vuolsi trarre dal deporre troppo presto gli abiti d'inverno o dall'esporsi incautamente al freddo riscaldati. I pori della cute subitamente otturandosi avviene si ritengano quei vapori, che la traspirazione doveva eliminare, e si accende o l'una o l'altra specie di febbre determinata o dalla generale costituzione dominante, o da un vizio particolare degli umori. Io per me estimo, più ne muojano per tal modo, che per la peste, per la guerra, e per la fame presi insieme; ed ogni Medico, che voglia in simili acute informarsi della prima occasione vedrà quasi sempre esse provenire dalle cagioni succennate. Per la qual cosa è mio costume avvertire gli amici non depongano vesti se non un mese avanti il solstizio estivo, e guardinsi dal freddo mentre trovansi riscaldati per qualche esercizio.

Ma quì vogliamo considerare che quantunque queste intercorrenti sieno la più parte,

se non tutte, malattie essenziali; sopravvengono sovente certe affezioni alle febbri stazionarie, che ne hanno affatto l'aspetto, e ne hanno il nome, mentre non sono che sintomi di queste. Allora male si atterremmo ad altro metodo, che al richiesto dalla febbre; solo vorrassi rispetto a tai sintomi una qualche lieve differenza. In genere attenderemo seriamente alla febbre dell'anno, e investigheremo di qual modo possa più facilmente esser vinta, se col salasso, o co' sudori o altramenti. La qual cosa trascurata ne avverrà di spesso ingannarci con danno gravissimo del malato. Se taluno dica essere diffatto simili affezioni ch' io chiamo essenziali, null' altra cosa che sintomi, rispondo, ciò forse non potersi negare rispetto alla febbre da cui propriamente dipendono; ma sono almeno sintomi di febbri, che sempre, e necessariamente li producono. P. e. nella pleuritide essenziale la febbre è di cotal indole, che è usa deporre mai sempre la materia morbifica alla pleura, nell' angina alle fauci, e così dicasi dell' altre. Per accidente soltanto ciò avviene nelle febbri costituzionali, nè mai di necessità. Per lo che differiscono fra loro grandemente.

Però onde bene si distingua e quando sono essenziali, e quando di puro sintoma gioverà molto l' osservare, che in quest' ultimo caso è l' incominciamento uguale in tutto all'incominciamento della febbre stazionaria; cosa che apertamente appariva nella pleuritide sin-

tomatica sopravvenuta alla febbre iemale del 1675 della quale abbiamo parlato. Imperocchè quanti ne venivano presi, aveano a prima giunta dolore al capo, al dorso, agli arti, sintomi certissimi, e vulgatissimi di quelle febbri, che e innanzi le pleuritidi erano, e dopo queste perseverarono. Quando la intercorrente è malattia essenziale assale indifferentemente in qualunque anno nulla avendo di comune colla febbre stazionaria dominante. Oltracciò tutti i sintomi sono più evidenti nè si confondono mescendosi con fenomeni di diversa natura e spettanti ad altra febbre. Ne è poi eziandio non di rado indizio la stagione, nella quale sogliono regnare la più parte delle intercorrenti essenziali. Ma e riguardo a queste e riguardo a tutte l'altre malattie saprà colui meglio giungerne a conoscenza il quale mercè l'assidua osservazione meglio abbia investigato i loro fenomeni sicchè valga a primo vederle distinguerle; quantunque esistano forse certe differenze caratteristiche sì sottili e sì delicate, che invano vorremo esprimere con parole.

Poichè queste varie specie di febbri, per quanto abbia potuto trarre, e dalla considerazione de' sintomi, e dal metodo di cura nascono da una particolare e propria infiammazione del sangue; tutta io fo consistere la cura in refrigerarlo, in temperarlo; e procuro a un tempo eliminare la materia morbifica variando il metodo giusta il genio della malattia, e giusta quello, che la sperienza più mostrommi

convenevole. Senza dubbio nella cura di qualsivoglia febbre ella è la somma delle cose conoscere per dove cacciare la materia febbrile. Se vi vorrà piuttosto il salasso, o vi vorranno i sudori, o i purgativi, o se cadrà più in acconcio altra via.

CAPO II.

Febbre Scarlattina.

La febbre scarlattina ancorachè possa in qualunque tempo avvenire mostrasi per l'ordinario al finir della state; e assale intere famiglie singolarmente i fanciulli. Rigore, orrore dapprincipio come nell'altre febbri; nè v'ha gran male; la cute quindi è tutta macchiata in rosso, e sono le macchie più spesse, più larghe, più rosse, però meno uniformi che non sieno nel morbillo. Durano due o tre dì; poscia scomparendo, e cadendo la sottoposta cuticola rimangono alcune squamette furfuracee farinose sparse pel corpo, che due o tre volte si dissipano ed appajono.

Siccome questa malattia non parmi essere che una mediocre effervescenza del sangue proveniente dal calore della preceduta state o in qualche altra guisa promossa nulla intraprendo, e lascio, che per se stesso si depuri il sangue, ed esca la materia morbifica pei pori della cute. Per la qual cosa io men ri-

mango e dai salassi, e dai clisteri, rimedj che credo facciano rivulsione, e mescansi in cotal guisa vieppiù le particelle nocive col sangue, e impediscasi il moto più convenevole della natura; e men rimango pure dai cardiaci da cui agitarebbesi soverchiamente il sangue, e più di quello non comporti per una pacata, e dolce separazione a cui tutto è intento. Oltracciò potrebbe aumentarsi la febbre. Basta, che il malato s' astenga dalle carni, e dai liquori spiritosi di qualunque sorta, ned esca di casa, nè sia fitto sempre a letto. Già desquamata la pelle, già cessati i sintomi io stimo utile cosa purgar dolcemente il malato, e secondo le forze e l'età. Con tale metodo semplice e naturale questa malattia, che non ne ha quasi che il nome, senza molestia, senza pericolo facilissimamente sen passa. All' opposito ove di troppo premurosi conficchiamo il malato a letto, e somministriamo cardiaci od altri rimedj inopportuni aumentasi la malattia, inferocisce, e non di rado per soverchia diligenza del Medico si muore.

Però vorremo por mente che se in principio dell' eruzione manifestinsi convulsioni epilettiche, o sopravvenga il coma, lo che avviene talora ne' fanciulli e ne' giovani, è mestieri applicare un largo vescicatorio alla parte posteriore del collo, e somministrar tosto un calmante, il siroppo diacodio da ripetersi ogni notte sino a guarigione, e bevasi latte bollito con triplo d' acqua, e si vietino le carni.

CAPO III.

Pleuritide.

Questa malattia della quale niuna forse più frequente sebbene avvenga in qualunque tempo ama principalmente la stagione tra la primavera, e la state. Perocchè pe' novelli calori ascende il sangue a straordinaria effervescenza, viene in movimenti disordinatissimi. Assale a preferenza le persone dotate di temperamento sanguigno, e di spesso pure gli agricoltori, e i soggetti a dure fatiche. Incomincia per lo più da freddo, e vien calore, e sete e inquietudine e vengono tutti gli altri sintomi soverchiamente noti delle febbri. Dopo poche ore, talvolta assai più tardi, sopraggiunge un dolore veemente, e pungitivo o dall'uno o dall'altro lato del torace, e che si va propagando or all'omoplata, or alla spina, or allo sterno: avvi tosse frequente la quale distraendo parti infiammate arreca tormento grandissimo, ond' avviene ad evitarlo il malato ritenga tratto tratto il respiro. La materia dello sputo è dapprincipio scarsa e tenue strisciata non di rado di sangue; in processo di tempo si fa più copiosa e più concotta, e frammista pure al sangue. Cresce intanto di pari passo la febbre e prende forze da que'sintomi medesimi, che traggono da essa nascimento; e insieme alla tosse, poi allo sputo

sanguigno, al dolore ec. va grado 'grado diminuendo a misura che diventa più facile la spettorazione. Però non sempre la materia morbifica può giungere alla dovuta concozione; sicchè talora lo sputo è sempre scarso e tenue come dappria, e la febbre quindi, e gli altri sintomi non scemano punto e il malato muore. L' alvo ora è troppo costipato, ora di troppo sciolto, e le dejezioni frequenti, e liquidissime. A malattia violentissima e in caso siasi trascurato il salasso vedesi qualche volta impedito il tossire, ed è massima la dispnea, e appena non avviene soffocazione; mentre tanto è infiammato il petto, che non può in modo veruno essere disteso senza vivissimo dolore. Altra fiata poi dietro grande infiammazione ommesse a principio le cacciate di sangue ne viene la suppurazione, e riempiesi il torace di pus; allora ceda pure la febbre primaria, e il pericolo non è minore, chè in virtù dell' empiema ne hai la febbre etica, e muori di tabe. Ora quantunque la pleuritide quando primaria nasca da una propria, e specifica infiammazione del sangue, sopravviene eziandio per accidente in tutt' altra febbre, quando si deponga la materia febbrile sulla pleura, o sui muscoli intercostali. La qual cosa ha luogo d'ordinario in principio allora quando è cruda ancora la materia febbrile ned ha subîto grado di cozione e non trovasi presta alla dovuta separazione pe' luoghi opportuni. Avviene ciò spessissime volte per medicamenti caldi som-

ministrati fuor di proposito, lo che sogliono fare certe nobili donne la cui carità sarebbe assai meglio impiegata in alimentar i poveri anzichè in medicarli. È loro disegno, se pure ne hanno alcuno, di eccitare tosto il sudore non pensando quanto sconsigliatamente, ciò intraprendano. Perocchè sconvolta di tal guisa la natura, è forzata cacciar gli umori ancora crudi per qualunque parte le si presenta, ed ora ne sono prese le meningi del cervello, onde la frenitide, ed ora n' è presa la pleura onde la pleuritide. L' età, il temperamento, la stagione tra la primavera e la state grandissimamente vi contribuiscono; e v' ha in tale tempo nelle febbri tendenza moltissima ad esito tale.

Che questa pleuritide abbia origine da deposta materia febbrile. Sembra lo indichi il colore del sangue che si estrae. Esso, almeno dopo la prima cacciata, a discreta spessezza assomiglia a sego fuso, ed alla superficie assembra il pus. Pure è ben diversa cosa; contesto strettamente di fibre come il rimanente del sangue; ned è fluido come il pus e staccatane questa parte d' altro colore ci presenta una pellicola tenace ripiena di fibre e non è forse altro che fibre del sangue le quali in virtù della deposizione spogliaronsi del naturale loro colorito rosso e mercè il freddo dell' ambiente si coagularono in una tale membrana bianchiccia. Ma vogliamo considerare di passaggio che se il sangue all' uscire dalla vena non balzi

orizzontalmente ma strisciando sulla cute cada perpendicolare quantunque venga con celerità manca spesse volte della suddetta pellicola.

Gli è ben il vero che non sen ha gran fatta di vantaggio; e o sia forse l'angusta apertura, od altro ostacolo, per cui il sangue non esce a larghi gorghi, non vedesi allora del solito colore pleuritico, e il malato non ne trae molta utilità. Osservai pure che di qualunque maniera esca il sangue ove appena estratto lo si agiti con un dito, presenta la superficie e rossa e florida come nell' altre malattie. Ma che che ne sia del sangue, e quantunque di sua natura le pleuritide avanzi in pericolo moltissime affezioni, quando sia convenevolmente trattata ne riesce facilmente vincerla nè con minore certezza di quello ci avvenga in altri casi.

Considerata attentamente ogni cosa parmi non essere la pleuritide, che una febbre indotta da certa particolare infiammazione del sangue, per la quale si depone la materia morbifica sulla pleura, e talora sui polmoni onde la peripneumonia, la quale io credo differisca dalla prima se non per gradi e per maggiore intensità di cause, e per maggiore estensione.

Mio scopo è pertanto di reprimere l' infiammazione del sangue, rivellere per mezzo delle dovute evacuazioni le accese particelle, che fecero forza sulla pleura e tutto posero sossopra. Per la qual cosa ogni speme ponendo ne' salassi subitamente fo trarre sangue dal

braccio della parte affetta a circa dieci once e prescrivo tosto in seguito la seguente bevanda *R. Aq. Papaver. Rhaead. unc. quatuor, sal Prunel. drac. unam, Syrup. violar. unc. unam m. f. haustus*. Ordino a un tempo un' emulsione *R. Amygd. dulc. num.* VII. *semin. melon. et Pepon. ana unc. semis, semin. Papaver. alb. drac. duas, contundantur simul in mortario marmoreo sensim affundendo aq. hord. lib. unam et semis aq. Rosar. drac. duas sacch. cand. unc. semis m. f. emulsio. Ne prenda quattr' once ogni quattr' ore*. E vo' pure che si prendano sovente de' pettorali p. e. *R. Decoct. pectoral. libr. duas, syrup. viol. et capil. vener. ana unc. unam et sem. m. f. Apozema di questo prenda mezza libbra tre volte al giorno. R. Olei Amygd. dulc. unc. duas, syrup. viol. et capil. vener. ana unc. unam, sacch. cand. drac. semis. M. f. s. a. Eclegma, di cui faccia uso sovente*.

E giova pure grandemente assai volte il semplice olio d' amandole, o quello di semi di lino, purchè recente.

Per ciò che spetta alla dieta, vieto interamente le carni, e ne vieto financo il brodo comechè tenuissimo. Piacciommi più i brodi d' orzo e d' avena, le panatelle, e per bevanda ordinaria concedo una tisana d' orzo, di radice d' acetosa, e di liquirizia, talora tenue birra lupolata. Ordino pure l' unguento che segue *R. Ol. Amygd. dulc. unc. duas, ung. Pomat. et altheae ana unc. unam. M. f. linim. E si*

ungerà di questo la parte affetta mattina e sera soprapponendovi una foglia di cavolo. Persistasi nell' uso di questi rimedj per tutto il decorso della malattia.

In quel medesimo giorno ove il dolore sia veemente rinnovello il salasso, e fo lo stesso al secondo al terzo giorno, posto non cedano i sintomi. Però quando la poca intensità del male permetta andar più lenti o le forze del soggetto non soffrano emissioni di sangue sì vicine, dopo le due prime pongo sempre fra l' altre l' intervallo d' un giorno. Nel che io soglio considerare da un lato la violenza della malattia, dall' altra la debolezza del malato e quantunque più o meno tragga di sangue giusta il bisogno, ho per altro di rado osservato volersene non meno di quarant' once in una pleuritide confermata presso gli adulti; ma ne' fanciulli si atteniamo d'ordinario ad un salasso o a due. Nulla poi osta a ripetere tai salassi la sopravvegnente diarrea, chè cede ella pure in breve di simil guisa, senza astringenti. Rispetto ai clisteri o li tralascio al tutto, o voglio si applichino più lungi che sia possibile dalle cacciate di sangue, e sono semplicissimi, di latte cioè con zuccaro. Nocevole è sommamente il calore; permetto quindi esca il malato ogni giorno di letto per qualche ora giusta sue forze. Lo che è di tanto rilievo in questa malattia, che ove facciasi strettamente in contrario, nè le larghe cacciate di sangue, nè altri rimedj anche d' assai refrigeranti valgono a domarla.

Tosto dopo l'ultimo salasso, se non anche più presto diminuiscono tutti i sintomi, nè ritardano a venire le forze quantunque debbasi per qualche giorno ancora astenere e dalle carni, e da' liquori spiritosi; nè sarà male tenere aperto l'alvo con qualche purgativo.

Che se altri per avventura si meraviglii come appena tocchi la spettorazione, nè favelli delle ragioni che ne spingono giusta i varj tempi della malattia a promuoverla, sappia ciò essersi da me espressamente fatto come colui che stimo d'infinito pericolo affidarvisi. Perocchè ommessa la noja grandissima di tale metodo, avvenendo non di rado, che una parte della materia morbifica sia già concotta e forse anco eliminata per sputo, e parte rimanendo ancor cruda ad onta de' più efficaci rimedj in proposito, diversamente procede la spettorazione, ora libera abbastanza ora appieno soppressa; quindi il più grande pericolo sovrasta al malato da quella dipendendone il destino, sulla quale però nulla è la possanza del Medico. All'opposito il salasso mi dà pieno arbitrio sulla materia morbifica e l'apertura della vena fa le veci della trachea. Dirò di più: questa malattia, che trattata col metodo che condanniamo è a ragione annoverata tra le più micidiali, viene sicuramente debellata al pari d'altra malattia col metodo da me prescritto e taccio poi in quanto breve tempo. Ned io so, da sì larga sottrazione di sangue, siane giammai tornato danno come potrebbe sembrare agli imperiti.

Soventi volte io m' accinsi a ricercar il modo di trattar questa malattia senza spargere tanto sangue mercè la risoluzione cioè o la spettorazione dell' umore morbifico ; ma non m' avvenne giammai riscontrarne un tale , che pareggiasse il salasso . Egli recommi sempre i maggiori servigi , nè attendo la spettorazione ; comechè male pronostichi Ippocrate della pleuritide secca ; e dalla stessa apertura di vena fugge la malattia , e rientra la sanità .

Poichè dunque pressochè tutta la cura sta nelle replicate emissioni di sangue avvenendo di spesso ne' paesi poco abitati e lungi dalle città , che ignoranti chirurghi , o certi medicastri pungano un qualche tendine onde pericolo grave al malato e di perdere il braccio ed anco la vita : io non reputo fuor di proposito aggiungere quì il modo di riparare a un cotale infortunio . E prima vuolsi avvertire non risentirsene d' ordinario dolore , che dopo dodici ore ; oltracciò egli è ben più ragguardevole verso l' ascella che nel sito dell' apertura e là si fissa , e là sorge veemente allo stendere sovrattutto del braccio . Il tumore alla parte offesa non è che di poco maggiore di una noce ; ma esce di continuo un umor acqueo , segno , che vuolsi considerare come diagnostico della puntura del tendine . Eccone il modo di ripararvi , come vidi più volte co' miei occhi. *R. Rad. lilior. alb. unc. quatuor . Coq. ad teneritudinem in lact. vaccin. lib. duas . Deinde R. farin. lini et avenae ana unc. tres ; coquantur farinae ad catapla-*

smatis consistentiam in s. q. lact. a radic. praedict. colat. et radicib. contus. misceantur f. cataplasma. Lo si applicherà caldo mattina e sera alla parte affetta.

CAPO IV.

Peripneumonia notha.

Ogni anno al venir d'inverno, e più sovente al suo finire, verso lo incominciare di primavera sopravviene una febbre accompagnata da non pochi sintomi peripneumonici. Assale a preferenza le persone grasse e corpulenti d'età virile od anco più in là, dediti fuor di modo a' liquori spiritosi singolarmente all'acquavite. Perocchè presso cotali uomini caricandosi in tempo del freddo il sangue di pituita, e posta in movimento da' primi calori della stagione, subentrata la tosse, viene spinta ai polmoni. Allora se il malato prosegue a vivere sconsigliatamente, bevendo liquori spiritosi, s'ispessisce la materia che eccitava la tosse e s'arresta lo sputo, ed accendesi la febbre. Incomincia ella con vicende di caldo e di freddo. Vengono vertigini; avvi lancinante dolor di capo; si rigetta per vomito il cibo talor anche non tossendo; torbida l'orina, intensamente rossa; il sangue estratto assomiglia quello de' pleuritici, il respiro aneloso e frequente. Muovendo la tosse risvegliasi un tale dolore al capo

come se venisse spaccato, così esprimonsi d' ordinario i malati; e duole pure il torace, e si ode uno strepito ne' polmoni indizio manifesto di loro ingorgamento, e d' impedite vie aeree. Perlochè intercetta la circolazione non v' ha quasi segnale di febbre in ispecie ne' più obesi, cosa per altro che può avvenire per la soverchia pituita ond' è ripieno il sangue, la quale ad esso vieta il fermentare.

La cura vuol essere diretta a rivellere dal polmone il sangue, lo che si fa col salasso, a sbarazzarlo dalla pituita, e ti servono i pettorali, a temperare il calore del corpo, e poni in uso il regime refrigerante. Parrebbe che la molta pituita contenuta nel sangue e fomite dell' infiammazione volesse salassi molti; però l'osservazione mostrommi tornarne soventi volte danno ne' corpulenti in ispecie presso chi avea passato il fiore dell' età; quindi mi atteneva più volentieri ai purgativi, che soglionsi pure sostituire con frutto in coloro che mal si prestano alle ripetute cacciate di sangue.

Pertanto posto a letto il malato fo trargli sangue dal braccio, nè voglio si alzi che dopo due o tre ore, onde meglio tolleri la sottrazione di questo fluido; perocchè egli è certo sostenersene meglio di tal guisa la perdita di dieci once che quella di sei o sette alzato. Al mattino seguente prescrivo la pozione che segue. *R. Cass. extract. unc. unam, Glycyrrhiz. drac. duas, ficus pingues num.* IV. *fol. sen. drac. duas et sem. Agaric. trochiscat. drac. unam,*

coq. s. q. aquae colat. unc. quatuor dissolve Mannae unc. unam syr. Ros. solut. unc. sem. m. f. potio.

Il giorno dopo soglio ripetere il salasso, e passato un altro giorno rinnovo il purgativo, lo che fo sino a totale guarigione e con simile intervallo. Nelle giornate intermedie consiglio la decozione pettorale, l'olio d'amandole dolci, ed altre cose di questo genere. Lungi affatto le carni e il brodo loro, e più lungi ogni sorta di liquori spiritosi: la tisana d'orzo e di liquirizia, tenue birra a chi l'ama eccone la bevanda ordinaria.

Con questo metodo vincesi la peripneumonia notha originata da copia di pituita raccolta nel sangue pel freddo dell'inverno, e gittata al polmone. In essa oltre il salasso ripetuto vuolsi il purgativo a differenza della vera peripneumonia ch'io credo d'indole uguale alla pleuritide tranne vedi nella prima affetti più largamente i polmoni. Quindi egli è d'attenersi a pari metodo, e il salasso è innanzi tutto, e richieggonsi i refrigeranti.

La peripneumonia notha e per la difficoltà di respirare, e per altri sintomi parrebbe assomigliarsi all'asma secco: ma la febbre che in quella apparisce mai sempre, in questo giammai, abbastanza la distingue. Tale febbre però è di gran lunga minore, e meno manifesta che nella vera peripneumonia.

Sarà qui bene l'avvertire, che ove sieno i malati già da lungo tempo abituati all'acqua-

vite

vite, e ad altri liquori spiritosi non vorrassi sull'istante interamente staccarneli. Simile cangiamento repentino ha seco pericolo d'idrope, e dovremo ciò insensibilmente operare. Lo che si applichi a tutte sorta di malattie provenienti da uguale cagione. E poichè rammentiamo acquavite io vo' dire di passaggio essere desiderevole ne fosse pienamente sbandito l'uso, o almeno impiegata a ristaurare le forze anzichè a spegnerle o meglio forse la si potrebbe serbare al solo uso esterno mescendola alle fomentazioni atte a digerire le ulceri, e adoprandola per le scottature. In quest'ultimo caso nulla avvi certamente di più efficace; chè opponsi eccellentemente ad ogni corruzione e in brieve scioglie ogni cosa non attendendo la suppurazione che trae tanto in lungo. O venga dunque il male da acqua bollente, o venga da polvere di schioppo, o da altro applichinsi tosto alle parti affette pannolini inzuppati nel liquore suddetto, e si ripetano di tratto in tratto sino alla cessazione del dolore; in seguito basterà ciò fare due volte al giorno.

CAPO V.

Reumatismo.

In qualunque tempo può avvenire il Reumatismo, ma sovrattutto in autunno e assale a preferenza i fiorenti per età, e per tempe-

ramento. Nasce d' ordinario dall' esporsi a repentino freddo, mentre o per esercizio, o per altra cosa si troviamo fortemente riscaldati. Incomincia con freddo, e tosto sviluppasi calore, e inquietudine, e sete e tutti gli altri sintomi appariscono, che sogliono essere compagni della febbre. Dopo uno o due dì e talora più presto ecco all' infelice malato sopraggiungere or dall' una or dall' altra parte atrocissimo dolore ai carpi, agli omeri, in ispecie a' ginocchi. Però muta luogo, ed a vicenda or quà or là si ritrova lasciando nella parte ultima affetta certo rossore, certo tumore. Ne' primi giorni avvi con esso lui la febbre, ma la febbre a poco a poco scompare, e rimane il dolore. Anzi avvien talora esacerbare assai trasferitasi la materia febbrile negli arti; lo che abbastanza dimostra la febbre stessa, la quale spesse fiate ritorna quando fu ripercossa la materia morbifica da uso intempestivo di rimedj esterni. Se non v' ha febbre chiamasi di sovente artritide, comechè a dir vero in essenza vi differisca. Ciascuno che abbia a fondo considerata e l' una, e l' altra malattia ciò potrà di leggieri conoscere; e gli è forse dall' averle confuse, che trovasi tanto poco sul reumatismo presso gli scrittori se non fosse mai un nuovo male aggiunto agli antichi. Comunque sia la cosa, ora è malattia frequentissima; e benchè di rado assai toltane una volta la febbre, uccida; e per la veemenza del dolore, e per la diuturnità non merita d' esser posto in non

cale. Perocchè ove sia malamente curato persiste non per mesi soltanto, ma per anni, e talora anco la intera vita venendo a parosismi periodicamente a guisa di artritide. Talvolta dopo lunghissima durata arrestansi spontaneamente i dolori, ma succede nelle membra state affette privazione di moto, e ciò sino alla morte del malato; e si rovesciano quasi le articolazioni delle dita, e nasconvi alle parti interne protuberanze nodose come nell' artritide. Però in nissun altra cosa avvi male.

Ma evvi un' altra specie di reumatismo, che ordinariamente non è creduto dello stesso genere, e che puossi acconciamente denominare lombagine reumatica: sentesi dolore atrocissimo, e fisso alla regione de' lombi, e che s' estende talora sino al sacro. Rassembra un parosismo nefritico tranne il non esservi vomito; perocchè avvi dolore oltremodo crudele e appena tollerabile intorno a' reni, e lo si ha pure qualche volta lungo gli ureteri sino alla vescica però meno feroce. Ne venni io pure ingannato, e lo credetti provenire da materia calcolosa, mentre tutto si doveva alla materia reumatica infiammata, che lasciato il resto del corpo tormentava sole tali parti. Un consimile dolore incredibile, ove alla guisa che l' altro nol si cacci persevera ugualmente a lungo, e d' uguale violenza. Lo infelice malato più non può giacere; balza dal letto, o sovr' esso siede, ed è perpetua l' agitazione, or da un lato volgendosi or da un altro, or gittandosi allo innanzi, or all' indietro.

Poichè entrambe queste specie nascono da infiammazione siccome ne mostrano i sintomi, e sovrattutto ne mostra il sangue estratto similissimo al sangue de' pleuritici; reputo niuna cosa essere più convenevole del salasso e de' rimedi, e del regime refrigerante. Io quindi a prima giunta fo trarre dieci once di sangue dal braccio della parte affetta, e prescrivo un giulebbe refrigerante incrassante a un di presso come segue: *R. Aq. Nymph. Portulac. et Lactuc. ana unc. quatuor, syrup. e limon. unc. unam et sem. syrup. viol. unc. unam. M. f. Iulapium. Ne berrà il malato a piacimento.* O prescrivo l' emulsione già addotta nella cura della pleuritide. Al luogo del dolore fo applicare un cataplasma di mica di pane bianco con latte, e saffrano, o foglie di brassica da rinnovarsi sovente. Vietate le carni affatto e il loro brodo tuttochè tenuissimo; solo permettonsi brodi d' avena, d' orzo, panatelle e cose simili. Concedo per bevanda lieve birra, amo meglio però una tisana d' orzo, di liquirizia, e d' acetosa bolliti in acqua. E voglio inoltre esca per qualche ora da letto; chè il dimorarvi di continuo pel soverchio calore, che sen contrae mal converrebbe. Al dì vegnente rinnovo un' uguale cacciata di sangue; e dopo l' intervallo di uno, o due altri dì giusta le forze del malato ne prescrivo una terza, e una quarta dopo tre o quattro giorni ancora secondo le circostanze, la quale è d'ordinario l'ultima. Rado è mestieri di maggiori, eccetto abbiasi

fatto uso di regime, e di medicamenti caldi, oppur anco de' narcotici. Gli è perciò ch' io ad ogni modo religiosamente men astengo in tali circostanze. I narcotici fissano vieppiù la malattia, che resistendo allora fortemente ai salassi ne astringe a maggior numero di quello sarebbe altrimenti convenuto. Essi poi nel vigore del male non sanno per nulla calmare i dolori. Intanto ne' giorni di mezzo fo applicare un clistere di latte con zuccaro, e per otto giorni almeno dall'ultimo salasso voglio si prosegua esattamente di tal modo; indi prescrivo di mattino una pozione catartica lenitiva, e la sera che segue una dose un po' larga di sciroppo diacodio nell' acqua di fiori di primavera. E ciò onde reprimere l' orgasmo del sangue, e togliere ogni pericolo di recidiva. Dopo che restituiscasi pure il malato a poco a poco al primiero tenore di vita. Guardisi però dal vino, e da qualsivoglia liquore spiritoso, come da' cibi con sale soverchio, o con aromi, od anco di non facile digestione. Dietro tal numero di salassi diminuiscono d' assai i dolori, non in vero al tutto si dissipano; ma ristaurando le forze, e più, se viene in seguito stagione più favorevole di quella non fosse prima, scomparirà ogni cosa, e godrà l' uomo di perfetta sanità.

Questo metodo od altro somiglievole, purchè tosto vi si dia di piglio a principio di malattia, riesce d' ordinario assai bene. Ma se per disavventura ne viene adottato un contra-

rio, durano i dolori la intera vita, che vagando or quà or là or più miti or più crudi tormentano in perpetuo il malato. Allora i meno avveduti ne sono facilmente ingannati, e reputano facilmente vizio scorbutico. Veramente io quì dirò schietto: credo bene che nelle nostre regioni settentrionali trovisi lo scorbuto; ma non credo lo si riscontri cotanto frequente, com'è volgare opinione, e che moltissime affezioni, che noi tali denominiamo non sieno altro, che incominciamento di malattie non ancor sviluppate, nè ancor di tipo sicuro: oppure avanzi infelici di qualche male non interamente vinto, da cui vengono contaminati e il sangue, e gli altri umori. P. e, allorchè si va generando nel corpo una materia atta a produrre l'artritide, la qual materia per altro non siasi ancora trasportata agli arti si presentano sintomi, che fanno sospettare di scorbuto: ma appare in fine aperta l'artritide, ed ecco tolto ogni dubbio. Ben so come non pochi sintomi che mentono scorbuto, assalgono coloro recentemente liberati da un parosismo artritico. Però ciò avviene dal non aver la natura deposta tutta la materia nociva sugli arti perchè interrotta o dall'uso inopportuno degli evacuanti, o dall'età soverchia, o da qualunque altra cagione. Una tal materia ritenuta nel sangue, ne corrompe la massa e produce un'infinità di tristissimi sintomi. Dicasi lo stesso dell'idrope incipiente. Dove finisce lo scorbuto incomincia l'idrope; ecco detto volgare. Ma non vuol es-

sere ciò le più volte altrimenti inteso, che quando mostrasi manifesta l'idrope viene meno l'opinione conceputa dello scorbuto. Le quali cose si possono benissimo estendere a molte altre malattie croniche nascenti nè ancor di tipo certo, o fugate in parte, non però pienamente debellate. E per verità se ciò non si ammette, avverrà estendersi il nome dello scorbuto all'infinito, e comprenderà quasi tutte le malattie. Ma se attenderai diligentemente a penetrare nel fondo di ciascuna, tu le scorgerai attraverso il velo de' sintomi irregolari, che le ricoprono, e le collocherai nel luogo loro proprio. E il metodo, come intendi, anzichè a cotali sintomi ingannevoli sarà diretto alla verace malattia come di già interamente formata.

Però si avverta, che ove per lunghezza di tempo, come durando anni, abbia il reumatismo gittate radici profonde non è prudente cosa trarre sangue a sì brevi intervalli a guisa che faceasi dapprincipio. Si vorrà frappore lo spazio di alcune settimane, e rimuoverassi di tal modo al tutto la materia morbifica o almeno saremo in istato di espellerne in seguito ogni avanzo aprendo un fonticolo a una gamba, e somministrando mattina, e sera qualche goccia di spirito volatile nel vino delle Canarie.

Ma comechè passi reale differenza tra il reumatismo vero, e lo scorbuto, egli è pure a confessare esservene una specie, che allo scorbuto oltremodo s'avvicina, come quella, che ne imita i principali sintomi, e ne richiede

i rimedi, ond'io non temerò denominarla reumatismo scorbutico. Avvi dolore or quà or là; di rado v'ha tumore, nè vi si associa febbre giammai; oltracciò non è sì fisso, va errando, è incostante, accompagnato da irregolari sintomi. Or s'affigge a questo o a quell'arto, or si getta alle parti interne, e queste lascia ritornando allo infuori: e con simili alternative tormenta a lungo assai il malato a guisa di qualunque altra più cronica malattia. Assale a preferenza le donne, come anco gli uomini di debole temperamento. Ed io inclinerei a sospettare d'isterismo, se la sperienza non mi avesse più volte dimostrato l'inutilità de'rimedi antisterici. Ne sono pur talora comprese quelle persone, le quali fecero lungo uso della corteccia peruviana; ed è ciò solo ch'io m'abbia veduto di male da tal rimedio. Ma da qualunque cagione ei si venga colla maggiore facilità del mondo io lo vinco co' seguenti rimedi. Questi io dovrei pur tacerli, quando al pubblico bene preferissi il mio privato interesse; perocchè mi venne fatto con essi risanare persone assai, trattate invano co' ripetuti salassi, co' catartici, colla dieta lattea, colle polveri assorbenti ec. ecco quali sono *R. Conserv. Cochlear. unc. duas, Lujul. unc. unam, pulv. Ari comp. drac. sex cum s. q. syrup. aurant. f. Electuar. Se ne prendano due dramme tre volte al giorno per un mese intero, e vi si bevano presso tre once dell' acqua seguente.*

R. Cochlear. M. octo Beccabung. Nasturt.

aquat. Salv. Menth. ana M. quatuor Cort. Aurant. n. sex Nuc. Moschat. contus. unc. semis. Infundantur in Cerevisiae Brunsvicensis libris duodecim, ac distillentur organis communibus, et eliciantur tantum modo aquae librae sex pro usu. Converrà attenersi alla dose esatta della polvere di Arum composta, o almeno non diminuirla.

CAPO VI.

Febbre Resipelatosa.

La resipola può prendere ogni parte del corpo, e il può in ogni tempo: però ama ella meglio la faccia, e viene più sovente al finir della state. Allora ti sorprende spesse volte mentre stai a cielo aperto; e all' improvviso si gonfia il viso e arrossa fortemente e addolora assai, avvi un' infinità di minime pustolette che crescendo vieppiù l' infiammazione si cangiano poscia in piccole vesciche; quindi si estende il malore alla fronte, al capo, e gli occhi ne rimangono dalla gonfiezza interamente coperti; nè la cosa differisce molto, tranne l' esservi le pustole, da' que' sintomi che producono le ferite delle api, e delle vespe. Tale è la resipola la più conosciuta, e comune.

Ma venga ella in qualunque parte, e venga in qualunque tempo, rigore, orrore sogliono accompagnarla, se anco non precederla, come

talor accade da uno o due dì, indi vengono e sete e inquietudine, e gli altri segni della febbre. In seguito siccome primamente la febbre avea generato e il dolore, e il tumore e gli altri sintomi, che qualche volta sempre più crescendo terminan in gangrena; così a vicenda questi sintomi contribuiscono da loro lato non poco ad aumentar la febbre, finchè ogni cosa cogli opportuni rimedi non si vinca. E v'ha poscia un'altra specie di resipola, benchè occorra più di rado. Vien ella in ogni tempo, e riconosce d'ordinario per cagione l'uso eccessivo di vini sottili, o di simili liquori spiritosi. Apparisce prima la febbre, cui segue una generale eruzione su quasi tutto il corpo di pustole somiglievoli alle punture delle ortiche. Esse talora s'innalzano in vescichette, che tosto scomparendo a guisa di tubercoli s'ascondono sotto la cute risvegliando vivissimo prurito, intollerabile, e nuovamente ricompajono al più lieve soffregamento.

Io qui penso debbasi evacuare di modo convenevole la materia nociva unita al sangue, debbasi temperare l'effervescenza del sangue con rimedi rifrescativi, debbasi infine richiamare e risolvere quella materia già spinta alle parti. A tale oggetto come prima io giungo prescrivo una ben larga emissione di sangue dal braccio, che sempre ritrovo simile al sangue de' pleuritici. Al dì vegnente soglio ordinare una blanda pozione catartica, e se saranne venuto qualche abbattimento di forze fo

prendere all' ora del sonno un narcotico, come siroppo diacodio nell' acqua di fiori di primavera od altro simile. Dopo il purgativo prescrivo fomentazioni del decotto seguente. *R. Rad. Alth. et Lil. ana unc. duas, folior. Malv. samb. Verbasc. ana M. duos flor. Melilot. summit. Hyper. et Centaur. min. ana M. unum, semin. lin. et Foenugr. ana unc. sem. coqu. in s. q. aq. ad lib. tres. Si coli il liquore, e all'atto dell' adoprarlo vi si aggiungano due once di spirito di vino sopra ogni libbra di decozione. Inzuppatane poscia filacce d' un panno di lana di sottil tessuto l' applicherai caldo alla parte due volte al giorno*. Dopo che farai pure uso della seguente mistura *R. Spirit. vin. lib. sem. Theriac. Androm. unc. duas pulv. Piper. long. Caryophil. ana drac. duas m. Impregnatane carta asciugante se ne vesta la parte*.

Per cibo niun'altra cosa che brodi d' orzo, e d' avena e pome cotte; non niego tenue birra ed amo si alzi il malato per qualche ora dal letto. Di tal guisa fugasi d' ordinario prestissimamente e febbre ed ogni altro sintoma. Se il male resiste prescrivo un nuovo salasso, che pur talora è mestieri ripetere per la terza volta frappostovi sempre un giorno. E ne' giorni di mezzo appunto fo applicare un clistere di latte con siroppo di viole ed ogni ora dee prendere il malato de' giulebbi refrigeranti, che abbiamo prescritto nella cura del reumatismo. Però le più volte una sola emissione di sangue, e un catartico adoprati in tempo, compiono il tutto.

Quella specie poi, che assomiglia alle punture dell' ortiche richiede egual trattamento, tranne l' abbisognar meno di rimedj esterni.

Io quì dirò passando, che quantunque, non solo la resipola ma la più parte delle malattie le quali prendono la cute e che hanno per compagna una qualche eruzione, cedono purchè non croniche, di leggieri al metodo suindicato, co' salassi, cioè, e co' purgativi: pure avvene taluna, che se ne mostra affatto restia, e in essi le evacuazioni, le polveri assorbenti destinate ad addolcire il sangue non recano utilità veruna. Qui sta infitta nella cute una materia escrementizia d' indole prava assai, che in niuna guisa puossi rimuovere, e debellare, se non che cogli appropriati rimedj corroborando il sangue, e aprendo di tal modo i pori della cute. Io però con grande successo feci uso del metodo seguente in pruriti ferocissimi, e in antiche eruzioni di tal genere. *R. Theriac. Androm. drac. sem. Electuar. de ovo scrup. unum, rad. Serpent. Virgin. subtiliss. pulverat. gr. quindecim, lapid. Bezoard. orient. gr. quinque cum s. q. syrup. e conditura Citri f. bolus: da prendersi di mattino e di sera per giorni* 21 *bevendovisi presso sei cucchiai del seguente giulebbe.*

R. Aq. Card. Benedict. unc. sex Aq. epidem. et Theriacal. stillat. ana unc. duas Syrup. Caryophyl. unc. unam m. f. iulapium.

Ogni mattina dopo aver preso il medicamento sudi il malato per lo spazio di una o due ore; o piuttosto coperto più che non so-

leva si procuri un lieve madore. In seguito ove non sieno svanite le pustole, si ungano le parti con questo linimento. *R. Unguent. ex oxylapatho unc. duas, ung. pomat. unc. unam flor. sulph. drac. tres olei Rhodii scrup. sem. f. linimentum*. Invero vuolsi premettere il salasso e il purgativo, che quantunque non bastino alla guarigione servono a prevenire la febbre cui potrebbero indurre i medicamenti caldi.

Ma vogliamo annoverare un' altra specie d' eruzione comechè meno frequente, la quale ricusa affatto ogni evacuazione. Ella quantunque possa apparire in altre parti predilige d' ordinario il petto, e vi si fissa in qualche lato; ha l' aspetto d' una larga macchia, che appena s' eleva sopra la cute, però vedesi alquanto furfuracea, e dà squamette di color gialliccio. Finchè sussiste, il malato sta bene, solo allo scomparire di essa prova leggieri incomodi. Le orine sono più torbide, e di un rosso tendente al giallo. Qui vuolsi interamente il metodo raccomandato nel prurito suddetto tranne le evacuazioni, e permetteremo il vino, e le carni, essendo i refrigeranti più di danno che di vantaggio. Pure non si può vincere talvolta, che coll' uso lunghissimo dell' acque ferruginose.

CAPO VII.

Angina.

Anche l' angina ama principalmente quel tratto di stagione tra la primavera, e la state; tuttavia può benissimo apparire in qualunque altro tempo. Assale a preferenza i giovani, e le persone di temperamento sanguigno, ed osservai più d' una volta que' di color rosso sovra gli altri. Vi dà cominciamento il freddo, segue la febbre, poco dopo nasce dolore, e infiammazione alle fauci, a cui se presto non soccorri più non può il malato deglutire, nè respirar per le nari; e tanta è l'infiammazione, e il tumore dell' ugola, delle tonsille, della laringe che appena non avviene soffocamento. Infinito è il pericolo, perocchè talvolta in poche ore n' è l'uom ucciso; alloraquando cioè si getta sulle fauci quantità grande di materia febbrile, nè corriam tosto a riparo co' rimedi convenevoli. Io tosto fo trarre abbondantemente sangue dal braccio, e da entrambe le ranine: indi voglio tocchinsi le parti infiammate con miele rosato misto a spirito di solfo a forte acidità; e prescrivo in seguito il seguente gargarisma da ritenersi in bocca senza punto agitarlo finchè si riscaldi, poscia lo si rimetta, e ripetasi tratto tratto. *R. Aq. Plantag. Rosar. rubr. et sperm. Ranar. ana unc. quatuor*

album ovorum in aquam agitando redact. num. III. *sacch. cand. alb. drac. tres f. gargarisma.* Il malato prenda pure dell'emulsione prescritta nella pleuritide.

Al mattino vegnente, se e la febbre, e il dolore in deglutire nulla diminuirono rinnovo l'emissione di sangue, rimettendo il purgativo al giorno dopo. Che se ritrovo una qualche calma prescrivo tosto un dolce catartico, cui la moltiplice sperienza mostrommi utilissimo dopo il salasso. Se ad onta di ciò non diminuisce il malore, cosa per altro rara assai, vuolsi ripetere come pria la cacciata di sangue, ed applicare alla parte posteriore del collo un largo e forte vescicatorio. In tutto il corso della malattia, ogni mattina, tranne i giorni de' purganti, sarà util cosa un clistere refrigerante, emolliente. Nissune carni, o loro brodi; permetto solo al solito brodi di biada, e d'orzo, poma cotte, o simili; per bevanda una tisana d'orzo, o tenuissima birra. Si alzi il malato per qualche ora da letto; poichè n'è dannoso il calore. È però d'avvertire, che alloraquando sia l'angina sintoma della febbre stazionaria vuol essere trattata come la febbre da cui dipende o eccitando sudore, o in altra guisa giusta quello che questa richiede; la qual cosa vuol essere attentamente osservata.

Hannovi altre febbri, che a ragione si possono collocare fra le intercorrenti. Esse non sono d'ordinario reputate febbri perchè terminano diversamente in uno, o in un altro sin-

toma. Però le sono veraci, e quell' affezione, che dà loro il nome non è che un sintoma, col quale finiscono. Io ora non favellerò che di due dell' emorragia cioè di naso, e dell' emoftoe.

L' emorragia di naso succede in qualunque stagione e sopravviene in ispecie a que' che hanno sangue bollente, ma a un tempo sono di temperamento debole, e più sull' inclinar dell' età, che sulla giovanezza. Solitamente manifestansi dapprincipio indizj di febbre che tosto scompajono al venir del sangue rimanendo al sincipite e dolore e calore: fluisce il sangue per qualche ora, indi s' arresta per poco, e nuovamente scorre, ed a vicenda, finchè poi o mercè i rimedj, o per la soverchia perdita s' arresta interamente per se. Però ogni anno avvene a temere la recidiva, se o per liquori spiritosi o per altra occasione accade riscaldarsi.

E' mio scopo frenare con ogni mezzo il soverchio bollore del sangue cagione di ciò, e volgerne altrove l' impeto. Per la qual cosa io ricorro a più cacciate di sangue dal braccio ed abbondanti, e nè è il colore somiglievole a quello de' pleuritici. Dieta refrigerante, e incrassante: p. e. tre parti d' acqua, una di latte bollite insieme da bersi freddo, e poma cotte, e decozioni d' orzo, e simili, vietate le carni. Prescrivo de' giulebbi refrigeranti, delle emulsioni, come le già descritte, e stiasi alzato ogni giorno qualche tempo da letto. Voglio pure ogni giorno un clistere refrigerante, e

vo-

voglio ogni sera si appresti un paregorico di siroppo Diacodio, onde frenisi il furore del sangue. Ma poichè spesse fiate associasi a tale emorragia una linfa acre, la quale mista al sangue ne lo agita maggiormente rinserrando l'orificio delle vene, io soglio oltre il rivellere, e il refrigerare, somministrare un catartico blando anche nel vivo della malattia. Finitane l'operazione piacemi dare un narcotico di certa forza, e cessata ogni cosa ripeto insieme un catartico.

Rispetto all'esterno io fo applicare alla nuca, e al collo de' pannilini inzuppati d'acqua fredda nella quale siasi sciolto del sal prunelle avvertendo di leggermente spremerli. Così oltre l'evacuazioni generali si faccia uso del seguente liquore. *R. Vitriol. Hungar. et Alum. ana unc. unam, Phlegmatis Vitrioli lib. sem. coque tamdiu donec omnia fuerint dissoluta. Liquorem frigefact. filtra, et a chrystallis subinde nactis separa. Liquori residuo adde ole. vitriol. duodecimam partem. Se ne impregni convenevolmente una toronda fatta di sdruscito pannilino e la s' introduca nella narice onde stilla il sangue, e vi rimanga per due giorni.*

Da qualunque parte esteriore esca il sangue ben giova l'applicazione di pannilini imbevuti di questo liquore.

Anche l'emoftoe avviene tra i confini della Primavera, e della state, ed è propria delle persone di caldo temperamento, ma non forte,

e che hanno deboli polmoni. I giovani ne vanno più de' vecchi soggetti. Parmi ella della stessa indole, che l'emorragia del naso, ed è pure una febbre, che ne perde e il nome, e l'essenza sciogliendosi di tal guisa. La sola differenza è, che nella prima il sangue agitato aprivasi una strada per le vene del naso, nella seconda fa impeto ne'polmoni; e come in quella avvi dolore lancinante, e calore al sincipite, in questa e dolore e calore si risente al petto con certa debolezza. Vuolsi a un di presso uguale metodo tranne il soffrirsi meno i purgativi, da cui ove specialmente ripetuti, ne viene di leggieri tabe. Ma le frequenti emissioni di sangue, i clisteri, il siroppo diacodio all'ora del sonno, la dieta e i rimedj refrigeranti riparano eccellentemente ad ogni cosa.

Ed ecco ciò, che finora mi venne fatto d'osservare intorno alle numerose specie delle febbri, intorno a' loro sintomi. Io mi studiai far sì che non miei pensamenti, non mie fantasie esponessi: sciolto da tutte ipotesi con ischiettezza, e candore impresi a farne la storia, e fedelmente ne riportai il metodo di cura. Che se la brama ardente di ritrovare, e di stabilire un metodo alla conservazione degli uomini più acconcio me per avventura trasse in parte

»Che da nissun sentiero era segnata«.

vo' credere nissuno infra i dotti sia per rimproverarmene. Seguii è vero il mio anzichè l'altrui parere, e meditai nuove cose; ma me

ne porse cuore la felice riuscita; e le sperienze de' posteri ne comproveranno senza dubbio la verità. Certo è doversi vigorosamente combattere questa pestifera genìa quali sono le febbri che fanno guerra continua al genere umano, e guerra atrocissima. Per esse caggiono due terzi almeno degli uomini, trattine pure que' che muojono all' improvviso; e il vederne io appunto vittima i più vigorosi e fiorenti per età mi generò dapprima nell' animo fortissimo sospetto sull' efficacia de' mezzi con tanta fiducia arrecati ne' libri de' speculativi, e compresi poscia non essere cotali metodi che vano parto d' immaginazione, e l' affidarsi loro essere lo stesso che nulla fare, e abbandonarsi in tutto alla natura. Se pertanto io avrò mai fatto qualche cosa, onde tolgansi in parte e i pericoli, e le difficoltà che occorrono nella cura delle febbri (lo che parmi senza presunzione potermi promettere) eccomi giunto al mio scopo, ed eccone il frutto dolcissimo di cotanta fatica il bene de' miei simili. Queste sono le cose principali ch' io scoprii o che almeno ridussi a qualche metodo delle febbri, e de' loro sintomi sino a questo giorno 30 dicembre in cui scrivo 1675.

Fine del Tomo primo.

INDICE

Lettera dedicatoria del Traduttore. pag. 111
Lettera dedicatoria dell' Autore. v
Prefazione dell' Autore. xi

SEZIONE PRIMA.

Cap. I. *Delle malattie in genere*. 1
Cap. II. *Delle malattie epidemiche*. 5
Cap. III. *Costituzione epidemica degli anni* 1661-64 *a Londra*. 16
Cap. IV. *Febbre continua degli anni* 1661-64 19
Cap. V. *Febbri intermittenti degli anni* 1661-64. 52

SEZIONE SECONDA.

Cap. I. *Costituzione epidemica degli anni* 1665, 66. 84
Cap. II. *Febbre pestilenziale e peste degli anni* 1665, 66. 85

SEZIONE TERZA.

Cap. I. *Costituzione epidemica degli anni* 1667, 68 *e parte del* 69 *a Londra*. 114

Cap. II. *Vajuolo regolare degli anni* 1667, 68 *e di parte del* 69. 117
Cap. III. *Febbre continua degli anni* 1667, 68 *e parte del* 69. pag. 153

SEZIONE QUARTA.

Cap. I. *Costituzione epidemica di parte dell' anno* 1669, *e degli interi* 1670, 71, 72 *a Londra*. 164
Cap. II. *Colera dell' anno* 1669. 169
Cap. III. *Dissenteria di parte dell' anno* 1669 *e degli interi* 1670, 71, 72. 173
Cap. IV. *Febbre continua di parte dell' anno* 1669, *e degli interi* 1670, 71, 72. 187
Cap. V. *Morbilli dell' anno* 1670. 194
Cap. VI. *Vajuolo anomalo degli anni* 1670, 71, 72. 201
Cap. VII. *Colica biliosa degli anni* 1670, 71, 72. 209

SEZIONE QUINTA.

Cap. I. *Costituzione epidemica di parte dell' anno* 1673 *e degli interi* 1674, 1675 223
Cap. II. *Febbre continua degli anni* 1673, 74, 75. 227
Cap. III. *Morbilli dell' anno* 1674. 241
Cap. IV. *Vajuolo anomalo degli anni* 1674 75. 243

Cap. V. *Tossi epidemiche dell'anno 1676 con Pleuritide e Peripneumonie sintomatiche.* pag. 254
Cap. V. *Recapitolazione.* 265

SEZIONE SESTA.

Cap. I. *Febbri intercorrenti.* 271
Cap. II. *Febbre scarlattina.* 276
Cap. III. *Pleuritide.* 278
Cap. IV. *Peripneumonia notha.* 286
Cap. V. *Reumatismo.* 289
Cap. VI. *Febbre Resipelatosa.* 297
Cap. VII. *Angina.* 302

Correzioni:

Pag. 9 e 26 invece di *Cholera morbus* si deve leggere Colera.

Pag. 5	lin. penult.	sopravvengono	sopravvengano
15	13	o degli umori	e degli umori
20	17	e dicon essi finora,	e dicon essi, finora
48	8	secernino	secernano
67	30	autunnali pure	autunnali; pure
72	17	umori; che	umori, che
133		diminisce	diminuisce
134	11-13	nuo-ve	nuo-vo
136	15	carni permettendo	carni, permettendo
191	2	differivamo	differivano
193	29	venne	venni
195	27-28	mac-chie rosse	mac-chie se non rosse
214	16	longa	lunga
243	16	putrescenza; e in	putrescenza, e in
257	24	dare a morte, chi	dare a morte chi
261	10	scrup. duos	scrup. duo
	28	ch' io son sicuro,	ch' io non men curo
266	28	esaminare. tutte	esaminare tutte
280	18	febbrile. Sembra	febbrile, sembra
285	32	duas	duabus
286	12	dediti	dedite
292	6	refrigerante	refrigeranti
295	21	frappore	frapporre

OPERE MEDICHE

DI

TOMMASO SYDENHAM

VOLGARIZZATE

Opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat.

Cic. de nat. Deor.

TOMO SECONDO

PAVIA

PRESSO GIOVANNI CAPELLI

1809.

La presente edizione è posta sotto la protezione della legge 19 fiorile anno IX.

LETTERA

DEL DOTTOR BRADY

A SYDENHAM.

Niuno infra i Medici fin qui ebbe cura di esaminare con attenzione l' influenza dell' aria sul corpo umano ; niuno considerò abbastanza ciò ch' ella fa a nostra conservazione ; niuno pose mente alla possanza che dispiega sul sangue , e su tutti i movimenti animali . E meno poi fuvvi chi ne risguardasse la natura , le alterazioni moltiplici e i cangiamenti , lo che voi chiamate costituzioni ; e medici , e scrittori di storia naturale , non che istituirne ricerche , non ne fecero cenno giammai . Per verità e' non può essere , che insinuandosi ella in tutte le parti del corpo pur anco le più nascoste non comunichi al sangue , ed agli umori quelle alterazioni , que' cangiamenti impressile dalle sostanze di che è pregna ; ed ecco da ciò assaissime volte venirne le prave disposizioni nel sangue . Fu egli adunque ottimo consiglio il vostro allorchè vi accingeste darne osservazioni sulla storia , e sulla cura delle malattie acute , giusta le varie costituzioni degli anni , e delle stagioni mentre veggonsi in esse l' azione dell' aria sul sangue , sugli umori , e sugli spiriti ani-

mali principalmente, se ella stessa non forma pure di essi spiriti la materia. Nè dubito io punto, che osservare la natura delle febbri dietro il genio dell' anno in cui regnano sia mezzo utilissimo, se non unico di stabilire un giusto metodo di trattarle. Proseguite pertanto, e se rimangonvi ancora osservazioni sulle febbri degli anni ultimamente scorsi fatele palesi, e provvederete singolarmente alla salute dell' uman genere.

Nella sezione prima capo quinto della vostra opera faceste poche parole sull' uso della corteccia peruviana, e sul modo di somministrarla. Io so pure come alcuni medici di grido la prescrivono a grandi dosi, e ripetute; altri ne fanno estratti, ed infusioni, e da queste infusioni dei giulebbi, e delle emulsioni e di tal guisa asseverano guarire intermittenti non solo, ma anche certe febbri continue. Senza dubbio è gran rimedio nelle prime, ed io l' adoprai in varie forme già da circa vent' anni con successo maraviglioso. Voi però se ne conoscete qualche ulteriore particolarità, o se altro mostrovvi la sperienza di meglio, ciò non vi gravi appalesare.

Nella cura del reumatismo voi avete proposto come necessaria la frequente, e larga emissione di sangue. Io chieggo se ommesso un sì severo metodo e sì crudele, altro sen possa rinvenire men prodigo di questo prezioso liquore, e a un tempo non meno sicuro.

Certamente vi avrà malevoli assai, ed invidi, i quali come sogliono, tesseranno calunnie,

strazieranno la vostra fama; ma sono eglino mai sempre l' esecrazione de' buoni. Però se costoro sarà pur che vogliano informarsi sulla storia verace delle febbri, loro natura, loro cause, e differenze, e metodo curativo non potranno non seguirvi qual duce; perocchè nissun altro mezzo avvi forse a tali cose più convenevole. Su via dunque, dispregiate il motteggiar de' saccenti; risvegliate l' ingegno degli uomini sinceri: voi ne mostraste la via, se loro non piace ne aprano una novella migliore. Però sì facendo siate certo dell' amore, della stima di tutti i Medici probi fra' quali vi piaccia annoverare

Cambrige 30 *Dicembre* 1679.

L' amico vostro strettissimo
Roberto Brady.

LETTERA

DI SYDENHAM

IN RISPOSTA AL DOTTOR BRADY

Sulle malattie epidemiche dal 1675 *al* 1680.

Certamente, se sarà ch' io abbia di cosa veruna approfittato rispetto al trattamento delle malattie, egli è ben giusto ch'io sia sovra ogni altro presto a farne parte a chiunque men domandi. Perocchè, od io non so più che altri sappia, e non perciò sarammi danno il pubblicare cose già conosciute, od io giunsi al discoprimento di cosa, che sia forse per tornare in vantaggio della pratica medica, e non vorrassi darmene tanta lode, quanta per avventura ad altri si darebbe: mentre tormentato da intorno trent'anni dalla podagra, e da tempo assai dal calcolo, vo spesse fiate immaginando come pure m'allegrerei ove per suggerimento altrui m'avvenisse essere alleviato ne' miei mali. Di vero che a pochissimi fu conceduto il poter ciò; e volendosi ingegni elevati assai, a me più si addice desiderarlo, che nella mancanza di forze mandarlo ad effetto. Lo desidero perchè ebbi sempre un tal pensiero, ben essere felice colui al quale venne fatto procurare a' suoi simili un

metodo certo alla guarigione di qualunque benchè lieve malattia, e ben più felice di gran lunga che non possa essere chi va accumulando ricchezze smisurate. Anzi io il dirò ed ottimo, e sapiente, mentre qual saggio maggiore di sapienza e di bontà, che il concedere al pubblico vantaggio quello che si potrebbe volgere al proprio privato? »Imperocchè, siccome (così dice Cicerone filosofo grande non meno che oratore, raro genio del suo secolo, anzi della intera umana generazione) siccome le leggi antepongono la salvezza di tutti alla salvezza de' particolari, di tal guisa l'uomo buono e saggio, ed obbediente alle leggi, nè ignaro de' doveri sociali ama piuttosto provvedere alla utilità di tutti, che a quella di un solo, od alla propria (1)«. Ed egli apparisce chiaro, come essendo da facinoroso recare morte altrui, debba essere all'opposto da buono recarvi salute, e diffondere istruzioni onde debellare le infeste malattie; nè ciò solo fare, finchè tu vivi, ma tramandarne l'utile insegnamento alla posterità, chè inumani per certo sono, e scellerati quelli, i quali protestano rifiutarsi ad ogni modo in cosa che possa impedire la distruzione del mondo dopo lor morte. Ma lasciamo tali cose; e deggio ora io soddisfare a ciò che mi domandate comechè nol possa quanto si vorrebbe ampiamente; e il deggio a voi degnissi-

(1) Cic. de fin. bon. et mal.

mo della carica luminosa che coprite e dotto oltremodo, e di singolare probità onde siete da ciascun vostro pari grandemente celebrato. Ned io dico poi quale obbligazione vi professi per lo schietto interessamento che di me prendete, sicchè amaramente vi duole de' mali discorsi che contro me si fanno da taluni, ch' io per altro in niuna guisa non offesi giammai. Ma cotali discorsi si fanno a torto, e tali spero si faranno mai sempre; non io quindi affannerommi de'trascorsi altrui, studiandomi solo compiere le parti d' uom probo, e di buon Medico in quanto almeno la tenuità mia il comporta.

Ora dunque eccomi alle osservazioni su quelle malattie, di che mi chiedevate, e parlerò innanzi tutto delle intermittenti, le quali appunto regnano adesso epidemiche infra noi. A tale oggetto però io non credo fuor di proposito lo scorrere brevemente per ordine gli anni che succedettero a quello in cui posi fine alla storia delle acute che aveano regnato ne' quindici addietro; nè rispetto al trattamento vi graverà ch'io di passaggio dica cose già dette. Per tal modo apparirà meglio e quando, e per quai gradi siane sopraggiunta la presente costituzione.

Nel 1676 furonvi quelle stesse malattie, che già rammentammo nella costituzione incominciata all' autunno del 1673, e che proseguiva nel 74, e 75. Al suo cadere però le malattie che rinascevano, ed erano miti più di quello non sieno di loro natura, e meno epi-

demiche, tuttochè quell' anno avesse un genio particolare rispetto alle manifeste qualità dell'aria, ed ardentissima aveasi avuta la state e freddo oltre misura l' inverno, sicchè non sapeva io rammentarne uguali. Però qui veggasi come in tanta differenza di stagioni avessero luogo affezioni somiglianti, e veggasi quindi come anzichè dal manifesto stato dell'aria sieno favorite dall' occulto. Non vuolsi negare a dir vero dipendere talora in quanto a certi sintomi dalle sensibili qualità, e il morbillo, e la colera di quest' anno ne fanno fede. Io parlerò brevemente di ciascuno.

Il morbillo nato all'incominciar dell'anno, quantunque non fosse gran fatta epidemico, ciò per altro avea di singolare protrarsi più a lungo di quello comunemente non soglia fare. Perocchè mentre secondo suole, mostrandosi in Gennajo cresce sino all' equinozio di Primavera e quindi a poco a poco diminuendo al solstizio estivo trovasi per intero spento, in quest' anno giunse sino all' equinozio d' Autunno, avvalorato, credo io onde più resistesse, dal calore della state. Tuttavia non richiedeva metodo diverso.

Al finir della state eccoti la colera. Ella esaltata dal non solito calore avea seco atrocissime convulsioni, e di durata assai e tali ch' io non ne avea giammai vedute pari; nè limitavansi, come addiviene, all' addome; ne erano presi tutti i muscoli, e que' delle braccia, e que' delle gambe in ispecial modo, e

terribile, sicchè talora balzava da letto il malato tentando in tutte guise deluderne la forza. Il trattamento non differiva dal comune in siffatta malattia, era però mestieri, e di più forti anodini, e più spesse volte ripetuti. Eccone un esempio. Di que' tempi appunto in compagnia del Dott. Carlo Goodall, la cui schiettezza, e probità somma e calda amicizia e valore nell'arte tosto vengonmi in mente ricordandolo, mi recai presso un uomo assalito da ferocissima colera. Egli appena non era morto: enorme il vomito, violentissimi gli spasmi, sudori freddi, polso omai impercettibile. Prescrissi tosto venticinque gocce di laud. liq. in un solo cucchiajo d'acqua di canella spiritosa, perocchè temeva non maggior quantità di veicolo venisse rigettata, come soventi volte in simili casi interviene. Io là mi stetti circa a mezz' ora, e scorgendo nulla operare il rimedio, sicchè e la vomiturizione, e gli spasmi persistevano tuttavia, dovetti ripeterlo più volte ed aumentarne la dose, avvertendo però frapporvi tale spazio di tempo, che mi facesse accorto, di che avessi a sperare dalla dose precedente: vinsi alla fine. Ma poichè al più lieve movimento se ne minacciava il ritorno, volli, e per qualche giorno rimanesse il malato in perfettissima quiete, e non trascurasse il medicamento del quale prendeva tratto tratto bensì a dose minore, e fin anco dopo ricuperata salute a prevenirne le recidive. Così n' ebbi felicissimo evento.

Niuno sia che me tacci di temerità, per-

chè non dubitassi somministrare una sì larga dose di laudano. Farà chiaro la sperienza come in quelle affezioni ov'è mestieri degli oppiati (e sono tre, dolori violenti, vomito e dejezioni smodate, insigne turbamento degli spiriti animali) vuolsi adattarne le dosi, e loro numero alla grandezza del sintoma. E quella dose che a un più lieve sarà bastevole, diverrà inetta a sintoma maggiore, e quella che altra fiata ci avrebbe sospinto a grave pericolo di vita, potrà in diversa circostanza strapparne dalle branche di morte.

Queste sono le malattie, che dominarono nel 1676, le stesse cioè degli anni addietro. Rispetto a quella del 1677 per me nulla puossi dire. Ebbi a principio dell'anno un molestissimo flusso sanguigno dalle vie orinarie, che al più lieve moto rinnovellava. M' attaccò indi a poco ferocissima la podagra, di cui non sono a dirsi i dolorosi effetti, e più che gli arti mi straziava le viscere. Avea perduto inoltre l' appetito, grande era la prostrazione di forze, nè mancava gonfiezza alle gambe, nè mancavano altri sintomi non meno pericolosi. Io non abborriva morte, come quella la quale certamente più che da' buoni m' avrebbe diviso dai tristi. Pertanto stetti tre mesi in casa, e tre altri a ristabilir mia salute in campagna; feci ritorno in autunno, e seppi come eranvi quà, là sparse febbri intermittenti, le quali per altro aveano incominciato fuori di città. Ma poichè non permetteami ancora la salute di

visitar malati, intorno a quest'anno ho deliberato pienamente tacere.

Cangiossi affatto la costituzione nel 1678; perocchè le intermittenti di cui quasi non erasi veduta alcuna in Londra dal 1664, cioè da tredici anni, salvo una qualche sporadica, o una qualche altra trattavi dalla campagna, si fecero epidemiche; e di presente vanno sempre aumentando, e s'estenderanno sempre più finchè arrivino al più alto grado. Poche assai erano veramente in primavera, ma crebbero di molto sul finir della state, e al venir d'autunno, sicchè soffocarono ogni altra malattia epidemica; scemarono qualche cosa in inverno e dieder luogo al vajuolo, e ad altre malattie epidemiche le quali ebbero dominazione fino al ritorno della stagione opportuna a quelle.

Ma perchè io esponga ciò che m'avvenne d'osservare intorno alla natura ed alle cagioni di queste febbri dico primamente, che mentre per lo innanzi erano le più frequenti le quartane, adesso eran le terzane e le quotidiane, seppure non ami queste denominare terzane doppie. Parimenti in quegli anni addietro quando ven era, le terzane, e le quotidiane terminavano loro parosismo in piena apiressia, il quale rinnovellavasi a periodo stabilito. Ora però dopo il terzo o quarto accesso più non aveasi intermissione, sovrattutto ove tu astringessi il malato a letto, e lui somministrassi cardiaci vigorosi, lo che era propriamente gittar olio sul fuoco. Non eravi che remissione;

avvicinavasi la febbre di giorno in giorno maggiormente a continuità; alla fine preso il cervello, assai ne morivano.

Rispetto alla cura già da lungo tempo conobbi, di quanto pericolo sia in quelle terzane, e quotidiane, che recenti non assunsero ancora un tipo sicuro, e s' avvicinano alle continue, il far uso de' sudoriferi. Emmi ben noto come al prorompere del sudore scompare l'inquietudine, e scompajono gli altri sintomi, e succede l' apiressia, vuolsi quindi qualche poco secondarlo sul fine del parosismo, non opporvisi almeno: ma emmi noto pur anco, che dietro smodato sudore fassi la febbre da intermittente continua, ed avvi pericolo, nè a tutti è dato scamparne. E parmene ragione, se male non avviso, che un cotale sudore essendo soverchio rispetto alla quantità di materia febbrile atta ad essere eliminata, uscita quella porzione che corrisponde a un solo parosismo, impiegasi il resto ad infiammare il sangue. Per la qual cosa considerando meco stesso la inefficacia di questo metodo, come pure delle altre evacuazioni, del salasso p. e., de' purgativi, che abbattendo il tono del sangue protraggono la malattia, collocai tutte speranze nella corteccia peruviana. Ed io veramente posso asseverare che ad onta del pregiudizio del volgo, ed anco di alcuni tra i dotti, nulla io vidi giammai intervenire di male, nè potei pure ragionevolmente sospettarne. Solo dal lunghissimo uso ne venne talora una certa specie di

Reumatismo scorbutico, di cui parlammo nel capitolo in proposito. Però nasce egli questo male ben rado assai, e facilmente è vinto da' rimedj là descritti.

Certamente se io come ne conosco l'innocenza ne ravvisassi la durata negli effetti, non temerei riporla alla testa di quanti rimedj sienci noti; perocchè nè solo ella è valorosissima in questa malattia, ma dispiega pure grande virtù in affezioni d'utero, e di stomaco. Tanto è lontana dall'essere malefica.

Ma io voglio addurre le ragioni, per le quali credo principalmente che venga male accolta. Primo presa una sola volta vi si attribuiscono molti di que' sintomi terribili che sogliono accompagnare le lunghe intermittenti, e quand' anche non siasene tranguggiato punto. Secondo poichè per una virtù occulta vince la malattia, non per alcuna sensibile evacuazione, credono i più, essa colla sua forza astringente racchiudere il nemico nel corpo, e quindi male estimarsi sanati. Ma non avverton eglino, che i sudori i quali pongon fine al parosismo tutto hanno eliminato ciò, che accumulavasi in tempo della intermissione, rimaner solo un fomite da maturare, cui la corteccia somministrata tosto dietro l'accesso spegne interamente; ned ella è però da reputarsi colpevole d'ingorghi, e d'ostruzioni, come ordinariamente si suol fare.

Ma di qual modo conosceremo noi, che la corteccia fughi la febbre per sua virtù astrin-

gente? sarebbe mestieri, che ciò pur facessero altri rimedj forniti parimenti di simile virtù. Io però comechè ne tentassi i più forti non ne vidi giammai effetto. Che più? ella talora muove l'alvo a guisa di purgante; eppure non lascia di risanare ugualmente. Ma quale infra gli uomini il saprebbe? lungi da noi la smania di penetrare gli arcani della natura. E spetta al medico, ed è pur cosa degna di lui lo investigare la storia delle malattie, ed impiegare que' rimedj, che la sperienza ci fe' conoscere migliori attenendosi a un metodo cui la ragione appoggi, non vana ipotesi. Dirò dunque brevemente quello che la pratica mi mostrava rispetto al metodo di somministrarla.

La corteccia peruviana denominata volgarmente la *polvere de' padri* egli è intorno a venticinque anni, se ben mi ricorda, che cominciò a farsi celebre presso noi contro le febbri quartane. E ciò fu a buon dritto, mentre per lo innanzi venivan elle rarissime volte espugnate, qualunque rimedio, qualunque metodo s' adoprasse, per la qual cosa appellavansi giustamente l' obbrobrio de' Medici. Ma indi a poco tempo cadde in obblio, e ciò per due non lievi cagioni. La prima, che somministrandosi allora poche ore innanzi il parosismo apportava qualche volta morte; lo che avvenne a un cittadino di Londra, e Senatore per nome Underwood, e a un certo Potter Speziale abitante nella contrada detta Bach fryars. Raro certo al sommo è tale evento, pure i medici

prudenti a ragione amavano astenersene. Il secondo motivo fu che troncato il parosismo come d'ordinario avveniva, soventi volte vedevasene la recidiva tra quattordici giorni, recente cioè la malattia nè dal tempo, nè per se stessa vinta. Per tali cose il più delle genti perdettero le concepute speranze sulla corteccia non reputando convenevole esporre a pericolo la vita solo pel ritardo d'un parosismo. Non io però sì la pensava; e già da lungo tempo meditando seriamente sul valore straordinario di questo rimedio avvisava, nulla avervi contro le intermittenti di più efficace, purchè la si somministrasse colle dovute cautele. Onde meco stesso andava lungamente volgendo, e come si togliesse ogni pericolo, e come non avvenisse recidiva. In primo luogo io credeva che il pericolo non più dalla corteccia provenisse quanto dal modo di somministrarla. Imperocchè aumentandosi ne'giorni intermedj una grande quantità di materia febbrile, ove si dia immediatamente avanti al parosismo la corteccia, fa che quella non possa essere eliminata col metodo della natura, col calore cioè del parosismo, e racchiusa ecco sorgere pericolo. Estimai adunque potermi opporre a ciò, e a un tempo impedire la rigenerazione della febbre, se come prima cessava il parosismo tosto avessi apprestato il rimedio, onde troncare l'accesso vegnente, e se ne'giorni d'intermissione tratto tratto l'avessi ripetuto. E così a poco a poco e sicuramente ne avessi impregnato il sangue della virtù salutifera.

In secondo luogo siccome la recidiva che d' ordinario accadeva tra quattordici giorni, mi parea, nascesse da ciò, che non fosse il sangue abbastanza saturato della virtù del febbrifugo, il quale comechè efficace, non è da tanto che a una sola fiata valesse distruggere interamente la malattia; estimai quindi, nulla essere più convenevole quanto ripetere il rimedio vinta anche la malattia, postovi sempre un giusto intervallo, sicchè l' una dose succedesse all'altra in tempo che non fosse ancora spenta in tutto la forza della precedente.

Su tai principj basai il mio metodo. Recandomi presso chi giace per febbre quartana (sia p. e. in lunedì) s'egli è giorno di parosismo io nulla fo; animo solo il malato a sperare, più non sia per venirne. Poscia ne' due giorni d' intermissione prescrivo la corteccia nel modo seguente. *R. Cort. Peruv. subtilis. pulverisat. unc. unam, cum s. q. syrup. Caryophil. vel de Rosis siccis f. electuarium. Ne prenda una dodicesima parte ogni quattr' ore, incominciando tosto dopo il parosismo e soprabbevendovi un bicchiero di vino.* Che se più aggradi la forma pillolare do le seguenti. *R. Cort. Peruv. unc. unam cum s. q. syrup. Caryophil. fiant Pilulae mediocris magnitudinis. Ne prenda sei ogni quattr' ore.* Ma altra maniera comodissima, nè meno efficace si è mescere un' oncia di corteccia polverizzata a due libbre di vino detto *Claret*, di cui se ne prenderà otto o nove cucchiai nell' intervallo di

tempo suddetto. Al giovedì giorno nel quale si teme il ritorno del parosismo prescrivo nulla, perocchè d'ordinario non appare, dissipati gli avanzi della materia febbrile per mezzo de' soliti sudori del precedente accesso, e troncata la via a nuovo accumulamento mercè l'uso ripetuto della corteccia.

Ma perchè non accada recidiva, l'ottavo giorno precisamente dall'ultima dose ne ripeto un'uguale quantità da prendersi alla stessa guisa. Però quantunque le più volte di tal modo spengasi il malore, non vuolsi a dir vero soverchiamente affidarvisi, e gli è bene la terza, o la quarta volta ritornare all'uso della corteccia, massimamente là dove sieno precedute evacuazioni, o incauto il malato si sia esposto a freddo. Ma sebbene la corteccia propriamente non abbia forza veruna purgativa; avvien pur sovente presso alcuni o per certo temperamento particolare, o per idiosincrasia vedersene effetti come da forte catartico. Allora gli è mestieri assolutamente ricorrere insieme al laudano, onde opporsi ad un'operazione contraria alla natura del rimedio, ed alla malattia, e perchè non esca il rimedio innanzi d'aver agito. In tal caso fo bere dieci gocce di laudano miste a vino dietro ogni due dosi, quando la diarrea persista. Di pari modo io soglio procedere nelle altre intermittenti, o sieno terzane, o sieno quotidiane. Le assalgo cioè subitamente dopo il parosismo e ripeto il rimedio negli intervalli, colla differenza che ove nella

quartana se ne richiede assolutamente un' oncia, le altre possono esser vinte con sei dramme, o almeno ne abbiamo tregua.

Ma le terzane, e le quotidiane quantunque sembri veramente, dopo uno o due parosismi intermettano, avvien non di rado, e già il dicemmo, piegare alle continue, ed avvi solo remissione, sovrattutto alloraquando siasi confinato il malato a letto, ed abbiasi fatto uso di rimedj troppo calefacenti, e di sudoriferi. In simile circostanza colgo il tempo della remissione quantunque brevissimo, e dò la corteccia tosto dopo il parosismo per quanto posso congetturare, e proseguo al modo solito ogni quattr' ore, non pure badando all' accesso sopravvegnente; perocchè in sì breve spazio d'intervallo non avrebbe tempo il rimedio d' operare. Però siccome le febbri d' oggidì ad onta che dopo il secondo o terzo parosismo inclinino alle continue, si possono pure riferire alle intermittenti; non dubito punto prescrivere la corteccia, anche nelle più continue; ed ella certamente vincerà ogni cosa, purchè il perpetuo rimaner a letto o l' uso intempestivo de' cardiaci non sieno cagione di tale continuità. In simile caso io vidi più d'una fiata rendersi la corteccia *inutile*. Nè si creda che il vino, che serve di veicolo a questo rimedio possa arrecare nocumento; a me non avvenne giammai osservarne danno; anzi e calore e sete, e gli altri sintomi febbrili tosto scomparivano d'ordinario preso il medicamento in sufficiente

dose. Vorrassi qui per altro osservare che quanto più la febbre o per se, o pel regime calefacente s' accosta alla continuità richiede dose maggiore di china; e vidi talora non cedere che a un' oncia e mezzo, o a due once.

Ma poichè v'ha taluno che mal soffre questa corteccia sotto qualunque forma o di polvere, o di elettuario, o di pillole, io allora ricorro all' infuso fatto a freddo; due once di corteccia grossamente polverata rimangano qualche tempo in due libbre di vino del Reno. Passo più volte il liquore per la manica d' Ippocrate, e il vedi sì limpido ed è tale, che non offende il gusto de' più delicati. Quattr' once valgono a un di presso una sola dramma in polvere; e siccome, ned è ingrato, nè pesa allo stomaco, potrai somministrarne le dosi doppie in frequenza, che non faresti in altra formola, e ciò fino allo spegnersi affatto de' parosismi.

Talvolta accade che non essendo ancora la febbre ridotta a tipo regolare, per la continua tendenza al vomito non può il malato ritenere la corteccia sotto qualunque forma ella sia. Allora riparo prima a quella, e prescrivo al proposito sette od otto volte nello spazio di due ore un cucchiajo di succo di limone con uno scrupolo di sale d' assenzio: indi fo prendere sedici gocce di laudano liquido in un cucchiajo d' acqua di canella spiritosa; e poco dopo, se cede il vomito, si dia di piglio alla china.

Pe' bambini, la cui tenera età non permette altra forma che la liquida, almeno in dose sufficiente, mi volgo al seguente giulebbe. *R. Aq. Ceras. nigr. et Vin. Rhen. ana unc. duas Cort. Peruv. subtilis. pulver. drac. tres Syrup. Caryoph. unc. unam m. f. Julap.:* ne prenda il malato uno o due cucchiai giusta l'età ogni quattr' ore, finchè sia vinta la febbre; che se avravvi diarrea, aggiugnerai ad ogni dose una o due gocce di laudano liquido.

Oltraccio osserveremo che essendo nelle terzane e quotidiane gli intervalli tra i parosismi troppo brevi, non v'ha tempo bastevole perchè il sangue si saturi della virtù febbrifuga. Quindi non puossi assicurare, troncarsi il prossimo accesso come avveniva nella quartana, e spesse volte non opera il rimedio che dopo due giorni.

Che se ad onta di tutte le suddette cautele avvenisse pure recidiva, più difficile per altro nella stessa quartana, che nelle terzane e quotidiane, egli è da Medico prudente, non ostinarsi sull' uso della corteccia; ma vuolsi tentare altri mezzi, e commendano grandemente in proposito la così detta decozione amara.

Rispetto alla dieta, ed al resto del regime non si rimuova il malato da tutto ciò che vale a corroborare lo stomaco. Voglia piuttosto rimanersi dalle frutta, e da' liquori freddi come quelli che affievoliscono il sangue e richiamano di leggieri la febbre. Sieno dunque carni suc-

cose, e facilmente digeribili; si faccia moderato uso di vino, e di simile guisa potei financo talora risanare chi in virtù de' moltissimi parosismi indurato resisteva alla china. Guarderemci poi cautissimamente dall'aria fredda finchè il sangue non abbia ricuperato suo pristino vigore. Però debbo avvertire che siccome favellando delle intermittenti dissi, doversi accuratamente purgare il malato finita ogni cosa; ciò pure vorrassi intendere delle sole febbri o per se stesse vinte o per qualche altro metodo, non dalla corteccia peruviana; mentre in questo caso non è d' uopo di purganti, anzi riescono di nocumento. Agisce poi la corteccia sì possentemente senza l' ajuto de' catartici, che non solo tronca i parosismi delle intermittenti, ma opponsi pure alle discrasie che da essi ne vengono. Eviteremo dunque ogni evacuazione tuttochè blandissima, e si asterremo persino da un clistere di latte con zuccaro, che può riaccendere la malattia. Ma qui piacemi ricordare un singolare sintoma che ne' primi anni di questa costituzione soleva talora sopravvenire nelle intermittenti. Invadeva cioè il parosismo non con freddo, cui succedesse calore, ma il malato era preso come da apoplessia. Però non era che la stessa febbre recatasi alla testa; e che foss' ella appariva chiaro come dagli altri segni, dal colore dell' orina. L' orina nelle intermittenti è d' ordinario d' un rosso carico un po' meno di quello che suol essere nell'itterizia e depone un sedimento, che assomiglia alla

polvere de' mattoni. Ora in questo caso tuttochè sembrino indicate tutte quelle evacuazioni e di vario genere, che soglionsi impiegare nell' apoplessia primaria onde rivellere gli umori dal cervello, pure debbonsi al tutto intralasciare come quelle, che nulla potrebbero contro la cagione primitiva, cioè contro l'intermittente, e vidi io stesso procurare anzi morte. Attenderai dunque, che per se ceda il parosismo, e tosto darai di piglio alla china, quando pure tu nol possa fare anche prima, e la ripeterai negli intervalli sino a perfetta guarigione.

Avvien talvolta, quantunque rado assai, che vecchi da lungo tempo travagliati da intermittenti, e infievoliti da inopportune cacciate di sangue, e da' catartici cadono in diabete fugata anche pienamente la febbre; perocchè inetto il sangue ad assimilare i succhi arrecativi escon eglino crudi, e inconcotti per le vie orinarie. Ora snervansi insensibilmente le forze del corpo, perdendosene quasi per simil guisa la sostanza. In questo diabete come in ogni altro da qualunque cagione, è indicazione rinvigorire il sangue, e frenare lo smoderato flusso d'orina. Eccone rimedj in proposito. *R. Theriac. Androm. unc. unam et sem. conserv. flaved. aurant. unc. unam, Diascord. unc. sem. zinziber condit. et nuc. moschat. condit. ana dracm. tres, pulv. e chelis cancr. compos. drac. unam et sem. cort. exterioris Granat. rad. Angelic. Hispan. coral. rubr. praep. et trochisc. de terra Lemnia ana drac. unam boli armen. scrup.*

duo Gum. arab. drac. sem. cum s. q. syrup. de rosis siccis f. Electuar.: di questo prenda il malato alla quantità d'una grossa noce moscata di mattina, o alle cinque pomerid. e di notte, continuando per un mese intero, e vi beva presso sei cucchiai della seguente infusione. R. rad. Enul. campan. Imperator. Angelic. et Gentian. ana unc. sem. fol. absynth. roman. marrub. alb. Centaur. minor. et Calamenth. an. manip. unum, Baccar. Iuniper. unc. unam. Si incidano in pezzi minutissimi, e pongansi ad infuso in cinque libbre di vino delle Canarie e ciò si faccia a freddo, nè si coli il liquore che al tempo di berne. Il cibo vorrà essere di facile digestione, cioè carne di vitello, di montone ec. lungi le frutta d'ogni sorta, e berrà ad ogni pasto vino di Spagna.

Con metodo a un di presso uguale vincesi quell'ostinata, e lunga malattia il fluor bianco nelle donne; e quantunque sembrino infra esse differire queste due malattie, le indicazioni sono pari. Però vuolsi quivi innanzi de'corroboranti trar sangue una volta, e tre volte purgare con due scrupoli di pillole cochie maggiori; di che veramente non si farà più uso in seguito dirreggendo ogni evacuazione l'operazione de' corroboranti. Ma ciò sia detto per incidenza.

Ecco ciò che spetta sull'uso della corteccia peruviana. Non avvi pompa di rimedj; e l'aggiungere alla corteccia qualche cosa oltre il veicolo necessario, parmi od effetto d'ignoranza, o di mala fede. Però l'uom probo egli è

ben lontano da ciò; ed asterrassi mai sempre dalla fraude. Del resto ove si avesse posto mente a quello che diceva quattro anni fa nella storia delle malattie acute, e che è credibile conoscessi anche innanzi un tal tempo, rispetto all' amministrare la china negli intervalli tra i parosismi, e ripeterla pur dopo la guarigione, forse altri ch' or giace sotterra respirerebbe ancora l' aure di vita. Ma quantunque nulla stimino gli uomini que' miei tenui sforzi diretti al pubblico bene, e disprezzino miei avvisi, io vo' pur rapportare ciò che allora brevemente diceva, mentre ivi contiensi quanto più a lungo di presente ho addotto.

» Si dee avvertire primamente di non somministrar la corteccia troppo presto, innanzi » voglio dire che da per se stessa la febbre » siasi alquanto affievolita, tranne il grande abbattimento del malato altrimenti ne' consiglii. » Nè dal precoce uso di essa avrassi solo a temere, che rendasi inefficace, e deluda la speme del malato, ma ne temerem pure della » vita arrestando di repente la fermentazione, » per cui il sangue si sforza depurarsi. In secondo luogo avvertiremo, non sottrarre parte » nissuna della materia febbrile, o con purganti » o molto meno con salassi ad oggetto di rendere più libera la corteccia nella propria azione; imperocchè appena questa cessi, sarà allora in virtù del disordine indotto nell'economia da simili evacuazioni, che ritornino più » pronti i parosismi. E parmi poscia eziandio

»più convenevole somministrarla a poco a poco
»e lungi dall'accesso, di quello che tentare, a
»un solo colpo vincere un già presente paro-
»sismo; imperocchè e si dà più tempo in que-
»to modo al rimedio, onde meglio operi, e si
»evita qualunque pericolo rispetto al subito, e
»intempestivo obice, con cui si sforziamo op-
»primere il già crescente accesso. Per ultimo
»le dosi vorranno essere ripetute a tali inter-
»valli, che non in tutto sia svanita la virtù della
»precedente: con questa frequente ripetizione
»finalmente sarà vinta interamente la malattia,
»e ritornerà la salute. Dalle suddette ragioni
»indotto antepongo a tutti gli altri questo me-
»todo; un'oncia di corteccia peruviana si me-
»sca a due once di sirop. di rose rosse; il ma-
»lato ne prenda mattina e sera ne' giorni liberi
»di parosismi la quantità d'una grossa noce
»moscata sino all'intera consunzione. Si ripe-
»terà il rimedio tre altre volte interpostovi
»sempre lo spazio di quattordici giorni«.

Ma tuttochè la china vinca nella cura delle intermittenti ogn' altro rimedio finora conosciuto, pure nelle terzane di primavera, e in soggetti di temperamento sanguigno, e fiorenti per età, vidi riuscire ottimamente i seguenti rimedj. Traggasi sangue dal braccio in giorno libero da febbre, e dopo qualche ora diasi un emetico d'infusione di croco de' metalli, avendo riguardo però darlo in tempo che egli abbia compiuto sua operazione, innanzi sopravvenga il parosismo. Dopo questo paro-

sismo si discenda immediatamente all' uso de' seguenti. *R. Extract. Gentian. Absynth. et Centaur. min. ana drac. duas. M. et divide in part. novem. Se ne prenderà una dose ogni quattr' ore, e vi si beva presso tre once di decotto amaro senza purganti, e tre di vino bianco.* V' ha pure un altro modo spediente per le povere persone. Si prenda uno scrupolo di serpentaria virginiana sottilmente polverizzata, si mesca a tre once di vino bianco, e si tranguggi due ore innanzi l' accesso; indi ben coperti poniamci a letto, e sudiamo per tre ore o quattro. Ripetasi il rimedio due altre fiate se ritorna il parosismo.

L' anno che seguì cioè 1679 verso il principio di Luglio rinnovellarono le stesse febbri, e di giorno in giorno aumentando discorrevano ferocissime in Agosto, ed arrecarono stragi assai. Ma siccome già a lungo ne parlammo, quì non altro diremo, se non che scomparvero in Novembre, cedendo luogo a nuova malattia epidemica, la quale dipendeva da un manifesto stato dell' aria.

E vennero cotante tossi, quali non m' accadde giammai osservare più, sicchè ogni famiglia n' era presa; altre non aveano quasi mestieri di ajuto medico; altre agitavano con tale violenza, i polmoni, che n' era il malato astretto a rimettere quanto conteneva nello stomaco o dallo sforzo gravissimo sopravvenivangli vertigini. Ne' primi dì la tosse essendo pressochè secca, non aveavi sputo veruno; apparivane

ândi qualche cosa; in una parola e rispetto alla scarsa spettorazione, e rispetto agli sforzi come per la durata de' parosismi parevami, s' avvicinasse di molto alla tosse convulsiva de' fanciulli, tranne l' essere veramente un po' più mite. Però in questo l' avanzava, che invadeva con febbre, lo che non mi ricorda d' aver osservato finora nella convulsiva suddetta.

Ogni anno, è vero, al venir d' inverno, sopraggiungono tossi, ma allora n' era il numero meraviglioso, e penso io provenissero principalmente da ciò, che essendo per avventura in Ottobre cadute pioggie assai, riempiutosi il sangue di crude particelle ed acquose, e mal potendo elleno essere eliminate per traspirazione in virtù de' primi freddi sopravvenuti, la natura si studiava cacciarle mercè la tosse pe' rami della vena arteriosa o come altri vogliono, per le ghiandole dell' aspera arteria.

Allorchè abbisognò di sussidio medico non temetti adoprare e il salasso e i catartici; perocchè nulla v' ha di meglio a scaricare i vasi ripieni, quanto cotali mezzi. E riguardo a' rimedi pettorali, tranne l' andare a grado de' malati, non veggo che posson mai in togliere la cagione della tosse. Sta l' azione loro o in ispessire la materia quando di soverchio tenue elude la forza espellitrice, o in attenuarla quando di soverchio viscida mal puossi rimuoverla. So bene però come sono essi inutili affatto; e talora avviene, che ritenute nel san-

gue simili nemiche particelle sì l'affievoliscono, e a un tempo sì ne sono i polmoni dalla violenta tosse affaticati, che non di rado vedesi susseguirne la ftisi, cui la celerità nella cura avrebbe prevenuta. Nè più sicuramente vengono impiegati i sudoriferi che accagionano ben di spesso febbre, e talora fissando alla pleura le particelle del sangue facilmente infiammabili risvegliano pleuritide; lo che vidisi in tale circostanza assai volte, e con grande pericolo de' malati.

Tratto dunque sangue dal braccio a discreta quantità, faceva applicare al di dietro del collo un ben largo vescicatorio e forte, onde rivellere la materia peccante; dopo ciò somministrava ogni giorno un lene catartico, come infuso di senna, e di rabarbaro con manna e siroppo di rose; e ciò finchè o bene stesse il malato, o almeno grandemente scemassero i sintomi. Che se non voleansi pozioni, prescriveva due scrupoli di pillole cochie maggiori da prendersi di buon mattino, dopo le quali si dormisse.

Di tal guisa, e per questa sola cioè pe' catartici, e pe' salassi si vince pure la tosse convulsiva de' fanciulli, malattia ostinatissima, e quasi indomabile. Cos' altro valga io veramente nol so, so bene d' aver indarno tentato ogni altro genere di rimedj. Però voglionsi lenissimi catartici, e voglionsi somministrare a cucchiai in ragione dell' età. Io penso tale dolce evacuazione giovi in questa tosse perciò,

che, quantunque non ritrovisi ne' polmoni grande quantità d'umori: pure dalla massa del sangue portandosene tratto tratto de' fervidi molto e spiritosi che eccitano ne' bambini que' violenti parosismi di tosse, nulla avvi di meglio ad arrestarne l'impeto, che promuovere un moto al primo contrario, deviando tali umori per le intestine.

Ma ne' mali epidemici di qualunque genere sieno, purchè di recente ne sia stato preso l'uomo, vogliam guardarci dal purgare innanzi il salasso. Perocchè le malattie, che dipendono da costituzione epidemica dell'aria o sono febbri, o facilissimamente divengono tali; e il tumulto suscitato nel sangue da qualunque anche lieve purgativo sveglia appunto agevolmente una febbre, cui la natura avrebbe prevenuto cacciando come suole in qualche modo la materia morbifica; e qui a tale oggetto muovea p. e. la gravedine, o la tosse, e in altre circostanze la diarrea. Lo stesso puossi affermare di qualunque altra costituzione dell'aria, la quale inclini il corpo a un qualche genere di febbre. Questa, non è sempre che si manifesti aperta, ma vien distolta per ottimo provvedimento della natura, mercè una qualche acconcia evacuazione, che via trasporta il fomite della malattia. Io il dico fermamente, comechè prevalga altra costumanza, e si dieno catartici innanzi il salasso, e ciò ch' è peggio lo si tralasci pur anco. Nè mi si opponga volgersi di tal modo nel sangue le impurità

delle prime vie; perocchè egli è certo, che l'evacuazione prodotta dal catartico non può riparare a' danni, che sopraggiungono dal tumulto eccitatone. Non si può negare, agire i purganti dopo il salasso e ben più dolcemente, e senza riscaldare, od agitare il sangue, ed io credo dall' ignorare tale pratica, o dal trascurarla sieno provenuti infiniti guai, sovrattutto presso i bambini, de' quali moltissimi forse si sarebbero salvati da morte.

Ciò emmi noto per lunga e moltiplice sperienza, ed ella sola è guida ottima, e maestra nell' arte medica, e senza lei meglio sarebbe non v' avesse. Diffatto più che le malattie a se stesse abbandonate producono stragi gli empirici da un canto, cui e storia e metodo curativo sono cose pienamente estranee, tutto confidando ne' loro segreti; e que' vani saccentelli dall'altro interamente rivolti a mal basate teorie, facili ad immaginarsi del pari che ne sia facile la caduta. Ella è sola pratica giovevole quella che trae le indicazioni da' fenomeni veraci della malattia, cui poscia la sperienza conferma. Una tal via tenne il grande Ippocrate, e Ippocrate è immortale. Per verità se non altro modo si avesse che questo nell' insegnare l' arte medica, ella non sarebbe arte di volgo, e uomini avveduti e saggi richiederebbe ben più assai, che non voglia oggidì, e avrebbe quindi ben altra estimazione. Perocchè siccome si riscontra nelle operazioni della natura, in osservar le quali sta veramente la medicina,

ben maggiore sottigliezza che in alcun'arte appoggiata ad ipotesi benchè luminosissima: così l'arte di medicare prescritta dalla natura supererà di gran lunga l'ingegno de' volgari, che non faccia quella suggerita da filosofi. Lungi quindi se ne terrebbero i profani, sagra lei a sagri ingegni. Le febbri le quali costituiscono due terzi delle malattie che affliggono il genere umano faranno fede di ciò che dico, e ne sia giudice qualunque uomo avvezzo pur anco di poco a ragionare. Chi mai anche tra i più ignoranti empirici si crederà inetto a curare questa malattia, se a queste due sole indicazioni hassi a soddisfare, eliminare cioè co' sudorifici la materia morbifica, e opporsi a' sintomi, che a tali evacuazioni sopravvengono? Colla triaca di Andromaco, colla polvere composta, coll'acqua epidemica insieme al regime caldo non dubita egli punto muovere i sudori unico suo scopo, massimamente ove abbia sentito parlare di malignità; e rispetto al mitigar i sintomi eccoti il siroppo Diacodio a invitare il sonno quando siavi veglia, eccoti un clistere in caso di stiticità, e così dell'altre cose. Ma non sa per se conoscere, nè apprendere dalle prescrizioni de' Medici, qual sorta di febbre studisi debellare, se pur crediamo (almeno forse il crederanno i posteri) esservi diverse specie di febbri, ciascuna delle quali richiede d'ordinario un trattamento differente dell'altre; anzi una stessa, di qualunque genere sia, ne richiede uno sul principio, il quale vorrà essere

in

in qualche modo variato successivamente ne' varj periodi. E come saprà trarre indicazioni curative da sintoma per avventura non molto considerevole, colui il quale è ignaro della storia naturale delle malattie, solo mezzo, che ne può indicare il vero metodo di cura, mentre non sa giudicare s' egli nasca dal metodo impiegato o piuttosto dalla malattia medesima? Infinito sarebbe il mio dire ove mi piacesse enumerare le varie cose, e minutissime, che vogliono essere osservate nella febbre e negli altri mali, e siccome tante sono e tutte grandemente importano alla salute degli uomini, rimarrà quindi sempre materia a' più tardi nipoti di meditare, e sempre v' avranno novelle osservazioni sulla varietà incredibile delle operazioni della natura nella produzione delle malattie, e quindi novelle indicazioni curative. Non sarà pertanto, che ove appariscano cotali osservazioni l' arte degradi, che anzi verrà illustrata, e fatta più difficile non ammetterà che saggi uomini, e giudiziosi. Ciò detto sia per incidenza.

Le suddette tossi quando non a dovere trattate, soleano accendere una febbre simile alla cotanto epidemica dell' inverno 1675, la storia della quale già adducemmo alla Sezione quinta Capo quinto. Ma poichè non era ella che progenie, ed effetto della tosse m' attenni allo stesso metodo con cui debellava questa, col salasso voglio dire, col vescicatorio applicate al collo, e col catartico somministrato per

tre mattine. Nè fu infelice il successo. Nella semplice tosse a dir vero non v' avea limite veruno al purgare, perocchè si continuava sino a convalescenza, o sino almeno fossero scemati di molto i sintomi. Qui però ogni cosa d' ordinario dissipavasi al terzo purgativo, lo che ebbi a vedere sovente nella costituzione di cui parliamo. Questa febbre poi era accompagnata sul principio da una quantità di materia serosa, la quale gittavasi sui polmoni con incomodo gravissimo, e comechè in capo ad uno o due mesi ne venisse separata dal sangue, mostravasi tratto tratto la febbre senza tosse e dell' indole uguale, chè esisteva tuttavia nel sangue la trista impressione; però non domandava diverso trattamento.

Durò tale febbre sino allo incominciare del 1680, tempo in cui scriveva appunto queste cose; allora riapparvero le intermittenti delle quali abbiamo detto, che persistettero sino al principio del 1685 tempo nel quale vo compiendo questa seconda edizione. Perocchè quantunque in Londra non discorrano tanto epidemiche come ne' quattro anni primi, e sieno più miti, rimangono tuttavia altrove quali per lo innanzi. E n' è loro sì favorevole la costituzione dell' aria, che posso dire non aver a questi tempi veduta pur una delle continue, tranne il mal metodo ne fosse cagione, o fosse una qualche intercorrente, di quelle cioè che vengono indifferentemente in tutto l' anno. Nè sarà mai che s' elevano epidemiche le continue

che io chiamo depuratorie, finchè non scemi di forza questa costituzione. Nella intermittente la natura sembra invero soverchiamente s' affretti, e per veemenza scorra più presto del convenevole gli stadj della concozione, e quindi della evacuazione; altrimenti avviene nella depuratoria, chè non appariscono segni di cozione se non dopo 13 o 14 giorni, poscia o per sudori o piuttosto per traspirazione abbondante ha luogo l' evacuazione della materia febbrile. Le quali cose ben ponderate io son portato a credere, le depuratorie degli anni 61, 62, 63, 64 altra cosa non fossero per così dire, che residui di certe intermittenti, che già avessero dominato per una serie d' anni innanzi, a me per altro non nota. Perocchè mentre la costituzione delle intermittenti andava declinando, sottentravano febbri più umorali, e terree, onde più lentamente avveniva, depurassero il sangue; mentre ne' primi anni come veraci intermittenti soleano scorrere loro periodo colla massima celerità. Che se è così, parmi verisimile, questa depuratoria sia per ritornare, quando avrà scemato di forze la costituzione presente, e rimarrà finchè non ricompaja la peste. Regnerà ella, ma vedrannosi pur tratto tratto intermittenti, ed anco talora forse per breve tempo epidemiche, quando cioè una qualche manifesta qualità dell' aria sarà loro favorevole. Se la corteccia peruviana apporterà in essa guarigione, come in quelle d' oggidì, io propriamente nol posso asseverare. Nella peste

però, e nelle continue epidemiche, che andranno succedendo, non dobbiamo attenderne effetti differenti da quelli che vediam ora lei produrre nella pleuritide, nella peripneumonia, nell' angina, e in simili febbri infiammatorie, nelle quali non che giovare, apertamente nuoce. Ma comunque ciò possa essere, tale sarà l' ordine con cui si succederanno le malattie epidemiche, se pure la natura non ami serbare ordine diverso da quello che tenne negli ultimamente scorsi 24 anni.

Tali cose a un di presso m'avveniva d'osservare nelle malattie epidemiche de' recenti tempi. Intorno poi alla cura del reumatismo, di che voi mi ricercavate ben sapete come soventi volte ebbi a dolermi del non poterla compiere che traendo sangue molto, onde non solo un temporaneo abbattimento di forze, ma riscontrandosi in soggetti deboli per natura, e di tempra delicata ne succede una disposizione ad altre malattie; e puossi anche dopo anni dietro un colpo di freddo gittare la materia del reumatismo su' polmoni, o per altra cagione ancor più lieve puossi dischiudere la mala disposizione, che s' ascondeva nel sangue. Egli è perciò appunto ch' io deliberai tentare, se vi fosse altro metodo in proposito; e considerando nascere questa malattia, come già altrove avvertiva, da vera infiammazione, cui oltre l' altre cose prova bastevolmente il sangue tratto, similissimo al sangue de' pleuritici: venni in pensiero lei potersi debellare con un

regime semplice; e di molto refrigerante, e mediocremente nutritivo, di tal guisa sarebbersi evitati gli inconvenienti dell' altro metodo. Però non m' ingannai sostituendo, al salasso la dieta di siero di latte.

Nella scorsa state venni chiamato presso uno Speziale mio vicino per nome Malthus, onest' uomo, e di non ordinario ingegno. Era egli crudamente tormentato da un reumatismo di cui eccone i sintomi: innanzi tutto ebbe a zoppicare due giorni per dolore alla coscia destra, passò quindi l' affezione ai polmoni, ed era il dolore gravativo, ed eravi dispnea, dopo due altri giorni scomparve ogni cosa. Ma cominciò a dolere grandemente il capo, e tosto ritornò l' affezione alla coscia, poi giusta sua indole corse le articolazioni tutte delle braccia, e delle gambe. Siccome era soggetto debole, anzichè no, e di secco temperamento, temetti, non le copiose cacciate di sangue abbattessero interamente le già meschine forze, principalmente essendo la stagione di molto avanzata, e pareva dovesse sopravvenire l' inverno innanzi venissero ristabilite. Perciò m' attenni al solo siero di latte, e volli per quattro giorni di niun' altra cosa si cibasse che di quello; dopo i quali concedetti vi mescesse pane bianco al pranzo, cioè una sola volta al giorno, e ciò sino a piena guarigione. Di tal guisa passò diciotto giorni, salvo in ultimo permisi un po' di pane a cena. Prendeva egli il siero di otto libbre di latte, che preparavasi in casa, e da

cui erane bastevolmente nutrito. In seguito calmatasi ogni cosa, e già uscendo all' aria aperta, lasciai, che cibasse carni o di pollo o d'altro di facile digestione. Però ogni tre giorni dovea passarne uno nel primitivo rigore, ed attenersi al semplice siero sino al perfettissimo ristabilimento. In questo modo sfuggì quegli incomodi summominati, ne' quali cadeva appunto dieci anni innanzi in virtù de' ripetuti salassi, onde guarire dalla stessa malattia.

Se qualcuno dispregiasse questo metodo come rozzo affatto, e d' arte niuna, sappia ch' egli non è proprio, che de' piccoli ingegni lo spregiare qualunque cosa, solo perchè semplice, e facile. Io poi son ben lieto di servire al ben pubblico a prezzo anco di riputazione; e dico pure, che se pregiudizj di volgo non si frammettessero, non dubiterei punto estendere un cotal metodo ad altre malattie, di cui non ora piacemi far menzione. Certamente vorrebbe egli giovare a' malati ben più, che non quella solenne pompa di rimedj, che mal s' impiega in persone già presso a morte, come in vittime che si coronano ond'esser quindi immolate.

Che le cose poi credute vilissime, e di nissun pregio possono assai volte essere stromento di salute, e strapparne da morte, purchè adoprate da sagace medico, e prudente, io voglio comprovarlo con un esempio, il quale quantunque straniero alla presente malattia, non è tale in vero allo scopo, ch' io mi propongo. Sono ormai due mesi, che un certo del mio

vicinato mi richiese, perchè vedessi un suo servo, il quale per melanconia amorosa come poi seppi, avea tranguggiato non lieve dose di sublimato corrosivo. Era quasi corsa un' ora dacchè avea bevuto il veleno, quand' io arrivai, e già la bocca e le labbra erano grandemente tumide, e dolore violentissimo al ventricolo, e calore da cui pareva appena non consunto. Prescrissi sull' istante tre congj d'acqua tiepida da bersi il più celeremente, che fosse possibile, e quanta se ne vomitasse, altrettanta nuovamente se ne introducesse; nè bevendo soltanto, ma come prima i tormini ci avvisassero essere passato il veleno alle intestine, raccomandai se ne introducesse una quantità per clistere. Tutto fe' lo infelice digià voglioso di vita, e ne bevve ancor più che non ne prescrivessi. Gli amici accorsi in cotal caso seppero da lui, come le prime acque che vomitò, erano grandemente acri saturate di veleno, di mano in mano le furon meno, finchè poi divennero insipide affatto; i tormini che già muoveano, si calmarono co' clisteri della sola acqua tiepida; e in modo sì semplice infra poche ore il malato si trovò bene. Erano però gonfie ancora le labbra, ed eranvi esulcerazioni in bocca in virtù delle particelle velenose di cui era pregna l'acqua che vomitava, le quali cose tutte scomparvero dietro una pura dieta di latte, continuata per quattro dì. Io preferii l' acqua all' olio, che da chi non sa viene stoltamente adoprato, e la preferii ad ogni

altro liquore; perchè siccome maggiormente n'era il malato desideroso e bevendone assai mi pareva più atta a disperdere il veleno, che non altro fluido o più crasso o già pregno di particelle straniere.

Ma ritorniamo al reumatismo. Comechè adunque il siero di latte convenga eccellentemente a' giovani, e a coloro, che menarono sobria vita, sarebbe egli da sconsigliato farne uso presso coloro, che sono inoltrati in età, o avvezzi da lungo tempo al vino e agli altri liquori spiritosi; chè soffrirebbe gravemente il loro stomaco e sovverchiamente raffreddato il sangue, aprirebbesi via all'idrope. In simile caso vuolsi attenere al metodo addotto al capo quinto sezione VI delle malattie acute; quantunque per altro abbiami la sperienza dimostrato dappoi, essere meglio dopo il secondo o al più il terzo salasso, commettere la cura ai catartici e ripeterne sovente e perseverare in essi sino alla cessazione de'sintomi. Basteranno eglino a cacciare la malattia, e non saremo astretti a una cotanta perdita di sangue, e si darà poi luogo a' narcotici da' quali altrimenti, comechè incrudelisca il dolore, vuolsi astenere fissando essi il male, sicchè difficilmente cede inseguito ai salassi. Lenitivi però sieno cotali purganti come tamarindo, senna, rabarbaro, manna e siroppo di rose solutivo, mentre nè la scammonea, nè la gialappa riescono i più espedienti eccitando tumulto, ed esasperando il dolore. Ma ogni sera dopo l'azione del ca-

tartico si appresti un'oncia di siroppo diacodio un po' prima, che d' ordinario non si suole.

Piacemi qui però ricordare aver io osservato nella presente costituzione una certa affezione, che ora assomigliava al reumatismo, or alla colica nefritica riguardo al dolore crudelissimo, che eccitava alla regione lombare; e siccome soleva essa succedere alle febbri intermittenti, parea, nascesse da trasporto di materia febbrile alle parti muscolari. Richiedeva in tutto lo stesso metodo, che tale febbre; e il salasso ripetuto, e qualunque altra evacuazione l' esacerbavano e inducevano a pericolo la vita. Ciò volli avvertire onde nissuno siane ingannato.

Cotali cose poteva io discoprire sulle malattie di che a voi piacque domandarmi; son elle frutto d' attenta osservazione: che se a voi non ispiaceranno, o potranno essere di giovamento altrui, saranno compiuti i miei voti. Ad ogni modo sarò sempre lieto d' avervi di tal guisa, giusta la piccolezza di mie forze, dato un saggio della stima infinita ch' io giustamente nutro per voi.

LETTERA

DEL DOTT. ENRICO PAMAN

A TOMMASO SYDENHAM.

Per voi, o Uom chiarissimo, venne alla Medicina lume grandissimo, grandissima utilità; voi ne deste una compiuta storia delle malattie acute. e la verace osservazione, e la fedele sperienza eranvi guida, e v'animava non il desiderio di guadagno, o di fama, ma siccome onestissimo, siccome umanissimo, eravi sprone soverchio il solo bene de' vostri simili. Io vo celando quello che desidero; ma voi forse da lungi il comprendete, e lodando io ciò che fate, emmi pensiero indurvi a fare, onde vi ridondi novella laude. Per verità egli è oltremodo malagevole scrivere sulle malattie acute; e ciò, perchè sì rapidamente elle discorrendo, ove non vi si ponga presto freno, precipita ogni cosa, e viene irreparabile la morte. Ma voi però ne notaste ogni circostanza, assegnaste ciò che vuolsi fare in ciascun loro periodo; opera certamente perfetta, a cui nulla si poteva aggiungere, se una maggiore non ne promettevate: parlo io qui delle malattie croniche. Queste d' altronde ammettono tregue, e puossi istituirne più sicuro esame, recarne più franco giudizio.

Noi parlammo spesse volte insieme di quella infame malattia, la cui origine studiansi a vicenda i popoli Europei da se rimuovere e mandarla, onde meglio occultarla, ai lontanissimi abitatori delle Indie. La lue venerea ella è il flagello de' libertini, e pena degnissima della sfrenata libidine, stata forse a un cotal fine troppo tardi ascosa. Ned altro che senso d'umanità ed orrore al peccato, pare spingesse colui il quale desiderava non si potesse più di una volta guarire di questa malattia. Ma siccome ne cade spesse volte la cura a' ciarlatani, a' barbieri ed a simili meschini uomini, i quali ossia per frode, ossia per ignoranza protraggono la cosa sì a lungo, e con tale dispendio, e con tale molestia de' malati, che rendesi intollerabile la vita, e ben peggiore del male ne torna la medicina: io pertanto voglio farvi amica forza, e voglio, manteniate la promessa, e vi priego, se avete qualche cosa compiuta su tale oggetto, volermela comunicare in caparra del restante. Vi piaccia esporre con quale metodo, con quali mezzi si possa meglio risanare; perocchè è la malattia per se stessa soverchia punizione, perchè il medico non la faccia peggiore. Sarà ella opera grata a' moltissimi, e a me sarà che ne torni parte di gloria come colui alle istanze del quale voi l' avrete pubblicata.

Lambeth 12. *Febbrajo* 1680.

Enrico Paman.

RISPOSTA

DI SYDENHAM.

Compiuta opera voi denominaste il trattato, ch'io di recente pubblicai sulle malattie acute; però ella è gentilezza vostra, è vostra amorevolezza. Voi dovete sapere che ben altramenti io ne sento, e cotanto son compreso della mia tenuità, che niun' altra cosa reputo aver fatto se non dimostrata la via, per la quale chi più di me fornito d' ingegno camminando, possa investigare la storia e la cura di simili malattie.

»Qual cote io son che fa tagliente il ferro
Mentre al tagliar è per se stessa inetta« (1)

E certamente ove si consideri la varietà, la incertezza, la delicatezza per così dire, della natura, e lo scherzare in queste malattie, sembra non essere da un solo uomo dipingerne i fenomeni, e darne il trattamento appropriato; ma che dico io d' un sol uomo? dieci, che s'andassero succedendo per altrettanti secoli e d' ingegno dotati grandissimo, e indefessi, e d' una pratica immensa, potrebbero esaurire un cotale soggetto? Tanto io son lontano d' esser giunto a cima dell' arte medica, o dal credere d' esservi pervenuto.

---

(1) *.....fungor vice cotis, acutum*
Reddere quae valet ferrum, exors ipsa secandi.

» Con meco io stommi, e ben mio poco io veggo (1)

Per ciò che spetta alle malattie croniche, la storia delle quali io vi facea sperare di descrivere, cotanta voglia me n'entrò nell'animo, che non per altra cagione io desidero maggiormente d'allungare i miei giorni; ed ardo di potere in ciò arrecare un qualche servigio all'umanità. Ma ogni dì più m'accorgo dell'ardua intrapresa, e ne comprendo il periglio; e tanto più che trovomi sprovveduto dell'ingegno a simile uopo necessario, e trattone il divino Ippocrate, e trattine pochissimi altri, mal puossi ricorrere per ajuto agli Autori. In sì difficile cammino, falso lume ci prestano, e guida fallace, onde al precipizio piuttosto ne volgono, anzichè dirigerne al ritrovamento del vero. Tutto è figlio in loro di vane ipotesi, parto di mal diretta fantasia, e sovr'esse fabbricano la storia delle malattie più che sopra la verità, e vi adattano quindi, lo che è peste rovinosissima, il metodo curativo. Cotanto regnano le vane immaginazioni umane, cotanto è obbliata la natura! Pure ad onta di ciò, ove e vita abbia ed ozio, sarà forse che mi provi su tale materia. Ora però onde conosciate di quanto sia pronto in obbedirvi, ecco offrirvi come saggio dell'opera che vo meditando, questa breve dissertazione sulla lue venerea, e che finora sola ho pulita.

---

(1) *Mecum habito, et novi quam sit mihi curta supellex.*

E dico primamente, come è parere di non pochi, non doversi insegnare la cura della lue venerea, o ciò facciano al fine onesto di rimuovere dalla colpa col timor della pena, o facciano per pompa di castità. Ma io penso altrimenti, e credo, non vi sarebbe quasi più luogo a reciprocità, di beneficj quando negassimo ajuto ne'mali, che la imprudenza degli uomini richiamò. A Dio spetta punire i colpevoli, a noi soccorrere gli infelici, non tormentarli con curiose ricerche sulle cagioni de'loro mali, non con fastose censure, stoltissime, inopportune. Addurrò io dunque quelle cose che l'osservazione, e la sperienza mostraronmi in proposito, e ciò affinchè non rendansi gli animi degli uomini peggiori, ma perchè si risanino i loro corpi, lo che è propriamente istituto mio.

La lue venerea venne la prima volta in Europa dall' Indie occidentali l'anno 1493. Innanzi un tal tempo non era assolutamente presso noi conosciuta. Egli è perciò, che comunemente la si crede endemica a quel tratto d'America, dove dappria furono spedite colonie Europee. Io però sono d'avviso, lei trarre origine piuttosto da qualche contrada negra confinante colla Guinea, mentre io so per moltissimi de'nostri e degni di fede, abitatori dell'Isole Caribbe, che schiavi tradotti di recente dalla Guinea, innanzi anco di porre piede a terra, senza che preceda accoppiamento impuro, vengono presi da questa malattia, a par di quelli che là vivono, sicchè talora ne ri-

mane infetta tutta una famiglia uomini cioè, e donne, e figli. Nè differisce ella punto questa lue dalla venerea in quanto ai sintomi, chè hannovi, e dolori, ed ulceri ec. avuto però riguardo al diverso clima, quantunque chiaminla con altro nome cioè *The Yaws*. Nè differisce in quanto al metodo curativo, chè riesce pure in essa a preferenza d' ogni altra cosa la salivazione mercuriale, che che ne si dica della straordinaria virtù dispiegata in que'luoghi loro natii dal guajaco, e dalla salsaparilla, la quale virtù credesi diminuire moltissimo pel lungo viaggio. A me dunque pare verisimile, gli Spagnuoli, che i primi tradussero questa malattia in Europa, abbianla contratta dai negri comprati in Affrica, perocchè sonovi molti popoli confinanti colla Guinea, presso i quali avvi il barbaro costume di vendere uomini agli Europei, e può essere che sia in alcuni di tai popoli endemica. Di qualunque modo però sia, ella ebbe a diffondersi in Europa di tal fatta, che se continuava colla stessa celerità che dapprincipio, infra pochi secoli sarebbesi distrutto il genere umano, o almeno sarebbe rimaso sì mal concio a divenire inetto alle funzioni della civile società. Ma a guisa di que' vegetabili che trasportati in straniera regione deperono, ella mal s' adatta al clima europeo, e langue di dì in dì, ed ha più miti sintomi. Allorchè discorrea novella appo noi tosto contaminava tutta la massa del sangue di chi assaliva, e manifestavasi con crudelis-

simi dolori di capo, e degli arti, e con ulceri in varie parti del corpo. Ma sono omai cento anni ch'ella apparve la prima volta sotto specie di gonorrea virulenta cercandosi di tal guisa una qualche sortita, e non avvi altro manifesto sintoma, tranne in pochissimi un'ulceretta alle pudenda, indizio primo della malattia, il di cui virus ove non venga espulso per mezzo della gonorrea, infetta in un baleno tutta la massa del sangue.

Propagasi la lue o colla generazione onde di tristi stami vien contesto l'infelice bambino; o col contatto di una qualche parte molle, e s'insinua la virulenza e la infiammazione entro il corpo, lo che avviene ne'seguenti modi. Primo in via dell'allattamento, quando o il bambino infetta la nutrice trasmettendole il malore pei pori delle mamelle, o la nutrice il bambino per la tenera bocca. Secondo, se giacciono fanciulli ignudi appo persone contaminate: perocchè quantunque gli adulti avendo carne più ferma il facciano impunemente, i bambini di lasse carni, mollissime assorbono di leggieri il veleno, e ne vidi più d'una fiata infetti, chè dormivano presso gli infetti loro genitori. Terzo, per commercio impuro, e ve' la maniera più comune. Turgido in cotale circostanza il pene beve facilmente il veleno o da un'ulcera, o da una pustola venerea della vagina; e la donna può apparire allora anco sana, ogni cosa nascosa all'indentro; e il virus o viene ritenuto dall'umore abbondevole di

quel-

quelle parti, sicchè lentamente penetra il sangue, e per mezzo de' coli menstruali viene di spesso diluito, e fin a un certo grado eliminato. Io credo, che tosto ne venga presa la sostanza carnosa del pene che si corrompe, e s' infiamma, e fassi a poco a poco ulcerosa: quindi distilla nell' uretra una sanie quale, vediamo nella gonorrea. In tale credenza sono indotto da ciò, che io stesso vidi una simile materia trasudare dai pori del ghiande, e nulla ne usciva dall' uretra, e non v' era ulcere veruno al ghiande, od al prepuzio. Ma penetrando poscia più addentro investe il virus le ghiandole prostate, ed eccoti un' ulcere che le consuma. Lo che si vede ben sovente ne' cadaveri di quelli che muojono da questa malattia:

La lue venerea procede nel modo seguente. Il malato più presto o più tardi secondo che la donna era più o meno imbrattata, e secondo anco la propria maggiore o minore capacità a ricevere il veleno, risente innanzi tutto un dolore insolito ai genitali con senso quasi di rotazione de' testicoli, indi se non è circonciso apparisce su qualche parte del ghiande una pustola che assomiglia nella grandezza, e nel colore quelle del morbillo. Tosto al nascere di essa stilla lento un certo liquore di somiglianza del seme, che però di dì in dì vi si va allontanando, e pel colore, e per la consistenza; ingiallisce infine, ed è giallo un po' più diluto, che non quello del torlo d'ovo; ma in caso violento inverdisce, e si mesce a un

umore acqueo tinto assaissimo di sangue. La pustola diventa ulcere dapprincipio non dissimile dalle afte che assalgono la bocca de' bambini, ella si dilata sempre più e fassi profonda, ed ha il dintorno duro e calloso. Vuolsi poi avvertire siccome tale pustola di rado accompagna la gonorrea in coloro che sono circoncisi; perocchè il loro ghiande e per essere esposto all' aria, e pel frequente attrito de' pannilini indurendo diventa meno atto all' impressione del virus. Ora cotali circoncisi di rado hanno ulcere sul ghiande affetti dalla sola gonorrea, che nasce nel modo sunnominato. Ma sopravvengono altri sintomi, e svegliasi un grandissimo dolore nel pene all' erezione, ed avvi un senso di costrizione, che di notte sovrattutto incalza, appena incomincia il malato a riscaldarsi nel letto; e questa costrizione dolorosa io la risguardo, come il segno patognomonico di questa malattia in questo stato. Incurvasi pure il pene contraendosi il freno, che distendendosi nell' erezione giusta sua natura, genera un dolore acutissimo; ed avvi un ardore lungo il canale dell' uretra, il quale d' ordinario appena si sente nell' atto, che si evacua l'orina, e tosto dopo si fa intollerabile, là dove specialmente finisce l'uretra nel ghiande. Talora pel flusso continuo d' una materia acre assai, si corrode, si scoria l'uretra stessa, ed alle parti perdute ne sostituisce tosto la natura altre lasse, e spongiose, che crescendo ogni dì, e a poco a poco indurando chiudono

di tal guisa il condotto che n' è tolta l' uscita all' orina. Queste escrescenze, queste caruncole sono accerchiate da ulcerette, onde vanno vomitando un certo icore, e ne riesce sommamente difficile la cura, ed è male più temibile della stessa morte. Non di rado poscia avviene, che la sanie in luogo di sortire, o sia per violento moto, o sia per uso di astringenti deponsi nello scroto, e nasce dolore atrocissimo, e s' accende infiammazione; grande è il tumore or da un solo lato, or da amenduc. Intanto è lentissimo il flusso, ma non minore l' ardore all' uretra. Questi sono i sintomi più comuni di questa malattia in questo stato.

Ma ogniqualvolta poi, o sia per diuturnità di malattia, o dimora del contagio nelle dette parti, possa questo penetrare nel sangue, o sia che in virtù di uso inopportuno di rimedi astringenti ritenuta la materia virulenta vengano contaminati gli umori, nasce la vera lue. In essa veggonsi soventi i buboni alle inguini, e ne costituiscono il primo grado. Risentonsi crudeli dolori al capo, agli omeri, alle braccia, a' piedi tra gli interstizj delle articolazioni; nè serbano ordine veruno, e vengono ad intervalli. Però gli è ben raro che manchino di notte al calore del letto, e si vanno dissipando sul mattino, appariscono croste, e furfure in varie parti del corpo, gialle come il favo delle api, pel qual segno si possono distinguere da tutte l' altre. Talora di più

larga superficie occupano varj spazj del corpo in quella guisa, che ne vien descritta la lebbra; e quanto più si dilatano, è minore tormento. Tutti i sintomi inaspriscono a poco a poco, e i dolori specialmente fannosi in seguito sì crudeli, che non può il misero rimanere più lungamente a letto, e ne balza fuori, e corre inquietissimo qua, là per la stanza sino al sorgere del giorno. Elevansi tuberosità alle ossa del cranio, delle braccia, delle gambe dette esostosi, che infine si cariano, e si corrompono, e sopravvengono ulceri fagadeniche, che consumano varie parti del corpo, e che incominciando d'ordinario dalle fauci propagansi per la via del palato alle cartilagini del naso le quali distruggono tosto, ed egli cade. Di dì in dì crescono le ulcere, cresce il dolore, e il malato strascina una vita peggiore d'assai di qualsivoglia morte tra i tormenti, il fetore, la vergogna; caggiono infine a pezzi le membra, ed oggetto d'orrore, e di pietà muorsi.

Rispetto alla intrinseca natura di questa malattia, alla essenza di lei, nulla io ne comprendo, se non per quanto ne possa apparire dai sintomi che arrecammo, come appunto non conosco l'essenza di una pianta, d'un animale. Checchè però ne sia, questo io so di certo, che l'umore ond'ella dipende è sommamente infiammatorio, dal che un tanto ammasso di mali; e so pure, voler essere un tale umore evacuato, e con que' mezzi, che la sperienza,

vera maestra in medicina, ne additò più convenevoli; mentre non ci è noto finora specifico veruno, che senza evacuazioni valga ad espugnare la lue. Nè vorrassi dar nome di specifico al mercurio ed a'legni sudoriferi, finchè altri non ne adduca esempi di guarigione senza salivazione per la parte del primo, senza sudori pe' secondi. E siccome dalla sperienza io conobbi, qualunque altro sudorifero giovare ugualmente, che la decozione de' suddetti: non dubito quindi che se si potesse ritrovare qualche cosa o tra' vegetabili, o tra gli animali di pari forza al mercurio in eccitar la salivazione, non fosse per valere medesimamente a risanare l'uomo dalla lue venerea. Poichè questa malattia rattenuta ancora tra i limiti della gonorrea dista grandemente di quando, il veleno abbia contaminato la massa del sangue, appellata allora veramente lue; così altra evacuazione vuolsi, a cacciare la materia della gonorrea, altra, ad eliminare la lue confermata.

Per la qual cosa risguardo alla gonorrea, della quale primamente tratteremo, in quanto l'uso ne fe' vedere, tutta sta la cura ne' catartici. Col mezzo loro o si evacua l'umor peccante, o si procura una diversione ne' succhi naturali, che altrimenti andrebbero a pascolo del nemico. Quantunque però e la ragione, e la sperienza insegninmi, potersi vincere questa malattia con qualunque catartico spesse volte ripetuto; pure a me pajono preferibili quelli che evacuano la bile, e specialmente quelli

che depurano il sangue dall' icore sieroso. E diffatto io mi attenni talora ne' poveri, cui mal convengono spese, alla semplice radice di gialappa. Quando poi siavi violenza, e infiammazione, e i purganti di che dobbiamo servirsi sieno caldi aggiungeremo una severa dieta refrigerante. Ecco la mia solita prescrizione. *R. Mass. pilul. cochiar. maj. drac. tres, extract. Rudii drac. unam, resin. Jalap. et Diagryd. ana drac. sem. cum s. q. Opobalsami fiant. pilul. e singul. drac. sex.* Quattro sieno la dose da prendersi ogni mattino alle quattro od alle cinque ore, sicchè diasi luogo a nuovo sonno, e ciò per dodici, o per quattordici giorni, o più, finchè siasi diminuito l' ardore d' orina assai, finchè più ormai non sia gialla la materia che va uscendo. In appresso basterà prenderne la stessa dose a giorni alterni, e dopo quindici giorni potremo limitarsi a due sole volte per settimana, sino all' intera cessazione del colo, cosa che non suole avvenire se non dopo lungo tempo. Però male estima il volgo credendo effetto di debolezza, e di lassezza di parti per soverchia dimora del contagio quell'una o due gocce d'icore, che già cessato l' ardore di orina e scomparso il giallore della materia, escono, sovrattutto di mattino premendo colle dita la sommità del pene. E ben provano i mal accorti con grave loro detrimento essere avanzo del contagio non interamente distrutto; mentre alla più lieve cagione, come eccedendo per poco nel bere, o nel moto, od in altro si su-

scitan novelli guai, e ritorna la gonorrea, e nuovamente incrudelisce. Vorrassi però insistere tenacemente su' purgativi sino alla completa guarigione.

Se dopo tutto ciò la gonorrea non cede, sarà mestieri sostituire alle pillole un più possente medicamento nelle persone singolarmente difficili ad essere purgate. La seguente pozione seppe talora sull' istante operare ciò, che invano aspettavasi da leni catartici spesse volte ripetuti. *R. Tamarind. unc. sem. fol. sen. drac. duas, Rhei drac. unam et sem. coq. s. q. aq. in colat. unc. tribus dissolv. mann. et syr. Ros. solut. ana unc. unam, syr. de spin. cervin., et elect. e succ. Rosar. ana drac. duas. m. f. pot.* Che se la guarigione ritarda, diasi il turbith minerale ad otto grani, solo due o tre volte, e frappostovi tempo convenevole, perchè non nasca ftialismo. Questo rimedio è commendevole sovra ogni altro in isradicare l' ostinata gonorrea. O si potranno anco somministrare due volte la settimana le seguenti pillole. *R. Pilul. ex duob. drac. sem. mercur. dulc. scrup. unum, cum s. q. Opobalsami f. pil. quatuor, si prenderanno di buon mattino.*

Ma interviene talora che il malato trovasi cotanto disgustato pel lungo uso de' purganti, che più non può tollerare pur la vista, o l' odore de' medicamenti, e interviene anco in virtù di una qualche idiosincrasia resistere sì ostinatamente a' catartici, che non potrebbesi cacciare ad ogni modo una bastevole quantità di mate-

ria morbifica, e intanto perdendo infruttuosamente il tempo si dà luogo alla lue, da cui appunto sono facilmente colti coloro, i corpi de' quali resistono fortemente ai purgativi. In tali circostanze vuolsi aver ricorso a' clisteri e si compiono di tal modo le due indicazioni di evacuare l' umore, di derivarlo dalla parte affetta. Che anzi egli è questo metodo non di rado più spedito del primo, però secondo quello che ne credo, non ugualmente sicuro; mentre l' altro quantunque per lunghezza nojosissimo racchiude ben minore pericolo, non rimanga una qualche parte di contagio, che risveglierebbe novelli tumulti. A ciò si opporremo facilmente, somministrando catartici per bocca ne' giorni, ne' quali non si dieno clisteri.

Io dunque tengo questa via: prescrivo per due o tre mattine di continuo le pillole sunnominate od altre simili: indi ogni giorno di mattino ed alle cinque pomeridiane fo applicare il seguente clistere sino al cessare di tutti i sintomi; però una o due volte la settimana lo tralascio somministrando un catartico. Ecco la formola del clistere. *R. Electuar. e suc. ros. drac. sex Terebinth. Venet. vitel. ovi solut. unc. sem. dissolv. in aq. hord. lib. una. Colat. adde Elect. diacathol. unc. duas. M. f. Enema.* Ciascuna notte poi sull'andare a letto do venticinque gocce di balsamo della Mecca su un pezzetto di zuccaro. Questo balsamo essendo una certa specie di terebentina, liquida d' altronde, e pura, ne ha le facoltà, e

e serve eccellentemente alla guarigione delle ulceri alle parti genitali. Però in mancanza di esso puossi sostituire la terebentina di Cipro da prendersi alla grossezza d' una noce.

Qualunque metodo io segua vieto ogni cibo salato, e di non facile digestione, come le carni di bue, di porco, di pesce, il formaggio, le radici, gli erbaggi, e vieto le frutta, concedendo le carni di castrato, di vitello, di pollo, di coniglio ed altre cose facilmente digeribili. Però vorrassi esserne ben parchi, e cibarsene solo per quanto basti al non cader delle forze. Vietato il vino, e qualsivoglia liquore spiritoso, od acido; atterremci all'acqua bollita con un terzo di latte; solo puossi permettere a pranzo, e a cena poca quantità di tenue birra. Oltracciò onde temperare la infiammazione, e mitigare l'ardore di orina somministro una qualche emulsione refrigerante da bersi di frequente negli intervalli tra i purganti p. e. *R. Semin. melon. pepon. ana unc. sem. papav. alb. drac. duas, amygd. dulc. excortic. n. octo. Contund. simul in mortar. marmoreo, sensim affundendo aq. hord. lib. un. et sem. Colatur. adde sacchar. crystallin. q. s. m. f. emuls.*

Ne' soggetti fortemente sanguigni, e quando sia male ostinato assai, dopo circa un mese di purgativi so d' ordinario trarre otto o nove once di sangue dal braccio destro. Non amo farlo prima per tema, non il veleno si rinserri

nel corpo. Non curo le injezioni nell' uretra, perchè od acri, od astringenti anzichè giovare, nuocono: pure sul fine se ne può usare d' acqua di rose.

Sempre ebbe a riuscirmi un tale metodo, ned io finora ne conosco un migliore, specialmente in chi è di leggieri purgato. Nelle persone che vengono purgate difficilmente non è men sicuro, però si richiede lungo tempo assai. Quì vuolsi ripetere la cacciata di sangue, ed afforzare i catartici, e somministrarne sovente, e perseverare di molto nell' uso loro, oppure ricorrere a' clisteri, come dicemmo. In questa malattia tutto sta nel purgare, e quì puossi asserire con verità, che bene risana chi bene purga. Fuggiremo le acque minerali, che io so di certo rattenere nel corpo le particelle contagiose mercè la forza loro astringente, e fortemente fissarle. Io le vidi spesse fiate produrre sul principio di malattia o nello stato de' tumori allo scroto, sul fine generare sintomi peggiori come le caruncole, di che parlammo. Ciò dico francamente, quantunque oggidi sia costume prescrivere soventi volte le acque minerali.

Io non ignoro esservi alcuni pratici, che promettono prestissima guarigione mercè famosissimi rimedi; ma non ignoro pure, come avviene troppo spesso ritenersi nel corpo la materia, che doveva essere eliminata, e ciò in virtù della forza astringente de' rimedi, onde ne seguono mali assai, e passa il veleno alla

massa del sangue; ed eccoti la lue. Nè con frutto maggiore, bensì con minore pericolo impiegasi la decozione de' legni sudoriferi, che hanno fama di specifici, perocchè riscaldasi di tal guisa vie più il corpo, e si fomenta la infiammazione, e mi ricorda anzi d'aver veduto ritornare quella gonorrea, che di già erasi dissipata.

Avvertiremo poi, che ove il ghiande sia pienamente ricoperto dal prepuzio, e questo abbia sì tumidi, sì duri, e callosi i bordi per la infiammazione, che in modo veruno nol si possa ricondurre, egli è vana cosa al tutto che altri tratti la gonorrea con purgativi, anche fortissimi, e ripetuti ogni dì, quando a un tempo non si procuri ritornare la parte allo stato naturale togliendone la durezza, e il tumore. A tale oggetto io prescrivo la seguente fomentazione. *R. Rad. Altheae et lilior. ana unc. unam et sem. fol. Malv. Verbasc. sambuc. Hyoscyam. flor. Chamaemel., et Melilot. ana manip. unum, semin. lin. et foenu graec. ana unc. sem. coq. s. q. aq. font. si facciano fomentazioni alla parte affetta per lo spazio di un' ora due o tre volte al giorno.* Dopo la fomentazione prescrivo, ungasi la parte con recente olio di semi di lino, e fo applicare l'empiastro di mucilagine disteso su una molle pelle alle labbra tumide del prepuzio. Che se sopra queste o sul glande abbiavi un ulcere, onde a stento si possa ritirare il prepuzio stesso, prescrivo inoltre anche il seguente lenimento. *R.*

Unguent. Basilic. drac. sex, unguent. e Nicotian. drac. duas, Praecipitat. aq. Ros. lot. et optime laevigat. drac. sem. m. f. liniment. se ne impregneranno filacce, e si applicheranno all' ulcera dopo il fomento.

Ove poi, o sia perchè s'arresti innanzi tempo la gonorrea, o sia pel soverchio esercizio, o per altra cagione venga a gonfiare grandemente lo scroto, applico due volte al giorno la suddetta fomentazione, quando non diminuisca col cataplasma conosciutissimo d' ossicrate, e di farina di fave. Ciò per l' esterno. Ma non vuolsi intanto rimanere da' rimedi interni e si useranno i catartici, e i refrigeranti, e si atterremo alla dieta prescritta di sopra; nè avravvi tema a trar sangue in qualunque tempo, ove il dolore e la gonfiezza il domandi, e si farà meglio dal braccio, che corrisponde al testicolo tumefatto. Tali cose io poteva dire sulla gonorrea.

Ma allora quando la malattia sia giunta a tale, che si possa chiamare vera lue venerea, o lue confermata, ecco mestieri d' altro modo, e di più possente rimedio. Finora io non ne conosco altro a ciò valevole, che la salivazione indotta dal mercurio, chechè abbiansi detto e dotti, ed indotti d' altri metodi. La salivazione adunque essendo mezzo unico, a me spetta addurre ciò che la ragione, qualunque infine ella sia, e la sperienza mi additarono in promuoverla, e in governarla.

Primamente io non comprendo punto, che

si voglia con que' tanti avvertimenti di preparare a dovere il corpo co' purganti, co' digerenti p. e. col bagno o con simili cose, e in ispecie col salasso tenuto da alcuni a quest' oggetto in estimazione grandissima. Qui a dir vero, si riduce tutto a procurare la necessaria salivazione, nè conoscendosi altro finora deesi ricorrere al mercurio. Ora io chieggo se sia meglio ciò fare a piene forze del malato, sicchè egli sostenga bene l' azione di questo metallo, o quando piuttosto sia egli spossato dalla dieta, e dalle evacuazioni. Certamente ogni uomo assennato crederà meglio, nulla intraprendere, anzichè sì tristamente; e ne apparisce chiaro dall' esperienza, ben più resistere alla salivazione coloro che non vennero in modo nissuno debilitati, di quelli che vennero nell'altra guisa quasi disarmati innanzi la battaglia.

Ommessa dunque qualsivoglia preparazione come dannosa, prescrivo tosto l' unguento mercuriale composto di due once di grascia di porco e di un' oncia di mercurio crudo. Nè vi aggiungo verun olio essenziale ned altra cosa; chè avviene di tal modo scemarsene la forza, o almeno non aumentarne l'efficacia; e questi così detti correttivi se pure hanno opera, ella è forse la stessa, che spiegano aggiunti ai catartici, chè eccitan tormini, s' oppongono al pronto effetto del medicamento, e lottano con lui. Però voglio che diviso l' unguento in tre parti per tre sere di continuo il malato con

sue proprie mani vada ungendo e braccia, e coscie, e gambe, non toccando le ascelle, e le inguini, e difendendo anzi da qualunque contatto il ventre mercè un sottil panno di lana che ben l'accerchii. Dopo la terza frizione d' ordinario gonfiano le gengive, ed ecco lo ftialismo. Che se tre giorni dall' ultima frizione nulla apparisca, prescrivo otto gr. di turbith minerale nella conserva di rose rosse, e dietro al vomito, e dietro le dejezioni alvine dovrassi bere un bicchiero di siero caldo. Incominciata la salivazione vuolsi dal Medico dar opera, onde non ecceda, e vuolsi diligentemente farlo, perchè non avvenga, che uscendo di limiti corra pericolo la vita. Giunto lo ftialismo al debito grado, ed è tale quando in ventiquattro ore si mandan circa quattro libbre di fluido, oppure data anche minore quantità, se vanno dissipandosi i sintomi, lo che avviene d' ordinario dopo la quarta giornata della salivazione, gli è d' uopo cangiar di camiscia e di lenzuola, avvertendo, che e l' una, e l' altre debbono aver servito un cotal poco dall' ultimo bucato. Necessario cangiamento egli è questo, mentre que' panni primi lordi d' unguento fomenterebbero di soverchio la salivazione, e più a lungo la manterrebbero, che per avventura non convenga. Ove però ella scemi innanzi scompajano pienamente i sintomi, gli è bene rieccitarla mercè uno scrupolo di mercurio dolce dato in una volta.

E qualche fiata interviene, sovrattutto ne

corpi facili alle dejezioni, che dopo la prima, o la seconda frizione, quando cioè incomincia il mercurio a penetrare il sangue, voltosi questo metallo alle intestine, abbiansi scariche mucose, e tormini di ventre come nella dissenteria. Ciò è male, perocchè debbesi il tutto operare per salivazione. Allora vuolsi rimanere affatto dall' uso del rimedio ed arrestare le dejezioni, che d' ordinario avvengono innanzi ben si mostri la salivazione, con laudano liquido o con una dramma e mezzo di diascordio da ripetersi finchè n' è bisogno. Frenata la diarrea suol avanzare nel debito modo lo ftialismo che dapprima appena appariva.

In seguito dissipato ogni male, tranne rimangano alcune ulcerette in bocca prodotte dal flusso salivale, non vorrassi arrestare questo flusso che va di giorno in giorno scemando o con purgare o con altra guisa; perocchè e' può essere, che anche cessato il dolore, e le ulceri cicatrizzate ascondasi tuttavia entro il corpo parte di veleno presto a riaccender guerra, ove non vi si permettesse quest' uscita. Ricuperata poi la salute, e già l' uomo esponendosi all' aria libera cessa il lieve flusso interamente per se. Per la qual cosa estimo io perigliosa assai la pratica di deviare que' residui di ftialismo o co' purgativi, o colla decozione de' legni sudorifici; ciò suolsi fare sotto pretesto di eliminare dal corpo il mercurio, o di correggere la malignità, e ne nascono senza dubbio le tante recidive, e dopo tante spe-

se, e tanta noja, cotanto dolorose. Onde sarebb' egli ben meglio mantenere lo ftialismo somministrando una volta la settimana una dose di mercurio dolce, anche dopo ricuperata sanità, lo che io feci talora per alcuni mesi.

Comechè per altro io ciò voglia e' può avvenire, anche nel vigore della salivazione doversi non ommettere i purgativi; quando cioè per mala amministrazione elevossi il flusso a tal grado, che si ha a temere del malato. Allora sarà mestieri ricorrere a un catartico, che vi ponga freno, e pervenuto poscia a punto che possa essere sostenuto si abbandoni in seguito a se stesso.

Altri forse può domandare, se vogliam essere contenti della sola salivazione, nè dopo essa adoperare catartici, od altri rimedi soliti ad usitarsi; ed io rispondo, che tranne l'annoverata circostanza, io non veggo, perchè debbasi piuttosto purgare dopo la salivazione, che eccitare la salivazione dopo il purgare; mentre i purganti, que'sovrattutto tratti dalla scammonea e da' simili specie acri, lasciano nel corpo un non so che di malignità, che abbandoniamo alla natura, e che ella vince infine, ritornando il malato al solito regime di vivere, ai soliti esercizj; ed amerei sapere perchè mai cacciare gli avanzi del mercurio per tal via, e trascurare intanto, anzi impedire la verace, ed unica trascelta dalla natura cioè la salivazione? Cotali errori voglionsi attribuire alla miseria umana; nè potendo noi giungere alla ve-

verità abbracciamo per le cose l' ombra loro, e le apparenze, e quindi ragionando, vieppiù si confermiamo ne' pregiudizj, e nostri sogni, e nostre chimere vogliamo dare per principj dimostrati. Di ciò se non m' inganno, è saggio bastevole, quello di che ora parlavamo.

Le più volte compiesi la cura nella guisa ora enunziata, colle frizioni voglio dire continuate per tre notti, aggiuntovi il turbith minerale, quando la salivazione proceda lentamente, e il mercurio dolce quando innanzi tempo ella cessi; ma pure è a considerare esservi taluni i quali per una certa idiosincrasia e resistono tanto a' catartici che difficilissimamente vengono purgati, e resistono al mercurio, che è grandemente malagevole svegliare salivazione; cosicchè col metodo indicato appena producesi qualche esulcerazione alle gengive, molto meno procurasi il necessario ftialismo. Qui vuolsi dal Medico grandissima circospezione, e sommo guai venne in ostinarsi in cosa cui la natura si oppone, e chi non v' attese uccise malati non pochi. In così fatti corpi addoppiando la dose del medicamento o sia per frizione o sia preso internamente, avrai in vece della salivazione tormini di ventre, e dejezioni dissenteriche, tentando il mercurio aprirsi una via per di quà; o appariranno dolori allo stomaco, deliquj e sudori freddi, ed altri terribili sintomi, sicchè il malato appena non morranne, e talora pure sarà, che ciò avvenga. Ben può il Medico, veggendo dopo quattro o cinque giorni dall' ul-

tima frizione il nissuno effetto, ripeterla, e ripetere la dose del turbith minerale frapposovi però alcun giorno fra ciascuna frizione; ma guarderassi poi bene, veduto pur vano un cotale tentativo, rinnovare la lotta: vi si oppone la natura, e tu ne rispetta il volere. Però a me pare, debbasi tosto appena si risenta male di stomaco, o vengan tormini sospender ogni cosa, sino a che tai sintomi sienosi interamente dissipati; mentre forzando, e volendo ad ogni patto indurre salivazione succederà a' tormini certissimamente la dissenteria, e dietro il male di stomaco verrà la morte. All' opposito indugiando, e somministrando una o due volte la settimana uno scrupolo di mercurio dolce, o solo, o con una dramma di diascordio, ove siavi disposizione alla diarrea, tutto alla fine tornerà in bene. Non sarà forse mai pieno ftialismo, ma il malato sputerà ben più assai, che non soglia e v' avrà quel fetore, che accompagna il flusso salivale, onde deducesi, e il sangue, e gli umori aver acquistato quella qualunque alterazione, o producitrice della salivazione, o nata con essa. Di tal guisa sarà che tu ogni cosa vinca, dopo però il dovuto spazio di tempo.

Ella è poi cosa degna d'osservazione, che mentre la salivazione avanza tutt' altro rimedio nella cura della lue confermata, non ha vigore nissuno sulla gonorrea congiunta alla lue stessa, e questa vinta appieno, rimansi quella; certissimo argomento, non aver il mercurio

veruna forza specifica immediata contro questo malore, comechè ne racchiuda una mediata vincendo la malattia con promuovere lo ftialismo. Ora ogni qualvolta troveremo lue, e gonorrea insieme, vorrassi imprendere la cura di questa, o innanzi, o dopo la salivazione; e secondo quello che a me pare fia più sicura cosa, e più facile dopo; mentre esistendo ancora la lue è men agevole a domarsi, e d'altra parte sembra che la preceduta salivazione la renda in certo modo più fievole. Però ti asterrai assolutamente da' catartici finchè esistono avanzi, comechè lievissimi, di salivazione; vorrai piuttosto a maggior sicurezza somministrare una o due volte la settimana una dose di turbith minerale, che promuoverà alquanto lo ftialismo, mentre a poco a poco uscirà la materia della gonorrea.

Ma se vi avrà in qualche parte quel tumore di ossa, che chiamasi esostosi, e tanto sia antico, che già l'osso venga preso da carie, vana cosa sarà al tutto e la salivazione, e qualunque altro metodo per lue, quando insieme non si opponghiamo a questo male e vuolsi propriamente mercè il caustico denudare l'osso e procedere all'esfogliazione co' rimedj a ciò usitati. Sovente addiviene, la salivazione generare ulceri: ove il malato non ne sappia tollerare il dolore, od ove tanta sia l'escoriazione che sorta sangue, vorrassi dilavare la bocca soventissime volte, e di notte, e di giorno con acqua di rose damascene, a

con latte misto ad acqua, o con decozione d' orzo, di radice d' altea, e di semi di poma cotogne. Ciò è, per quanto io sappia, che solo avviene di considerevole nel processo della salivazione, quando almeno sia giustamente condotta; e se fosse possibile difendersi in qualche guisa dal dolore, e dall' esulcerazione, certamente la cura della lue non sarebbe guari più molesta di qualsivoglia altra men famosa malattia.

Rispetto alla dieta, e al rimanente del regime io penso, poter noi attenersi a quello, che sogliamo fare, quando somministriamo purgativi; finchè almeno non volga la salivazione verso fine. E siccome in tal caso basta che il malato si guardi dal freddo, e si pasca moderatamente di sostanze facilmente digeribili, io non veggo, perchè mai, debba qui essere conficcato a letto, e rimanersi da un vitto discreto, il quale aggiunge forze onde correre l' arringo. E si videro non pochi vinti, e infievoliti da' sudori, da' purganti, da inutili digiuni, oltre il male indotto dal mercurio, morirsi infine miseramente di consunzione; ed altri spesse fiate, cacciato il malore, non potendo ristabilire loro forze, caddero di debolezza, o scampando menarono giorni sì infelici ch' egli era ben miglior cosa morte. De' quali un moderno Poeta diceva:

Più che il male non sia grave è il rimedio,
Nè sì la vita ha pregio, che pur valga

Vivere ognor morendo (1).

Ma qui torna al proposito rispondere ad un'obbiezione: ond'è mai che alcuni, e nello stato ora detto, veggonsi astretti a passare in Francia a liberarsi da questa malattia? Secondo quello, che a me pare egli n'è ragione, il crasso aere, ed umido d'Inghilterra; perocchè male confacendosi a ristabilire le perdute loro forze trovansi assai meglio in quel clima, siccome più salubre, e più puro. Nè ciò interviene perchè là abbianvi Medici, i quali comechè per altro esperti, più di noi sieno valenti nella cura della lue.

Ma per ritornar alla dieta dico, e l'esperienza me l'addita, che oltre i brodi d'avena, le panatelle, il siero di latte, la tenue birra intiepidita ec. si possono e si debbono concedere i brodi di vitello, di pollo, e simili a discreta quantità. E come prima ceda il tumore delle gengive, sicchè si possa masticare si permetteranno, bensì parcamente, carni di coniglio, di pollo, di agnello o d'altro, purchè sieno tenere. Potrà eziandio il malato, o rimanere a letto, o seder presso il fuoco come più gli torna a grado; mentre debellandosi questa malattia per salivazione, non per sudori, non so immaginare, perchè senza bisogno debbasi tormentare il malato con soverchio calore.

---

(1) *Graviora morbis patimur remedia;*
Nec vita tanti est, vivere ut possis, mori.

Questo metodo siccome è sovrattutti spedito, non richiedendo tanti giorni d' inutile preparazione innanzi la salivazione, nè dopo astringendoci alle sì ripetute purghe, ed ai solenni decotti; così io sono certissimo questo essere di gran lunga più facile, e meno pericoloso, e a un tempo più sicuro di qualunque altro. Amo, se ne facciano sperimenti di confronto. Per me il vidi presso moltissimi riuscire, e pure presso alcuni, i quali ritornati più d' una volta alla salivazione erano pur sempre ricaduti in virtù di ciò, che noi di sopra riportammo.

Ma non gli è mio, pensiero, come ben potete immaginare, allucinarvi con raggiri di parole, e carpire di tal modo la vostra approvazione; voi da lunga pezza conoscete la mia probità, e vi compiacete farmi lieto della vostra estimazione. Io pertanto non dirò più; chè nè mi piacquero, nè giammai saranno per piacermi que' tali avvolgimenti, onde meglio s' asconda il filo del ragionamento. Qual che si sia poi quest' opuscoletto, io prego voi riceverlo benignamente: spingeami da un lato il pubblico bene, spingeami dall' altro il desio di darvi pubblica testimonianza della stima in che vi tengo. Vero è per altro, che voi ne sarete sempre superiore, e l' immenso saper vostro, e gli intatti costumi, e 'l dolce animo e schietto e tutte l' altre virtù, delle quali siete abbondevolmente fornito richiederanno e da me, e da ogn' uomo che vi conosca laudi sempre

crescenti, e maggiori. Non io v' adulo certamente, allorchè affermo aver io riposto fin da' primi istanti tra le più care cose, e preziose l' amicizia di cui mi onorate. Perocchè niente avvi al mondo, per quello ch' io m' abbia osservato, di più esimio, di più utile dell' amicizia dell' uom virtuoso. Questo io raccomando caldamente al mio figliuolo, e vo' all'opposito, ch' ei creda nulla esservi di più tristo dell' amicizia de' tristi, la quale piuttosto debbesi chiamare congiura non avendo sua base nella virtù. Voi continuate a serbarmivi qual siete.

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

AL SIGNOR GUGLIELMO **COLE** DOTTORE IN MEDICINA

Sopra recenti osservazioni intorno la cura del vajuolo confluente, e sull' affezione Isterica.

LETTERA DI GUGLIELMO **COLE**

A **SYDENHAM**.

Egli sarà forse, che vi prenda maraviglia, come io venga importuno a interrompervi nelle vostre gravi occupazioni; spero però che voi mi terrete per iscusato, alloraquando intenderete d' onde particolarmente a ciò fare sia mosso. Io son mosso da gratitudine; chè tale fu il frutto per me tratto dall' eccellente vostra

opera sulle malattie acute, che non posso non farvene ringraziamenti infiniti. Vostre osservazioni sulle varie costituzioni e degli anni, e dell' aere sono sì esatte, tanto semplici, e vere le indicazioni che rinveniste, cotanto ingegno dispiegaste, che a ragione siamo maravigliati d' una sì grande sagacità congiunta a sì indefessa fatica: però e medici, e malati ve ne sapranno eternamente grado.

Comechè poi ogni cosa sia tale, che voglia essere grandemente commendata, io debbo sovrattutto innalzare il vostro metodo nella cura del vajuolo. Nè dubiterei punto, che mercè esso, una sì temuta malattia fosse per ispogliare sua terribile sembianza, e si collocasse tra le più facili a guarirsi (eccetto vi si aggiugnesse malignità, o qualche insolito accidente intervenisse) ove meno si confidasse nella turba infestissima delle donnicciuole, che con loro regime caldo, e caldi medicamenti arrecano rovina tanta, e tanti innanzi tempo spediscono all' orco. Per la qual cosa voi meritamente o uom dottissimo vuolsi ascoltare, voi sì benemerito dell' umanità, e scorta fidissima onde ritornare alla pristina salute. Io per me, quantunque in me stesso non gran fatta fidassi, credeva pure già da lungo tempo, che non essendo l' eruzione vajuolosa, che crisi della febbre, vi si conveniva quel regime, il quale conviene alle altre crisi, in cui procedendo la cosa bene, per comune giudizio de' Medici tutto si commette alla natura; lo che d' ordinario

qui avviene, salvo siasi dapprima soverchiamente agitato il sangue. Ma poichè ebbi letto vostro aureo scritto, e conobbi, come era panico timore quello che mi ratteneva e con meco altri assai, onde fatto più ardito, nulla curando e grida di volgo, e grida di Medici posi in pratica i vostri insegnamenti: vidi tanto vantaggio ridondarne, ch' io m' estimai felicissimo d' essere divenuto posseditore di sì grande tesoro. Incontratomi in vajuolo confluente, lo che a dir vero m' avvenne rado, non dubitai seguendo la vostra autorità somministrare i narcotici, contuttochè sembrassero i malati vicinissimi a morte: e n' era oltre ogni credere felice l' evento. E tanto in questa parte sembrami, abbiate fatto, ch' io crederei di leggieri, nè da altri, nè da voi pure potersi aggiungere più, ove recentemente da un mio dottissimo amico il Dott. Kendrik, che assai commenda le gentili vostre maniere, non mi si fosse detto, voi aver accennato, possedere osservazioni novelle su ciò. Da voi fatte non possono essere, che utili sommamente, e voi, e l' uman genere offendereste non pubblicandole: però se pur valgono preghiere d' uomo che non conoscete, io vi scongiuro, non vi sia grave darle a luce.

Nè quì m' arresto: seppi dallo stesso, che avete osservazioni rare sulle affezioni isteriche. Cotali malattie che stancarono i Medici di tutte le età, e che per disavventura eludono troppo sovente tutti i mezzi finora conosciuti,

danno chiaro a divedere, come sia mai sicuro in cose fisiche soverchiamente fidare ne' nostri raziocinj: vuolsi ripetere la certezza dal testimonio de' sensi. Voi poi sarete grandemente benemerito, e degli uomini presenti, e di que' che verranno, quando vi piaccia far noto ciò che in proposito osservaste. Ed io voglio, che crediate, più che il mio proprio bene, quello del pubblico me avere spinto a una cotale inchiesta, ed amo, mi annoveriate fra que' moltissimi, che a voi professano la più ossequiosa amicizia.

Tommaso SYDENHAM

al dott. Guglielmo COLE.

Se io tanto inchinassi al mio amor proprio, che non temessi attribuirmi laudi, le quali per verità non mi spettano, difficilissimo ora mi riuscirebbe contenermi da certo orgoglio, veggendomi così laudato da un uomo qual siete voi, celebre pur tanto per dotte produzioni, nè a me di persona conosciuto. Io però intendo tutto riferire alla vostra gentilezza l'onore che vi piacque compartirmi; mentre tale suol essere costumanza de' grandi uomini, trascorrere discreti sulle cose nelle quali altri scrivendo va errato, e innalzarne volonterosi quelle che riescono mediocri. Di ciò voi ora

ne avete dato manifesta prova magnificando e me e le cose mie, le quali comechè tenui, pur sempre al pubblico bene ho dirette. Però io ve ne serbo gratitudine infinita.

Rispetto a ciò che da me aspettate ecco come sta la cosa: parevami ravvisare de' vuoti nelle osservazioni sopra il vajuolo; e poichè una maggiore sperienza mi somministrava lumi maggiori, determinai giusta quello che sapeva, ripararvi; l'affezione isterica poi credetti fosse degna di considerazione siccome quella, che dopo le febbri parmi essere la più frequente malattia, e sperava io d'altra parte, quali pur fossero mie osservazioni, potersene trarre una qualche utilità. Confesso però, che non la sola speranza di pubblica utilità mi vi spingeva; era d'uopo eziandio ingannare lodevolmente il lungo ozio delle nojose notti d'inverno, mentre siccome d'età omai inclinata, non più mi si addicono le gioconde brigate. Ad ogni modo ben m'accorgo, tali non essere mie forze, quali vorrebbersi all'impresa, poichè omai vecchio, e già da lunga pezza podagroso, mal posso reggere a protratta applicazione. Ma giuntemi vostre lettere umanissime vo' racchiudere in breve come conviensi a risposta, quello, che già deliberava, diffusamente esporre.

Cominciando dal vajuolo dico primamente, che quelle febbri intermittenti sorte come dicemmo, nel 1677 durarono sempre e durano tuttavia il presente anno 1681, e a guisa di tutte le malattie epidemiche non lasciarono

giammai d' inasprire nelle stagioni loro più favorevoli ; però al sopravvenire di nemica, tosto cedevano alle malattie proprie di questa; p. e. alle tossi, alle peripneumonie nell' inverno, siccome anco al vajuolo; ma al ritornar di primavera elle pur ritornavano. Di tal modo nel 1630 poich' ebbero in autunno fieramente signoreggiato, cedettero al venir dell' inverno al vajuolo, che fu ben grande e feroce. Quest' anno 1681 apparvero al solito, ma non cotanto epidemiche, ed erano illanguidite; onde quà, là a un tempo vedeasi sparso il vajuolo: venne la state, e questo ogni dì andò crescendo; finchè fattasi sommamente epidemico arrecò strage immensa.

In simile circostanza io ebbi a pienamente accertarmi di ciò che la ragione altra volta pareva mi persuadesse, non doversi voglio dire astringere a letto di continuo il malato, innanzi dicusi a vedere tutte le pustole: perocchè essendo state fuor di credere asciutte, e la primavera, e la state, sicchè era ogni cosa inaridita, mancava al sangue quell' umidità, che soleva dall' aria provenirgli, onde accendevasi maggiore infiammazione, e tutto oltre modo inaspriva. Di quì siccome io penso, l' apparire di macchie purpuree soventi volte innanzi il compiersi dell' eruzione; ed alteravasi il sangue, ed arrivava morte avanti pure la dovuta espulsione della materia morbifica. A ciò massimamente conduceva il farsi un cotal vajuolo sì di leggièri confluente, av-

venendo per sola intemperie dell' aria, quello, che d' ordinario suol avvenire per opera degli ignoranti, e de' tristi Medici con loro regime caldo, e co' cardiaci. Imperciocchè non v' ha dubbio, constando per le migliori osservazioni, il maggiore, o il minor numero di pustole costituire il maggiore o il minor pericolo. Intanto vuolsi confessare, che e le orine sanguigne, e le macchie purpuree indizj certissimi di morte appariscono talvolta innanzi ogni eruzione, o quando appena comincia, cosicchè talora queste compagne del vajuolo confluente invadono sì precoci, che n' è spento l' uomo come già abbiamo detto, avanti si compia l' eruzione.

E' agevol cosa secondo quello che a me pare dar ragione d' un simile rapporto tra il pericolo, e il numero delle pustole. Ognuna di queste non è dapprincipio, che un piccolo flemmone, il quale poi diventa ascesso: egli dunque non può non essere, che la febbre secondaria di suppurazione non sia più o meno violenta giusta la quantità di pus. Nel confluente più mite avvien ella in undecima giornata, in decima quarta nel mediocre, nel più truce, e terribile in decima settima. Perocchè vuolsi notare, che in quella guisa, nella quale il vajuolo confluente supera il distinto, come quello vien superato dalla peste, così in queste tre specie di confluente le une adunano maggior pericolo delle altre. Oltracciò vorrassi por mente all' età, al sesso; mentre ognuno

sa esservi più a temere in giovane nel fiore degli anni, che in donna, o in fanciullo. Ma ciò sia detto di passaggio.

Nè sarà credo io, che altri debba maravigliare, dipenda un tanto pericolo dal numero maggiore delle pustole, quando si consideri quello che accade nell' ordinario flemmone. Si suscita mai sempre febbre al tempo della suppurazione, riassorbite dalle vene le particelle purulenti, e recatesi nel sangue. Onde vedendo il Medico ne' primi giorni la faccia del malato sparsa tutta quasi di polvere di limatura d' acciajo potrà predire morte, la quale avverrà in qualcuno de' giorni mentovati, e in virtù della febbre secondaria violentissima mercè la quantità grande di pus, di che il sangue per le innumerevoli pustole suppuranti viene impregnato. Ciò sarà facile prevedere, ancora chè il malato asseveri, se non aver male, e il sembri pure agli astanti, siccome di sì fatte cose inesperti.

Pertanto, se non per altro si corra pericolo, che per cotale copia di pustole (lasciate le macchie purpuree, e le orine sanguigne), vuolsi attentamente esaminare per quai cagioni escan elleno sì numerose, e dove lo si possa sicuramente, vuolsi con ogni modo adoperare a impedir tale uscita. In ciò sta la somma delle cose, con ciò recasi il maggior ajuto al malato, ed ha seco periglio infinito ogni intrapresa dappoi, compiuta l' eruzione, e se avviene, si scampi da morte, nol dessi all' ar-

te attribuire, ma piuttosto a qualche larga epistassi, o a qualche altro fortuito cangiamento. Parmi poi, che una sì abbondante eruzione provenga dallo assimilarsi troppo repentinamente la materia vajuolosa; lo che accade massimamente o per temperamento di soverchio caldo, o per essersi il malato fitto a letto innanzi tempo o per uso inopportuno di cardiaci, di liquori spiritosi. Cotali cose fanno il sangue più capace all' impressione della malattia, e abbonda la materia, ed avvi numero non credibile di pustole.

Però niuna cosa forse più vale a far ciò, che l' entrar in letto innanzi tempo, innanzi voglio dire al sesto dì dall'invasione, o innanzi al quarto inclusivamente dall' eruzione. In questo tempo ella è compiuta, nè più voglionsi aspettare nuove pustole. E quantunque il calore del letto anche moderato possa pur dopo tali giorni contribuire a destar frenesia, veglia, ed altri sintomi, vincesi ogni cosa mercè gli appropriati rimedj; mentre all' incontro vana riesce ogni opera in quel grandissimo pericolo, che sovrasta all' undecimo giorno nel caso summentovato di numerose pustole.

Avvertiremo dunque, non si ponga il malato a letto infra il giorno sino al sesto sulla sera, e proveranne grandissimo bene. In seguito non potrà a dir vero rimanerne, ove siavi gran copia di pustole, e per la molestia molta, ch' elle producono, e perchè mal forse reggerebbesi per la moltissima propensione al

deliquio. La qual cosa meco assai fiate considerando parvemi vedere, che la natura ella stessa ne facesse accorti del tempo convenevole allo affidarsi a letto.

Ma, e perchè apparisca se vero sia quello che dico, e che reputo di tanta importanza a scemare il pericolo sovrastante, e perchè si abbia una guida nel decorso di questa malattia, avviso, non sia per essere fuor di proposito farne ritratto, esaminarne accuratamente la natura, onde poscia appoggiati a fedeli osservazioni, anzichè a incerte opinioni, e chimeriche se ne possa chiaramente giudicare.

E parmi innanzi tutto, l'essenza del vajuolo, per quanto almeno nostra veduta può giungere nell'essenza delle cose, consistere in una particolare infiammazione del sangue, ove la natura ne' primi di tutta è intenta a preparare le molecole infiammate, onde più agevolmente vengano eliminate per l'intorno del corpo. Svegliasi allora gran tumulto, e ne avviene per necessità febbre; anzi discorrendo cotali molecole per la massa del sangue generano mali di stomaco, lancinanti dolori di capo, e gli altri sintomi, che precedono l'eruzione, secondochè all'una, o all'altra parte vengan elleno sospinte. Ma poichè alfine tutte furono cacciate alla superficie del corpo, ecco compiersi alla cute quello che dianzi cominciava nel sangue, e siccome la natura a liberar il sangue da materie estranee suscita mai sempre la febbre, a liberar la cute s'appiglia alla via

degli

ascessi; così ove vi si impianti o spina od altro tu vedi ben presto sopravvenirne all' intorno un ascesso, tranne subitamente non si estragga. Ora coteste particelle vajuolose fitte alla cute producono primamente de' piccoli flemmoni, che tosto aumentando, e vieppiù s' accendendo generato pus fannosi ascessi. Allora non può non essere che parte di detto pus non venga per le vene assorbito, e trasportato quindi nella massa del sangue. Che però ove ne sia soverchia copia, non che muover febbre, alla quale mal può resistere il malato, ogni cosa come per veleno riempiesi di corruzione. Ma non è qui tutto, e v' ha peggio; perocchè mercè l' intensissimo calore febbrile dal pus suscitato arrestasi innanzi tempo lo ftialismo, ch' esser debbe compagno indivisibile del vajuolo, onde ecco nascerne strozzamento. Che se ne sarà lieve quantità, lieve fia il vincere la guerra, e di dì in dì disecchearanno le pustole, e in breve avrai salute.

Se ella è vera ed esatta questa storia del vajuolo, gli è mestieri ben esser cieco a non vedere, come tutto dovrà dipendere dal trattamento de' primi dì. Perocchè, ove si faccia uso di rimedj caldi, e si astringa sovrattutto il malato a rimanersi ostinatamente a letto, inasprirà ogni cosa, e vieppiù infiammerannosi le già infiammate particelle, quindi più precipitata assimilazione. Aggiungi, che il sangue, e gli altri umori di soverchio riscaldati cedono più facilmente all' impressione delle particelle

morbifiche, ond' escono pustole più che non era della cosa, onde gravissimo pericolo. All' opposito egli è da un regime mediocremente refrigerante e dall' uso libero dell' aria, che si raffrena la forza, e il fervore delle dette particelle, si condensano, e si fortificano gli umori, perchè meglio resistano alla malattia, e ne sostengano l' impeto, quindi n' emerge non maggiore l' eruzione, che si convenga all' indole della malattia. Ma nè ciò solo interviene a chi innanzi tempo si danna a letto; nasce pur anco spessissime fiate e il flusso di sangue dalle vie orinarie e nascono le macchie purpuree specialmente in estate, e presso giovani vigorosi. Parmi, entrambi tai sintomi provengano dall' ardore, dal furore, in che è gittato il sangue, sicchè attenuato sforza i vasi, e produce il flusso suddetto sforzando que' de' reni, e produce le macchie purpuree sforzando le estremità arteriose alla cute, nascendo altrettanti sfacelli laddove il sangue stravasato coagula. A' primi dì ben vi potrai riparare (ed essi appunto allora appariscono), mercè un regime refrigerante; però quando la cosa sia per poco inoltrata, lo stringere il malato a letto, somministrar cardiaci egli è il medesimo, che aggiunger fuoco a fuoco.

Ma a dir il vero, ed altri pur s' offenda, o sia dogmatico, o sia inesperto, quindi giudice insufficiente, non solo è mal sicura ne' primi dì la dimora a letto, ma talvolta è pur mestieri esporre il malato all' aria libera, se

sia stagione calda cioè, e il soggetto nel fiore dell' età, o avvezzo a' liquori spiritosi, specialmente ove ne sia cagione il soverchio bere. In questi casi io credo, non abbastanza potersi raffrenare l' eruzione, col rimanersi dal letto, e da' cardiaci; perocchè il sangue fervido per se stesso di troppo, è d' uopo, che violentemente si agiti, ed è sì grande poscia eruzione, che per la ridondante copia di pus, la quale sul fine rientra nel sangue, conviene, il malato muoja.

Avvien pure non di rado essere la cosa sì esaltata, che muorsi sino dal cominciamento; quando cioè la materia morbifica, e per la quantità smodata, e pel movimento sregolato e confuso del sangue non può sbarazzarsi, ed uscirne; ed appariscono invece le orine sanguigne, e le macchie purpuree; la qual cosa occorre talvolta anco ne' morbilli, e nella scarlatina volendo eccitarne fortemente, e mal a proposito l' eruzione.

Nè il salasso per quello che a me sembra, quantunque fatto ne' primi tempi, sa al pari dell' impressione dell' aria frenare la precipite assimilazione della materia vajuolosa, e sovrattutto, se tosto dopo pongasi il malato a letto, e faccia uso di caldi medicamenti, mentre di tal guisa il sangue si fa più capace, che dianzi alla impressione del calore. E dico come una giovinetta, la quale di recente era guarita da un reuma mercè reiterate emissioni di sangue, venne sorpresa dal più tristo vajuolo

confluente, che io mi vedessi giammai, e ne fu morta all' undecimo dì. Allora primamente conobbi contra ciò, che dapprima avvisava, non essere sì valevole il salasso a ritenere l' eruzione fra giusti confini. Vidi però spesse volte i ripetuti purgativi dati sul cominciare del male aver prodotto grandissimo effetto, apparendo vajuolo lodevole e distinto.

Ben io so come assai cose mi si potranno opporre, e di assai peso presso il volgo, e presso coloro, che non sono guari sperimentati. A tai persone suole appellarsi la turba de' Medici, onde con tale autorità dar forza ai mal basati teoremi; e a vero dire son cose alla corta volgare intelligenza ben più acconcia di quello nol possan essere pensamenti d' acri ingegni, e profondi. Egli è da ciò che, siccome il più degli uomini non giungono a penetrar delle cose oltre la superficie, e pochissimi all' incontro arrivano addentro, e discoprono la verità, cotesti saccenti ben di leggieri ottengono vittoria; mentre i migliori son fatti segno alla calunnia, alla maldicenza. Però lieti essi del vero che conoscono, e dell' approvazione de' pochi saggi non ne fanno conto veruno. Si opporrà primamente, il rimaner fuor di letto ne' primi dì nuocere all' eruzione, e protrarsi quindi que' sintomi che dipendono dall' esser essa impedita. Io nol niego, perocchè la sperienza tutto giorno cel fa vedere: ma vuolsi domandare, se siavi maggior pericolo in reprimere un poco la materia vajuo-

losa, e protrarre intanto per qualche tempo i suddetti sintomi, oppure in fomentare il malore, e procurare di tal modo una sì grande quantità di tale materia, che il malato venga tradotto all' orlo del sepolcro in undecima giornata per febbre secondaria. Se avverrà, che bene si consideri apparirà chiaro, io credo, pochissimi morire per più presta, o più tarda uscita delle pustole, tranne sien persone, lo cui sangue smodatamente riscaldato non permetta una placida secrezione della materia morbifica; e ciò appunto a me giova. Perocchè non è a temere che nulla per noi facendosi, la materia del vajuolo (la quale in questi primi giorni, quà e là trasportandosi suscita gravissimi sintomi, e varj, secondo le varie parti che attacca, onde vomiti enormi, e dolori ec.) non possa essere alla fine debellata dalla natura vincitrice, e spinta alla superficie del corpo; specialmente quando l'alvo fino a quì d'ordinario serbatosi chiuso, ne promette una certa, benchè tarda eruzione. Ma all' opposito che non avvi di pericolo volendo forzare la natura? Lungo sarebbe percorrerli tutti cotai pericoli; di già ne accennammo i principali, e sono: primo, la soverchia copia di pustole dal che una corrispondente febbre secondaria: secondo, le orine sanguigne e le macchie purpuree, e l' una cosa e l' altra nascenti da stravaso di sangue che oltre il dovere attenuato, e bollente rompe i vasi, ed esce per dove meglio può: terzo come dicem-

mo, la intera soppressione di ciò che appunto intendesi promuovere, cioè l'eruzione. E qui non altramenti compiesi nostra veduta che se qualcuno volendo, ordinatamente uscisse gran turba d'uomini racchiusi in larghe stanze, tutti spaventasse con quel rumore, che fa la polvere da cannone incesa; n'avrebbe folla alla porta, e ognuno incalzando ne verrebbe impedita la sortita.

Che se altri mi chiegga, perchè mai in questi primi giorni non possa farsi la dovuta secrezione di materia morbifica mercè un moderato calore del letto, come guardandosene interamente, io domanderò lui se non sia egli cosa per esperienza conosciuta, ben più aversi caldo giacendo a letto d'inverno, in camera senza fuoco, moderatamente coperti, di quello che starne fuori nella stessa stanza, quanto più puossi vestiti. Che se di ciò si convenga, io ricercherò poi quale de' due metodi sia più espediente a reprimere la soverchia agitazione del lievito vajuoloso, meta alla quale secondo quello che mi pare, debbe il Medico sul cominciamento della malattia volgere ogni cura; e più, o meno da essa scosterassi, e più, o men male sarà per tornarne al malato.

Però una circostanza suole allucinare i meno cauti: veggon essi certa tendenza spontanea a' sudori; questi mercè la dimora a letto scorrendo a lungo, e copiosi scemano di molto il calor febbrile, la qual cosa non avviene in

coloro che non sudano. Ma vuolsi esaminare s' egli sia poi da doversi cotanto adoperare a frenare la febbre quand' ella è stromento trascelto dalla natura, onde preparare ed eliminare poi qualsivoglia materia morbifica racchiusa entro il sangue. Ora ciascun vede, come così facendo si sforza all'uscita un umore crudo ancora, e inconcotto, a guisa appunto di un frutto precoce; e cogli stessi sudori si dà moto in seguito a febbre ben maggiore: perocchè spogliasi di tal modo il sangue di serosità, che e questo diluiva, e le particelle morbifiche; onde fatte libere più vigorose diventano, e feroci. Insomma l' alleviamento della febbre, e degli altri sintomi in virtù de' provocati sudori, e della consecutiva sortita immatura delle pustole tornò alla peggio a moltissimi, i quali perciò appunto in undecima giornata cangiarono la vita colla morte.

E dessi osservare ch' io solo vieto il rimanere a letto ne' primi giorni quando supponga vajuolo confluente; mentre ove di certo il prevegga di genere distinto, lascio a grado del malato lo starne, e l' uscirne, chè ad ogni modo il fa sicuro il poco numero di pustole.

Pure non io in me stesso sì affido, che pensi, doversi credere ciò che diceva sulla semplice autorità del mio giudizio, il quale ben m' accorgo quanto sia scarso. E per verità sempre estimai sì poco ferme, e di sì poco peso le opinioni degli uomini, quali pur fos-

sero, che tengo sospette anco le mie ogni qualvolta sieno in opposizione colle altrui: onde ne sospetterei pure adesso se osservazioni pratiche non men facessero certo. Da queste sole voglionsi trarre nostre deduzioni; in altra guisa ciò che ne sembra ragione non ne sarà per avventura, che ombra; ecco la mera opinione. E veggo tuttodì quanto sia pericoloso anche per uomini d'ingegno acutissimo forniti l'abbandonarsi all'indagini in qualunque arte, in qualunque scienza senza l'appoggio de'fatti; e cotali magnifici opinanti dirò con Cicerone, nelle controversie puramente speculative come per spazj infiniti, ed oltre ogni credere lontani dalla verità. All'opposito chi nella esperienza sottanto affida, quando pure gli avvenga talora ingannarsi, tosto lei consultando si rimette sul dritto sentiero, ch'ella è la vera pietra del paragone. Qui adunque non sarammi lecito osservare qual regime faccia vajuolo più mite, e più crudo, e giusta quello che apparisco determinarmi? Avesse altri istituiti medesimi esperimenti che io! Ma è pur la ingiusta cosa, che coloro i quali non mai provarono se nuoca, o se giovi in questa malattia il rimanersi di giorno dal letto osino ammaestrarmi come mentitore. Che se tale fosse stato il procedere inaddietro verso quelli che vera cosa, benchè nuove comprendevano, niuno più avrebbe tentate discoperte utili all'umana generazione. Io poi come vorrei espormi a tante molestie se la quotidiana esperienza non

mi accertasse della grande superiorità del mio metodo sul volgare, nè sono sì stolto, che voglia procacciarmi fama combattendo l' opinione di chi ove io vincessi mi si aggirerebbe d'intorno rispettoso; nè persona potrà credermi sì maligno, che ami fabbricare insidie alla vita non che degli uomini presenti, ma de' futuri: inorridisco a parlarne. Checchè ne sia io guarii di tal guisa, e miei figli e miei più congiunti, e qualunque uomo si commise alla mia cura. Se per avventura errai egli fu in cedere talora all' ostinatezza degli oppositori, onde non apparissi irremovibile, del che io chiamo in testimonio chi meco visse famigliarmente. Ma il sommo della sfortuna si fu lo incolparmi talora del tristo esito presso soggetti, ne' quali tutt' altro erasi fatto, che il da me raccomandato, e propriamente morivano pel soverchio riscaldamento, che ad onta di quanto io diceva, procuravano gli amici, e le donnicciuole assistenti. Onde venne lo estimarmi lietissimo, non essere chiamato presso chi giaceva per vajuolo.

Non io negherò, che di qualunque modo lo si tratti riesca talora confluentissimo, quindi avviene, lui sempre essere pericoloso ad onta di tutto quello che per noi puossi fare, onde alleviarlo. Però appoggiato a lunga sperienza dico, assai minore rischio correrssi da colui, il quale dimori fuor di letto ne' primi dì, e si astenga dalle carni, ned altra bevanda si permetta, che tenuissima. Imperocchè, co-

me già sopra dicemmo, limita questo metodo d'ordinario l'eruzione, e limita quindi la febbre secondaria, la quale e per se stessa, ed arrestando subitamente la salivazione di che a lungo nella storia di questa malattia parlammo, arreca l'estremo fato: oltracciò prevengonsi le orine sanguigne, e le macchie purpuree, due sintomi, che mostransi ne' primi dì, e soventi fiate innanzi ogni indizio di eruzione: ciò suol pur avvenire ne' morbilli, nella scarlatina, e in altre malattie acute provenienti da grave infiammazione. Ommetto il sollievo grandissimo che prova il malato ogni qualvolta tolto dal letto esponesi all'aria, e ogn'uomo, che io ebbi a trattare liberamente m'ebbe perciò a rendere grazie infinite, come se coll'aria avessi lui donato la vita.

Onde mi venne più fiate il pensiero, ciò che per noi credesi ragione ingannarne più di spesso, che non facciano i sensi, e doversi talora concedere alle intense brame de' malati, purchè non appieno sconvenevoli e interamente rovinose, più che non si conceda alle incerte regole e fallaci dell'arte medica. P. e. un uomo preso da febbre ardente chiede istantemente gli si permetta in copia di qualche bevanda refrigerante; invano: perocchè in virtù di sua teoria proponendosi il Medico un tale scopo cui mal conduce simile bevanda, vietala al tutto, e ne prescrive invece una contraria, una cardiaca. Così abborre egli tutte sorta d'alimento: e il medico, e le donnicciuole sovrattutto assistenti,

e gli amici vi si oppongono interamente, e vogliono dar mangiare. Un altro malato sommamente languido dietro simile cagione domanda qualche cosa inopportuna, e che ne pare, debba nuocere; eccoci a vietarla tosto incolpandola qual cagione di morte, tranne a fondo si comprenda quel sano aforismo d' Ippocrate »un cibo, una bevanda un po' men convenevoli, ma pure graditi voglionsi anteporre a miglior cibo, a miglior bevanda, ma disaggradevoli«. In tutte queste apparenti aberrazioni della natura qualunqu' uomo anche non grandemente versato nella pratica medica, purchè vi ponga mente, dovrà di leggieri confessare, non pochi meglio essersi trovati, dispregiato il consiglio del Medico seguir loro inclinazione. Nè persona vorrà qui di ciò fare maraviglia quando consideri, tutto dal sapientissimo facitore supremo di tale guisa essersi ordinato, che siccome in natura la massa de' mali cospira mirabilmente all' armonia dell' intera opera; così ciascun male particolare può per certo divino intrinseco artificio essere rimosso; lo che apparisce in assai malattie acute, le quali per se vanno felicemente a finire (dico dell' acute che le più volte vengonci da Dio, come le croniche da noi medesimi) ed apparisce anco in queste inclinazioni, le quali sottraggono i malati alla rovina che loro appresta l' arte quando da stolti esercitata. Ciò ben tornava all' uman genere, mentre, che ne sarebbe avvenuto allora quando l' arte medica

era racchiusa nella sola Grecia, sì piccola parte rispetto al mondo tutto? e che ne avverrebbe ora, tante regioni, e d'Affrica, e d'Asia, e d'America, e della stessa Europa non fornite di chi professa Medicina? Ma pure siccome elegantemente un Poeta Comico distinguendo gli uomini di ragione, e di virtù forniti, da quelli che con indegni atti e brutali disonorano la specie loro diceva *oh è pur graziosa cosa un uomo che sia veramente uomo:* così il Medico quando sia veramente tale, nè di nome soltanto egli è il massimo de' doni, e ad ogni altra cosa preferibile come preferibile è la vita ad ogni bene che in essa si goda.

Ma ritornando al proposito dico, che quatunque le più volte giovi ne' primi giorni non rimanere a letto, accade pur talora l'opposto, lo che vuolsi osservare, ed è forza al tutto dimorarvi. In un fanciullo p. e. nel quale più non caggia sospetto di dentizione sorpreso subitamente da convulsioni io fo pensiero, ciò addivenga forse da uno sforzo della natura intesa a spingere al di fuori il vajuolo, o la scarlatina, o il morbillo comechè nulla ancora apparisca alla cute. Onde pertanto opporsi a sì pericoloso sintoma voglio, tosto si applichi un vescicatorio alla nuca, e tosto ripongasi il malato a letto. Nè tralascio un qualche cardiaco, al quale aggiungo lieve dose di narcotico, perchè ed elimini meglio la cagione della malattia, ed acqueti il tumulto, da cui nasce la convulsione. A un fanciullo p. e. di tre anni

somministro cinque gocce di laudano liquido in un cucchiajo d' acqua epidemica o qualche cosa di simile. E a dir vero io son portato a credere, e le migliaja di tenera età, e alcuni pure d'età provetta perciò appunto essere morti, che meno era pe' Medici avvertito, come cotali convulsioni null' altra cosa erano, che forieri delle malattie mentovate. Perocchè non sintomatiche estimate, ricorrendo incautamente a' clisteri, e ad altre evacuazioni ne torna danno gravissimo all' eruzione, e si protrae il parosismo convulsivo che vuolsi fugare, e che in altra guisa suole dissiparsi spontaneo al primo apparire delle pustole. Egli è poi di lieto augurio, come altrove dicemmo, lo invadere del vajuolo ne' teneri fanciulli per convulsioni; mentre rarissime volte è allora di molto confluente, e si può permettere più sicuramente la dimora a letto. Non così diremo del sopore; e il suo precedere annunciò mai sempre vajuolo confluentissimo. Quindi io stommi al vescicatorio ed al narcotico, e volontieri interdico ne' primi giorni il letto. E talora poi mi venne anco veduto, benchè di rado, le convulsioni precedere le intermittenti, e spesse volte il sopore accompagnarne i parosismi dal principio al fine sì ne' fanciulli, come negli adulti. Però non richiedesi altro metodo, che quello onde vincesi la febbre, primaria ed essenziale malattia. L' attendere specialmente a cotai sintomi, e quindi a vincere l' affezione comatosa il prescrivere salassi, purgativi, e

simili cose accende vie più la febbre, e vie più in conseguenza si afforza il sintoma, che vuolsi torre, sicchè non è maraviglia vederne sopraggiugnere eterno sonno: il volgere all'incontro ogni cura alla febbre tronca ogni cosa troncando questa. Ciò debb' essere attentamente considerato, mentre sì di spesso, e sì fatalmente in ciò appunto suolsi errare. Ma altrove ne parlammo più a lungo.

Qualche volta anco, come vedrassi inappresso, quantunque sia bene rimanersi da letto è mestieri accondiscendere al contrario, quando cioè apparisca male grave, e forte febbre vi sia, e vomito smodato e vertigini vi abbiano, e dolori agli arti come per reumatismo e simili cose. Cotai sintomi tutti ove sieno violenti, e più, in persone sanguigne di temperamento, e fiorenti per età annunciano grande quantità di materia morbifica, e pericolo quindi molto per le pustole che appariranno confluentissime. Per la qual cosa volendosi con ogni possa allo straordinario fermento porre freno, e contrastando da un lato il continuo calore del letto, dall'altro mal potendo il malato starne lungi pel soverchio male senza almeno dargli soccorso; ne viene di necessità doverglisi prima trar sangue dal braccio, indi a poche ore promuovere il vomito mercè un'infusione di croco de' metalli, onde non solo caccerassi la materia da che ha origine ogni guai, ma si rinfranca il malato che già pargli potersi torre da letto. Nè qui ci arresteremo, ma perchè abbiasi più

sicuro evento, vorrassi mescere alla tenue bevanda, della quale farà uso, discreta dose di spirito di vetriolo e ciò sino a compiuta eruzione. Pure ad onta e di queste evacuazioni, e della bevanda refrigerante, quando appena lo si possa, non è a permettersi la dimora a letto se non di notte; poichè tutte queste cose valgono assai meno a impedire la troppo presta assimilazione della materia morbifica di quello, faccia il respirare novello aere fresco, che solo può maravigliosamente sedare tosto le torme sintomatiche accennate, come da ripetute sperienze emmi conosciuto. Però questo metodo non ordinario verrà necessariamente in uso ne' giovani soltanto, lo cui sangue ossia per Venere, ossia per Bacco trovisi riscaldato, e in quelli, eccetto sempre i bambini, ne' quali si manifestino veementi que' sintomi rammentati. Ove nè il sangue si scorga grandemente inceso, nè v' abbia violenza molta di sintomi, di gran lunga minore avvi il sospetto di rapida assimilazione, e si possono quindi tralasciare e le evacuazioni, e lo spirito di vetriolo.

Credetti in sì fatte cose diffondermi, come colui, che ben so quanto rilevi all' esito della cosa il trattamento de' primi dì. Ma compiuta l' eruzione, lo che dicemmo soler essere al sesto giorno dall' invasione, e al quarto inclusive dal primo apparir di pustole, rimarrà il malato sempre a letto sino a fine; e il debbe, che male allora potrebbe altrimenti nella

sorta di vajuolo, di che parliamo. Mentre nel distinto poco rileva e puossi fare come torna più a grado, purchè il Medico sia mezzanamente esperto. E dessi sapere come talora avvenne quantunque naturalmente non abbiavi pericolo, non pochi perdere la vita appunto da quelli, che ogni speme ripongono in promuovere calore.

Cominciano poscia ad ingrossare le pustole, e tutta riscaldano la superficie del corpo, il capo in ispecie, onde il malato, tranne sia bambino, soffre di veglia, è inquieto. Le quali cose voglion essere diligentemente avvertite; perocchè e più il sangue sarà pacato, e meglio le pustole ingrosseranno; all' opposito e più sarà tumultuante, ed esse meno s' eleveranno; ogni cosa intercetta mal compierassi la secrezione della materia morbifica, e sarà forse, che tu o non abbi suppurazione veruna, o l' abbi tristissima stillando in luogo di pus, e del consueto liquor gialliccio un umor nero, od altro estraneo alla natura del vajuolo. Egli è perciò, che parmi essere nel vajuolo confluente indicati i narcotici, come in altra malattia altro rimedio, ed estimo sieno quasi specifici, a guisa che la corteccia peruviana nelle febbri intermittenti; quantunque ben sappia non veramente ciò essi fare per una singolare specifica virtù, ma secondo appunto la indicazione calmando il tumulto, ritornando l' ordine nel sangue, negli spiriti. Questo disordine compagno indivisibile del

con-

confluente presso gli adulti richiede sovrattutto l'uso de' narcotici, e ti appalesaresti ben poco conoscitore della natura di questa malattia, quando tu credessi non si dovessero tali rimedi adoperare che in caso di veglia. Perocchè siccome talora è, che l'uomo anche non dormendo ha quiete, la qual cosa soventi volte avviene dopo aver preso laudano; può esser pure, che la soverchia agitazione degli spiriti s' opponga alla debita eruzione delle pustole, quand' anco il malato dorma assai. Ciò vuol essere singolarmente avvertito.

Ma volendo io favellare di questi rimedi dico, come quantunque per molti anni mi sia giovato in simili circostanze del laudano liquido, nondimeno io penso, si possa preferire il siroppo diacodio: pari azione in amendue; però nel laudano maggior forza calefacente.

Rispetto alla dose, e sarà mestieri proporzionarla all' età non solo, ma pure al grado de' sintomi; e a tale verrà ad essere soverchia quella che ad altri potrà per avventura appena bastare. Ne' bambini si avranno riguardi assai; e di vero che i narcotici non sono in essi di molto indicati, avendovi per tutto il corso della malattia grandissima propensione al sonno, però non estimo dovermene affatto rimanere, quando li scorga in pericolo. Ma è pur malagevole determinare esattamente una tal dose. Nella forte agitazione degli spiriti, nel vomito enorme, nel flusso di ventre, come pure in caso di atroci

dolori (circostanze che già dicemmo richiedere i narcotici) voglionsi esibire in modo, che se la prima dose non vale, e si ripeta, e si aumenti sino a che s'ottenga il desiderato effetto, nulla rignardando alla quantità; per altro si serberà fra ciascuna dose un certo spazio di tempo onde non essere indotti a somministrarne di soverchio. In seguito la scemerai in proporzione continuando per tutto il corso della malattia.

Non mi sarebbe difficile provare la verità di quello che diceva con moltissimi esempi: ma non addurronne che un solo.

A' tredici d'Aprile 1681 certa donna del mio vicinato per nome Crosse a me venne, e fortemente piangendo mi scongiurò volessi vedere un suo figliuolo di dieci anni, che già da quattro giorni giaceva, e temeva ella di vajuolo. Male io il potendo perchè tormentato dalla podagra, volli vi si recasse lo Speziale di cui soglio valermi, e mi riferisse quel che era. Il fa, e portommi: la madre per consiglio di altra donna aver lui somministrato certa quantità di corteccia peruviana, ed altri medicamenti caldi, tenerlo oltre ogni credere ricoperto onde sudasse (chè ne' sudori ripongono le donne ogni speme), e aggiugne che gli dava bere assai di siero di latte caldo, nel quale aveano bollito de'fiori di calendula e del corno di cervo. Per lo che inasprita altamente la febbre era al tutto delirante, e a gran fatica lo si teneva a letto e basso mormorava

come furibondo. Non appariva ancora l'esantema o almeno era oscurissimo, però travedevasi sommamente denso: erane l'eruzione da regime sì violento impedita. Io vo', subito esca da letto, e non vi sia riposto che di notte, e ciò sino dopo al sesto dì, e prescrivo una mezz'oncia di siroppo Diacodio: nium vantaggio; però dopo un'ora ne ripeto la dose, e pure invano; continuammo di mezz'oncia in mezz'oncia a discreto intervallo sino a due once e mezzo innanzi si scorgesse calma; in tanto furore era entrato il sangue! In seguito non ne prescrissi che mezz'oncia ogni notte sino al fine della malattia e ben valea tal dose a mantenere la quiete cui già inducevano le frequenti esibizioni, sicchè interamente potè risanare.

Qui vuolsi ricordare, che ove il tumulto sia soprammodo grande non verrassene a capo che difficilmente ne' primi giorni, sieno pur larghe e ripetute le dosi, rimanendosi a letto: perocchè pel calore che vi si contrae aumentando la forza della febbre richiederebbesi una tale quantità di narcotico a frenarne l'impeto, che la natura forse non saprebbe sopportare. Lo stesso avviene benchè non con tanto pericolo, quando nelle intermittenti prendendosi la china il malato sta a letto. La qual cosa, se male non avviso, ha fatto talora, che si protraesse una febbre, la quale d'altronde prestissimo sarebbesi fugata, e ove fosse remittente così esasperasse, che il malato ne venisse morto.

Però lasciati stare i casi straordinarj, ne quali può in qualunque tempo essere indicato il narcotico, è mio parere appigliarvisi in sesta giornata allorquando il malato comincia a rimanere a letto, e continuare ogni sera sino alla diciasettesima, o almeno finchè più non si vegga pericolo. Io voglio ciò, perchè al sesto giorno le carni essendo pressocchè infiammate, riscaldatisi gli umori ne vien turbata di leggieri la testa.

Ma si avrà mente apprestarlo ben più per tempo, che non si soglia in altre malattie: mentre sulla sera esacerbansi sempre nel vajuolo il calore, e l'inquietudine; e interviene talora negli ultimi dì, che non somministrato di buon ora, subitamente il malato cade in certo stupore, e vien tosto calore, indi nuove querele di mal essere, e sopraggiunge inaspettatamente morte. Attonito n'è ognuno, chè ognuno aveva per lo innanzi conceputo le maggiori speranze. Però a sì gran male potevasi forse soccorrere con un pronto narcotico. Io pertanto a questi giorni, in ispecie all'undecimo, voglio lo si dia alle cinque, o alle sei pomeridiane e voglio sia sempre presto ad ogni uopo. Anzi tengo per certo, alcune persone di mia conoscenza essere appunto morte perchè non soccorse di tal fatta. E qui veramente più che in altro luogo evvi l'*occasione sfuggevole*.

Laonde se è cosa di cotanto pericolo dare il narcotico o troppo tardi o troppo presto,

sicchè siasene svanita la virtù sedante, quando appunto sen avrebbe più uopo, egli è miglior avviso negli ultimi giorni della malattia pericolosissimi somministrarlo e mattina e sera. Un' oncia non è sempre bastevole in simili circostanze, come quella che nella grave infiammazione del sangue, e nel molto disordine degli spiriti non fa più che una mezza in male men violento. E conobbi per moltiplice sperienza, ne' giovani, e ne' forniti di temperamento sanguigno non volersene meno d' un' oncia, e mezzo per dose; la quale si potrà ripetere mattina e sera non solo con sicurezza, ma con utile assai del malato sino a guarigione.

E dirò anzi, come in vajuolo confluentissimo agli ultimi dì e' fu mestieri ch' io 'l dessi tre volte nello spazio d' un giorno naturale, cioè ogni otto ore, tanto essendo l'agitazione, o tanto il disordine che non mi si permetteva un più lungo intervallo. Avvertiremo però, che ove il siroppo generi nausea potrassi sostituire il laudano liquido, del quale sedici gocce equivalgono a un' oncia di siroppo, quando pur sia preparato nel modo che già recammo nel trattato delle malattie acute, capitolo della dissenteria.

Altri d' altra opinione non mancherà certamente d' opporre da tal dose di narcotico, e sì frequente fissarsi la materia morbifica, e venirne repressa la salivazione. Io rispondo ben esser vero procederne scemamento, non però intera cessazione, sicchè ne' lunghi inter-

valli non ripiglii affatto di vigore. E ci veggo d' altra parte un duplice vantaggio: il malato sostenuto dal narcotico può meglio espettorare; la saliva comechè meno abbondante è più concotta. Il difetto poi di ftialismo viene con usura compensato dal tumore della faccia, e delle mani, che in virtù del narcotico, ed è più sicuro, ed è maggiore ne' giorni appropriati; la faccia cioè dall' ottavo all' undecimo, e quì incomincia a decrescere; le mani dall' undecimo sino alla maturazione delle pustole di che sono carche. Io dirò francamente cosa che niuno versato nella cura di questa malattia potrà negare: il non gonfiamento del viso e delle mani a tempo opportuno essere d' augurio ben più tristo, che la soppressione dello ftialismo. Ed io credo assai migliore partito arrischiare questa, che rimanermi dal narcotico; mentre egli è quivi il narcotico cotale rimedio, che gli è d' uopo, o sia inesperto o ben poco osservatore colui che defrauda i suoi malati di sì possente ajuto

Quello che finora io diceva sull' uso quotidiano e sulla dose del siroppo diacodio io non vorrei s' estendesse anche a' bambini. Ciò non vuolsi fare che in grave pericolo: primo perchè non avvi sì gran calore come negli adulti, secondo perchè mal regge la tenera età alla forza di continuati narcotici. Oltracciò sogliono i bambini passare in un sonno spontaneo il più della malattia. Pure o sieno presi da frenesia, o vestano le pustole cattiva

natura dessi ricorrere a' narcotici, chiaro apparendo il disordine ne' moti del sangue, e degli spiriti.

Noi abbiamo assai lungamente favellato e del metodo onde opporsi ne' primi dì alla troppo rapida assimilazione della materia morbifica, e del metodo onde prevenire il disordine degli spiriti eccitato dalla infiammazione delle parti esterne. Ecco i due cardini su cui s' aggira la cura della malattia. Il non soccorrervi abbastanza muove tutti que' sintomi, che seco traggono poscia il fine più doloroso. Però se tali sono le principali indicazioni, quand' io abbia loro nel modo suddetto bastevolmente soddisfatto, nulla più rimanmi a fare come Medico, non però come prescrittore di formole, due cose ch' io credo infra loro distantissime. Se sarà mestieri d' un vescicatorio lo si applicherà alla nuca, e vorrà essere e largo molto e poderoso. Ciò poi si faccia a tempo opportuno; non troppo presto onde al giorno undecimo, giorno del maggior bisogno non abbia perduto il suo vigore; non troppo tardi chè può riuscire di nocumento accrescendo il calore già soverchio per la febbre secondaria. La notte avanti tal giorno sarà la più convenevole, e verrà applicato tosto dopo aver preso il narcotico, che ad ogni modo non si tralascierà. Allora sarà che non se ne protragga l' azione oltre quel dì fatale, e si darà sortita alla materia morbifica in tempo del più grande uopo. Imperocchè come dicemmo nella storia

di questa malattia, a quel giorno appunto comincia a decrescere il gonfiore del viso, e rallenta forte lo ftialismo condensandosi l'umore, sicchè fassi difficile lo spettorare. Il vescicatorio poi oltre al sostituire in qualche modo e all'una, e all'altra cosa, giova a domare la febbre secondaria che allora s'afforza, il sangue ripieno tutto, ed infetto dal pus, che la copia delle pustole manda lui per la via degli assorbenti. E riscontrai quasi sempre il polso allora appena percettibile, mentre e innanzi quel giorno, e il giorno dopo si rendeva ben manifesto.

Ma fra le cose atte a derivare dal capo, a rivellere, niuna a me pare più acconcia dell'aglio applicato alla pianta de' piedi. Ch' egli attiri gli umori fassi chiaro dalle vescichette, cui sovente fa elevare, e dal dolore pressochè insoffribile, cui talora quantunque di rado, risveglia anche senza quelle. E'l dolore venne sì veemente che fu mestieri tal fiata, il calmassi con un cataplasma di mica di pane cotto nel latte. Soglio dunque negli adulti applicarlo sminuzzato involto in un pannolino, dall'ottavo dì, nel quale comincia il tumore del viso, sino al cessare d'ogni pericolo, avvertendo tutti i giorni rinnovarlo. Voglionsi vietare interamente le carni, e concederassi soltanto per bevanda tenuissima birra lupolata, e sieno cibo brodi d'avena, e poma cotte. Però nel tempo della maturazione, e già infetta la massa del sangue dal pus, che vi

regurgita sarà bene permettere pochi cucchiai di vino la mattina, la sera. Non sarà coperto oltre quello che suol essere da sano, e gli sia lecito a grado suo trasportarsi nell' uno o nell' altro canto del letto, onde impedire i sudori sintomatici, che quanto nuocano credo avere abbastanza dimostrato. Di tal guisa previensi pure la smodata infiammazione delle pustole, che sopravviene di leggieri per soverchio calore quando si giaccia immobili a un luogo. Ma di ciò altrove già a lungo favellammo.

Ora io in prova della mia pratica voglio addurre un caso ha poco tempo avvenuto. Nel passato inverno venni chiesto da una gentildonna la Signora Dacres, perchè mi recassi presso un suo Nipote malato, il Sig. Tommaso Cheut. Veggo un giovane floridissimo, di temperamento sanguigno. Avealo preso il dì innanzi febbre veemente, eragli sopravvenuto copiosissimo vomito bilioso, e provava feroce dolore al dorso. Pensando ritrar sollievo andò a letto, e forte si coprì, e bevve di caldi liquori assai per tutto quel giorno, onde muovere sudore; ma veramente indarno; perocchè era ogni cosa disturbata dalla molta inclinazione al vomito, e da un flusso di corpo, per altro non grande: la febbre erasi con ciò vie più incesa. Io sospettai vicina la sortita del vajuolo, e credei dovess' essere confluentissimo sì pel vigore dell' età, sì per lo straordinario riscaldamento del sangue, che in stagione calda avrebbe prodotto e orine sanguigne, e macchie

purpuree ; come anche perchè io il vidi sempre tale ne' giovani presi da vomito grande, da male assai, da insolito dolore. Tosto estimando volersi impedire la troppo presta assimilazione della materia morbifica il tolsi dal letto: solo permettea, vi giacesse all' ora del sonno. Il dì seguente (era il terzo) non apparendo ancora segno veruno sulla cute feci estrarre dal braccio otto once di sangue ; bello, florido, mentre non ancora infetto del guasto, che induce la diuturnità del male, e che si scorge ne' convalescenti dal vajuolo. Alle cinque pomeridiane dello stesso giorno diedi lui un' oncia d' infuso di croco de' metalli; vomitò assai, ebbe grandissimo sollievo, sicchè ben reggeva fuor di letto, quando dappria il faceva a fatica abbattutto soverchiamente, vertiginoso. Al quarto giorno ecco l' eruzione, e ad onta di quello che si era fatto, sì grande ch' io temeva della vita. Raccomandai tanto più dunque la dimora fuor di letto, e volli bevesse tenue birra, cui fosse misto poco spirito di vitriolo; e seguitò di tal guisa sino al sesto. Non stava assai male, traeva ristoro dall' aria libera, pure tratto tratto ebbe qualche scarica alvina. A mezzodì più non potendo si ripose a letto, e vi rimase sino al fine della malattia; ned io m' opposi, chè scorgeva compiuta l' eruzione abbondantissima. Di vero, ch' era minore di quella, che altra volta vedessi in chi ne morìa, maggiore però dell' ordinario presso coloro che solevano guarire.

Allora m' appigliai al siroppo diacodio, e ne diedi la sera un' oncia nell' acqua di primavera, e seguitai di tal guisa; non voleva fosse più del consueto coperto; niun altro cibo, che brodi d' avena, d' orzo, e poma cotte; niun altra bevanda, che tenue birra. In ottava si applicò l' aglio a' piedi, che rinnovossi ogni dì. Indi a misura che ingrossavano le pustole cedeva ogni cosa. La mattina del decimo giorno comechè stesse mediocremente, pure mi parve travedere annunzj di febbre secondaria; eravi qualche agitazione. Immantinente temendo alto guai voglio prenda il calmante già mentovato, ed ecco tutto acquetarsi. La stessa notte ne prescrissi un' oncia e mezzo; e il dì seguente in aurora fatto di nuovo irrequieto ne prese all' istante ugual dose, che si ripetè la sera, e via via ogni mattina ogni sera sino a guarigione. Obbedì in tutto il malato; nè più fuvvi sintoma a temersi, tranne l' essersi qualche volta soppresse le orine (comune cosa ne' giovani in questa malattia), però le rendeva facendosi ginocchione sul letto. Rispetto allo ftialismo mercè sì larghe dosi e ripetute di narcotico erasi scemato, ma ne' lunghi intervalli mandava pituita concotta, e la faccia e le mani gonfiavano al tempo debito, e come si richiedeva. In diciottesima uscì di letto, e permisi allora brodo di pollo, indi grado grado si recò al solito suo regime. In ventunesima trassi otto once di sangue dal braccio destro, e rassomigliava al sangue de' pleuritici. Poscia venne quattro volte ad intervalli purgato.

Qui vuolsi avvertire che non sempre appare l'eruzione al terzo giorno; ciò avviene d'ordinario; ma talora anche nel più confluente si fa più tardi. E dico poi, come il metodo or ora arrecato spetta al solo genere confluente; altra cosa è il distinto. E se ingannano, e gli altri coloro i quali credonsi da più, perchè sieno riusciti in quest'ultima specie. Provinsi nel confluente, e soprattutto in persone giovani, e ciò, perchè non esercitandosi che nel lieve, veggano quanto s'ingannano in credere d'aver salvati quelli che non avranno uccisi.

Ma io non porrò fine a questa dissertazione senza riferire, ciò che m'ebbe a raccontare il Dott. Carlo Goodall strettissimo amico mio, socio e presentemente Censore del Collegio Medico di Londra. E in ciò tale è lo mio scopo, che vie più si confermi quello che già diceva dell'orine sanguigne, e delle petecchie, ambi i sintomi cioè procedere da violenta infiammazione del sangue, e volervisi quindi rimedj refrigeranti. Eccone il caso.

Nel mese di Giugno dell'anno 1681 un giovane di quasi 27 anni magro di corpo, caldo di temperamento venne preso da febbre forte, e continua. Avea secca la lingua, e scabra, moltissima sete, celere polso, e tormentavalo di continuo un dolore d'intorno allo scrobicolo del cuore, e più al dorso: le orine erano sanguigne, ed apparivano dense petecchie di colore fosco al collo, al petto, ai

carpi. Chiesto il Medico al sesto dì, e scorgendo grave pericolo mercè appunto tanta copia di sangue per simil via perduto, divisò doversi porre ogni cura a refrigerare, e a chiudere a un tempo le boccucce de' vasi renali rilasciate. Si trasse dunque sangue, si somministrò un lenitivo, e si raccomandò, per quanto fosse possibile astenersi dal letto, mentre non era dubbio, il calore del letto promuovere tale flusso; e consigliò pure, volesse giacere piuttosto su uno stramazzo coperto di cuojo, e si guardasse il più potesse dal dormir supino. La bevanda era latte misto ad acqua, il cibo erano panatelle, e riso cotto in latte, e poma cotte. I rimedj erano i seguenti: *R. flor. ros. rub. drac. sex, cort. intern. querc. unc. sem. semin. Plantag. parum contus. drac. tres, aq. font. lib. duas sp. vitriol. q. s. ad gratam aciditatem: infundantur in vase clauso calore leni per quatuor vel sex horas. Colat. adde aq. cinnamom. hordeat. unc. tres sacch. albis. q. s. ut f. tinct. gustui grata. Da bersene soventi volte di dì e di notte.*

Alle due pomeridiane un clistere di latte con siroppo di viole, e la sera vi si diede la seguente pozione.

R. Aq. flor. Paralys. Plantag. Cinnam. hord. an. unc. sem., acet. stillat. drac. duas, syrup. de Mecon. drac. sex. M.

Al settimo giorno appena essendovi qualche remissione si ripetè il clistere, e lo si ripetè ogni dì: oltracciò si prescrisse l'emulsione

e la bevanda, come segue. *R. Semin. Cichor. Endiv. lactuc. Portulac. an. drac. duas, semin. Cydon. Papav. alb. ana drac. unam et sem. Amygd. dulc. excortic. n. quatuor contund. simul in mortar. marmor. sensim affundendo Aq. hord. libr. unam et sem. colat. add. sacchar. Crystall. q. s. fiat Emuls. da bersene dodici cucchiai ogni quattr' ore.*

R. Aq. flor. Paralys. Nymph. germin. Querc. Plantag. ana unc. sem. Acet. stillat. Aq. Cinnam. hord. ana drac. tres confect de Hyacinth. drac. sem. syrup. de mecon. unc. unam. M. f. haust. da prendersi all' ora del sonno.

In ottava, poichè persisteva la febbre, ed usciva sangue assai misto alle orine, e numerose apparivano le petecchie alle parti mentovate pensando egli, ciò provenisse da calore soverchio, da tenuità ed acrimonia del sangue ordinò un novello salasso, concedè largo uso di tenue birra, a cui fece mescere spirito di vitriolo a grata acidità, la quale però venendo a noja al malato permise una bevanda di succo di limone e di latte, e diede polpa di limoni divisa in pezzetti coperti di zuccaro, e diede le seguenti cose: *R. Conserv. Lujul. Cynorrhod. ana unc. sem. confect. de Hyacinth. drac. tres diascord. drac. unam et sem. coral. rubr. praeparat. sang. dracon. Bol. armen. ana scrup. unum, syrup. e symphyt. et Pilosell. ana q. s. ut f. opiata: ne prenderà il malato la quantità d' una noce ogni sei ore, e vi berrà presso un bicchiero di siero di latte fatto col succo di*

limone, e aggraziato con zuccaro, oppure berrà un bicchiero di decozione vulneraria acidulata con ispirito di vetriolo. Fece ripetere la bevanda della notte precedente con dieci dramme di siroppo diacodio.

Al nono giorno le petecchie cominciavano a scomparire, meno sangue era misto all' orina, e si separava più facilmente e più presto calava al fondo del vaso; e quindi esortò il malato a continuare nell'uso de'rimedi, e dopo alcuni dì aggiunse a un medesimo scopo i seguenti.

R. Cons. Ros. rub. per setaceum traject. et vitriolat. unc. quatuor, balsam. Lucatel. unc. duas, Bol. Armen. sang. draçon. spec. Electuar. diacoral. ana drac. unam syr. e coral. q. s. ut f. Elect. da prendersene la grossezza d' una noce moscata due volte al giorno, e vi si berrà presso un bicchiero dell' emuls. seguente.

R. Semin. Lactuc. Portulac. ana drac. tres Cydon. drac. unam et sem. Papaver. alb. unc. sem. Amygd. dulc. excort. n. quinque, contund. in mortar. marmor. sensim affundendo Aq. Plantag. lib. duas aq. Cinnam. hordeat. unc. duas, Colat. adde sacch. q. s.

Con tali rimedi in capo a tre settimane fu libero il malato della febbre e di que' sintomi terribili che abbiamo ricordati; e scomparse le petecchie, e le orine ripreso il colorito naturale, e ritornate alla naturale consistenza a poco a poco racquistò le forze primitive e fu interamente sano.

Ma quantunque questi sintomi quì appartenessero a una febbre continua, anzichè alla malattia della quale sopra favellammo, nascendo essi e nell' una, e nell' altra da soverchia infiammazione, e da sangue di troppo attenuato, onde si spinge dalle boccucce de' vasi io non dubito, che in tanta uguaglianza di cagioni non debba pur convenire un metodo uguale. Egli è perciò, che pregava il Dott. Goodall, mi permettesse qui addurre una simile storia. Se ciò avesse fatto il mio più crudele nemico, (che spero per altro da me gli altri misurando niuno averne) io non potrei che grandemente commendarlo della eccellente cura, poichè già da lungo tempo emmi noto, quanto sieno trista cosa nelle febbri le orine sanguigne. Ora che non debbo essere verso un mio strettissimo amico, e con quanto piacere non farò chiaro il vero, e come non sarò lieto in magnificarne il nome? Egli è colui, che me prese a difendere contro le voci della maldicenza con quell' amore, con quello zelo, col quale un figlio difende il padre. Però comechè a lui di tanto debitore non io imprenderei a tesserne le laudi, ove nol meritasse; mentre egli è quasi pari delitto dar lodi a chi n' è indegno, dar biasimo a cui non spetti, allontanandosi ugualmente dalla verità. Io dunque non dirò che il vero, quando asserirò essere il Dott. Goodall uno de' più probi uomini, che mi sia conosciuto giammai. E quanto poi valga nell' arte, ove morte non cel

tol-

tolga farassi in breve largamente manifesto: niuno più dotto e nell' antica e nella moderna Medicina, niuno più sagace negli avvolgimenti della pratica, onde felicissimo nella cura.

Questo è in fine ciò che io credo intorno tale malattia, nè mia credenza viene determinata da vano immaginare; ogni cosa è dedotta dal fatto. Non può ingannarsi colui che fonda suoi ragionamenti sulla pratica, come all' incontro è impossibile, ciò non avvenga a chi consuma l' età intera in fabbricar sistemi mal rispondenti alla sperienza, e se e gli altri tragge necessariamente in errore. E siccome tristo Pilota quei sarebbe, il quale anzichè volgere ogni studio a conoscere gli scogli ascosi onde fuggirli, tutto s' abbandonasse ad indagare le cagioni del flusso e riflusso dell' acque, investigazione per verità degna d' un filosofo, ma estranea a un guidatore di nave; così il Medico cui non altro spetta, che la guarigione de' mali, e sia pur quanto si voglia fornito d' ingegno, nulla avrà avanzato nell' arte sua vera, quando anzichè studiar la natura, e il modo col quale genera, e mantiene le malattie, e i rimedi convenevoli a vincerle, s' affatichi in curiose speculazioni, che nulla rilevano allo scopo principale, alla salute degli uomini. Da una cotale prevaricazione n' emerge non solo un danno al genere umano defraudato di quel bene che per avventura poteva promettersi dall' ingegno di lui, ma pur anco il disprezzo dell' arte divenuta piuttosto arte di far pa-

role anzichè di guarire. Però il disordine giunto è a tal punto, che la vita, che la morte del malato dipende al tutto dalle congetture del medico speculatore, cosa per verità piena sempre d'incertezze, e di pericolo. Ben è feroce la guerra, che cotali persone fannosi a vicenda, e capi, e satelliti, senza che veruno giunga al vero. Imperocchè quantunque possa l'uomo mercè un'attenta considerazione conoscere, ciò che fa la natura, e di quali organi si valga, io credo ne sarà sempre ascoso il modo col quale agisce. Del che per altro niuna meraviglia: ben è lungi la mente umana dal poter penetrare il magistero infinito del Supremo Facitore d'ogni cosa. Il cervello p. e. ognuno sa essere fonte e del senso e del moto, ed ivi il pensiere fabbricarsi, ed ivi la sede della memoria. Chi però per quanto attentamente il consideri può comprendere in una sostanza sì crassa, e in apparenza di struttura sì poco fina un cotanto potere?

Se alle dette cose si aggiungeranno le già riferite sul vajuolo confluente nella storia delle malattie acute, avrassi la somma di quanto mi venne fatto in proposito conoscere. Però ben si può credere se io v'adoperassi tutta quella diligenza, che per me si potesse maggiore.

Discendo ora, siccome a voi piace, all'affezione isterica. Ben so essere questa sopra tutte oscura e difficile malattia a conoscersi, e so quanto malagevole riesca il curarla. Pure

come meglio potrò eccone a favellarne, e in que' limiti che a lettera si convengono; lo che a me pure gioverà, mal sofferendo la mia poco ferma salute una protratta applicazione, d'onde, alla presente stagione in ispecie, emmi sempre a temere un novello parosismo di podagra. Dirò adunque in breve, e nel modo col quale io soglio, adducendo innanzi tutto un' esatta storia della malattia, indi quel metodo di cura che a me più che altro ebbe a riuscire, comechè non da' libri desunto, ma dalla propria sperienza, sola maestra, e scorta non infida.

L'affezione isterica se male non m'appongo, è di tutte le malattie croniche la più frequente; e siccome le febbri con loro dipendenze stanno rispetto alle croniche come due ad uno, così l'isterismo, o ciò che con tal nome s'appella costituisce la metà di questa una parte residua, cioè la metà delle malattie croniche. Pochissime infra le donne ne vanno libere tranne le avvezze a un duro vivere laborioso.

Assai pure ne sono presi tra gli uomini di vita sedentaria, e che sogliono impallidire su' libri. Però quantunque gli Antichi abbiano attribuita quest' affezione all' utero, ove la confrontiamo coi così detti mali ipocondriaci, che si derivano dall'ostruzione della milza, o d'altra viscera ben se ne scorge la grandissima rassomiglianza. Vero è, le femmine esservi assai più spesso soggette de' maschi, ma

non per colpa dell' utero, per cagioni piuttosto che diremo dappoi.

Nè in essa vuolsi risguardare la frequenza più che la incredibile varietà; assume ogni aspetto, imita qualunque malattia; mentre giusta la varia parte del corpo che sorprende varia di sintomi producendo appunto quelli che a tal parte più competono. Dee perciò il Medico essere e sagace molto ed esperto onde non venirne ingannato, e non estimare malattia essenziale quello che non è altra cosa, che sintoma di cotale affezione.

Quando p. e. s' appiglia al capo eccone un' apoplessia che si risolve pure in emiplegia simile al tutto a quella, che sopravviene alle persone d' età avanzata, e corpulente. Nasce quest' ultima da pituita soverchia di che è innondata la parte corticale del cervello, onde racchiudesi il meato agli spiriti animali. Però non pare abbia tale origine la isterica, mentre assale soventi volte donne tosto dopo il parto perduta una grande quantità di sangue, e debbesi pure a parto laborioso, a qualche forte patema d' animo.

Talora genera orribili convulsioni rassomiglianti all' epilessia; e gonfiasi il ventre, e gonfiansi i precordj, e la malata fa cotali sforzi, che quantunque altre fiate di poco vigore non può pur che a fatica essere rattenuta dagli astanti, e mette grida indistinte e batte il petto. Le donne, cui è comune cosa questa specie detta soffocazione d'utero sono di tem-

peramento sanguigno assai, e d'abito di corpo forte vigoroso.

Altra volta occupa la parte esteriore del capo tra 'l cranio, e 'l pericranio producendo un dolore insoffribile fisso in tanto spazio da poter coprirsi con un traverso di pollice, e vi si associa enorme vomito. Chiamo io questa specie chiodo isterico; le clorotiche ne sono in ispecie tormentate.

Assale pure le parti vitali, e muove allora tale palpitazione di cuore che la paziente tien per certo doversi sentire al di fuori lo strepito. Propria è questa specie a persone estenuate, e deboli, ed alle giovinette clorotiche.

Non risparmia i polmoni; e tosse frequentissima quindi quasi continua, però nissuna espettorazione. Non è questa tosse di quel furore della convulsiva, ma infinitamente più frequente. Rara molto è per altro e spetta principalmente a donne pituitose. Qualche fiata fa impeto al colon, e alla regione posta sotto lo scrobicolo del cuore ed eccoti un grandissimo dolore come nella passione iliaca; avvi smodato vomito di materie verdastri talora di altro insolito colore. Sovente anche dopo un simile dolore per molti dì, e dopo continui conati al vomito sicchè la malata appena non n' è morta sciogliesi il parosismo con universale itterizia. Intanto la infelice è oltremodo dolente, dispera di sua salute; cotale abbattimento, cotale disperazione osservai non essere meno propria a questa specie d' isterismo che

il vomito, che il dolore. Donne d' abito di corpo lasso e crudo, donne che con grave dispendio di forze abbian dato a luce bambini grossi oltre il dovere vi sono sopra l' altre esposte.

E gittasi pure sull' un de' reni, e n' è il dolore atrocissimo sicchè mentisce un parosismo nefritico non solo rispetto alla forza ed alla sede del dolore, ma perchè pure vien accompagnato da vomito grande, e perchè si propaga non di rado lungo l' uretere. Per la qual cosa è sommamente difficile ravvisare se ciò avvenga o per calcolo racchiuso, o per affezione isterica, tranne per avventura poco innanzi, il preceder d' un forte patema d' animo, o il vomito di materie verdastri ne facciano chiari d' isterismo.

Nè vassene immune la vescica, e vi si sveglia dolore come da calcolo e si sopprimono le orine. Però questa specie è la più rara cosa del mondo, meu rara la nefritica. Sogliono entrambe sorprender donne, le cui forze sieno già di molto estenuate per soverchiamente ripetuti parosismi isterici.

Quando attacca il ventricolo vedi vomito continuo, quando le intestine diarrea; nissun dolore, comechè appaja sovente la suddetta materia verde. Queste specie avvengono pur di leggieri alle indebolite per frequenti parosismi.

Ma cotesta malattia esce anco all' esterne parti, e le mascelle e gli omeri, e le coscie, e le gambe o ne sono addolorate, o si elevano

in tumore, e il tumore delle gambe è specialmente insigne. Per due cose però lo si distingue dal tumore degli idropici: in questi si fa maggiore la sera, e vi rimane la impressione d'un dito che prema: nel tumore isterico all' opposito scorgi maggior elevazione di mattino, e resiste alla pressione, nè vi riman vestigio. Le più volte gonfia una sola gamba, del resto ossia per la grandezza ossia per la superficie imita sì bene l'idrope, che a fatica puossi trarre il malato di simile credenza.

Quello poi che appena è credibile si è, vedersene colti anco i denti, nè si scorge cavità nè avvi afflusso d'umore veruno, che muova il dolore parimenti atroce, lungo, e difficile a fugarsi. Vuolsi avvertire che e simili dolori, e i tumori summentovati hanno luogo principalmente in persone già per lunga serie di accessi e impetuosi al sommo abbattutte.

Nulla però di più frequente del dolore al dorso; ed egli appare anche ne' più lievi parosismi. Comune cosa poi ad ogni sorta di dolori si è il lasciare anche dopo loro partita una tale sensibilità alla parte ove imperversavano, che ne rimane offesa al tatto; nè si va dissipando che a poco a poco.

Nè vuolsi meno avvertire come sovenți fiate fassi foriero degli annunciati sintomi certo freddo alle parti esterne, nè si diparte che al fine del parosismo. E m'avvenne talora riscontrarlo di tal fatta, che male l'avrei distinto dal freddo d'un corpo morto, pure il polso battea così come ha costume.

Finalmente le isteriche s' abbandonano talora a immoderato riso, a immoderato pianto senza che se ne ravvisi cagione.

Ma un fenomeno che può dirsi quasi inseparabile da questa malattia si è un flusso abbondante d'orine chiare come acqua che scaturisce da una rupe. Dopo molto investigare io venni a comprendere, questo essere un segno patognomonico dell' isterismo nelle femmine, dell' ipocondriasi ne' maschi. E vidi talora uomini, che appena dopo aver mandato orina di color citrino, ove venissero repente assaliti da violento patema d' animo, tosto ne rimandavano di chiarissima, e molta, e per luago tempo, provando sempre male sino a che non assumesse il pristino colore chè appunto era il fine del parosismo.

Oltracciò in ambo i sessi, ove il male sia antico soglionsi sviluppare dal ventricolo de' rutti, ogniqualvolta prendasi cibo benchè moderato e in ragione del proprio appetito, i quali sono talora nidorosi, tal' altra acidi come aceto, lesa la digestione, e gli umori alterati.

Cotai persone poi non sono elle infelici soltanto per la trista condizione del loro corpo, ben più tali sono per quella dell' animo. La disperazione è propria di questa malattia, e s' accendono di sdegno contra chi loro per poco favelli di salute, e credono assolutamente doverli intervenire i maggiori mali del mondo, e tutto volgono in tristo augurio, sempre in

braccio al timore, all'ira, al sospetto, alla gelosia, nè mai gioja serena la corrugata fronte, lungi essi sempre d'ogni speme, d'ogni letizia. Che se mai qualcuna pur li giunge è un baleno, e tosto via fugge, nè loro scende dolce in petto agitati del pari, che dalle più fosche passioni; non serban limiti, incostantissimi; e ti amano smisuratamente, e subito senza cagione ti abborrono oltre ogni credere: cangiano ad ogni istante di proposito, e intraprese contrarie, e niuna mai compiuta, dubbiosi sempre, irrequieti. Nè gli è ristoro il sonno; però ben vi sta quello che de' superstiziosi asserisce l'Orator Romano: »Ristoro sembra essere il sonno alle fatiche ed alle cure, ma pur da questo nascono ambascie moltissime, e timori« ned altro veggono, che morte, che ombre di trapassati. Ecco loro stato: essi vivono di guisa come se espiassero in questo mondo delitti commessi in un altro. Nè ciò avviene soltanto a' maniaci, a' furiosi; vi caggiono uomini d'altronde valentissimi, e per senno, e per dottrina e sovra gli altri sagaci e profondi; onde Aristotele non senza ragione affermava essere i melanconici per ingegno eccellenti.

Gli è ben il vero che sì orribile condizione non spetta che a quelli già da lungo tempo in preda di questa malattia, e omai vinti, e più di leggieri in coloro, ne' quali alla mala disposizione del corpo aggiungonsi avversità, tristezze, e soverchia letteraria applicazione.

Non porrei giammai fine al dire, ove volessi numerare tutti i sintomi di simile malattia; infinito numero, varietà infinita; Proteo non vestì mai tante forme, il Camaleonte cotanti colori. Quindi a me pare, Democrito aver asserito con ragione nella lettera ad Ippocrate, quantunque s' ingannasse intorno la causa, »l' utero esser cagione di mille mali, d' innumerabili calamità«. Oltracciò non hanno regola veruna, non hanno tipo uniforme, come si vede nell' altre malattie, non sono che un ammasso confuso, e disordinato, ond'è difficilissimo darne la storia.

Le cause procatartiche od esterne di questa malattia sono gran movimento di corpo, e più spesso violenta commozione d' animo per subita ira, per dolore, per timore, ed altri simili patemi. Egli è perciò che ove me consultino donne su qualche malattia la natura della quale per le comuni nostre regole mal sappia determinare, tosto le domando, se ne vengono principalmente sorprese dietro una qualche perturbazione di animo. Che se dicono così essere, io non dubito punto collocarla tra le affezioni isteriche, soprattutto se a certi tempi danno orine limpide, e chiare come cristallo, ed abbondanti. Fra le cause si possono pur annoverare il lungo digiuno sicchè lo stomaco rimanga voto, e le soverchie evacuazioni d' ogni sorta; salassi, emetici purgativi.

Ora descritta cotesta malattia egli vuolsi vedere da tutte le circostanze riunite se ne

riesce trarne le interne cause efficienti. Secondo quello che io avviso dipende l'affezione isterica nelle femmine, la ipocondriaca ne'maschi da una atassia o disordine degli spiriti animali, che accorrendo con impeto e in troppa quantità in qualche parte generano spasimi, o dolori se dotata di squisito senso, perturbando le funzioni degli organi e su' quali si gettano, e da' quali ne partono, e gli uni, e gli altri traendone ugualmente danno.

La cagione antecedente di ciò sembra essere la debolezza di tali spiriti o sia naturale, o sia accidentale, onde ben di leggieri caddono in disordine, si vanno dissipando. Imperocchè siccome noi vediamo un uomo esteriore composto di parti che si offrono a sensi, evvi senza dubbio un uom interiore costituito da convenevol serie di spiriti, il quale solo può esser compreso dalla ragione. Egli però è intimamente legato alla costituzione del corpo e giusta appunto la maggiore o la minore fermezza di questo è la fermezza di quello. Per la qual cosa le donne di struttura naturalmente assai più delicata, che non sieno gli uomini sono assai più di questi inchinevoli a tale malattia. Ma esse sono destinate a molle vita, e a formare la delizia degli uomini, questi al duro travaglio, alla coltura della terra, alla caccia e a simili esercizj. Che poi il disordine degli spiriti ne sia veramente la cagione il provano abbastanza i fenomeni di sopra arrecati; ed io fo pensiero correrne i princi-

pali incominciando da quella specie che dicesi soffocazione di utero. Quì gli spiriti accumulatisi nell'addome gittansi con impeto, e in folla sulle fauci e per tutto ove passano vanno eccitando spasmi, e generano nel ventre una gonfiezza che assomiglia a globo grandissimo; niun' altra cosa che ravvolgimento delle fibre sommamente difficile a vincersi. Intanto le parti esteriori trovansi quasi vote di spiriti, e soventi fiate si fanno freddissime, lo che avvien pure, come dicemmo, in tutte l'altre specie. Però il polso non mostra guai veruno, nè un cotal freddo adduce pericolo tranne dipendesse da qualche smodata evacuazione.

Così è pure quando l'affezione prende sembianze di colica biliosa, o della passione iliaca; avvi acerbissimo dolore all'interno dello scrobicolo del cuore; avvi enorme vomito di materie verdastri. Nè ciò io credo d'altronde provenire che da una folla di spiriti sospintisi a tali parti, onde e lo spasmo, e il dolore e l'intero disordine di loro funzioni.

Però non vorrassi dedurre dal colore soventi volte verde delle materie mandate o per vomito, o per secesso starsi la cagione della malattia negli umori, e 'l dolore attrocissimo doversi all'acrimonia di questi, ed esser quindi mestieri di emetici, e di purganti. A tutti è noto quello che avviene a coloro che per la prima volta pongonsi in mare; uomini d'altronde sanissimi hanno vomito di bile così detta porracea, la quale una mezz'ora innanzi

certamente in loro non esisteva. Ogni cosa era prodotta dall' agitazione degli spiriti animali mercè il fluttuare delle onde.

Ciò pure avviene negli accessi convulsivi de'bambini, che provengono da disordine degli spiriti; e la sperienza ne fa manifesta in simili circostanze, sì ne bambini che nelle donne la inutilità de' purgativi, e degli emetrici; anzi ne mostra l' espresso danno; chè aumentando questi il disordine, aumentasi pure la quantità delle materie sempre più verdi; o sia forse che si distrugga che si perverta il lievito di queste parti, o sia che la forza dello spasmo faccia colare nel ventricolo, nelle intestine un succo straniero, che concilii agli umori tal colore. I chimici ben ne mostrano come due liquori entrambi limpidi e chiari misti insieme a guisa di prestigio si fanno colorati. Nulla però vuolsi dedurre da ciò rispetto alla natura de' corpi: nè è più da dirsi essere tutto acre ciò che è verde, come essere verde tutto ciò che è acre. Per tanto considerata ogni cosa chiaro apparisce, e l' acutissimo dolore, e il vomito delle materie suddette provenire da soverchio impeto degli spiriti affollati contro le parti vicine allo scrobicolo del cuore, indotte per essi in violento spasmo.

Nè altrimenti vorrassi intendere di quella specie, che appellammo chiodo isterico. Qui gli spiriti da tutta la circonferenza del corpo concentransi in un qualche punto del pericranio, e vi fanno un dolore non altrimenti che

farebbe un chiodo, il quale vi si conficcasse a forza, e muovono vomito copioso di materie verdi. Ed egli pare avvenga appunto come nello specchio ustorio rispetto ai raggi solari: questi riuniti abbrucciano, quelli inducono dolore quasi lacerando le membrane.

Noi dicemmo essere comune e alle isteriche, e agli ipocondriaci un abbondante flusso di chiare orine, limpidissime; e non è dubbio sia procedente dall' agitazione degli spiriti. Ne vien sturbata l'economia del sangue, e ne esce innanzi tempo il siero, cosicchè non può impregnarsi delle particelle saline, d' onde trae il colore citrino. Della qual cosa ben ne fa chiari la giornaliera esperienza, e vediamo coloro, che assai bevettero di un qualche liquore leggero, ed attenuante mandare tosto orine limpide. In questo caso il sangue mal potendo ritenere tanta quantità di siero il rilascia innanzi d' essersi colorato.

Fanno omai tre anni, ch' io ebbi a recarmi presso un gentiluomo malato di colica, la quale, secondo a me ne pareva, era ipocondriaca, e di molto assomigliante alla passione iliaca e pel dolore, e pel vomito smodato. Egli era antico male, e lo infelice n' era sì fortemente tormentato, che appena non ne moriva. Nel corso della malattia io osservai come ne' giorni più tristi aveva orine limpidissime, e più volgevano al citrino ne' meno. Ora avvenne una volta che a lui andando le scorsi affatto colorate, e tali le avea rendute

in tre fiate diverse, e in diversi vasi eransi serbate; onde lieto egli molto già pensava prendere un qualche leggiero cibo risentendone come diceva appetito. In questo istante sopravvenne persona che forte l'accese di colera, sicchè tosto lui si mossero le orine, e furono copiose assai, e limpide come cristallo.

Dalla stessa cagione forse trae pur origine quello ftialissimo sì famigliare alle isteriche, cui per molte settimane innonda la bocca una tenue saliva come per frizioni mercuriali. In tanto turbamento il siero appigliandosi a un moto inverso non esce per la via de' reni ma dall' estremità arteriose deposto sulle ghiandole salivali sorte pe' condotti loro sotto forma di saliva, e diremo il medesimo de'sudori notturni, che avvengono in simili persone.

Rispetto al freddo, che sì grande si manifesta alle parti esterne e sì di spesso in questa malattia, egli è chiarissimo intervenire pel fuggirne che fanno gli spiriti altrove: e il pianto e le risa, che senza cagione tant' alto muovono le isteriche non è a dubitarsi sieno prodotti dagli spiriti animali che fanno forza contro gli organi destinati a tali funzioni.

Dirò di passaggio come anche gli uomini, benchè di rado, vanno soggetti talora a simile pianto. Un signore di stirpe nobile e d' ingegno assai era da pochi giorni convalescente da febbre. Altro medico lo avea curato e gli si era tratto sangue, avea preso tre purganti, s'asteneva dalle carni. Io venni chiama-

to a visitarlo, e poichè egli mi si presentò vestito, e l'udii d'ogni cosa assennatamente favellare, domandai il perchè fossi chiesto. Un suo amico risponde, che ove per poco attendessi, sarebbesi la cosa per se fatta chiara. Io seggo, e fo discorsi col malato, ed ecco tosto accorgermi, com'egli andava sporgendo al di fuori il labbro inferiore con certo moto, con un moto frequentissimo a guisa che soglion fare per vezzo i fanciulli piangendo, e quindi ruppe in si gran pianto che non mi venne mai veduto il maggiore, e gemiti e sospiri quasi di convulsione. Dopo poco tempo tutto ebbe calma. Io credetti ciò avvenisse da disordine degli spiriti indotto parte dalla longhezza della malattia, parte dalle evacuazioni d'altronde in tale circostanza necessarie, parte da inanizione e dall'astinenza delle carni protratta a maggior sicurezza alcuni giorni anche in convalescenza. Il feci certo rispetto alla febbre, e dissi, un cotale sintoma doversi a languore e quindi volli, si mangiasse a pranzo un pollo a rosto, e bevesse discretamente di vino; ciò fece, e in seguito cibandosi di carni più non ebbe a cadere in tal pianto.

In fine ommettendo ogni altra cosa dalla stessa fonte hanno origine le agitazioni dell'animo e le incostanze proprie alle isteriche ed agli ipocondriaci. Imperocchè tai persone di spiriti mal fermi non sanno resistere a impressioni per poco disaggradevoli, e tosto sono presi da colera, o da dolore. Il vigore e la fer-

fermezza dell' anima finch' ella sta rinchiusa in questo carcere dipendono singolarmente dalla forza degli spiriti, che a lei servono e che stanno sulla cima nella scala della materia al confine appunto dell' ente spirituale. E poichè la compage dell' anima se così puossi dire, è assai più fina e dilicata, che non sia la struttura del corpo, come comprendesi dalle divine facoltà di che ella è capace: così ove venga di modo alcuno sturbata, ecco seguirne in ragione della squisitezza del lavoro la rovina. Questa è la condizione, di que' miseri de'quali finora favellammo; trista condizione! cui invano s' attenterebbe riparare l' accigliata filosofia.

Pertanto a me pare abbastanza essere manifesto doversi riferire questa malattia al disordine degli spiriti animali, e per nulla esserne da imputare o il seme, o il sangue mestruo corrotti, come è parere di taluno, d'onde elevansi alle parti affette vapori maligni; nè secondo altri ne sarà cagione non so quale depravazione di succhi, o un ammasso di acri umori. Noi non possiamo riconoscere altra fonte, che la mentovata. Io voglio addurre un esempio perchè si vegga non risiedere il fomite della malattia in materia veruna. Una donna che pur sempre abbia goduto di eccellente sanità ma delicata di temperamento, se avviene sia oltre il dovere debilitata o per emetici, o per catartici, egli è certissimo, che le sopravverranno sintomi isterici Ora cotai

mezzi non doveano piuttosto allontanarli anzi che promuoverli quando ne fossero fornite gli umori? E s'intenda lo stesso rispetto alle smodate perdite di sangue, e al digiuno e al rimanersi dalle carni, cose tutte, che dovrebbero in quella supposizione guardarci da tali affezioni, e nulla all' opposito di più possente a generarle. Però, comechè non gli umori sieno cagione della malattia, vuolsi confessare il disordine degli spiriti accumularne talora, pervertite le funzioni e delle parti forzate dalla folla, e di quelle che ne rimangono prive. E siccome le più sono organi secretorii destinati a ricevere gli escrementi del sangue; non può non essere perciò non si ammassino moltissime impurità che d' altronde sarebbersi eliminate se non era il disordine degli spiriti che ogni cosa perturbava. A simili congestioni in varj luoghi avvenute io riferisco assai cachessie, la perdita d' appetito, la clorosi nelle fanciulle (che pure estimo una specie d'isterismo) e tutta quanta la serie infinita delle malattie, che assalgono le meschine preda da lungo tempo di sì trista affezione; e di quì trae origine l' idrope dell' ovaja, chè vi si depongono gli umori depravati, onde la donna primamente fassi sterile, indi distrutta affatto l'economia delle parti si genera sanie e serosità che le distendono in gran mole, come si può vedere nelle dissezioni di coloro che ne muojono. Però la diatesi isterica n' è la cagione primaria.

Così avviene nella febbre quartana che

assale l'uomo della maggior salute purch'ei dimori alcun tempo in luoghi paludosi. Beve il sangue dapprima un certo miasma, e questo soggiornandovi a lungo sturba l'economia della macchina, contamina gli umori, sicchè ove sieno persone di età già molta fannosi inchinevoli a cachessie, e ad altri mali che sogliono sopravvenire per le lunghe intermittenti. Però non voglion già cotali febbri que' rimedi che purgano gli umori, bensì quegli specifici che alle intermittenti si convengono.

Dalle cose finora arrecate parmi apparisca pienamente manifesto, essere la principale indicazione in questa malattia corroborare il sangue fonte ed origine degli spiriti, onde possono questi mantenere l'armonia sì nel tutto che nelle parti. Ma siccome dall' antico disordine degli spiriti avviene viziarsi gli umori, sarà bene prima di ciò fare, diminuirli e col salasso, e co' purganti, purchè le forze della malata il permettano; mentre in altra guisa ne sarà sommamente difficile riuscirvi. Ma qualche volta accade che i dolori sieno sì atroci, e tale il vomito, e tale la diarrea, che non ammettono, si possa attendere a quella principale indicazione, quindi lasciata per poco la cagione della malattia, gli è mestieri volgersi tosto a calmare i sintomi mercè appunto un qualche anodino. E poichè la sperienza ne insegna, molte sostanze di fetido odore essere al proposito grandemente acconce, perciò denominate isteriche, non vorrassi in simili circo-

stanze dimenticarle. Rispetto alla cura radicale ecco il mio metodo: fo trarre sangue dal braccio, purgo per tre o quattro giorni continui. In questo tempo le cose anzichè piegar in meglio volgonsi in peggio, effetto naturale del tumulto indotto dall' evacuazioni, del che ne fo accorta la malata, onde non ne disperi. Ad ogni modo però debbonsi cacciare in parte tali umori viziosi dalla lunghezza della malattia adunati, innanzi d' appigliarsi alla primaria indicazione.

Dopo queste evacuazioni m'accingo a corroborare il sangue e gli spiriti quindi, che ne traggono nascimento. Per la qual cosa prescrivo un qualche calibeato, che si dovrà prendere trenta giorni, nè avvi miglior cosa di lui. Comparte alla massa del sangue, torpida e languente una certa forza, una certa vivezza onde gli abbattuti spiriti si elevano. Nè di ciò è incerta prova il vedere nelle clorosi farsi il polso mercè un tale rimedio, e più grande, e più celere, e s' aumenta il calore esterno, e sfugge la pallidezza tingendosi di porpora il già sì smorto viso. Pure vuolsi avvertire come non sempre debbonsi far precedere le evacuazioni; e si ommetteranno ove siavi molta debolezza, tosto dando di piglio al ferro.

Il ferro secondo quello ch' io credo, giova assai somministrarlo in sostanza; nè ho veduto giammai, nè ho mai sentito dire che ei fosse nocevole a persona preso di tal guisa. Così per moltissime sperienze ebbi a conoscere di

quanto giovamento ei tornasse e come più presto che in tutt' altro modo preparato operasse felicissime guarigioni. Egli è a sapersi, che e questo ed altri rimedj eccellenti vennero pe' Chimici scemati di loro forza nativa; e se fosse vero ciò che udiva, il ferro quale si cava dalle viscere della terra essere più efficace che non quando venne sottoposto all' azione del fuoco, e fuso, la mia asserzione verrebbe tanto meglio sostenuta. Io però non ne feci sperimento veruno. Ben so per altro non essersi mai adoperati rimedj eccellenti, che non ricevesser dalla natura le principali virtù, onde *mani degli dei*, non degli uomini vennero appo gli antichi appellati. Che poi debbansi all' intrinseco valore naturale de' rimedi maravigliosi effetti sotto qualunque forma si somministrino, ne faccian fede l'oppio, e la corteccia peruviana. Nè tanto si manifesta la perizia in preparare i medicamenti, quanto in sceglierli e in adoperarli opportunamente. Dunque non ne rimane a fare altro, che ridurli in quella forma, la quale sia più acconcia a comunicarne la loro virtù, alla qual cosa abbiamo mezzi soverchj. Dopo il ferro in sostanza a me ne aggrada soprattutto il siroppo; fassi perciò un infuso a freddo nel vino del reno di limatura di ferro o d'acciajo; ove il vino ne sia bastevolmente impregnato, si cola il liquore, vi si aggiugne zuccaro a dose sufficiente e bolla a consistenza di siroppo.

Io poi non son uso, mentre si prendono

tai rimedj, purgare a dati intervalli; perchè credo qui i purganti nuocano di molto all' effetto diminuendo la virtù de'calibeati. E siccome è mio scopo ritornare all' ordine gli spiriti corroborandoli, il più leggiero catartico mi distruggerebbe in un giorno ciò che avea fatto in otto, e sarebbe mestieri ricominciare. Tale è in vero la comune costumanza nell'uso delle acque minerali ferrugginose, e non dubito quindi, se ne scemi l'efficacia. Ben so come alcuni guarissero non solo ad onta de' catartici presi ad intervallo, ma somministrati ogni giorno insieme al ferro, lo che per altro non prova più il senno del medico, quanto la possanza del medicamento, mentre da solo agisce con assai maggiore prestezza.

Per verità anche in molte altre malattie io non veggo di qual vantaggio possan essere i ripetuti purganti; anzi parmi ravvisarvi espresso danno. Imperocchè quantunque non sia a negare, liberino essi le intestine dalle impurità, e sottraggano dalla massa del sangue gli umori nocivi, vuolsi però confessare, arrecare assai fiate moltissimo male alle persone deboli, sovrattutto a' teneri fanciulli, richiamando alle viscere una straordinaria quantità di umori, onde fermentazioni preternaturali, e tumori quindi all'addome sempre più crescenti quanto più vai purgando. Avviene infine, che queste parti per la somma debolezza, e prive del natio calore soffocato quasi dalla quantità degli umori cadono di leggieri in tabe e si disfanno.

Talvolta distrutta pienamente ogni economia nelle viscere empiesi il mesenterio di ghiandole preternaturali strumose, e simili che strascinano a morte. Egli è perciò, che io credo ben più sicuro ne' fanciulli, dopo non molte generali evacuazioni, confortare il sangue e le viscere. Al quale oggetto ben vale il vino di Spagna o solo, o medicato d' erbe corroboranti, prendendosene mattina e sera qualche cucchiajo più o meno a misura dell' età. E poichè ne' fanciulli possono pur molto le applicazioni esterne, vorrassi pure ne' tumori addominali o sieno di scrofole, o di rachitide far uso di lenimenti corroboranti, e che distruggano a un tempo ogni labe fattasi nelle parti, come *R. fol. Absinth. vulg. Centaur. min. Marrub. alb. Chamaedr. Chamaepit. Scord. Calaminth. vulg. Parthen. saxifrag. pratens. Hyperic. Virg. Avr. Serpil. Menth. Salviae Rutae Card. benedict. Puleg. Abrotan. Chamomel. Tanacet. Lilior. Conval.* (*omnium recenter collector. et incisor.*) *ana man. unum, axung. porcin. lib. quatuor, sevi ovini et vini clareti ana lib. duas. Tengasi ogni cosa in macerazione per* 12 *ore in un vase di terra sopra calde ceneri; indi si faccia bollire alla consunzione dell' umidità, poi si coli onde avere un unguento, col quale si ungeranno il ventre, gli ipocondrj ed entrambe le ascelle mattina e sera per lo spazio di* 30, *o* 40 *giorni*.

Rispetto alla rachitide è da avvertire che in que' tumori di ventre che soleano succedere

altre volte ne'fanciulli da lunghe intermittenti, e che rassomigliavano alla vera rachitide pareva fossero indicati i catartici; perocchè innanzi l'uso della corteccia peruviana durando cotali febbri assai, avveniva deponessero un qualche sedimento, che non si potea cacciare se non per mezzo di ripetuti purganti. Ma nella vera rachitide non è d'uopo purgare, che una o due fiate al più, innanzi d'appigliarsi agli alteranti. Per tutto il tempo, che si fa uso del lenimento o si prenda internamente il vino suddetto, o se è possibile, abbiasi per comune bevanda birra, che sia stata racchiusa insieme a discreta quantità dell' erbe mentovate. Io desidero, si avverta diligentemente ciò che ora diceva, mentre ben so come non pochi fanciulli da ripetuti catartici furon morti. Ma tai cose sien dette di passaggio.

Se altri obiettasse poter essere nocevole la limatura di ferro soggiornando nelle intestine, quindi doversi tratto tratto purgare; rispondo primamente, ciò non essersi da me vedato giammai; secondo ch' egli è più verisimile sen esca meglio insieme al muco, ed alle parti escrementizie da cui è involta, di quello che venga cacciata dai purganti i quali agitando le intestine, astringendole a contrazioni insolite e distorsioni possono forse più profondamente nelle loro tonache piantare le particelle ferree.

Non si dimenticheranno pure i rimedj detti isterici e vorrassene somministrare di volta in

volta, e in quel modo e sotto quella forma, che tornerà più a grado a' malati. Certo è che in forma solida mostransi più possenti, dimorano più a lungo nel ventricolo, dispiegano maggiormente la loro virtù. A soddisfare a tutte le indicazioni accennate io soglio prescrivere i seguenti pochi e volgari rimedj. Dico volgari, non è però che il più delle volte non sieno efficaci. Si tragga sangue dal braccio destro ad once otto. *R. Galban. in tinct. Castor. solut. et Colat. drac. tres, Tachamak. scrup. duo; facciasi empiastro d' applicarsi all' ombellico.*

La mattina seguente si farà uso delle seguenti pillole. *R. Pilul. coch. maj. scrup. duo Castor. pulv. gr. duo, Bals. Peruv. gut. quatuor f. pilul. n. quatuor. Prendansi alle cinque del mattino indi si dorma; e ciò si faccia per due o tre altre volte o di seguito o a giorni alterni giusta le forze del malato, e l' operazione del medicamento.*

R. Aq. Ceras. nig. Rutae et brion. comp. ana unc. tres castor. in nodul. ligat. et in vitro suspens. drac. sem. sacchar. crystal. q. s. si faccia giulebbe da prenderne quattro o cinque cucchiai in caso di languore, aggiugnendo alla prima dose, quando pure il parosismo incalzi, venti gocce di spirito di c. di Cervo.

Dopo tali pillole purganti vorrassi venire alle seguenti: *R. Limat. Chalyb. gr. octo s. q. extract. Absynth. f. pilul. duo: si prenderanno di buon mattino, e si ripe-*

teranno alle cinque ore pomeridiane per lo spazio di 30 giorni, bevendo appresso un bicchiero di vino d' assenzio.

Oppure *R. limat. Chalyb. et extract. Absynt. ana unc. quatuor, si mischii, si serbi all' uso: fatte pillole se ne prenda allo stesso modo sedici grani, o uno scrupolo.*

O se pure la forma in bolo torni più a grado *R. Conserv. Absynth. Roman. et conserv. flaved. Aurant. ana unc. unam, Angelic. condit. Nucis moschat. condit. et Theriac. Andromach. ana unc. sem. Zinzib. condit. scrup. duo cum s. q. syr. Aurant. f. Electuar. R. electuar. praescript. drac. unam et sem. limat. Chalyb. probe triti gr. octo cum s. q. syr. Aurant. f. bolus. Si prenderà di mattino e alle cinque pomeridiane bevendo appresso un bicchiero di vino d' assenzio.*

R. Myrrh. elect. et Galban. ana drac. un. et sem. Castor. gr. quindecim cum s. q. bals. peruv. f. pilulae e singul. dracm. duodecim, da prendersene tre ogni sera bevendovisi appresso tre o quattro cucchiai d' acqua di Brionia composta.

Che se tali pillole muovono il ventre, la qual cosa avvien talora nelle persone facili ad essere purgate in virtù delle gomme che racchiudono, sostituiscansi le seguenti.

R. Castor. drac. unam sal. succin. volat. drac. sem. cum s. q. extract. Rutae f. pilul. exiguae n. vigintiquatuor, se ne prenda tre ogni sera,

Gli è mestieri osservare, che talora i calibeati sotto qualunque forma, e in qualunque dose si dieno cagionano alle donne perturbamenti e di animo e di corpo, nè solo a' primi dì, lo che è comune, ma in ogni tempo. In tale circostanza non vorrassi tosto interromperne l' uso, ma onde meglio lo si soffra sarà bene somministrare ogni notte per qualche tempo laudano misto a qualche acqua isterica.

Quando è lieve malattia, sicchè vegga non essere uopo di ferro, mi basta trar sangue, e purgare tre o quattro volte, come s' è detto sopra, quindi fo prendere mattina e sera per dieci giorni le pillole isteriche alteranti rammemorate. Un tale metodo in tale caso di rado mi fallì: anzi le sole pillole ommesso il salasso, ommessi i purganti poterono spesse volte produrre de' magnifici effetti. Non è poi meno da avvertire esservi alcune donne, che per una certa idiosincrasia abborrono cotanto que'medicamenti isterici che non che non averne giovamento ne traggono espresso danno. In queste converrà al tutto rimanersene.

E rispetto alle idiosincrasie dico, essere talora di tanta importanza che non avendovi riguardo si possono gittare le malate in grave pericolo di vita, nè ciò solo parlando di rimedj isterici ma di altri molti. Adduciamone un esempio. Alcune donne prese da vajuolo non reggono al siroppo Diacodio, e n' hanno vertigini, e vomiturizioni, e simili sintomi

isterici: però sostengono eccellentemente il laudano liquido. La qual cosa or ora appunto mi venne fatto d' osservare in una nobile giovinetta, che malata di vajuolo, e somministrandole alla sesta, e settima notte un tale siroppo presentò ogni volta i sintomi suddetti, nè procedeva convenevolmente la infiammazione delle pustole. Però in seguito prescrittole il laudano non apparve più cosa veruna, e bene procedettero le pustole, il tumore della faccia, e ciò, che pur era d' ottimo augurio, toglievasi quell' ansietà, quell' inquietudine e d' animo e di corpo, che suol apparire in questa malattia, come a parosismo, e la giovinetta ben presto ricuperò sue forze. Ma ciò sia per incidenza.

Di tal guisa curansi d' ordinario eccellentemente le affezioni isteriche: e le più anche delle così dette ostruzioni di donne e in ispecie la clorosi, e tutte le soppressioni de' mesi. Che se pure il sangue sia di tanto debole, e tanto quindi il disordine degli spiriti che nulla vi possa il ferro prescritto nel modo mentovato, sarà mestieri recarsi a qualche fonte di acque minerali ferruginose, come a Tunbrige o altrove. Così avverrà, meglio senta il sangue la virtù marziale, e per la quantità che se ne beve, e per la maggiore convenienza colla natura, ed elle ben più varranno, che tutt' altra chimica preparazione.

Se in questo tempo si manifestasse un qualche sintoma isterico sarà bene interrom-

pere l'uso delle acque per uno o due dì, finchè non sia ritornata la calma, perocchè altrimenti sarebbe loro impedito il passaggio. Gli è ben vero, meno esse agitare gli umori, e quindi meno confondere gli spiriti, di quello non facciano i catartici benchè lenissimi dall' arte preparati, pure in qualche guisa ciò fanno siccome fornite di certa virtù diuretica, e sovente anco di purgativa. Che se per esse medesime avviene un tale turbamento, veggano quanto male si consigliano coloro, che vanno pure prescrivendo una o due volte la settimana de' purganti, e peggio ancora coloro che non dubitano mescerli alle acque stesse, onde e queste, ed altre d'altra sorte perdono infinitamente di loro azione.

Non parmi, debba qui tacere, come quantunque altri estimi in tali acque riscontrarsi il ferro sciolto ne'suoi principj, io porto opinione non essere altro che semplici acque impregnate della virtù della miniera per cui passano. Lo che apparirà a ciascuno manifesto quando voglia gittare in certa quantità di acqua de' vecchi chiodi rugginosi. Perocchè mescendovi polvere di galla, o foglie di thè o simili vedrà essa assumere quello stesso colore, che assumerebbe se venisse dalla fonte minerale. Nè sì fatte acque poi mancano d'azione purchè sieno bevute in estate, e in un clima sano.

Che se non ceda pure la malattia alle acque ferruginose, s' appiglieremo alle calde sulfuree p. c. quelle di Bathe. E poichè il ma-

lato ne avrà bevuto per tre mattine di seguito entri nel giorno seguente nel bagno, e il giorno dopo rinnovelli il bere, e così alternativamente continui per due interi mesi. Dico per due mesi, mentre e rispetto a queste acque, e rispetto ad altre qualunque sieno, debbe il malato insisterne tanto nell' uso, finchè non solo ne tragga sollievo, ma si vegga pienamente guarito.

La triaca d'andromaco anche da sola adoprata e di spesso, e a lungo ella è pure un eccellente rimedio. Nè in questa malattia soltanto ma in moltissime altre che traggono origine da difetto di calore di digestione vale assai, ed è forse de' più possenti medicamenti che si conoscano comechè caduta in disprezzo perchè comune troppo e da tanti secoli usitata.

I vini di Spagna medicati, infondendovi genziana, angelica, assenzio, centaurea, corteccia d'arancio ed altri corroboranti giovano molto bevutone qualche cucchiajo tre volte al dì, purchè in vero la malata non sia d'abito magro, e bilioso. E mi giovò pure assai presso alcune isteriche il solo vino di Spagna preso a discreta dose all'ora del sonno, e furono fatte più robuste, e da cachetiche divennero vegete, e vivaci.

Maravigliosa fu poi talora la corteccia peruviana, e la vidi alla dose di uno scrupolo mattina e sera per alcune settimane ritornare fermezza e sanità a uomini ipocondriaci a donne isteriche dalla lunghezza della malattia omai

al tutto spenti. Ma in nissuna specie d' isterismo si mostra ella più valente come là dove sono prese le donne da convulsioni per verità ferocissime, sicchè fanno sforzi incredibili, e si battono il petto. Nondimeno vuolsi confessare, essa non esser quivi sì certo rimedio quale si mostra nella cura delle intermittenti. Pure quantunque ella sia in queste miracolosa, e ognuno a lei ricorri all' uopo, e alla moglie, e a figliuoli non tema somministrarla, e' vi ha persona cui non meno dispiace perchè sì presto e con tanta sicurezza guarisce, come una volta dispiaceva, perchè da poco tempo era conosciuta. Questo è comune fato degli uomini veramente grandi e insieme de' rimedj i più eccellenti. L' esultare però o il dolersi del pubblico bene è pietra di paragone che ne fa conoscere, se è buona o trista nostra indole.

Se poi de' rimedj mentovati nissuno sia convenevole, lo che avvien sovente a persone di temperamento magro e bilioso, allora possiamo appigliarci alla dieta lattea. Imperocchè alcune donne (cosa a prima giunta di maraviglia) combattute a lungo da isterismo delusi tutti gli sforzi de' medici poterono alla fine ricuperare la salute, vivendo per qualche tempo di solo latte. Ed erano le più da quella specie affette ch' io chiamo colica isterica la quale non era sedata che da' narcotici; che però in fine tosto incrudeliva, appena cessava la virtù del calmante. Ma ciò che più è da meravi-

gliare si è che essendo il latte un alimento freddo, e crudo possa pure corroborare gli spiriti. Nondimeno egli non parrà ciò strano a chi considera, essere il latte un alimento semplicissimo, quindi non venirne staucata la natura indigerirlo a differenza d'altri cibi più composti, e dalla perfetta digestione procederne di conseguenza eccellente sangue, e spiriti pari.

Ed egli si debbe eziandio avvertire, che non la nuda debolezza degli spiriti considerata in se è cagione del disordine loro, ma vuol essere paragonata allo stato del sangue. Imperocchè e' può ben darsi che gli spiriti in un bambino sieno fermi e robusti in ragione del sangue ch' ei contiene, e tali poi non sieno a proporzione in un adulto. Ora dalla dieta lattea, quantunque cruda, e debole, producendosi molle sangue, e delicato, se gli spiriti, che ne nascono sono di pari natura, ecco non volersi più. Ma non tutti sanno superare gli incomodi che d'ordinario arreca ne' primi giorni il latte, sì perchè si coagula nello stomaco, sì perchè non è sufficiente a sostener loro forze.

Però a corroborare il sangue e gli spiriti egli è sopra tutte le cose che mi sia conosciuto il moto a cavallo continuato e molto e frequente. Imperocchè in questa specie di Ginnastica facendosi impeto singolarmente sulle viscere dell' addome destinate dalla natura a mandar fuori le sostanze escrementizie del sangue una cotanta serie di scosse non può

non

non essere che risveglii l'azione degli organi naturali, che ecciti calore, che elimini succhi depravati, o li riduca a loro stato primiero; e il sangue infinite volte agitato rimescolato uopo è, quasi si rinnovelli, s'invigorisca. Di vero che un cotal metodo non è il più acconcio per le donne le quali avvezze a vita inerte ne trarrebbero, sovrattutto in principio, danno; ma nulla di più convenevole negli uomini.

Un nostro Prete uomo per senno, e per erudizione celebratissimo dopo lunghi studj e profonda, immoderata applicazione venne preso da affezione ipocondriaca, e ne era sì mal menato, e da tanto tempo, che omai tutto erasi viziato entro il suo corpo. Ricorse più d'una fiata ai marziali, sperimentò quasi tutte l'acque minerali frapponendovi spesso i catartici, non lasciò specie alcuna d'antiscorbutici, prese assai polveri testacee onde addolcire il sangue; vana ogni cosa. Così parte per la malattia, parte pe' medicamenti continuati tanti anni sommamente spossato gli sopravvenne una diarrea colliquativa, che nella ftisi e negli altri mali cronici ove tutte le digestioni sono distrutte suol essere il foriero di morte. Me alla fine consultò, e tosto venni in parere non più potersi attenere a farmaci, che tanti e senza frutto ne avea tranguggiati; e lui consigliava per le ragioni or ora ricordate si desse subitamente alla cavalcatura. Corto viaggio a principio, convenevole al suo stato, che però di mano in mano aumentasse finchè giugnesse

a discreto cammino e vi persistesse ogni giorno sino a salute. Qual altri meno veggente si sarebbe indotto solo a tentare un simile esercizio? Rispetto alla dieta, rispetto alla temperatura non gli prescrissi riguardo veruno, e il volli come viaggiatore ad ogni cosa presto. Così ei fece, e gradatamente giunse fino al giornaliero cammino di venti, di trenta miglia, e trovandosi dopo poco tempo assai bene perseverò più mesi in simile esercizio avendo corse, com' egli mi diceva, qualche migliajo di miglia, sicchè trovossi alla fine ristabilito non solo, ma vigoroso, e vegeto. Nè agli ipocondriaci giova soltanto il cavalcare; è pure di grandissimo ajuto a' tisici, e alcuni di questi a me stretti di parentela vennero di tal modo risanati, a ciò esortandoli poichè ben vedeva niun rimedio, comechè prezioso, poter loro tornare di giovamento. Però e le lievi tisi con tosse frequente e dimagrimento ne guarirono, e ne guarirono eziandio di gravi e confermate, ove apparivano sudori notturni, ed eravi quella fatale diarrea le più volte nunzia di vicina morte. Insomma vo' dire, che per quanto sia terribile la ftisi come quella che invola due terzi a un di presso de' morti da malattie croniche, io posso pure assicurare che nè il mercurio nella lue venerea, nè la corteccia peruviana nelle intermittenti mostransi più efficaci del moto a cavallo nella ftisi; purchè e si facciano viaggi abbastanza lunghi, e le lenzuola del letto sieno perfettamente asciutte.

Conobbi poi per moltiplici sperienze che le persone di età avanzata debbono insistervi più a lungo che non i giovani. Ma se un tale movimento riesce del massimo vantaggio a' tisici il moto in cocchio non è pure a spregiarsi, e sen ebbero talora mirabili effetti.

Ritornando al proposito dico, questo essere il metodo generale per la cura dell' isterismo riparando di tal modo alla cagione primaria, cioè alla debolezza del sangue; quindi non può aver luogo che fuori del parosismo. Ma ove questo arrivi con qualcuno de' sintomi sopraddetti, e il male sia sì grave che non ammetta altro indugio, tosto daremo di piglio a' rimedj isterici, i quali mercè l' odore penetrante e disgustoso che tramandano possono ritornare gli spiriti alle proprie sedi; o si prendano all' interno, o si avvicinino alle nari o si applichino esternamente. Tali sono l'asafetida, il galbano, il castoro, lo spirito di sal ammoniaco, e tutto quanto in somma sia fornito d' ingratissimo odore. Per verità che tutte le sostanze fetide servono grandemente all' uopo, o sieno esse tali per natura, o le sieno per arte. Ed io avviso, lo spirito di corno di cervo, quello del sangue umano, dell'orina, delle ossa e simili traggano loro principali virtù da quell' empireuma fetidissimo che acquistano, mercè la forza del fuoco, e che si annette alla loro essenza. E dicasi lo stesso del fumo, che mandano bruciando, il cuojo, le penne ed altre parti animali: è proprietà loro comune; e

se forte sia il fuoco; e si riceva tal fumo in opportuni vasi n' abbiamo quello che dicesi spirito volatile. Tutto è fattura del fuoco, non esistevano in esse dapprima cotali facoltà: però da qualunque sostanza venga tratto lo spirito volatile, purchè animale ella sia, possiede sempre la medesima virtù.

Che se il parosismo venga accompagnato da dolore grande, manifestisi in qualunque parte, o siavi enorme vomito, o diarrea, oltre a' rimedi isterici vorrassi ricorrere al laudano, che solo in tali circostanze può.

Però in sedare que' dolori, che muovono il vomito si dovrà avvertire, tranne sieno al tutto intollerabili, non apprestare laudano od altro narcotico innanzi premettere le dovute evacuazioni. Primamente, perchè avvi talora una tale abbondanza e di sangue e d'altri umori, soprattutto nelle persone di robusto temperamento o sanguigno, che ne verrebbe impedita ad ogni modo l' azione del narcotico, comechè possentissimo e ripetuto. Uopo è quivi trar sangue dal braccio, e somministrare un purgativo innanzi discendere al laudano; ed egli allora in dose mediocre potrà quello che dappria non valeva in grandissima. In secondo luogo perchè, siccome ne fe' chiaro la sperienza, ogni qualvolta la malata mano mano si avvezza al laudano non premesse le evacuazioni, è necessario ripeterlo, tosto rinnovellando i dolori appena sfuggita l' azione del rimedio, e ciò conviene fare ogni dì per alcuni

anni crescendone gradatamente la dose; cosichè non può rimanersi dal laudano, quantunque per esso si vizino tutte le digestioni, e s' indeboliscano le funzioni naturali. Però non penso io, nuoca egli al cerebro, o a' nervi, od alle funzioni animali. Pertanto giudico, e parlo chè il provai, doversi premettere gli evacuanti agli anodini: p. e. nelle donne robuste, o sanguigne si caccierà sangue, si dovrà purgare, specialmente se da lungo tempo loro non sia sopravvenuto il parosismo. Ma se all' opposito incontrinsi donne delicate, e di ben altro temperamento e non da molto state prese dal parosismo basterà deterger loro il ventricolo con certa quantità di siero di latte che tosto pel vomito rimetteranno, indi prescriver una larga dose di triaca, o d' elettuario orvietano volendo poi, che bevano pure qualche cucchiajo di liquore non ingrato con poche gocce di laudano liquido. . . . . .

Se però l' ammalata avrà già dappria vomitato innanzi venga chiesto il Medico, e si tema, non per gli emetici muovansi a furore gli spiriti, e di soverchio abbattansi le forze, senza più indugiare daremo di piglio al laudano in dose proporzionata al male, nè avrassi dubbio a ripeterla onde dissipare interamente ogni cosa.

Ma qui due cose voglionsi specialmente avvertire. Primo che una volta impreso il laudano dopo le debite evacuazioni, se ne continuerà l' uso e in quella dose, e tante fiate

ripetendola, finchè sia debellato il sintoma; solo frapponendo un tale spazio di tempo che ne faccia conoscere cosa operasse la precedente: di ciò a lungo ne parlammo altrove. Secondo, allorchè si prende il laudano vorremo religiosamente guardarci da ogni evacuazione; il più lieve clistere può distruggere quanto riparava il narcotico, e richiamare e vomito, e dolori.

Che se in questi gli è mestieri il calmante, come dicemmo, nel vomito smodato il vorrà essere tanto più, e dose se ne richiede assai maggiore, e più sovente ripetuta. Tosto dopo ciascuna evacuazione dovrassi reiterarla, perocchè in altra guisa si corre rischio, venga rimesso innanzi abbia in qualche modo operata. La forma solida verrà prescelta o se liquida, sia il veicolo sì scarso che per la poca quantità non possa il ventricolo rigettarlo. P. e. alcune gocce di laudano in un cucchiajo di acqua di canella vigorosa o simile. Intanto l'ammalata si ponga in riposo, tenga principalmente, quant'è possibile, immoto il capo, mentre nulla di più presto a provocare il vomito. Domato il parosismo si continuerà nel rimedio mattina e sera per pochi giorni, onde allontanare una recidiva, lo che si farà parimenti sedati i dolori, o la diarrea.

Con questo metodo si soccorre ai sintomi mentovati, i quali siccome vestono spesse volte sembianza d'altre malattie ingannano di leggieri i Medici. P. e. nella specie che imita la

colica nefritica chi non vede la infinita rassomiglianza dell' una coll' altra ? Ambe assalgono una medesima parte, ambe producono vomito e tanto ne variano le cagioni, e sì diverso metodo richieggono, che giova in questa ciò che è di nocumento in quella. Nel dolore e nel vomito per calcolo o per renella voglionsi e larghe e frequenti cacciate di sangue operandosi di tal modo una rivulsione della causa procatartica, e onde dilatinsi e si rilascino i condotti pe'quali esca il calcolo, giovano grandemente i clisteri emollienti, ed altri simili rimedi interni aggiuntivi poscia i diuretici, e litontritici. Che se ciò non per calcolo avvenga, ma per copia di spiriti animali fattisi sopra i reni, volendosi i soli narcotici, e gravissimo danno traendosi dal più mite clistere non è uopo dire in quanto pericolo si ponga una infelice altramenti facendo. Ed è lo stesso di quell'altra specie che simula la colica biliosa, e la passione iliaca. Ove la si scambii colla colica biliosa riputando nascere l' affezione da umore acre deposto nelle viscere per le mesenteriche (nel qual errore cadono facilmente i meno cauti sedotti dal dolore atrocissima e delle materie verdastri emesse e per vomito e per dejezioni), tosto si ricorre a temperare l' acrimonia degli umori, e si dà di piglio ai refrigeranti, agli incrassanti; nè si tralasciano i clisteri, e i catartici, e coll' intenzione di sradicare maggiormente il male, non si dubita porre in opra il mercurio dolce

misto ai preparati di scammonea. Però quanto pericolo aduni un cotal errore a ciascuno può essere manifesto. Perocchè ne mostra la sperienza come dopo le prime universali evacuazioni colle quali cacciansi gli umori corrotti che generò il disordine degli spiriti, e che posson essere ostacolo all' azione del narcotico, non vuolsi altro fare che porre freno al tumulto, sicchè si possa in seguito imprendendo l' uso de' marziali o d' altro rimedio atto a rinvigorire il sangue, svellere da radice la malattia. Non voglio io numerare le molte, e grandi calamità avvenute, e che io vidi, per sì funesto scambio. Dirò solo che le ripetute evacuazioni al tutto indicate nella colica biliosa non che non calmare il vomito e i dolori nella isterica, li aumentano aumentando il disordine vera cagione di questi sintomi. Infine protratto il male per più mesi presone repente il cervello sopravvengono convulsioni, per le quali in brevissimo tempo l' ammalata muore, e ciò massimamente alloraquando dopo le altre evacuazioni ingannati dal color verde delle sostanze rigettate si somministra l' emetico. Insomma, se io pur conobbi qualche cosa osservando, dico, doversi scrupolosamente guardare, non si confondano i sintomi proprj dell' isterismo con altri d' altre malattie, di cui veste egli soventi fiate le sembianze.

Non è a tacere, che oltre gli errori annoverati, per cui le donne isteriche corrono pericolo della vita altre molte per cagione non

meno funesta vengono prese da simile malattia in tempo che ne sono tratte a morte non per l'indole del male in se, ma per quello che ne siegue. P. e. una donna di temperamento delicato partorisce, ed ogni cosa procede regolarmente e bene; la ostetricante, o per ignoranza, o per ostentazione volendo mostrare d'aver ben compiute sue parti consiglia la puerpera dopo pochi giorni dal parto alzarsi e rimanersi qualche tempo fuor di letto. Ella il fa, e tosto al primo muoversi ecco sorprenderla isterismo, e a misura che questo aumenta, diminuiscono primamente i lochj, indi s'arrestano interamente. Succede alla immatura soppressione una longa serie di sintomi che ove non siavi nel Medico diligenza molta, moltissima abilità, l'ammalata soccombe: Imperocchè talora sopravviene frenesia, che fattasi di giorno in giorno più feroce induce convulsioni, indi morte; che se pure ne campa perde alquanto nel senno, e tale rimane non di rado tutta la vita. Altra volta dopo la soppressione de' lochj viene una febbre che prende il carattere dell' epidemiche di que' dì, o dipende interamente da quella sola cagione. Oltraccio le affezioni isteriche alle quali si debbe principalmente la soppressione de' lochj addoppiano di vigore. Già da lungo tempo io pensai che tra le purpere, che muojono, appena di dieci una muore perchè lei mancassero le forze necessarie, o pe' dolori che accompagnano un parto laborioso; ma le più cadono

per lo alzarsi troppo presto e si eccitano dal moto parosismi isterici, e si arrestano i lochj e guai quindi irreparabili. Per la qual cosa io voglio sempre, stieno a letto sino al decimo giorno se però di debole temperamento, e in ispecie, se già dapprima ebbero a soffrire d'isterismo; ed oltrechè dalla quiete del letto sono fatte immuni de' mali già tante volte ricordati, quel calore non interrotto ripara gli spiriti esausti da' dolori del parto, e dalle solite evacuazioni; più, soccorre la natura, e digerisce e rimuove tutte le crudità, che la donna adunava in tempo della gravidanza.

Posto dunque, ciò sia avvenuto, sarà l'indicazione calmare il tumulto degli spiriti, richiamare i lochj siccome nella soppressione loro sta la cagione prossima e immediata di tai sintomi. Nè convien poi insistere pertinacemente su questo metodo, ma dati per qualche tempo que' rimedj i quali d'ordinario riescono in simile circostanza, ove non si vegga vantaggio se ne rimarremo, mentre nè qui vogliosi medicamenti molto forti, nè vuolsi perseverare ne' più miti in virtù del grande abbattimento nel quale si trovano allora le puerpere. P. e. appena si sa di soppressione di lochj facciasi riporre la donna a letto, si applichi all'ombellico un empiastro isterico, si somministri il seguente elettuario. *R. Conserv. absynth. Roman. et Rutae ana unc. unam, trochisc. e Myrrha drac. duas, castor. croc. angl. sal volat. salis armoniac. et assae faetid.*

ana drac. sem. cum s. q. syr. de quinque radicib. f. electuar. se ne prenda ogni tre ore la quantità d'una grossa noce moscata e vi si beva presso quattro o cinque cucchiai del seguente Giulebbe. R. aq. Rut. Bryon com. ana unc. tres, sacchar. cand. q. s. m. f. Iulap.

Questi rimedj adoperati tosto ne' primi istanti della soppressione sogliono le più volte riuscire. Ma se non ritorna lo scolo, o già siasi consunta la intera dose, gli è mestieri almeno per una volta tentare il laudano. Quì il laudano quantunque di sua natura astringente, pure siccome quello che calma il tumulto degli spiriti d'onde la mentovata soppressione, può talora moltissimo giovare e fare quello che gli emenagoghi non poteano. Però un' eccellente pratica si è l'unire i narcotici agli isterici, ed agli emenagoghi stessi, p. e. sedici gocce di laudano liquido nell' acqua di brionia composta; o un grano e mezzo di laudano in forma solida, con mezzo scrupolo d'asafetida di che facciansi due pillole. Ma gli è da avvertire che ove di tal modo nulla si ottenga, non è a ripetersi la dose come si suole e si dee fare in altri casi. Imperocchè reiterando il narcotico così possentemente fisserà i lochj che più non sarà possibile provocarli. Però dopo qualche tempo certi del nissuno effetto ritorneremo agli emenagoghi uniti agli isterici, nè si dimenticherà un clistere di latte con zuccaro. Il clistere a guisa che abbiamo detto dell'oppio non vorrà essere ripetuto nul-

la esendovi a sperare da più se uno non giova; mentre se questo dolcemente sollecita lo scolo, quelli divertendo gli umori lo allontanano. Le quali cose fatte egli è dovere di medico prudente arrestarsi; ogni giorno va diminuendo il pericolo e se l'ammalata oltrepassa il vigesimo tutto è in sicuro. Imperocchè acquistando un po' di vigore potrà sostenere poscia que'rimedj che si crederanno acconci a togliere ogni male; mentre ostinandosi a somministrare medicamenti dopo il nissun profitto de'primi, si può accrescere pure il disordine degli spiriti cagione di tutto, lo che vuol essere attentamente considerato.

Non è gran tempo passato, che io ebbi a recarmi da una signora e per nascita e per costumi ragguardevole, la quale appunto per lo alzarsi assai presto dopo il parto, era stata assalita da isterismo, ed eransi pienamente soppressi i lochj. Io tentai richiamarli co' medicamenti mentovati, e tutto fu vano, chè la violenta affezione rispingeva qualunque medico ajuto. E veggendo io poterla salvare nulla facendo, pensai commettere ogni cosa al tempo a cui assai volte vuolsi da' medici sagrificare. E il mio consiglio ebbe ottimo effetto sino al decimo quarto giorno, e visitandola ogni dì non m'avvenne mai ritrovarla in istato peggiore dello innanzi. Ma inseguito alcune donnicciuole che a fatica aveva io rattenuto, le nuocessero coll'intenzione di sollevarla, spinsero il marito a farla salassare senza indugio dal piede. Ciò fu fatto, ed ecco inasprire

cotanto il parosismo isterico che in fra breve tempo sopravvenero spasmi, e indi a non molto morì.

Per verità, se a me lice dire liberamente quello che sento, già da lunga pezza vivo in cotal pensiero, non solo nelle dette malattie di puerpere ma anche in tutte le acute, quando scorga non potermi assicurare di guarigione seguendo questo o quel metodo, essere da buon medico, e da onesto nulla fare purchè vegga non peggio oggi starne il malato di quello stesse jeri, e comprenda, non peggio possa starne domani. Perocchè se io intento un metodo di cui non mi consti ancora l'efficacia, avverrà, che il malato e corra pericolo dallo sperimento, e dalla malattia, quindi più difficile, come ognun vede, il camparne. Però quantunque non si manifesti alcun segno di guarigione, io son pur certo che una malattia acuta non può sempre durare, quindi ogni giorno ne porge speranze o almeno s'appresenta al Medico l'occasione onde meglio combattere il male, che non avrebbe fatto prima. Ciò io dico rispetto a moltissime malattie acute e principalmente voglio, s'intenda rispetto a quelle delle puerpere nelle quali il più lieve errore può essere funestissimo, e possiam sì poco dirigere quella naturale evacuazione, che soppressa è cagione di ogni guai.

Ma poichè non sempre debbesi l'affezione isterica a quella causa primaria annoverata cioè alla debolezza degli spiriti, ma dipende

pur talora da una cagione accidentale, innanzi porre fine piacemi farne cenno siccome quella che assai volte promuove una simile malattia e vo' dire il flusso smodato uterino o sia nel puerperio, o sia in altro tempo. E rispetto alla prima specie dessi sapere come egli sopravviene un tale flusso specialmente ne' primi giorni dietro un parto laborioso ed apparisce attorniato da gran folla di sintomi. Però suol essere poco durevole e vien facilmente vinto mercè un vitto incrassante a cui si può aggiungere la seguente pozione. *R. Aq. Plantag. et vin rubr. ana lib. unam coque simul ad tertias deinde edulcoretur s. q. sacchar. albissimi. Di tale pozione fatta fredda se ne prenda una mezza libbra, due o tre volte al giorno. Intanto si somministrerà un qualche mite Giulebbe isterico, e si applicherà alle nari il seguente. R. Galban. et assae faetid. ana drac. duas. Castor. drac. unam et sem. sal succin. volatil. drac. sem. misce f. nodulus*; oppure *R. Spirit. sal. armoniac. drac. duas, da odorare soventi.*

E rispetto poi a un cotal flusso fuori di puerperio comechè in qualunque tempo possa avvenire, il suole più sovente poco innanzi al cessare spontaneo de' mestrui, cioè verso l'anno quarantesimo quinto là dove quelli apparvero più presto, verso il cinquantesimo là dove più tardi. Allora a guisa di face omai interamente consunta che poco prima rimanere al tutto spenta manda un tratto di luce oltre il solito

viva, corrono essi impetuosi, e per la copia del sangue perduto cadono le misere in continui parosismi isterici. Quì quantunque convengano i rimedj isterici, evitando per altro i più forti onde non provocare maggiormente il flusso, vogliam rivolgerci il più a frenare tale perdita, e sarà in questa guisa. Si tragga sangue dal braccio ad once otto. La seguente mattina diasi la pozione purgante comune, che si ripeterà due volte ancora coll' intervallo fra ciascuna di tre dì; ogni sera per tutto il corso della malattia diasi un' oncia di siroppo diacodio. *R. Conserv. Rosar. siccar. unc. duas; trochisc. de terra Lemn. drac. quatuor, cort. granat. et coral. rubr. praep. ana scrup. duo, lapid. haematit. sang. dracon. et bol. armen. ana scrup. unum, cum s. q. syr. e coral. simpl. f. electuar. Da prendersene la quantità d'una grossa noce moscata di mattino, e alle cinque pomeridiane, e vi si beva presso sei cucchiai del seguente Giulebbe. R. Aq. germin. quercus et plantag. ana unc. quatuor, aq. Cinnam. hord. et syr. de rosis siccis ana unc. unam spir. vitrioli q. s. ad gratam aciditatem. R. Fol. Plantag. et Urtic. ana q. s. contund. simul in mortar. marmor, et succus exprim. qui postea clarificetur. Se ne prenda a freddo sei cucchiai tre o quattro volte al giorno.* Dopo la prima purgagione si applicherà il seguente empiastro alla regione de' lombi. *R. Emplastr. Diapalm. et ad herniam ana part. aequal. mis. extendatur super alutam et f. emplastrum.*

Sarà la dieta refrigerante, tranne si potrà concedere una o due volte al giorno poca quantità di vino *claret*, comechè non sembri conveniente rispetto all'ebullizione, che può muovere; ciò però sia onde ristaurare le forze. Tale metodo riuscirà pure nelle donne minacciate d'aborto. Solo si tralascieranno i catartici e i succhi.

Evvi pure altra cagione d'isterismo benchè non sì frequente, cioè la procidenza dell'utero dietro parto laborioso. Tragge ella seco un'infinità di cotali sintomi. Presto però facilmente vi si riparerà in questa guisa. *R. Cort. querc. unc. duas, aq. font. lib. quatuor ad lib. duas sub finem addendo cort. granat. contus. unc. unam, Rosar. rubr. flor. granat. ana m. duos deinde adde vini rubr. lib. sem. La colatura servi per fomentazioni alla parte affetta che si faranno con panni di lana due ore al mattino innanzi alzarsi, e la sera, collocata la donna a letto, e si proseguirà sino all' intero ristabilimento*. Ma di simili cose non più.

Eccovi pertanto o signore tutto quello, che fin quì mi venne fatto d'osservare rispetto la storia, e la cura di questa malattia. Io priego voi avermi per iscusato se forse ne fu descritta non con quella accuratezza che vi si conveniva, e vi priego pure accogliere di buon grado questa dissertazione cui espressamente diedi opera onde rendervi grazie del conto, in che vi compiacete tenere miei altri scritti quali pur sieno. La qual cosa a me si di rado av-

venne

venne, e che o per nulla al tutto mi son ben meritato degli uomini, o questi uomini ingenui, che la natura formò sensibili e grati sono oltremodo pochi. *Vix tandem quot Thebarum portæ vel divitis ostia nili*. Non rimarrommi io però d'investigare, e di promuovere, per quanto mi sarà possibile il metodo di curare le malattie come pure d'istruire coloro, se avvene, ne' quali sia sperienza minore, che non in me. Intanto la mia fama stia nel piacere altrui. A me pare cosa di gran lunga migliore giovare agli uomini, che venirne magnificati, e per verità ch' egli è ciò della maggiore consolazione: il nome l'aura popolare sono più lievi di piuma, più vane delle vane ombre de' sogni. Che se le ricchezze acquistate colla celebrità del nome, sembra sieno dappiù, le si abbiano pure quelli che le radunarono. Ricordino però come alcuni eziandio tra' più vili artigiani ne ammassano talora assai, e lasciano a' posteri grandi tesori; ma di vero che non sono eglino in questo superiori a' bruti, i quali ben sanno provvedere a se stessi ed a' suoi, e tranne il retto, che dalla volontà procede, e dalla virtù, di che non è capace la natura de' bruti, li uguagliano appieno, come uguagliano tutti quelli che non si propongono il comun bene. Desidero mi raccomandiate a quell'uomo dottissimo d'entrambi amico il Dott. Kendrick come a colui pel quale seppi l'amorevolezza che nudrite per me. Io studierommi in quello che potrò farvi chiara la mia gratitudine.

Della Podagra.

Senza dubbio giudicheranno gli uomini o che la natura della malattia di che parliamo debba essere oltremodo difficile a conoscersi, e quasi incomprensibile, o che io abbia sortito il più tardo ingegno del mondo, mentre da essa tormentato già da trentaquattro anni non seppi pur trarre ancora da mie osservazioni cosa che gran fatta soddisfaccia e rispetto alla storia, e rispetto alla cura. Ad ogni modo io voglio almeno riferire con tutta la fede quello che finora ne conobbi, lasciando che il tempo padre del vero ne vinca le difficoltà, ne spiani le asprezze sì riguardo la natura che riguardo al metodo curativo.

La Podagra assale il più di spesso que' vecchi i quali poichè passarono la migliore età infra la mollezza e i piaceri abbandonandosi alle delizie della mensa, al vino, ai liquori spiritosi, infine mercè la inerzia compagna della vecchiaja lasciarono quegli esercizj di corpo cui giovani già erano avvezzi. Oltracciò le persone soggette a questa malattia hanno grossa la testa sono d'ordinario d'un abito di corpo asasi pieno, umido, e lasso, tutti però di florida costituzione, e robusta, e d'ottimi stami vitali.

Non però ella è sì propria de' corpulenti, e de' grassi che talora, comechè di rado, non

ne venga preso chi è gracile e magro; nè attende sempre gli anni inclinati manifestandosi ben anco ne' più floridi, quand' altri cioè o n' abbia tratti semi da' parenti, o siasi dato in preda a smodata venere precoce, od abbia al tutto intralasciati quegli esercizj a' quali già era accostumato, e inoltre dalla crapola e dai liquori spiritosi abbia repente fatto passaggio a un metodo tenue e refrigerante.

Se appare ella per la prima volta a molta vecchiezza nè tiene periodi sì fissi, nè è sì feroce, come quando mostrasi in gioventù. Perocchè, e d' ordinario vien morte innanzi ch' ella giunga al sommo di sua forza, e per la naturale diminuzione del calore e della robustezza nè sempre, nè con impeto molto può scoppiare sulle articolazioni. All' opposito assalendo ne' buoni anni comechè dapprincipio e vaga sia, e non d' assai crudele, e serbi incerto periodo giusta le occasioni e duri pochi dì venendo senza metodo, e ritirandosi; pure a poco a poco si fissa, e prende legge e tipo sì rispetto alla stagione in che ella venga, come rispetto alla durata del parosismo; facendosi allora ben più d' assai feroce che non fosse a principio.

Noi favellando di questa malattia la considereremo primamente in questo suo stato regolare, indi la vedremo ne' fenomeni irregolari, lo che fa ogni qual volta usandosi medicamenti non convenevoli vien cacciata dalla propria sede, o mercè la debolezza del sog-

getto non può elevarsi a' suoi veraci sintomi. La Podagra regolare si comporta a un dipresso nel seguente modo: al fine di Gennajo, o al cominciar di Febbrajo ecco a un tratto assalirne senza quasi presentimento veruno. Perocchè solo la precedono d'alcune settimane certa crudità di stomaco, e indigestione; avvi inoltre un senso di peso generale, e d'intumescenza come di vento, che va crescendo sino allo scoppiare del parosismo. Pochi dì innanzi si manifesta un torpore e quasi una discesa di flati lungo i muscoli de' femori con una affezione spasmodica, e il giorno prima della venuta evvi appetito voracissimo, non però naturale.

Noi andiamo a letto sani, e ci addormentiamo: alle due dopo mezza notte ne sveglia repente un dolore d'ordinario al pollice d'un piede, talora al calcagno, alla gamba al tallone, somigliante a quello ch'è prodotto dal diflogamento di quelle stesse ossa con un senso d'acqua appena non fredda che scorra lungo le membrane di tal parte. Segue freddo con orrore e certa lieve febbre. Il dolore dappria discreto va grado grado aumentando, e scema di pari grado il freddo suddetto. Così passa il giorno; quando sul venir della notte fassi atrocissimo insinuandosi perfettamente tra le varie ossa del tarso, e metatarso di cui ne circonda, i legamenti. Ora prende sembiante di tensione violenta, ora pare ti laceri i legamenti, ora è morso di cane che roda ora

assembra a pressione, a stringimento; ed è a un tempo sì vivo sì squisito il senso della parte che nè può soffrire il peso delle lenzuola, nè il tremito della stanza per moto di chi cammina men lieve. Non è quindi a dirsi quanto trista notte; agitazione, tormento, volgere quà là l'arte addolorato, perpetuo cangiar di sito. Ma vana ogni cosa; chè non innanzi le due, o le tre del mattino, corse cioè ventiquattro ore, avvi calma; allora respira il malato fattasi qualche digestione della materia peccante, dissipatane in parte; e a torto egli il riferisce alla positura cui ultimamente s'appigliò. Asperso di leggier madore s'abbandona al sonno; e svegliandosi quindi di molto pure sollevato dal dolore vede la parte affetta di recente intumidita; perocchè dappria non vi scorgeva che certo gonfiore di vene come avviene solitamente ad ogni parosismo. Al giorno che segue od anche al secondo o al terzo adunatasi in più abbondanza la materia morbifica, muovesi un po' di dolore che aumenta la sera, che scema di mattino. Fra pochi altri giorni è l'affezione all'altro piede, la quale in ogni modo vi si comporta ugualmente e ove sia feroce cede al tutto il dolore al primo piede, e scompare ogni debolezza come se non vi fosse stato male alcuno. Però talora ne' primi tempi della malattia la soverchia copia di materia peccante avviene, si getti su entrambi i piedi, e con pari furore, ma le più volte il fa successivamente come si è detto.

Inseguito i parosismi si fanno irregolari sì rispetto all' invasione sì rispetto alla durata in ciò solo costanti dell' inasprire la notte, e diminuire di mattino. La somma di tutti questi piccoli parosismi ne forma lo intero più o men lungo giusta l' età del malato. Perocchè non vuolsi credere, fosse un solo parosismo quello che afflisse un tale per due o tre mesi; ne era piuttosto una serie, una catena, l'ultimo de' quali era più mite, e men lungo sino a che consunta affatto la materia peccante fa ritorno la pristina sanità. Nelle persone robuste, e in coloro che ne furono presi di rado è soventi sua durata di quattordici giorni, ne' vecchi e in quelli che tormentò assai volte di due mesi, in male antico molto, e in molta debolezza, e in molta età non fugge che a state di molto inoltrata. Ne' primi quattordici giorni l' orina è forte colorata e depone un sedimento rosso, pieno quasi d' arena; non corrisponde d'ordinario che a un terzo di ciò che si beve: l' alvo è costipato: la perdita dell' appetito, un freddo di tutto il corpo la sera, un peso, e una molesta sensazione delle parti anche non affette accompagnano l'intero parosismo. Finita ogni cosa sopravviene un prurito quasi intollerabile al piede affetto, specialmente fra le dita, e cadono furfure, ed avvi desquamazione di pelle come per veleno. In ragione poi del dolore sofferto ritornano le forze, ritorna l' appetito, e in pari ragione accelera o protrae sua venuta il venturo parosismo, cosic-

chè ove l'ultimo sia stato acerbissimo non ne apparirà il novello che dopo un anno.

Tale è la podagra regolare. Ma allora-quando o vien turbata da metodo inopportuno, o il lungo soggiornare in un corpo fa che ritrovi in esse quasi un fomite, ne' vale la natura col metodo consueto eliminarla, presenta fenomeni diversi assai dai già descritti. Imperocchè mentre finora stette ne' piedi, chè i piedi sono a lei sede naturale, e il mostrarsi altrove, è certissimo segno o di metodo men convenevole, o di forze di corpo già diminuite, investe le mani, i carpi i cubiti, e le ginocchia ed altre parti, nè minore è il tormento. E talora appigliandosi all uno o più dita le storce, le fa simili a un fascicolo di radici di *pastinaca*, e le priva a poco a poco di moto, e vi depone intorno a' legamenti degli articoli concrezioni tofacee, che distruggendo e cute e cuticola si mostrano ignude rassomiglianti a creta od agli occhi di cancro, e che si possono estrarre con un ago. Talora la materia morbifica deposta ne' cubiti genera un tumore bianchiccio della grandezza quasi d' un ovo, che a poco a poco s' infiamma, ed arrossa. E avvien pure che occupando il femore produce il senso d' un corpo assai pesante che vi stia appeso senza gran fatta di dolore e gittandosi poi sopra il ginocchio ne sveglia un maggiore, e toglie ogni moto sicchè lo infelice trovasi fitto a letto come per chiodi, nè punto nè poco può cangiar posizione. E quando

gli è pur uopo venga mosso o sia per la inquietudine sì comune in questa malattia, o per altro, ove non serbisi in ciò fare cautela infinita vi si cagiona cotal dolore tolerabile solo perchè passaggero. Per verità il bisogno d'essere trasportati con tanta delicatezza non è tra' minori disagi che seco porta la podagra; mentre il dolore veemente non persevera tutto il parosismo, purchè la parte affetta stia in pieno riposo.

La podagra altre fiate non era usa invadere, che sul fine dell'inverno, e dopo due o tre mesi ritiravasi; persiste ora tutto l'anno toltine due o tre mesi de' più caldi di state. Ed oltracciò di quella guisa che il generale parosismo si fa più lungo, i piccoli parosismi particolari ond'è composto protraggonsi pur maggiormente, e dove non duravano oltre due dì, ora non si dipartono innanzi al quartodecimo, in ispecie se ne sieno presi i piedi e i ginocchi. Nè ciò solo, ma al primo od al secondo giorno dell'accesso prova pure il malato e certo male di stomaco e perdita intera d'appetito.

Finalmente mentre dappria aveva il malato non solo di lunghi intervalli, ma godeva pure in questo tempo della miglior sanità sì rispetto agli arti, che a tutto il corpo, ora trovasi da ogni parte contratto, sicchè quantunque possa stare in piedi, e fare anche qualche passo, ciò gli riesce con una tale fatica, che sembra quasi non si muova. Che se per-

siste oltre sue forze onde meglio recarsi, quanto più giova a' piedi il movimento, e li fa meno soggetti a dolori, il fomite della malattia non mai dissipato sovrasta con grave pericolo sulle viscere non potendo liberamente gittarsi su' piedi, comechè per altro non sieno mai affatto liberi di dolore e più o meno provino continua molestia. Ma si aggiungono altri sintomi assai; dolori all' emorroidi, rutti nidorosi, per cibo che si guasta entro il ventricolo sia ch' abbi mangiato sostanze indigeste, o solo ti sii cibato in quella quantità che ad uom sano s' aspetta; langue l' appetito come langue per inopia di spirito intero il corpo, e vivi solo per essere infelice. L' orina già cotanto colorata e poca soprattutto ne' parosismi, e pel colore, e per la copia assembra all' orina che si secerne nel diabete: prurito molestissimo al dorso, e ad altre parti in ispecie verso l' ora del sonno.

Fatta la malattia antica molto, tu provi sbadigliando principalmente di mattino una fiera convulsione a' legamenti delle ossa del metatarso con una sensazione di fortissimo stringimento come se venisse per mano robustissima. Talora eziandio senza ciò, mentre t' abbandoni al sonno eccoti repente un colpo quasi di clava sul metatarso, che par si spezzi, e ti sveglii gridando. Altre fiate i tendini de' muscoli estensori della gamba sono presi da violentissimo spasmo e ne vien tale dolore, che ove poco più durasse sarebbe oltre ogni sofferenza.

Dopo tanti e lunghi, e crudeli tormenti come pegno di liberazione che la non lontana morte procurerà, i parosismi giungono men feroci, mentre la natura parte per la vecchiezza, parte perchè oppressa dal peso della materia morbifica più non può questa spingere alle estremità, e invece di tali sintomi sopravviene altro male, e v' hanno dolori di ventre, e spontanea lassezza, e propensione alla diarrea. Evvi una vicenda tra gli antichi, e i novelli sintomi, e alla calma degli uni imperversano gli altri e con simili alternative protraesi a lungo il parosismo.

E vuolsi por mente come diminuendo grado grado ad ogni parosismo il dolore viensi all' ultimo più che di questo a finire pe' secondi; perocchè non giunge al decimo di quello ch' egli era. Ma allora se ne compensava la forza dai lunghi intervalli, e dall' ottima salute, che in questi si godeva. Amminorò il dolore, ma si protrasse il parosismo, e si fe' più frequente.

Nè qui sta ogni cosa: si genera in moltissimi il calcolo de' reni, sia pel lungo giacer supino, sia per difetto di funzioni di questi organi, sia pur anche tale calcolo porzione della materia morbifica, del che io non intendo proferire sentenza. Ad ogni modo egli è terribile pensiero, quale delle due affezioni sia più crudele. Talora impegnandosi pe' meati orinarj chiude la via all'orina, e muore il malato sfuggendo di tal guisa più lungo disagio della

podagra. Ma nella podagra è cumulo della miseria, lo stato dell' animo; questo ne è col corpo sì malmenato che non è agevole il decidere, ove abbiavi peggio. Un parosismo di podagra si può a buon dritto appellare parosismo di collera, che si sveglia alle più lievi contrarietà, la mente, la ragione di tanto indebolite: così son eglino i podagrosi di peso non più a se che agli altri. Taccio il timore, le sollecitudini e simili affetti di che sono preda; nè ritorna allo spirito calma che al ritornar di salute.

Infine, volendo giungere alla catastrofe, viziate le viscere dalla lunga dimora della materia morbifica, impedite le secrezioni e il sangue ripieno d'impurità stagnando, e la materia suddetta non potendo gittarsi sull' estremità viene desideratissima la morte come quella che cangia una vita dolorosa, in un riposo sempiterno. Però vogliamci consolare, vissero, e morirono di tal guisa e re, e duci, e filosofi. Uccide ella, lo che non si potrà asserire d'altra malattia, più ricchi, che poveri, più uomini d' ingegno, che stolti. Così la natura ne mostra d' essere uguale con tutti, e a cui fu avara per un rispetto, si fu larga per un altro. Ond' è legge universale, inviolabile, niun uomo essere al tutto felice, o al tutto misero: miscela di beni e di mali, miscela sì propria alla nostra fragilità, e al nostro stato mortale e che forse ne torna a grandissimo vantaggio.

La podagra rarissime volte assale le don-

ne, e quando il fa o sono vecchie, o sono d'abito di corpo virile. Donne gracili, che in giovinezza, o in maggiore età soffrono talora di dolore, che mentono podagra sono isteriche, o gli è antico reumatismo lo cui fomite non venne abbastanza dapprincipio eliminato.

Nè finora ebbi a vedere podagrose persone al di sotto della gioventù, non che d'età puerile. Pure io so come alcuni non ancora pervenuti agli anni di giovinezza n'ebbero de' lievi insulti, e vogliam avvertire, che ne erano i loro padri attualmente presi quando li generarono. Ecco compiuta la storia di questa malattia. Considerando io con quell'attenzione che per me si poteva maggiore i varj fenomeni di questa malattia venni in parere, essa dover trarre origine da difetto di cozione e nelle parti, e ne' succhi tutti del corpo. Imperocchè coloro, che vi sono soggetti essendo o dall'età consunti, o mercè il tenore irragionevole di loro vita avendo innanzi tempo invecchiato mancano di spiriti animali, esausti dallo smodato esercizio delle funzioni più vive nel calore degli anni, p. e. da intempestivo, e soverchio, uso di venere da immense fatiche sostenute onde soddisfar le passioni e da simili cose Aggiungasi o in via degli anni, o in via d'inerzia la cessazione de'consueti esercizj di corpo, co'quali e facevasi il sangue più vigoroso, e rendevasi il tono delle parti più fermo; onde decade il corpo, e mal si compiono le digestioni; all'opposito gli escrementi de' succhi,

che mercè tali esercizj dissipavansi s'arrestano ne' vasi ed ecco il seme alla podagra. Talora accrebbe il male lo studio continuato molto e profondo, distogliendo di troppo gli spiriti i più puri, i più volatili, sicchè non presiedevano com' era dovere alle digestioni. Oltracciò i podagrosi sono d'ordinario vaghi assai di mangiare, e di cose a un tempo meno facili allo stomaco; quindi perseverando in uguale sistema come quando esercitavansi assai, non più possono ugualmente bene digerire. Ma più che il soverchio mangiare egli è cagione della podagra lo stolto abuso del vino; abbattonsi i lieviti destinati alle varie cozioni, queste vengono precipitate, sono vinti e dispersi gli spiriti animali dalla copia de' vapori stranieri, e dalla debolezza loro, e dal sovraccaricarsi a un tempo il sangue d'umori eccone mal compiersi le digestioni; e vengono infarcimenti alle viscere e gli spiriti già infievoliti trovansi pur anco soffocati. Io dico ciò, perchè se dalla sola debolezza degli spiriti dipendesse questa malattia, e fanciulli e donne, e persone da lungo male consunte ne verrebbero parimenti presi, e all' opposito tu vedi podagrosi gli uomini i più robusti. Però tali non divengono, che allora quando al difetto di calore al declinare degli spiriti si unisce congestione d' umori, dalle quali cose insieme si pervertono le digestioni.

Nè da tali cagioni ciò solo; ma ne proviene rilasciamento di fibra, e quindi origine

a crudità, nel corpo allora potendo facilmente dall' esterno penetrare crudi umori, e indigesti. I quali a lungo nel sangue dimorati, e di mole e di malignità accresciuti alla fine non più sapendo reggerli la natura si gittano sulle articolazioni, e ne' legamenti, e nel periostio, generano acutissimo dolore fatti oltremodo caldi ed acri, e fatte a un' ora cotali parti deboli, e lasse o sia per l' età, o sia pe' disordini, onde facilmente cedono all' impeto degli umori che vi si sospingono. Però giusta le cagioni da cui sono posti in movimento ciò avviene o più presto, o più tardi.

Rispetto alla cura volendo primamente favellare di ciò che è a tralasciarsi dico, che quantunque risguardando gli umori, e l' indigestione, d' onde traggono origine possa a prima giunta apparire, e quelli doversi evacuare, e a premunirsi contro un successivo accumumento, corroborare le cozioni, lo che suolsi fare nel più delle malattie umorali: pure nella podagra spetta la cosa alla natura, ed ella elimina la materia peccante deponendola alle articolazioni, e dissipandola per insensibile traspirazione. Tre soli mezzi v' avrebbero a un cotale scopo, i salassi, i purganti, i sudoriferi; però nissuno di questi corrisponde giammai.

Il salasso in primo luogo, comechè sembri ne prometta assai, e quando gli umori stanno per discendere, e quando già discesi: pure nuocerebbe manifestamente in ciò che essendo causa antecedente la indigestione pro-

dotta da difetto e depravazione di spiriti ella ne verrebbe accresciuta mercè la sottrazione del sangue, onde diminuzione maggiore, e maggiori guai. Lungi pertanto il salasso, e a prevenire il parosismo, e a mitigarlo nelle persone in ispecie di molta età. Gli è ben vero apparire d' ordinario il sangue estratto, come apparisce nella pleuritide, nel reumatismo; ma gli è pur anche vero, che quanto giova il salasso in queste malattie, nuoce in quella. O lo si faccia nella intermissione, e sia pur lontano dall' avuto parosismo, avvi sempre pericolo, dall' agitazione del sangue e degli umori non ne sopravvenga un novello e più lungo del primo, e più tristo, mentre perduto il pristino vigore non può il sangue essere liberato interamente dal fomite della malattia. Nè avviene altrimenti quando lo si faccia al principio del parosismo. Che se sia tosto dopo, ecco forte rischio, non la natura già dal sofferto male indebolita decada ancor più e sopraggiunga idropisia. Non ostante in giovane persona, e per vino grandemenle riscaldata puossi le prime volte permettere il salasso a cui veramente in appresso non vorrassi di continuo appigliare, chè la podagra anche in giovane prestissimamente invecchierebbe, e farebbe in pochi anni più che non avrebbe altramenti potuto in assai.

E in secondo luogo riguardo al purgare sia per vomito sia per dejezioni è a por mente, che essendo legge inviolabile della natura

l'umore podagroso dover essere spinto sempre alle articolazioni, non altro farebbero o emetici, o catartici, che richiamare la materia morbifica nella massa del sangue e di tal modo gittandosi forse su qualche viscera indurre il malato in grave pericolo. Lo che vedesi pur troppo intervenire in coloro, i quali si avvezzano a' purganti o sia onde premunirsi, o ciò che è peggio, onde ammansare il parosismo. Imperocchè disturbata la natura nel suo metodo ottimo d'altronde, sicurissimo, invitati gli umori alle intestine invece de' soliti sintomi alle articolazioni svegliansi gli irregolari, e male di stomaco quindi, e tormini di ventre, e lipotimie e tutta quella terribile schiera, di che abbiamo favellato.

Io sono certissimo, e molta sperienza mel fa chiaro, qualunque purgante ancorachè dolcissimo nuocere assai; o sia che mercè esso si voglia nel parosismo diminuire la materia peccante, o sia che sul fine s'intenda dissiparne le reliquie, o sia che nella intermissione si creda farsi contro a quello che verrà. Ciò e su me e su altri ebbi esperimentato, e invece di rimuovere richiamava il malore. Vigente ancora il parosismo, turbando la natura occupata a separare la materia morbifica, a deporla sulle articolazioni svegliò talora grande disordine di spiriti, onde e s'accrebbe la veemenza del male, e corse il malato manifesto pericolo di vita. Sul fine invece di dissipare gli avanzi della malattia richiamò il purgante un novello

pa-

parosismo non minore del primo ed ecco di quale speme si pasceva il malato; ed io su me stesso ne feci più fiate lo sperimento. Somministrare infine purganti negli intervalli quantunque si debba dire non esservi sì gran pericolo di nuovo accesso come nel caso ora detto, pure può generare il parosismo anche in questo tempo e per le cause summentovate, o se ciò non fa tosto non è per altro, che produca vantaggio veruno.

Io ben conobbi podagrosi che si purgavano non solo a primavera, e in autunno, ma ogni mese, ogni settimana, nè perciò ebbero a star meglio; che anzi divennero i parosismi più crudeli. Si sottragge è vero di tal modo una qualche parte della materia morbifica, ma non corroborandosi anzi debilitandosi le digestioni nulla avviene che si faccia, opponendosi a una sola causa; quindi i purganti sono inetti alla guarigione. Inoltre vorremo avvertire, che oltre alle cose dette, dal difetto degli spiriti ne nasce, sieno essi stessi e languidi e men fermi, onde la più lieve cosa li perturba, come appunto accade appo le isteriche, e gli ipocondriaci. Perciò è, anche da lievissima evacuazione vedersi d'ordinario insorgere un parosismo di podagra. Imperocchè mercè la debolezza degli spiriti perduto il tono delle fibre la materia morbifica trovasi al tutto libera, e per un cotale disordine ecco tosto generarsi l'accesso.

Però, comechè pernicioso sia egli queste

metodo, nulladimeno conciliò gran fama a certi empirici, i quali celavano astutamente il medicamento di che si servivano. Poichè vuolsi osservare che durante l'azione del purgante o cessa il dolore, od è ben lieve e se si può sostenere la purgagione per più giorni senza sopravvenga altro accesso, il malato si trova libero del presente. Ma ne pagherà ben egli il fio dappoi pel disordine che indusse repente l'agitazione degli umori.

Finalmente l'evacuare la materia peccante per sudori, benchè meno d'altro modo, pure riesce manifestamente dannoso. Non attira è vero il fomite della malattia su viscera veruna, chè all'opposito lo si spinge al dintorno del corpo; però nuoce per le seguenti cose. Primamente posto in opra fuori del parosismo, gli umori ancor crudi nè tali da dover essere separati vengono spinti agli arti, e in questa guisa si affretta il parosismo, e contro natura. In secondo luogo nel tempo del parosismo la provocazione de'sudori muove la materia morbifica contro il membro affetto sì violentemente, che ne viene insoffribile dolore; e ov'ella sia in copia maggiore che non possa essere ammessa dalla parte si gitta altrove; orgasmo quindi grandissimo e bollore sì nel sangue, che negli altri umori, e se abbiavi ridondanza insigne di serosità evvi forte a temere di Apoplessia. Per la qual cosa e in questa malattia, e in ogni altra ove vuolsi eliminare la materia morbifica in via di sudori artificiali a cui non

tende per se la natura, egli è cosa piena di pericolo usare violenza, e spingere umori inconcotti. Il celebratissimo aforismo d'Ippocrate »*cocta non cruda sunt medicanda*« spetta sì al muovere i sudori, che a provocare l'alvo. Ciò ne fa manifesto quel sudore, che chiude il parosismo delle intermittenti; se moderato, e corrispondente alla quantità di materia febbrile concotta nel precedente accesso n'ha il malato sollievo grandissimo, ma s'egli venne promosso oltre modo obbligando il malato a giacersi di continuo a letto, eccoti aumentare il fuoco, e nasce una febbre continua. Così pure nella podagra quel lene madore che spontaneo appare di mattino dietro ciascuno di que' piccoli parosismi, che compongono l'intero mitiga il dolore, l'inquietudine co' quali il malato tutta notte combatteva; e si esacerba all' incontro il male quando lo si promuove più a lungo, e con maggior forza che non richiegga la quantità di materia concotta nel preceduto parosismo. Pertanto e in questa, e in altra qualunque malattia tranne la sola peste, muovere sudori gli è più officio della natura, che del Medico; perocchè nè conosciam noi la quantità di materia atta alla separazione, nè possiamo quindi tener modo in provocar il sudore.

Dalle dette cose abbastanza apparendo, come nella podagra sieno gli evacuanti non solo di niun vantaggio ma di espresso danno, rimanci ora investigare quali altri indicazioni

si possono seguire. Secondo quello che a me pare, tutti i fenomeni di questa malattia ci mostrano doverci noi principalmente opporre a due cause. La causa antecedente è l'una, cioè la indigestione degli umori in virtù di difetto di calore e di spiriti; la causa continente è l'altra, voglio dire il calore il bollore degli stessi umori fatti putridi, ed acri mercè la soverchia dimora nel corpo dimora determinata dalla indigestione mentovata. D'indole al tutto opposte sono queste due cause e qui giova quello che là nuoce; ond'è sommamente difficile la cura. Imperocchè o tu con medicamenti caldi vuoi riparare alla indigestione, e v'ha pericolo aumentisi il calore degli umori, o tu con metodo refrigerante vuoi mitigare un simile calore, temperare l'acrimonia, eccoti maggiore indigestione vie più scemato il calore naturale. Io qui intendo per causa continente non solo quella che già occupando le articolazioni costituisce il parosismo, ma quella eziandio, che ascosa nel sangue non divenne finora atta alla separazione. Mentre egli è oltremodo raro, che da un parosismo quantunque e lungo e crudele, venga cacciata la materia morbifica in guisa, che più non ne rimanga avanzo. Perlochè vuolsi avvertire a questa duplice causa sì nel vigore del parosismo, che nella cessazione. Ma poichè l'evacuazione della materia morbifica gli è mestieri venga interamente eseguita dalla natura, e per mitigare il calore e l'acrimonia degli umori niun'altra cosa non

si potendo tentare senza danno delle digestioni tranne guardarci dal vitto, e da' rimedi soverchiamente caldi: vorremo principalmente provvedere onde si corroborino le digestioni stesse. Noi ora imprenderemo a parlare in proposito accennando pure giusta l' occasione que' rimedj, che possono convenire alla calma degli umori.

Tutte quelle cose pertanto che soccorrono alla natura nell' esercizio di sue funzioni o sia corroborando lo stomaco perchè bene digerisca gli alimenti, o il sangue perchè assimili a se stesso come debbe, il chilo, o sia corroborando i solidi onde meglio convertano in propria sostanza i succhi destinati a loro nutrizione, tutte quelle cose infine che serbano gli organi di secrezione, e di escrezione in istato onde adempiano esattamente all' ufficio loro, tutte io dico sono convenienti alla circostanza di che parliamo, e sono propriamente appellate digestive, tolgansi elleno o dalla materia medica o da vitto e dall' esercizio, o da qualunque altra cosa tra le sei così dette non naturali.

Medicamenti di questa sorte sono in genere tutti quelli che moderatamente riscaldano ed hanno o certa amarezza, o certo sapore piccante. Riescono gratissimi allo stomaco, soccorrono al sangue, e corroborano tutte l'altre parti; e vogliamo in ispecie annoverare le radici d' angelica, di enula, le foglie d' assenzio, di centaurea minore, di Camedrios ec.

aggiugnivi que' che chiamansi antiscorbutici, come la radice di rafano rusticano, le foglie di coclearia, di nasturzio acquatico ec. Però siccome queste specie sono ed acri, e piccanti assai contuttochè di molto convengano allo stomaco e ajutino la digestione, vuolsene usare parcamente per tema vie più non fomentino il male, ed accrescano il calore. Perciò ci atterremo più liberamente alle prime.

Parmi poi giovevole più il farne miscela di quello che somministrarle in modo semplice ad una ad una. Soli voglion essere i rimedi specifici; ma pure quando, onde risani il malato, ci proponiamo di soddisfare a questa o a quell' altra indicazione, ciascun ingrediente aggiugne forze, e il maggior numero de' semplici arreca maggiore virtù. Dalle dette sostanze, e da altre simili si possono comporre varie formole adattate. Io soglio preferire la forma d' elettuario; perocchè penso quella mutua fermentazione v' accresca di virtù. Però in tai cose mi rimetto volentieri alla prudenza del Medico, e sia per la scelta degli ingredienti, e sia per la forma, bastandomi addurre le indicazioni da seguirsi. Questo estimo essere l' ufficio del Medico, non scrivere ricette; lo che non essendosi osservato si prestò modo agli empirici di millantarsi come primi nell' arte medica.

Pure a favore de' principianti ho in animo di arrecare quel rimedio di che mi soglio servire, e che si compone in questo modo ℞.

Rad. Angelic. Calam. Aromat. Imperator. Enul. Campan. fol. Absynth. vulg. Centaur. min. Marrib. alb. Chamaedr. Chamaepyt. Scord. Calamynth. vulg. Parthen. saxifrag. pratens. Hyperic. Virg. aur. Serpil. Menth. Salv. Rut. Card. Ben. Puleg. Abrotan. Chamaemel. Tanacet. lil. Conval. Croc. Anglican sem. Thlasp. Cochlear. hortas. Carvi, Bacc. Iunip. singul. sufficient. quantit. . Cotali erbe, cotai fiori, cotai radici vorranno essere raccolti in tempo che possegono maggiore virtù; facciansi seccare, e serbinsi in sacchi di carta sino a che abbiansi a ridurre in polvere finissima. Sei once di ciascuna specie mescansi a dose sufficiente di miele despumato, e di vino delle canarie, e si faccia un elettuario da prendersene due dramme matina e sera. O in mancanza di questo si faccia uso del seguente. *R Cons. cochlear. hort. unc unam et sem. Absynth. Roman. et flaved. Aurant. ana unc. unam, Angelic. condit. Nuc. noschat. condit. ana unc. sem. Theriac. Androm. drac. tres f. electuar. Se ne prendano due damme due volte al giorno bevendovi appresso cinque o sei cucchiai dell' acqua seguente. R. Rad. Raphan. rust. incis. unc. tres Cochlear. hortens. manip. duodecim, Nastur. aquat. Beccaung. Salv. Menth. ana manip. quatuor, Cortic. aurant. n. sex, Nuc. Moschat. contus. n. duos Cerevis. Brunswic. lib. duodecim. Si pongano alla distillazione, nè se ne tragga oltre sei libbre d' acqua.*

Fra' medicamenti volgarmente conosciuti la

triaca è sopra tutti convenevole a promuovere le digestioni. Ma siccome contiene assai specie di soverchio calde, ed oltracciò abbonda di oppio gli è bene intralasciarla, e appigliarsi all' elettuario suddetto. Avvertiremo doversi scegliere semplici i quali sieno più a grado del malato, perocchè se ne vorrà fare lunghissimo uso, e quasi per tutta la vita. Fra' semplci la corteccia peruviana è da estimarsi la prima come quella che corrobora a meraviglia il sangue. Se ne prenderà non molta dose mattina e sera.

E certamente e in questa, e in moltissime altre croniche affezioni simili rimedi corroboranti il sangue giovano oltre ogni credere (purchè non consista la forza loro in ispiriti vinosi e ciò per cagioni che diremo dappoi). E giovano perchè le più se male non avviso, riconoscono per cagione la nominata indigestione d' umori.

Nulla potrà meglio provare la verità di quello che ora dico quanto il porre sott' occhio la differenza, che passa tra le malattie croniche, e le acute; perlochè mi si permetta una breve digressione. Siccome pertanto si reputano malattie acute quelle, che o presto uccidono o presto giungono a cozione, così vengono denominate croniche quale che o non mai, o ben tardi e lentissimamente giungono a tale cozione. Ciò è ben manifesto e per la natura della cosa, e per la parola stessa. Ma ciò che stassi profondamente ascoso si è la

cagione di una tale differenza; però se noi intraprenderemo al proposito qualche indagine sarà forse, non ce ne torni danno; mentre una chiara e distinta cognizione di queste cose può essere di grande ajuto al ritrovamento delle relative indicazioni.

O sia che nell'interno della terra abbiano luogo talora varie mutazioni, sicchè da' vapori che ne esalano rimanga l'aere contaminato, lo che parmi assai probabile; o che una qualche particolare congiunzione di corpi celesti alteri l'atmosfera, egli è pur sempre vero, che l'aria trovasi in certi tempi imbrattata da particelle contrarie all' economia del corpo umano, come in certi altri da particelle che mal convengono coll' economia di alcune specie di bruti. Penetrati cotai miasmi nel sangue mercè la respirazione eccoti le malattie epidemiche propria progenie loro, ed eccoti la febbre, solenne mezzo dalla natura prescelto a liberarne dalle racchiuse particelle nemiche. Acute sono tali malattie e brevi, chè avvi moto celere, violentissimo. Però oltre questi mali eccitati da cause esteriori hannovi altri e parimenti acuti che traggono origine da particolare infiammazione del sangue prodotta non dallo stato generale dell' aria, ma da particolare anomalia del corpo. Intercorrenti io chiamo e sporadiche tali febbri, perchè veggonsi in ogni tempo.

Ma ben altra ella è la natura delle malattie croniche: perocchè quantunque un' aria

insalubre possa moltissimo contribuire a generarle; pure non vi debbon elleno cotanto, che non ne sia d' ordinario cagione principale la indigestione degli umori. E quando avviene, che taluno sia indebolito, ed esausto o per vecchiezza, o per disordini rispetto alle sei cose non naturali, in ispecie rispetto alle bevande, ed al cibo, o quando gli organi di secrezione si sieno così affievoliti, che non più valgano a depurare il sangue: in simili casi adunatisi in copia umori, che mal possono le forze digerire, e mercè la lunga dimora in varj modi fermentando danno origine finalmente a varie specie di malattie secondo le varie alterazioni. Cotali umori d' indole diversi gittansi sull' una o sull' altra parte giusta l' attitudine di queste a riceverli, ed ivi a poco a poco dispiegano tutta la lunga serie de' sintomi, altri provenienti dalla natura degli stessi umori, altri dal disordine indotto nelle parti. Queste due cagioni riunite costituiscono quell' anomalia, cui si dà il nome di una qualche malattia.

Che l' impotenza a digerire sia la causa principale d' assaissime malattie croniche fassi manifesto dal considerare, come i vecchi, le cui cozioni sono lese dagli anni, e gli spiriti esausti, ben si veggono soggetti a tali affezioni più de' giovani, ne' quali abbondando naturalmente il vigore dissipansi tosto cotesti ammassi di sostanze escrementizie nè mai cessano gli organi secretorj di depurare il sangue, tranne

vengano compressi, e quasi soffocati da enorme massa di umori. E si aggiunga per altra prova che più che alla state sono famigliari le affezioni croniche all'inverno. Però quantunque alcune non ne appariscano che sul fine, gli è pur per tutto il corso di tale stagione, che vie più si ammassarono que'nocevoli umori in virtù del freddo, da cui indebolita la natura mal seppe governare l'economia della macchina. Di quì coloro che godono ottima salute in estate difficilmente fuggono d'inverno que' mali a cui sono più inclinati come la podagra, l'asma, le tossi cc. di quì l'utile espresso del viaggiare in paesi meridionali, e si vincono di tal guisa malattie, di cui invano se ne imprendeva la cura in fredde regioni. Un nuovo argomento onde meglio confermare ciò che dicemmo sulla cagione generale delle malattie croniche si è quel grande effetto, maraviglioso, incredibile che ne ridonda dall'equitazione specialmente nella ftisi. Perocchè da un simile genere d'esercizio destandosi novello calore, ritornando gli organi di secrezione a' loro uffici, gli è mestieri si rinnovellino le digestioni, si rinvigoriscano, onde l'ottimo stato di tutto il corpo.

Per le quali cose vedesi chiaro come non nella podagra soltanto, ma e nell'altre malattie croniche ove non siavi sintoma contraindicante giovano assai le ricordate erbe calefacenti conciliando al sangue il calore della state nel mezzo pure del verno. Però facen-

done uso nella buona stagione avviene, meglio premunirsi contro i mali dell' avversa; mentre differendo sino a questa può essere troppo tardo sussidio accumulandosi appunto in tal tempo gran copia d' umori. Qui vogliamo avvertire, che quantunque nella podagra come s' è detto, riescano di nocumento i purganti, nella maggior parte dell' altre malattie croniche innanzi d' appigliarci ai corroboranti e ai digestivi si dovrà purgare, e trar sangue, e ripetutamente secondo il bisogno. Però intrapresone l' uso sia interdetta qualunque evacuazione; mentre vuolsi tener per fermo tornar elleno sempre a danno là dove è appoggiata la guarigione a' corroboranti. Finalmente io non son tale che pretenda, i rimedj mentovati la vincano assolutamente sopra altro qualunque; ben dico, che ne sarà il più possente quello che meglio potrà soddisfare alla indicazione, cioè a corroborare le digestioni.

Nella cura della podagra gli è poi da osservare doversi insistere ne' rimedj di qualunque sorta pur sieno, e farmaci e dieta, ed esercizio colla maggiore diligenza e pel dovuto spazio di tempo. Imperocchè siccome nella più parte delle malattie croniche passa la cagione in abitudine, e quasi in novella natura, e ben si può credere quindi se un leggiero, e momentaneo cangiamento indotto nel sangue, e negli umori possa essere bastevole al nostro scopo: gli è mestieri rinnovellar ogni cosa, rifabbricar quasi l' uomo. Le malattie

acute assalgono repente, e colui che jeri godevasi la miglior salute del mondo trovasi oggi presso a morte. Tutt' altro accade nella podagra. Dopo molti anni di crapola e di ozio, o dopo pure lungo studio e continua applicazione di mente, o per altri disordini eccoti pervertite le digestioni, e oppressi gli spiriti animali, e accumularsi umori, ed esaltarsi, e cedere le fibre, e le articolazioni venirne innondate. Distruggesi a poco a poco l' antica economia e fassi novella natura; e que' parosismi che soli occupano l'animo de'meno veggenti non sono altra cosa che una serie di sintomi dipendenti da quel metodo col quale suol essere espulsa la materia morbifica; quindi mal s' avviserebbe colui che estimasse vincere questa malattia mercè un regime interrotto. E poichè tale abito vizioso risguarda e le digestioni e il tono delle fibre, vuolsi e all'uno, e all' altro male riparare, malagevole impresa senza dubbio, mentre non solo si oppone la tenace abitudine ma avvi pure d' ordinario la vecchiezza. Nulladimeno vorrassi imprenderne la cura per quanto le forze e l' età il permetteranno; e secondo che il malato sarà più o men lungi da questa meta, sarà, che più o meno sfugga la tirannide della podagra.

Questi digestivi si somministreranno principalmente negli intervalli, e se ne comincerà l' uso quanto più sarà possibile lungi dal parosismo venturo: perocchè a motivo della vecchiezza si richiede gran tempo, e molta costanza, onde giungere allo scopo desiderato.

Comechè però e questi ed altri rimedj giovino assai non si può in vero con essi soli ottenere l' intento, e voglionsi altre cose propriamente non spettanti alla medicina; lo che si debbe intendere rispetto pure a qualunque malattia cronica. In primo luogo è a serbarsi certo tenore e nel cibo e nella bevanda, che non si soverchino le forze dello stomaco, mentre da meno perfetta digestione avrebbesi un fomite alla malattia: nè sarà poi tale astinenza, che si defraudino le parti del necessario nutrimento, onde ne verrebbe maggiore debolezza. Nuocono entrambi questi modi secondochè e in me stesso e in altri più d'una volta sperimentai.

I cibi vorrebber essere i più facili a digestione; pure dessi talora accondiscendere al gusto del malato; e ognuno sa come spesse fiate lo stomaco seppe vincere difficilissime sostanze, che però grandemente appetiva, e mal sosteneva altre facilissime, ma che aveva in abborrimento. Per altro si dovrà serbare moderazione. Io credo poi che sia bene non moltiplicar le vivande; ci atterremo a una sola specie di carni per pasto, mentre più sorti stancano maggiormente lo stomaco che non faccia una, quantunque pari in quantità a tutte insieme. Del resto, tranne le carni, ne mangi a piacere, purchè non sieno sostanze acri, e condite di sale, e d' aroma: non offendono la digestione, ma vanno agitando il fomite della malattia. Saremo poi contenti del

solo pranzo; l'ora del sonno è dedicata a preparare gli umori, nè verrà scelta alla digestione degli alimenti. Non cenino adunque i podagrosi, possono bensì bere in certa copia di tenue birra, e ne trarranno giovamento, mentre refrigerando e ripullendo i reni impedirà di molto la concrezione de' calcoli a' quali sono soggetti.

La dieta di solo latte o crudo, o bollito senz' altro che aggiungervi una volta al giorno un po' di pane venne in uso da circa venti anni. Giovò a moltissimi più d' ogni cosa, finchè scrupolosamente vi si attennero. Non sì tosto però se ne scostarono, e fecero ritorno a dieta da sano, comechè tenue e mite, eccoti novellemente in campo la podagra, e più feroce d' assai che per lo innanzi. S'indeboliva la natura per un cotale metodo, minori forze quindi a cacciare la materia morbifica, e malore quindi più pericoloso, e più lungo. Quegli pertanto che pensa fidarsi a questo metodo ponderi bene seco stesso, se possa durarvi tutta la vita, cosa per verità difficile assai a fronte pure d' ogni risoluzione. Conosco io un gentiluomo, il quale dopo aver vissuto un anno intero di solo latte, e senza disgusto anzi con molto piacere, costipatosegli a un tratto il ventre (chè dappria ogni giorno aveva una o più dejezioni) mutato lo stato del corpo, comechè pur amasse continuare fu astretto rimanerne in virtù di ripugnanza invincibile contratta dallo stomaco. Alcuni ipocondriaci corpulenti, o

coloro che già da lungo tempo erano usi ai liquori spiritosi nol possono in nissun modo sostenere. Intanto il breve, e fugace vantaggio che ne tragge, chi vi regge non procede egli più dall' essere semplicissimo alimento, come dall'addolcire che fa il sangue, dal temperarne l' acrimonia, lo che io credo pure, faccia il brodo d' avena purchè tollerato dallo stomaco: oltracciò siccome alimento al tutto minore per adulti impedisce quella turgescenza d' umori d' onde nasce la podagra, e giova sotto questo rispetto e siamo immuni finchè di esso solo ci pasciamo, nè oltre.

Ma la cagione primaria la debolezza cioè delle digestioni anzichè venirne tolta s' aumenta e maggior danno quindi da questo lato, che non si abbia di vantaggio dall' altro. Ciò essendo stato da taluno meno avvertito n' emersero grandissimi errori, e sommamente fatali, chè attendendo alla sola causa continente, al calore cioè all' acrimonia si rovinarono appieno le digestioni, e tutte le funzioni naturali.

Riguardo ai liquori io stimo essere eccellenti quelli che nè ascendono al vigore del vino, nè si deprimono alla miseria dell'acqua. Eccellente dunque la tenue birra di Londra. Sia o non sia lupolata, mentre entrambi gli estremi nuocono assai. Primamente intorno al vino, comechè dica il proverbio »*Vinum potans podagra laborabis, vinum non potans laborabis podagra*, egli è pur fuor di dubbio, e da infiniti sperimenti confermato, esso veramente

mente nuocere. Si crede che giovi soccorrendo alle digestioni nel vizio delle quali sta come dicemmo, la causa antecedente: ma nuoce poi d'altra parte assai più, agitando, accendendo gli umori fomentando la causa continente della malattia. Ned io son d'avviso che il vino come bevanda ordinaria soccorra alle digestioni, penso piuttosto vi rechi danno, tranne nelle persone che da lungo tempo vi sono use. Muove è vero certo passaggero calore, ma ne soffrono i varj fermenti del corpo si dissipano gli spiriti naturali onde muojonsi d'ordinario cotesti bevitori di podagra, di paralisi, d'idropisia, e d'altre malattie fredde. Lo smodato bere di vino rilascia poi le fibre mentre i liquori temperati vi danno tono e fermezza; perlochè le persone a questi avvezze vanno d'ordinario immuni di podagra. Si avvertirà inoltre esservi soggetti uomini sanguigni e che quantunque sieno loro diminuite le digestioni, vengono pure oltre il bisogno nutriti da tale abbondanza di sangue, e traggono incremento da materia non concotta. Il vino aumenta la pletora, accumula nuove saburre, e sviluppa il fomite della malattia. Nè qui tutto, ma il sangue de' podagrosi mostrandosi come ne' pleuritici, e nell'altre infiammazioni, sarebbe pure la insana cosa accenderlo maggiormente con liquori spiritosi. Nè gli è d'altronde sicuro attenersi a' liquori di troppo refrigeranti; abbattono interamente le digestioni, estinguono il calore naturale, quindi danno

ben più grande, perocchè se il vino genera dolore questi generano la morte. Di ciò ne fa chiari la sperienza in coloro che usi sino a vecchiezza al vino, repente s'appigliarono all'acqua, o ad altri liquori tenui; non molto dopo cessarono loro vita.

Converranno dunque a' podagrosi quelle bevande, che nè prese in molta copia apportino ebbrezza, nè sieno sì fredde che debilitino lo stomaco. Così presso noi la tenue birra, e in altri paesi vino grandemente inacquato. La pura acqua cruda è perigliosa, ed io stesso n' ebbi il danno. Pure avvezzandovisi da' primi anni non arreca incomodo veruno, ed estingue pure tuttogiorno la sete alla maggior parte degli uomini. Ben sono più felici eglino nella loro povertà di quello nol siamo noi circondati dall' abbondanza, e dal lusso. Che è mai questa podagra, o il calcolo, e l' apoplessia, e le paralisi, e infiniti altri malori che sono mai se non il frutto di simili intemperanze? Nè meno che il corpo n' è offeso l' animo, e ognuno sa come turbasi la mente, e più che saggi siamo fatti loquaci. Ma di tai cose non più.

Nella lieve podagra, e che assale ad intervalli ben potremo permettere tenue birra, o vino inacquato, ma nella feroce, e omai degenerata in natura converrà astenersi interamente da ogni liquore fermentato; mentre contengon essi sempre alcun grado più o meno di acrimonia, e ciò che è peggio racchiudendo

un qualche seme di fermentazione la vanno mantenendo negli umori. Sarà dunque bevanda ordinaria, una qualche decozione meno ingrata che sia possibile, nè di vigore molto, nè di nissuno, sicchè infiamminsi gli umori o le funzioni naturali si abbattano: e se sulle prime rechi disgusto, l'uso la farà in seguito accetta a par che altra: l'appetito non che non diminuire aumenterà e diverrà naturale più che non soglia essere usando liquori fermentati. Inoltre si potrà permettere maggiore libertà nel vitto correggendo tale bevanda gli errori che possono trascorrere in proposito. Ma quello che è sopra tutto si è il guardar ch' ella fa dal calcolo compagno quasi indivisibile della podagra. Qualsìvoglia liquore acre ed attenuante e cospira a generarlo, e generato lo irrita. La seguente pozione siccome e di gusto e di colore piacevole m' aggrada oltremodo. *R. Sarsaparil. unc. sex liqu. sassaphr. chinae et ras. c. c. ana unc. duas Glycyrrhiz. unc. unam. Bolla ogni cosa per mezz' ora in due congj d' acqua di fonte, indi rimanga a chiuso sulle calde ceneri per* 12 *ore, e bolla poi nuovamente alla consumazione della terza parte. In ritirare il liquore dal fuoco vi s' infonda mezz' oncia di semi d' aniso, dopo due ore lo si coli, e fatto chiaro per deposizione serbisi in fiaschi di vetro ben chiusi.*

La prima volta che se ne imprende l'uso, sia tosto dopo la cessazione del parosismo; perocchè durante questo non è bene tentar nuove

cose: in un tanto disordine sarebbe pericoloso cangiar liquori fermentati, spiritosi in altri inerti e deboli. Ma ove siasi cominciato se ne perseveri l'uso senza interruzione per tutta la vita sì nel tempo del parosismo, che negli intervalli. Nè verrà dimenticato l'elettuario suddetto ed ogni giorno in qualunque tempo se ne prenderà la dose convenevole. La forza di questo compenserà in qualche modo la debolezza della bevanda, e ne verrà al sangue ed alle viscere il debito grado di calore senza quell'agitazione che sogliono eccitare i liquori fermentati.

Che se altri dica, qual vita tradurremo noi mai priva al tutto di liquori spiritosi? io rispondo se fia miglior partito tradurla infra i tormenti continui d'invecchiata podagra (perocchè in recente e più mite non richieggo tanta severità) o attenersi a questa sola bevanda. L'uso suo poi ne concede libertà molta rispetto agli alimenti e la consuetudine inoltre come ogni altra cosa, la farà tolerabile. Certamente chi ebbe a sperimentare podagra; purchè uomo non dubiterà sulla scelta.

Nulladimeno se il malato o pel lungo e soverchio uso di liquori spiritosi, o per la moltissima età, o per grande debolezza non può altrimenti digerire, non è la cosa senza pericolo rimuoverlo repente dal vino, e simile errore tornò fatale a non pochi. Ommetta egli dunque la pozione mentovata o se pure ama farne uso vi si avvezzi a poco a poco

bevendo talvolta al pranzo un po' di vino, come per rimedio, finchè gli sia venuta famigliare. Preferirai il vino di Spagna, a quel del Reno, a quel di Francia; mentre questi ultimi, comechè gratissimi allo stomaco esacerbano gli umori, aumentano il fomite della malattia; aggiugni poi il non essere sì cardiaci, e sì caldi come richiede il uopo. Ma non più del cibo e della bevanda pe' podagrosi.

Avvi altra cosa, la quale tuttochè estimata di poco momento giova pur molto a digerire la materia morbifica durante il parosismo, e a impedirne la generazione negli intervalli, e vo' dire collocarsi a letto di buon ora, massimamente d' inverno. Nulla dopo il salasso, e i purganti abbatte maggiormente le forze, che il vegliar notturno. E ben ciò sanno i valetudinarj, che assai più lieti, e rinvigoriti si alzano di mattino, ove si sieno posti a letto per tempo, e languidi si trovano, e abbattuti quando protrassero la veglia a notte molto avanzata. E quantunque possa sembrare, nulla implichi il presto o il tardi, purchè si giaccia l' uguale numero di ore, ciò monta più che altri non creda, ed eccone secondo quello che mi pare la principale ragione. Infra il giorno si dissipano gli spiriti e per gli esercizj di corpo, e per quelli di animo. Ne' valetudinarj sono eglino sì deboli che è loro uopo la sera del presto soccorso del sonno, e poichè il venir della notte arreca certo rilasciamento, mercè il mancare l' influsso del sole che assai

può sulla macchina, è mestieri specialmente d' inverno supplirvi col calore del letto. Però di mattino riparati gli spiriti e dalla quiete della notte e dal calore del letto, e il dì novello pure donando tono e forze, gli è molto minor male alzarsi presto togliendo anche una o due ore di sonno di quello non sia protrarre una o due ore la veglia notturna. Laonde io consiglio i podagrosi irne a letto per tempo assai, nell' inverno soprattutto, e si alzino pure di buonissimo mattino quantunque non abbiano gran fatta dormito, perchè più a lungo giacendo non si riaddormentino. E' un cotal sonno mattutino involato alla notte vegnente, e di tal modo infine fatta forza alla natura, dispregiatane l' ordinazione si fa notte giorno, e giorno notte.

Nè gli è meno d' avvertire alla tranquillità dell' animo; chè le perturbazioni tutte disordinano gli spiriti stromenti delle digestioni, quindi aumentano il malore. Ricordi adunque il malato la propria condizione mortale, nè stoltamente se creda immune delle molestie che l'accompagnano; fugga pure la soverchia applicazione di mente.

Ma quello che può sopra tutto in impedire le indigestioni degli umori, cagione primaria della malattia, e a corroborare quindi il sangue, e dar fermezza alle parti si è l' esercizio del corpo. Però vorrà essere quotidiano, mentre siccome dicemmo, dovendosi nella podagra più che in altra malattia cronica cangiare

l'abito del corpo, nulla otterrassi da un esercizio interrotto, e fors'anco seu avrà nocumento appigliandovisi dopo lunga desuetudine, sicchè talora si può richiamare il parosismo. Non farà violento esercizio, ma quale si conviene a vecchi; chè i podagrosi sono d'ordinario vecchi. Lo smodato movimento dissipa di troppo gli spiriti, offendonsi quindi le digestioni, un moderato al contrario, e continuato li corrobora. Dura cosa parrà all'uomo un cotale comandamento; perocchè oltre la vecchiezza, e la inettitudine al moto, e la inerzia sì naturale a questa malattia viene pur anco addolorato; ma senza ciò nulla spereremo dal rimanente; e brevi saranno gli intervalli, e quel ch'è peggio, verrà grandemente promossa la generazione del calcolo.

Nè ciò solo; ma, cosa di gran momento, dalla lunga quiete s'aumenterà grandemente la materia tofacea nelle articolazioni sovrattutto delle dita, sicchè infine verranne intera inettitudine al moto. E comechè taluno dica asseverantemente non essere una tale materia, che il tartaro del sangue, a chi per poco consideri parrà ben altrimenti; nè avrà dubbio reputarla effetto di quantità grande d'umore podagroso inconcotto gittato sulle articolazioni. Egli non può essere assimilato mercè l'atonia delle fibre, e a poco a poco si trasmuta in tale sostanza, e s'aumenta di giorno in giorno, scompare e carne e cute, e mostrasi ignuda somiglievole alla creta, e agli occhi di cancro.

Però l' esercizio quotidiano previene questo guai cacciando gli umori per tutto il corpo, ed ho io stesso sperimentato come non solo si oppone alla generazione de' tofi, ma scioglie pur anco i già fatti, purchè non sieno giunti a tal grado d' aver trasmutato in propria sostanza la cute esterna.

Rispetto al genere d' esercizio, l' equitazione ove o la vecchiezza soverchia, o il calcolo non si oppongano è a preferirsi ad ogni altro. Certamente chi conoscendone l' efficacia e in questa, e in moltissime altre malattie croniche, volesse farne un segreto, potrebbe accumulare ricchezze assai. Non sostenendo il moto a cavallo appigliamoci al moto del cocchio. E in ciò almeno sono avventurosi moltissimi fra coloro che soffrono di podagra; perocchè quelle ricchezze che già fomentarono i vizj ond' ebbe origine la malattia, loro somministrano il modo di poter usare d' un tale esercizio quando sieno inetti all' altro.

Nè rileva egli meno ciò fare in aria salubre, quindi vorrà essere scelta la campagna più che la città, dove l' aria trovasi impregnata d' infinite estranee esalazioni. Di ciò ne farà ben tosto accorti lo sperimento.

Riguardo poi alla venere, colui che e podagroso e vecchio e perciò già misero di spiriti e rilasciato, e indebolito osasse pure abbandonarvisi io lo reputerei sì imprudente come un viaggiatore, che dovendo imprendere lungo cammino consumasse ogni provvisione

innanzi porsi in via. Oltracciò non reprimendo i languidi desiderj d'un'età già inclinata egli si sottragge a quello speciale dono ed esimio che la natura concede a' vecchi, essere tolti cioè al dispotismo di passioni, che a guisa di rabbiose fiere notte e dì laceravanli in loro giovinezza. Nè il soddisfare cotali voglie può in modo veruno compensare quella lunga serie di mali che ne procede. Ciò rispetto al regime.

Ma tuttochè simili regole scrupolosamente osservate ci possono preservare dai più feroci insulti, e procacciare al sangue, ed a' solidi cotale vigore, onde sottrarne a quella folla di mali, per cui è fatta la podagra intollerabile non solo ma alla fine funesta: non è però che dopo certo intervallo sul finir specialmente dell' inverno ella talora non ritorni. Imperocchè quantunque in estate e siasi eccitato mercè il calore del sole il tono e il vigore del sangue, e l'abbondante traspirazione abbia eliminata la dovuta quantità di umori, quindi le digestioni si sieno compiute assai meglio che in inverno: pure al sopravvenire del freddo diminuitasi la forza del sangue, impedita la traspirazione, è necessità si accumuli assai di materie indigeste, che la lunga dimora trasmuterà in quella data specie, e verranne il parosismo, come prima pongansi gli umori in moto o per l'avvicinarsi del sole, o per vino, o per violento esercizio.

Dalle cose arrecate chiaro apparisce, onde guarire di questa malattia doversi cangiare

l'abito di tutto il corpo, e per quello che l'età e le circostanze il permettono ritornarlo alla pristina costituzione. Ciò vorrassi fare negli intervalli, non mai nel tempo de' parosismi; mentre già essendo non solo generata la materia morbifica, ma deposta alle articolazioni tardi sarebbe il tentare mutazione, o sortita per altra via; chè questa è la prescelta dalla natura, e ad essa sola vuolsi lasciarne la cura. Non altrimenti avviene nelle febbri intermittenti, le quali non imprendiamo perciò a combattere che finito il parosismo. Nè opererebbe meno stoltamente di chi s'affannasse estinguere la sete, temprare il calore, calmare la inquietudine od altri sintomi di queste febbri colui, il quale solo si volgesse ai sintomi della podagra; che anzi non che non procurarne guarigione sarà che la ritardi, che la impedisca; mentre più ammanseremo i dolori, e più ci opporremo alla cozione degli umori; più difenderemo le articolazioni, più impediremo l'espulsione della materia morbifica. Oltracciò a misura si ottunda l'acuzie d'un parosismo, e diverrà più lungo, e sarà minore l'intervallo e meno libero di sintomi podagrici. La qual cosa niuno sarà per negare ove abbia accuratamente osservato ciò che diceva nella storia di questa malattia. Pertanto comechè nulla di ragguardevole abbiasi a tentare nel parosismo tranne riparare a que' sintomi, che un tristo metodo va talora producendo; pure, poichè è comune credenza

nascere questa malattia da abbondanza, da pienezza esuberante d'umori, e' sarà bene in principio si astenga il malato dalle carni per alcuni giorni ed usi invece d'un brodo d'avena, o d'altro simile alimento; contribuirà di molto tale dieta a diminuire la materia morbifica e a procurare più presta digestione. Ma siccome evvi ne' varj corpi grandissima varietà, e taluno non può sostenere l'astinenza delle carni, chè tosto e turbansi gli spiriti, e sopravvengono deliquj, ed altri sintomi come a donne isteriche; non solo in tal caso non gioverà, ma tornerà a danno espresso il rimanersi dalle carni più lungo tempo che lo stomaco le abborra. Quest'abborrimento non dura oltre il primo, o il secondo giorno di que' particolari parosismi, dalla somma de' quali componsi come dicemmo il parosismo intero. Ad ogni modo però ben guarderemci nel vigore del male dal far uso di maggior quantità di carni che oltrepassi l'assoluto bisogno di sostentamento, e vorrassi grandissima cura rispetto la qualità degli alimenti. Perocchè, siccome sempre negli intervalli, più assai nel parosismo debbe il malato guardarsi dal peccare in nulla sì nel cibo, che nella bevanda e in ogni altra cosa di che sopra a lungo parlammo. Nè lo stesso esercizio sarà tralasciato quantunque il dolore, e la grande inettitudine al moto sembri s'oppongano. Reputerassi impossibile sul principio del parosismo il trasporto al cocchio, e impossibile vie più

a tollerarsene il moto ; ma ciò tentando il malato , non molto dopo s' accorgerà come meno soffra , che standosi in casa conficcato su una sedia : ed avvi poi altro vantaggio ; mercè simile esercizio continuato qualche ora e di mattino e dopo mezzodì sarà ch' ei fughi il dolore per gran parte della notte dormendo; mentre altre fiate dimorando tutto il giorno immoto soffriva veglia tormentosissima . E basta poi al podagroso assai moderato esercizio onde si procacci sonno . Ne ciò solo , ma il guarderà pure in qualche modo dal calcolo prodotto d' ordinario della vita inerte . Però quello che è ancora più ragguardevole , pel lungo e costante esercizio impediremo la intera impotenza al moto , la quale a non pochi interviene dopo uno o due parosismi di certa durata contratti i tendini e de' popliti e delle calcagna . La lunga quiete , sovrattutto quando il dolore occupando i ginocchi non si estendono le gambe , fa che pel restante della vita sieno senza moto così negli intervalli come ne' parosismi . E ne' vecchi poi preda già da molti anni della podagra e ne' quali le digestioni sieno sommamente viziate , non si potrà sperare senza esercizio che giunga la materia morbifica a concozione veruna . Allora le forze della malattia superano quelle della natura , chè la copia di materia inconcotta , e che non puossi assimilare , come veleno ne uccide .

Pure e' può essere , che sopraggiungano parosismi tanto atroci che ne riesca impossi-

bile ogni movimento, lo che suole avvenire quando la podagra sia giunta al maggior grado di violenza ne' ancora sia stata mitigata dal corso di molti anni. In simile circostanza sarà mestieri ne' primi giorni giaccia a letto, fino a che voglio dire non ceda la forza de' dolori: chè il letto supplirà in qualche modo all'esercizio, digerendo mercè il calore suo la materia morbifica in pochi giorni assai meglio, che in molti dimorandone fuori, quando però possa il malato senza lipotimie od altri sintomi star lungi dalle carni contento de' brodi d' avena di tenue birra, di cose simili. Ma vuolsi ricordare, che ove la Podagra sia inveterata, e il malato soffra di deliqui, di tormini di ventre, o diarree od altro, appena sarà, ch' ei campi da morte non esercitandosi, e in aperto aere. Perciò appunto morirono assai podagrosi, i quali avrebbero protratto maggiormente i loro dì, quando invece di starsene immoti in stanza, e peggio in letto si fossero appigliati al cocchio. Può ben colui farne senza, che è preso soltanto dai dolori articolari ma quegli che invece de' dolori acerbissimi prova i sintomi suddetti verrà gittato da tale ozio in grandissimo pericolo. Ciò ben ne torna a vantaggio; perocchè quando per la veemenza del dolore ne riesce impossibile il moto, non è gran fatta mestieri di lui, lo stesso dolore comechè rimedio amarissimo provvedendo alla vita.

Rispetto a' sintomi della podagra vuolsi

riparare a quelli pe' quali nel parosismo evvi pericolo di vita. Comune sintoma si è certa debolezza, e languore di stomaco con tormini di ventre come per flati; e sopravviene a coloro, che già da lungo tempo sono podagrosi, o che pure se tali non da gran pezza, passarono repente da' liquori spiritosi a' soverchiamente tenui, ed acquosi, o applicarono alle parti empiastri ripercussivi, od altri rimedj refrigeranti onde la materia morbifica destinata agli arti ebbe a trasferirsi su qualche viscera. Assai cose io sperimentai in proposito su me stesso ne' parosismi avventutimi in questi ultimi anni, e niuna trovai più espediente che il bere tratto tratto nel maggior male un pò di vino delle canarie; nè ad esso conobbi uguale o il vino rosso di Francia, o la triaca, od altro qualunque cardiaco. Però non è a credere, che e tale vino e cardiaci sieno per salvare il malato senza esercizio.

Che se retrocedendo la podagra sopravvenga repente un qualche più grave sintoma, e ne venga minacciata la vita, nè il vino, nè l'esercizio ci affidi, e tosto ove non sorprenda il capo si rifugga al laudano. Se ne dieno venti gocce miste a poca acqua epidemica, e il malato si collochi a letto.

Quando poi la materia morbifica non eliminata per gli arti inducesse diarrea, purchè non fosse una singolar crisi del parosismo, nè valesse ad arrestarla, e il laudano, e qualunque esercizio, e perseverasse, manifestan-

dosi e debolezza e tormini di ventre, l' unico rimedio ch' io mi sappia si è co' medicamenti appropriati provocare sudore. Ciò facendosi due o tre giorni mattina e sera per due o tre ore continue si fermerà la diarrea, come suole, e la materia morbifica si determinerà in copia alle articolazioni. Di tal guisa alcuni anni sono mi venne fatto salvare la vita a me stesso; e mi era procacciato un tanto guai appigliandomi incautamente all' acqua fredda per bevanda ordinaria. Invano aveva tentato e cardiaci, ed astringenti.

Ma evvi altro sintoma non di molto frequente, che però talora io vidi, il trasporto cioè ai polmoni. Il quale avviene alloraquando d' inverno per freddo avendovi tosse è determinata la materia morbifica al petto: intanto gli arti o in tutto o in gran parte sono scevri e di dolore, e di tumore. In questa sola circostanza lasciata da banda la podagra vuolsi dirigere il trattamento a un cotale sintoma, e sarà lo stesso metodo, che nella peripneumonia; ripetuti salassi voglio dire, e dieta e rimedj refrigeranti emulando il sangue estratto il sangue de' pleuritici. Nè si tralascieranno a un tempo i dolci purgativi, onde sgombrare dai polmoni l' umore nocevole. Lungi però i sudorifici, i quali comechè valgano generalmente assai in richiamare la materia morbifica agli arti, quì tornerebbero a gravissimo danno fermandola vie più ne' polmoni, d' onde ne vengono suppurazioni e conseguente certissima morte.

Oltracciò il più degli antichi podagrosi sono soggetti al calcolo onde e nello stato, e più sovente sul declinare de' parosismi vengono presi da colica nefritica, lo che oltre a dolore infinito apporta sommo dispendio di forze già per se stesse di troppo abbattute. Qui ommessa ogni altra cosa sarà il meglio prescrivere un congio di liquor Possetico, in cui abbiano bollito due once di radice d'altea, e tosto il malato il beva; indi si applichi il seguente clistere *R. Rad. althaeae et lilior. ana drac. unam, fol. malv. pariet. branc. ursin. et flor. chamaemel. ana man. unum semin. lin. et faenug. an. unc. sem. coq. s. q. aq. ad lib. unam et sem. Colat. dissolv. saccar. Culinar. et syrup. dialthaeae ana unc. duas f. enema. Restituito che abbia il malato per vomito ciò che avrà preso per bocca, e in via di dejezioni renduto il clistere si darà una buona dose di laud. liq. cioè* 25 *gocce o si daranno* 15 *gr. delle pillole di Matteo.*

Rispetto a' rimedj esterni, comechè e in me stesso e in altri ne abbia sperimentati assai tranne i refrigeranti, e i ripercussivi de' quali pure addussi già, non essere esenti di pericolo, non mi venne fatto conoscerne alcuno ch' abbia possanza. Anzi per moltissima sperienza edotto oso dire, la maggior parte di que' che si reputano morti dalla podagra meno da lei che da inefficace e inopportuna medicatura essere uccisi. Che se ad altri venisse vaghezza di provare la virtù de' più rinomati

ester-

esterni anodini, ciò non voglia fare sul finire d'un parziale parosismo; chè ne sarebbe ingannato, mentre il dolore è già presso a cedere spontaneo; sia lo sperimento nel principio e l'esito tosto il farà accorto, in che mai posava sue speranze; potrà bensì ritrarne danno giovamento non mai. Io perciò da molto tempo abbandonai rimedj esterni. Un cataplasma di pane e latte con zaffrano aggiuntovi dopo la bollitura poco olio rosato mi servì già più che altra cosa. Però sul cominciar del parosismo era nullo. Ove adunque il dolore sia acuto assai sarà meglio rimanersi a letto sino a che non scemi; e quando vinca ogni sofferenza potremo pure appigliarci la sera a poco laudano. In altro caso vorremo piuttosto farne senza. E giacchè favelliamo di rimedj esterni vuolsi egli far parola di certo mosco indico chiamato Moxa venuto or ora in grande celebrità nella cura della podagra: lo si accende e s'abbruccia leggermente la parte affetta. Tuttochè si voglia tal genere di rimedio proprio alle Indie Orientali, e ignoto affatto in Europa, egli è però da ben lungo tempo appo noi conosciuto, mentre Ippocrate il quale viveva sono oltre due mille anni ne fa menzione ne' suoi scritti. Nel libro delle affezioni sez. quinta trattando dell'ischiade così dice: »che se avvenga, il dolore si faccia fisso in qualche luogo, nè si possa cacciare co' medicamenti, qualunque luogo pur sia abbruccialo con lino crudo« e poco dopo parlando della

podagra » convengono a lei que' medicamenti che nell' artritide, ed è lunga e grave malattia però non mortale. Che se rimanga dolore nelle dita abbrucciane le vene poco sopra l' articolazione; lo che si faccia con lino crudo «. Io penso niuno sia per credere possa esistere tale differenza tra la fiamma del lino, e la fiamma del mosco d' India sicchè questa sia più efficace di quella, come penso niuno sia per credere più efficace la fiamma delle legna di quercia della fiamma delle legna di frassino. Per tale abbrucciamento si mitiga in qualche modo il dolore evacuandosi la parte più sottile, e spiritosa della materia morbifica già deposta all' articolazione, e possiam pur talora appigliarvici; ma non riparandosi per guisa niuna alla causa antecedente, alla indigestione degli umori uopo è sia vantaggio brevissimo, fugacissimo. Nè dirò poi come non possa aver luogo, che a malattia incipiente; e quando la podagra o per l' antichità o per metodo men convenevole siasi gettata alle parti interne, quindi più che risentire dolore v' hanno debolezze, e tormini di ventre, e tutti que' sintomi, di che favellammo, nissuno ch' abbia senno vorrà usare del fuoco.

Ecco omai tutto quello, che finora mi venne fatto di conoscere rispetto alla cura di questa malattia. Ove altri dica esservi al proposito assai rimedj specifici, io risponderò schietto, non conoscerne veruno: e temo forte che a cotai promettitori non ne sieno noti più

che a me. Certamente egli è pure a dolersi che la medicina, arte nobilissima, venga deturpata con simili baje mercè la ignoranza o la malizia di alcuni. Non evvi malattia in cui non vantino altissimi rimedj, e il cieco volgo più che a niun altro presta loro fede. Nè solo hanno specifici per le affezioni, che serbano tipo, ma per quelle pure, che ne riconoscono nissuno, e che dipendono da qualche lesione di organi, o da cause esteriori. Però ciò che reca la maggior meraviglia si è il vedere imporre a uomini d'altronde saggi. Ne sieno esempio gli specifici cotanto decantati nelle contusioni, lo spermaceti, la tegula ibernica ec.; sono rimedj nulli. I salassi a vicenda co' purganti, finchè siasi racquistata salute, ecco il modo più spedito, e più sicuro, e si ommettano tutti que' frivoli medicamenti, che dopo una sola cacciata di sangue è costume adoprare, nè si osi provocare i sudori riscaldandosi a tale oggetto il sangue già per se inchinevole all' infiammazione, quindi grave pericolo pel malato.

Che se nulla giovando i rimedj addotti sarà ch' io paja e poco ingegnoso, e misero nell' investigarne novelli, nel riferirne di antichi, proporrò tutti quelli che Luciano raccolse nella sua Tragopodagra: sceglierà ciascuno quali più avrà a grado e interni, ed esterni, nè forse li riscontrerà meno efficaci di altri molti sommamente da taluno celebrati. La podagra parla ella stessa a coloro che vantano segreti rimedj onde vittoriosamente combatterla.

Me donna de' dolori oh quale fia
Infra i mortali, che me non conosca
Invincibil Podagra? Me non placa
Fumo d' incenso, o sugli accesi altari
Versato sangue, o di sospesi doni
Il ben ornato tempio. Invano Apollo
Ch' è in ciel medico a Dei, invan d' Apollo
Il figliuolo dottissimo Esculapio
Espugnarmi s' attentano: ned Uomo
Unqua cessò da' più remoti tempi
Assalirmi, combattermi, mescendo
A' rimedi rimedi, e in mille guise
Rimescendo rimedi. Altri s' appiglia
All' appio, alla piantagine, alle foglie
Di lattuca, e s' appiglia altri al marrubbio
Alla silvestre portulaca, ed altri
Al potamogitone, altri all' ortiche,
Al sisito, alla lente da palude.
Nè cotta pastinaca obblian questi
Nè di pesco le foglie, o d' iosciamo;
Nè cipolle, o papavero, o corteccia
Di granato, od incenso, o psillio, o nitro
Chi radice d' eleboro, e nel vino
Infuso fenogreco adopra, e adopra
Callomfaco, girini, e di cipresso
Le galle, nè tralascia la farina
D' orzo, di fave, cavoli, o la salsa
Di pesce, o sterco di montana capra,
O gli escrementi d' uom, nè il fior tralascia
Dell' assia pietra. Cuocono mustele
E rospi, e gatti, e lacerti, e volpette
E rane, e jene, ed ircocervi. Quale

Fu tra' metalli non tentato? quale
Succo, qual gomma, o che altro mai
Fu pel Uom non tentato? Adipe, sangue
Di qualunque animale, ed ossa e pelle
Nervi, midollo, orina, e sterco, e latte.
Chi il farmaco si beve sol di quattro
Specie composto; chi sel beve di otto;
Bevonlo i più di sette; altri si purga
Colla sacra pozione, ed altri è giuoco
Degli impostori, ed un giudeo fa incanti
Sopra altro stolto; ed evvi pur chi crede
Alto un rimedio nel nido di rondine.
Ma impongo io pianto, e ad uom che ardisce opporsi
Sdegnata io più m'avvento, e ad uom che nulla
Contra me imprende io son benigna, e mite.

Nè dubito punto che ogn'uomo giudizioso il quale trovisi già da lungo tempo alle mani con questa malattia disperando al tutto di guarigione non voglia applaudire al coro col quale il poeta pon fine al dramma.

O Diva, o in ogni dove
Celebrata Podagra deh! n' arreca
Lieve e facil dolore. Ah! non acuto
Ah! non crudele ei sia, nè duri a lungo,
E sopportar si possa, nè ci vieti
L' andar. Di sciagurati
Evvi al mondo assai forme: il podagroso
Mediti i mali suoi, s' avvezzi loro;
Ciò lo consoli. Deh dunque o consorti
Deh fate pure ch' obbliar possiate
Vostri dolori, e se nostre speranze

Non sempre il ciel matura; avvien talvolta
Che non sperati eventi ei ne conduce.
Sostenga ognun, ch' altri il derida, e soffra
Pazientemente il motteggiar, chè tale
Ella è natura del mal che ne strazia.

Ma poniam fine. Il metodo da me proposto appoggia sull' esame de' fenomeni proprj alla malattia, io lo seguii e in me stesso, e in altri, e ne trassi sollievo. La terapia radicale, e perfetta, ond' essere liberati anco dalla disposizione a questa malattia è più che altra cosa nascosta, nè so quando, o da chi possa essere tratta a luce. Spero nondimeno di aver recato con questo scritto un qualche vantaggio all' umanità indicando gli scogli contro cui ed io ed altri moltissimi naufragammo e mostrando a un tempo il miglior metodo, che finora si conosca. Io non prometto maggiori cose; però dopo lungo meditare son portato a credere, un giorno si possa rinvenire lo specifico per la Podagra. Allora ben apparirà la ignoranza de' Dogmatici, e apparirà come forte s' ingannino tanto rispetto all'essenza delle malattie, che a' medicamenti onde fugarle. Nel prova già manifestamente lo insigne specifico per le febbri intermittenti la corteccia peruviana. Per quanti secoli Uomini ingegnosissimi non ne investigavano le cagioni e vi adattavano que' metodi che corrispondevano alle immaginate teorie? Di qual modo però venisser queste comprovate nel fa chiaro di troppo un' ancor recente memoria. Collocavansi le varie

specie di febbri intermittenti nella ridondanza di varj umori, e dirigevasi la cura all' alterazione loro, all' evacuazione. Se fosse dritto pensamento mostravalo l' esito non mai favorevole, ma il mostrò sovrattutto il sottentrato uso felicissimo della corteccia. Nulla ci cale nè di dieta, nè di regime nè d'umori, e tutto ottiensi solo badando a somministrarla co' dovuti rispetti; e appena è ch' ella manchi talora, quando astringiamo a letto il malato senza necessità veruna. La qual cosa però radissimo avviene, mentre tale è sua forza che ad onta del calore del letto da cui la febbre è fomentata, riesce le più volte colla maggiore felicità. Intanto finchè non si scopra un metodo, onde svellere da radice la podagra, lo che da ogni medico, e da me sovra tutti vuolsi desiderare, accolgasi di buon grado questo qualunque siasi tenue lavoro. Che se ciò non fia, non sarà che men venga gran fatta meraviglia; troppo conosco gli uomini, ma conosco a un' ora pur troppo il mio dovere, perchè giammai mi perda d'animo. Io omai presso ad abbandonare questa vita mortale, da que' tormenti che afflissero il più degli anni miei e che recarono insieme gravissimo danno a mie domestiche cose rimuovendomi sì sovente dall' esercizio della Medicina, mi crederò pure aver colto un qualche frutto quando possa derivarne altrui alcun vantaggio.

Dell' Idrope

Non avvi età, non sesso, cui l'idrope non possa intervenire. Pure le donne più che gli uomini vi sono soggette, e questi assale specialmente sull' invecchiare, e quelle quando cessano di partorire. Però le sterili ne sono prese anche in giovinezza. I primi indizj di questa malattia sono le vestigia lasciate dall' impressione delle dita alla parte inferiore delle gambe, più profonde sulla sera, meno, e che si vanno dissipando di mattino. Veramente nelle donne non è il segno più sicuro, perocchè lo si può rinvenire appo le gravide ed appo quelle cui s'arrestava il flusso mensuale. Nè è sempre fuor d'ogni dubbio anche negli uomini; e a un vecchio d'abito di corpo pieno, già da molti anni affetto d'asma, ove ne venga subitamente liberato e ciò d'inverno sopravverrà grande tumore alle gambe come per idrope, e sarà maggiore nella stagione fredda che nella calda, maggiore in tempi di pioggia, che in sereno, e senza più lo accompagnerà sino a morte. Però in generale lo si ha negli uomini lo intumidir delle gambe per segnale di sopravvegnente idropisia, massime se abbiavi difficoltà di respiro. Il tumore va di in dì aumentando e passa alle coscie, e passa all' addome, e tanta è la copia delle acque, ch' esso talora si distende oltre misura, e forzando pur l'ombelico è generato l'esomfalo.

Tre sono i sintomi che accompagnano questa malattia: dispnea, scarsezza d'orine, intensa sete. Nasce la prima dalle acque per le quali è compresso il diaframma, ond'è impedito nel proprio movimento; la seconda ha origine da ciò che il siero del sangue il quale doveva separarsi pe' condotti orinarj si depone nell'addome, e altrove; proviene poi la sete dal calore, dall'acrimonia che contrae la massa sierosa mercè la lunga dimora nel corpo imputridendo; e n'ha pur sempre il malato lieve febbre. In ragione che aumentano le parti in cui risiede la malattia, di mano in mano dimagrano le altre: infine la copia dell'acque tanta essendo, che più non vale a contenerla la cavità addominale, fatto impeto contro viscere più nobili, innondata la fonte della vita il malato quasi sommerso muore.

Cagione di questa malattia in genere è la debolezza del sangue per la quale non più potendo assimilare l'alimento gli è uopo il cacci alle estremità del corpo, indi il depone eziandio nell'addome. Quì finchè è poca quantità fabbrica la natura a contenerlo certe vescichette, ma eresciuto oltre modo e superata ogni cosa il solo peritoneo lo racchiude.

E a cotale debolezza del sangue è le più volte cagione, e la soverchia perdita di questo o sia per salassi o sia per altra guisa, o qualche lunga malattia, o lo sfrenato bere di liquori spiritosi, per cui distruggonsi i naturali fermenti del corpo, e si dissipano gli spiriti.

Gli è perciò che cotesti solenni bevitori vengono assai volte combattuti da questa malattia quantunque di fredda natura. Però può essere pure generata da uso eccessivo di acqua in coloro ch' erano da lunga pezza avvezzi a' liquori suddetti.

Ma nelle donne, lo che vuolsi osservare, evvi cagione ben differente, siccome quella che sta piuttosto nell' una delle ovaja contaminata da saburra, od ostrutta; sicchè ne viene alterata a poco a poco la tessitura; qui posto il seme della malattia, se ne distende oltremodo la tonaca, e forma la natura all' uopo vescichette le quali ricevono l' umore raccolto. Però alla fine rompendosene alcuna si versano le acque nell' addome ed ecco allora que' sintomi d' idrope quali già arrecammo. Ma di questo genere se n' è parlato altrove.

Vi ha nelle donne due altre specie di tumori al ventre che mentono idropisia. L' una si è un crescere preternaturale di carni nelle parti contenute entro l' addome, sicchè elevasi in mole non minore che per acque racchiuse. L' altra riconosce origine da flati, e non per tumore soltanto ma per altri segni assai simula gravidanza. Le vedove ne sono sovra l' altre soggette, e le donne pure che si maritarono ad età avanzata. Queste già credendosi gravide, e in tale credenza confermate dalle ostetricanti, che come oracolo consultano, e già il moto risentendo del feto pel debito spazio di tempo, e tratto tratto come appunto le

gravide ammalando, e per le mammelle intumidite e pel latte che sovente ne stilla preparano non di rado, e le fascie ed ogni altra cosa al parto convenevole; alla fine il ventre di quella guisa ch' era cresciuto a poco a poco diminuendo toglie loro le concepute speranze. Entrambe le specie però non voglionsi riferire alla malattia della quale trattiamo.

Le indicazioni vere, e genuine siccome quelle che vengono naturalmente tratte da' predetti fenomeni sono ed evacuare le acque, e ad impedirne novello adunamento rinforzare il sangue. Rispetto all' evacuare importa molto il sapere come i deboli catartici più che giovare nuocono. I catartici tutti sono nemici alla natura, e nella loro operazione debilitano il sangue, laonde ove non escano celeremente dal corpo, movendo quegli umori che non sanno evacuare, ed agitando il sangue accrescono maggiormente la intumescenza, lo che appare manifestamente ne' piedi. Per la qual cosa vorrassi sapere come il malato si comporti co' purganti, se più o meno facilmente loro ceda; questo per nissun altro modo si potrà meglio conoscere che risguardando attentamente ciò che hanno fatto altri purganti in altro tempo. Hannovi ne' corpi certe idiosincrasie, in virtù delle quali spessissime volte un malato potrebbe essere spinto in pericolo di vita, ove non si badasse, che al temperamento; nè è raro vedersi uomini robustissimi tosto vinti da' mediocri catartici, come altri all' opposito di forze meschine ap-

pena cedere a' possentissimi. Nè sia tale avvertenza rispetto ai soli purganti idragoghi, ella vorrà essere piuttosto comune a tutti. Imperocchè vidi spesse volte sopravvenire delle ipercatarsi da dolcissimi purgativi perchè appunto non si era domandato come si sostenessero tali rimedj. Pure siccome l' idrope come abbiamo detto, richiede sopra qualsivoglia malattia pronta e valida purgagione, noi non temeremo appigliarvici, mentre sopravvenendo ipercatarsi la ripareremo ben tosto mercè il laudano in simili circostanze rimedio sicurissimo.

E si dovrà poscia procedere il più che potrassi celeremente avuto riguardo però alle forze del malato. Quindi sarà ogni giorno da purgarsi, tranne ov' abbia soverchia debolezza, o l' operazione del precedente catartico sia stata violenta assai: allora si frammetteranno uno o due giorni. I lunghi intervalli danno luogo a novella radunanza di acque nè compensa l' aver purgato abbondantemente. Oltracciò avvi a temere, non la lunga dimora di tali acque fra le viscere le contamini, le infetti del proprio imputridimento; e siccome quelle poi, che vennero agitate da' preceduti catartici, si trovano più inchinevoli a nuocere che non fossero dippria. Egli è dunque per tali ragioni, che sarà uopo della maggiore prestezza, nè rimarremo dal fare, finchè non sia compiuto lo sgombramento. Qui occorre da osservare, come mostrandoci l' esperienza

quasi tutti gli idragoghi per un particolare loro genio nulla operare da soli nelle persone difficili ad essere purgate, o somministrati pure a grandi dosi non eccitar che tumulto onde all' opposto aumentasi, anzichè diminuire il tumore: non si dovrà in tali circostanze in altra guisa amministrarli che riuniti a catartici più dolci. Ma ciò non ha luogo in coloro che sono facili a purgarsi, e gli idragoghi soli agiscono e prestamente o con grande effetto.

Appo questi pertanto riesce eccellentemente anche il solo siroppo di spina cervina, egli caccia quasi solo le acque in grande quantità. Ed è poi in ciò ad ogni altro purgante preferibile, che nè perturba il sangue, nè rende le orine più colorate; però genera in operando molta sete. Ma di quel modo che agisce in questi secondi, non ha vigore veruno ne' primi; nè molte sono le dejezioni, nè molta l' uscita delle acque.

La prima volta ch' io ebbi a curare idropisia, fanno circa ventisette anni, m' incontrai in una signora di Westminster per nome Saltmarst; ella aveva il ventre elevato a cotale mole, che appena si poteva credere. Prescrissi un' oncia del siroppo suddetto innanzi al pranzo, siccome allora era costume: uscirono le acque in quantità prodigiosa, nè eccitossi tumulto, nè fuvvi perdita di forze. N' ebbi coraggio, ed ogni dì ne ripeteva la dose; frappostivi solo uno o due giorni, quando mi pareva ravvisare nella malata maggior debolezza.

Di tal modo a poco a poco scomparve al tutto l'idrope, e la donna risanò. Giovane inesperto, credetti possedere un rimedio contro ogni idropisia, ma era in errore, e ben tosto il conobbi. Chiamato presso altra donna alla quale per inveterata quartana era sopraggiunta questa malattia le somministrai il siroppo suddetto, ne ripetei più volte la dose, che andava gradatamente aumentando: però ogni cosa vana; non aveansi evacuazioni, e il ventre maggiormente intumidiva. Venni licenziato; altro medico s' appigliò a rimedj più efficaci, e se ben mi ricorda, l' ammalata guarì.

Quando dunque il soggetto sia tale, che resista a' dolci catartici vuolsi ricorrere a' più forti; i quali si somministreranno nella maniera indicata, uniti cioè a' più lievi; riescono come dicemmo in simil guisa efficacissimi. Io mi servii spesse volte della seguente pozione. *R. Tamarind. unc. sem. fol. senn. drac. duas, Rhei drac. unam et sem. coq. in q. s. aq. font. ad unc. tres, in colat. dissolv. mann. et syr. Rosar. solut. ana unc. unam, syr. de spin. cervin. unc. sem. elect. e succ. Rosar. drac. duas, m. f. potio.*

Però ella non conviene, che a' più robusti, e in essi agisce più che altro. Così la seguente: *R. Vini alb. unc. quatuor, Jalap. subtilis. pulv. drac. unam Zinziber. pulv. scrup. sem. syr. de spin. cervin. unc. unam m. f. potio da prendersi di buon mattino da ripetersi ogni giorno, o a giorni alterni a misura delle forze.*

Mi giovo sovente d' altra formola presso coloro cui l' uso ripetuto fece abborrire gli altri purganti, riscalda a un tempo purgando, e corrobora. *R. Rad. Jalap. contus. Hermodac. ana unc. sem. scammon. crud. drac. tres fol. senn. unc. duas, glycirrhiz. ras. sem. anis. carv. ana unc. sem. summit. absynth. fol. salv. ana manip. unum infunde frigide in lib. tres aquae vitae vulgaris et coletur tantummodo usus tempore. Se ne prenderà un cucchiajo la sera, e e due al mattino vegnente, aumentandone diminuendone la dose secondo l' operazione.*

Rimangono due medicamenti i quali secondo quello che mi pare la vincono sopra tutti e nelle persone pure difficili a purgarsi: io vo' dire l' elaterio, e l' infusione del croco de' metalli. L' elaterio ossia fecula del cocomero agreste spiega potentemente sue forze in lievissima quantità, e bastano d' ordinario due grani. Io soglio prescriverlo unitamente a uno scrupolo di pillole *ex duobus* se ne fanno tre parti e si prendono di mattino. Rispetto all' infuso di croco quantunque sembri a prima giunta, non debba vuotare che il contenuto nel ventricolo, pure potrà bene in fine espellere anche le acque dell' addome. Mentre oltrechè dopo il vomito muove d' ordinario dejezioni; le tante scosse e del ventricolo e delle altre viscere non ponno non ispingere le acque a sortita per via che in vero noi non conosciamo. Un' oncia e mezzo, due once ne' più restii ne sono la dose, che prenderassi di mat-

tino, ed ogni dì giusta le forze del malato: Che se non operi bastevolmente dopo la terza, o la quarta volta io soglio talora benchè di rado, aggiugnervi l'elettuario di succo di rose, e il siroppo di spina cervina, p. e. *R. Aq. card. Bened. unc. tres infus. croc. metal. unc. unam et sem. syr. de spin. cervin. unc. sem. Elect. de succo Rosar. drac. duas, m. f. potio.*

Che esistano ciechi condotti pe' quali passano le acque dalla cavità dell' addome alle intestine il fatto apertamente cel mostra. Noi vediamo tuttodì gli idragoghi vuotarne per secesso tanta quantità come se avessero elle sede nelle intestine stesse. Ma chi mai può ravvisarli? però pensando io a una cotale difficoltà mi venne a mente quel celebre detto del più saggio Medico a giudizio di tutte le età, del grande Ippocrate. Egli nel libro dell' antica medicina così dice: »V' hanno de' medici, e de' sofisti che asseriscono colui non poter conoscere la medicina il quale non conosce l'uomo, e di qual modo sia stato costituito. Io però sono d' avviso che tutto quello che fu detto al proposito, e da' medici, e da' sofisti spetti meno alla Medicina, che alla Pittura«.

Pure non si vorrà qui tacciare il divino vecchio di errore, nè gli empirici credano trarre un appoggio alla loro ignoranza. Io dico dunque, siccome la sperienza chiaramente mi mostra, ed ella è la vera pietra di paragone in Medicina, essere assolutamente mestieri conoscere la struttura del corpo umano onde for-

formarsi giuste idee della natura, e delle cagioni di certe malattie. Ned è possibile che ignorando la fabbrica de' reni, e de' condotti, pe' quali comunicano colla vescica si possa sospettare d' onde nascano que' sintomi procedenti da un calcolo impegnato o nella pelvi, o negli ureteri. Non meno necessaria ella è poi una simile conoscenza al chirurgo, perchè operando possa evitare e que' vasi, e quelle parti che senza gravissimo danno non potrebbero essere offese; nè saprebbe riporre le ossa slogate ove non conoscesse perfettamente la struttura dello scheletro.

Però un Medico digiuno di notomia s' assomiglierà assai volte a chi combatte alla cieca, o ad un nocchiero che senza bussola si affidi al mare. Ma questa scienza e presto e facilmente si apprende; chè a ciò niun' altra cosa vuolsi che esaminare cadaveri e d' uomini, e d' animali, quindi non è mestieri nè di gran mente, nè di grande giudizio. Non ostante egli è da confessare che e in tutte le acute, le quali costituiscono due terzi delle malattie, e nella più gran parte delle croniche s' asconde un non so che proprio per niuna guisa da potersi riconoscere mercè la ispezione del corpo umano. Quindi anzichè detrarre alle conoscenze anatomiche estimo io aver voluto il divino vecchio avvertire gli uomini a non confidare di troppo nella dissezione de' cadaveri obbliando quello per cui veramente può avanzare l' arte medica, l' acuta osservazione de' naturali fe-

nomeni, e di ciò che giova, e di ciò che nuoce.

Senza dubbio a un tanto uomo, cotanto sapiente non potè essere ascoso come qualunque indagine in proposito non poteva essere che generale; mentre quantunque mercè l'anatomia ne pervengano a veduta i maggiori organi, de' quali si serve la natura nelle sue operazioni, e alcuni vasi si scorgano per cui trasmettonsi i succhi dall' una parte all' altra, non gli è però che l' occhio comprenda qual sia la cagione primaria di questo movimento. Nè qualsivoglia finissimo microscopio ci farà conoscere que' sottilissimi condotti pe' quali passa il chilo dalle intestine ne' vasi chiliferi, o quelli pe' quali il sangue dalle arterie è trasportato alle vene. Ned io dirò d' una infinità di altre cose mirabili e che l' uomo non può pure immaginare. Nostre nozioni non estendonsi che a superficie, e vediamo effetti, e le cagioni non mai. Ad ogni modo non ci riesce malagevole il sapere, quanto basti a dirigerne pel trattamento delle malattie che richieggono nozioni di notomia, e quanto ne induca ad adorare il Sommo Facitore delle cose, per quello che ne è conosciuto deducendo il magistero infinito di quello che ne è ignoto.

E di quella guisa che Ippocrate coloro dannava i quali più che alle osservazioni pratiche, e quindi al giudizio della stessa natura concedevano alle curiose speculazioni anatomiche, così ogn' uom saggio può al presente

condannare coloro i quali credono in nissun altro modo possa la medicina, maggiormente avanzare come pe' nuovi ritrovati chimici. Noi saremmo certamente ingrati, ove non sapessimo grado alla chimica per ciò che ne somministrava alcuni utilissimi rimedj, e l' emetico di che ora abbiamo parlato non è senza dubbio de' minori, e contenuta infra i limiti della farmacia è arte meritevole di lodi assai. Ma è pur grave errore l' estimare, tutto da essa dipenda in Medicina, e il difetto di questa nel difetto specialmente consista di grandi rimedj e possenti, che la sola Chimica può somministrare. Per verità ben altro apparisce a chi rettamente consideri la cosa, e vede il principale difetto della medicina non consistere nell' ignorare come si soddisfaccia all' una o all' altra indicazione, ma piuttosto nel non sapere quale indicazione appunto si abbia a soddisfare. Il più rozzo servo di speziale mi farà dotto in mezzo quarto d' ora con quai rimedi provocare il vomito, con quali il secesso, con quali il sudore, e come refrigerare ec. all' opposto e' sarà uopo di molto esercizio in medicina, di molta abilità perchè con pari certezza mi si mostri ove o l' uno o l' altro genere di rimedj convenga secondo i varj casi, le varie malattie.

Io qui tengo per fermo, nulla più contribuisca in proposito a rettamente giudicare quanto la scrupolosa osservazione a' fenomeni naturali, e il tener presso a ciò che nuoce, a ciò

che giova, ed ogni conseguenza fedelmente denotare. Noi per tal guisa potremo ben meglio e con maggiore certezza riconoscere la natura delle malattie, e desumerne le indicazioni curative di quello non possiam fare volgendoci a fisiche speculazioni. Vane cose tutte, e le più eccellenti non altro che belle immaginazioni, le quali il tempo necessariamente distrugge. La sola verità vive eterna, e ciò che è basato sulla natura non potrà cadere che con lei.

Ma non tutte le ipotesi sono a guisa di queste futili e caduche; evvene alcune che siccome dedotte da' soli fatti possono rimanere stabili e inconcusse. Qui veramente la teoria è tratta dalla pratica, non la pratica dalla teoria. Nell' affezione isterica p. e. non perchè abbia supposto dapprincipio debolezza fo uso de' calibeati e degli altri corroboranti, e mi astengo dagli evacuanti (tranne in certi casi) e prescrivo piuttosto i narcotici: ma perchè l' osservazione costante mi mostra sempre essere tornati a danno i catartici, e per opposti rimedj invece essersi calmato ogni cosa. Egli è pertanto dietro tale osservazione e simili che trassi la mia Ipotesi e di tal modo servirebbe qui il filosofo all' empirico. Che se avessi dato cominciamento dalla Ipotesi io non sarei stato meno stolto di colui che vôlendo fabbricare pensasse al tetto innanzi che alle fondamenta. Ciò lice soltanto a chi suole costruire in aria, e può bene un cotale dar principio a grado suo dall' una o dall' altra estremità.

Ma ritornando al proposito dico dunque come, che che sieno cotesti canali per cui le acque dalla cavità dell' addome passano alle intestine, egli è certissimo, il suddetto emetico possentemente evacuarle e per deiezioni, e pel vomito stesso. Imperocchè dopo due o tre conati escono le acque quasi rotto l'argine in forza maravigliosa, e ciò fanno pure soventi volte negli stessi intervalli.

Nell'Agosto ultimamente scorso venni chiamato da certa donna povera persona assai di età circa a 55 anni. Ella aveva avuto lunghissima intermittente, in seguito chiusa per un triennio in prigione vi patì freddo grandissimo, e 'l suo ventre in fine era asceso a tal mole, che non vidi mai la maggiore. Le prescrissi un'oncia e mezzo d'infusione di croco de' metalli e ciò per tre giorni di seguito, le ne prescrissi tre altre dosi che volli prendesse a giorni alterni a seconda di sue forze. Al primo vomitare si soppressero al tutto le orine: riapparvero poscia per intervallo, ma rade molto: a misura che ripeteva l'emetico mandava maggior copia di acque e sul fine mandavale e dalla bocca e dall'alvo. Dopo la terza dose cominciò a detumefare, e in capo a 14 giorni si trovò meno gonfia di tre piedi avendo evacuato secondo quello che mi diceva alcuni congj di acqua. Ella per lo innanzi non dimorava a letto che elevata, forte minacciata di soffocazione, ora già sicura giaceva il capo sul guanciale e volgevasi a grado suo dall' uno

dall' altro lato. Ma siccome la violenza dell' emetico suscitò isterismo sicchè non era sicura cosa insistere in tale rimedio più a lungo; d' altronde e dal ventre tumido ancora, e dalla fluttuazione delle acque che risentiva volgendosi su' fianchi, e dalle vestigia, che l' impressione lasciava sulle gambe apparendo manifestamente, rimanessero acque assai, mi trovai astretto compiere la cura co' veraci purgativi. Laonde prescrissi o la pozione purgante sopraddetta od altro idragogo; e più rado, e più spesso secondo il permettessero le forze e l' isterismo meno infestasse; perocchè il suscitavano pur anco i purganti quantunque meno, che gli emetici. Io durai in questo metodo sino a intera guarigione; ed ebbi ad osservare principalmente le seguenti cose. Primo che talora ne' giorni non scelti a purgare mandava per dejezioni una grande quantità di acqua, e sul fine anche per le vie orinarie sino anche alla misura di un congio, quantunque la bevanda non oltrepassasse la libbra e mezzo, le due libbre, sicchè sembrava fossero aperti tutti i canali. Secondo, che sul finire della malattia quando pe' catartici si muoveva isterismo, il ventre, specialmente verso la parte superiore, intumidiva come per novelle acque, lo che io ben sapeva non essere, sì scarso essendo il bere, e riferiva il fenomeno a' flati, come appunto l' evento il comprovò. Mentre quantunque nel giorno in che era purgata vuotasse fino a un congio di acqua, tosto pure

incominciava a gonfiare, e ascendeva il tumore sino alla gola producendo dispnea, e così era sino al cessare l'azione del purgante e al racquistare lo stato, e la quiete naturale. Dopo ciò e il tumore e gli altri sintomi disparivano subitamente, nè rinnovavano, che al rinnovar del medicamento. Infine altra cosa da considerare si fu come a una cotal donna dell'età mentovata sopravvenne in copia grande il flusso mestruo, che già da qualche anno erasi soppresso, quindi aggiugnendosi perciò maggiore debolezza crebbero di molto i sintomi isterici, ed eccoti dolore crudele al dorso, alla regione della milza, e grave cefalalgia, e tosse convulsiva. Inoltre comechè dopo cotanta evacuazione di acque sembrasse, poca ne avesse a rimanere; pure il ventre non era meno tumido che per lo innanzi si fosse. E durando cotai cose oltre una settimana dall'ultima purgagione mi trovai astretto somministrare per quattro notti continue un'oncia e mezzo di siroppo Diacodio, dose che pure ripeteva quando infra tre ore non ne seguiva il sonno. Di tal modo ritornò calma, ed ogni tumore si dissipò.

Egli è però da avvertire come non riesce sì prontamente l'infuso del croco de' metalli ne' leggieri asciti, e pare che la mole istessa delle acque agitata e sommossa dall'azione dell'emetico ne contribuisca di molto alla presta evacuazione. Perciò ne' casi non ragguardevoli noi vorremo piuttosto attenerci a que' rimedi, che solamente muovono l'alvo.

Evvi altro medicamento assai comune e semplice, e che vince del pari, e per la stessa ragione l'idropisia. Si prendono tre manipoli di corteccia interna di sambuco, si fanno bollire in due libbre di acqua, e due di latte miste insieme; riducansi a metà: la si beva in due volte ogni giorno cioè la mattina, e la sera. Muove questo rimedio, e il vomito e il secesso come il croco de' metalli, nè combatte la malattia con forza veruna specifica; per la qual cosa ove non produca l'una o l'altra evacuazione o scarse, nulla o poco giova: grandissimo effetto al contrario quando l'una e l'altra produca abbondanti, e maraviglioso quando le produca entrambe.

Ma avviene talora, lo che vuol essere considerato, che sia l'idrope ed alle gambe, ed alle coscie ed all'addome e debbansi al tutto sbandire i catartici; così in quella che sopravviene a lunga ftisi, o a lesione, ed a corruzione di viscere, o a somma debolezza del sangue, e a pieno esaurimento degli spiriti, o a inveterate strabocchevoli suppurazioni, o a indebolimento indotto da salivazione, da sudore, da purgare in modo soverchio, e da tenuissima dieta, nella cura della lue venerea. In queste e in altre simili circostanze saranno dannosi i purgativi aumentando la cagione della malattia, la debolezza. Qui adunque sarà sola nostra mira corroborare. Infra i rimedj corroboranti de' quali più sotto faremo parola io so per certissimo sperimento essere

di valore assai il cangiamento d'aria, e l'esercitarsi in campagna proporzionatamente alle forze del malato, di tal modo ebbero quasi a rinnovarsi gli spiriti, e gli organi escretorj ritornarono al debito ufficio.

Anche senza tali cagioni accade altre volte non poterci attenere nè a' catartici, nè ad emetici, quando cioè sia malato di misera costituzione, o donna soggetta grandemente ad isterismo. Quì piuttosto ci affideremo a' diuretici. Assai ne annoverano i Medici, que' però che a me pajono più di tutti efficaci, e direi quasi i soli, sono i composti di sali lissiviali; nè rileva poi da qual genere di vegetabili traggansi le ceneri. Ma poichè nulla avvi di più comodo della genista, e bene corrisponde in questa malattia, io fo d' ordinario infondere a freddo una libbra di sue ceneri in quattro di vino del Reno, cui aggiungo uno o due pugilli di foglie d' assenzio volgare. Filtrato il liquore ne prende il malato quattr' once il mattino, alle cinque pomeridiane e ad ora tarda, e ciò sino allo svanire d' ogni gonfiezza. Mercè tale rimedio io vidi dissipate idropisie estimate perdute in persone la cui debolezza non permetteva l' uso de' purganti.

Ma cacciate le acque cagione prossima della malattia noi non perveniamo che alla metà della cura, e vuolsi onde compierla provvedere alla debolezza del sangue origine prima della malattia, lo che si fa mercè il lungo uso ed assiduo di calefacenti, di corroboranti. Ecco

la seconda indicazione. Nelle persone giovani veramente avviene assai volte non essere mestieri d'altra cosa bastando loro il proprio naturale calore non più soffocato dalla mole delle acque; ma e ne' vecchi, e ne' male costituiti gli è forza ricorrere subitamente a' rimedj mentovati. Così oltre quelli, di cui diremo, sono eccellenti al proposito quelli che abbiamo commendato nella podagra o sieno nati dalla farmacia, o dalle sei cose non naturali. Solo il vino come bevanda ordinaria nocevole in questa, giova sommamente nell'idrope. E vogliam confessare che mentre e da' fenomeni manifesti, e da ciò che giova o nuoce veniamo istrutti sì queste malattie, come la più parte delle croniche ripetere loro origine dalla debolezza del sangue, non ne lice però più inoltrarci; ci aggiriamo ancor all'esterno, nè comprendiamo l'essenziali differenze, nè le specifiche depravazioni degli umori generate pure dalla comune causa la indigestione. Di tal guisa nelle acute non giungiamo a riconoscere le specifiche varietà provenienti da una medesima causa cioè dalla infiammazione del sangue. Per la qual cosa e nelle acute e nelle croniche mancando di specifici, anzichè alla essenziale natura delle malattie ci volgiamo piuttosto alla generale cagione, e questa ci sforziamo combattere, variando di metodo o secondo quello che la natura stessa ne va indicando, o secondo quello che la sperienza ne mostrò essere all'uopo più convenevole.

Ora a compiere una simile indicazione cioè a corroborare, di qualunque modo sienosi evacuate le acque o per diuretici o per purganti, o per vomitivi egli è necessario che a un tempo il malato beva vino; non voglia però farlo innanzi cominci la sortita delle acque, e in luogo del vino s' appigli a birra gagliarda, mentre i liquori tenui e refrigeranti, ancorachè graditi al malato mai sempre sitibondo aumenteranno l' idrope. O non mai dunque o ben di rado si vorranno concedere.

All' opposito i liquori generosi purchè non sieno spiriti distillati riescono d' una cotanta utilità, che poterono pur talora da soli operar ogni cosa, ciò vogliamo dire sul cominciamento quando non evvi ancora molta espansione d' acque: e meglio il facevano se trovavansi impregnati delle virtù d' erbe calefacenti, e corroboranti. Appo i poveri p. e. cui la misera condizione vietava migliori rimedj, prescriveva per bevanda ordinaria birra forte ove si fosse infusa quantità sufficiente di radice di rafano rusticano, di foglie d' assenzio comune, di cochearia ortense, di salvia, di centaurea minore, di sommità di genista, e senza più fu vinta la malattia. Pe' doviziosi si possono infundere simili erbe nel vino delle canarie, e se ne prenderà un bicchiero due tre volte al giorno fra gli intervalli de' medicamenti sopra mentovati. Che se il malato n' abbia disgusto assai s' appiglii al vino d' assenzio; nove cucchiai dopo due dramme dell' elettuario digestivo

descritto nel trattato della podagra nè sieno la dose e ciò faccia di mattino, alle quattro pomeridiane, la notte. Questo elettuario egli è sommamente commendevole e avanza di gran lunga ogn' altro corroborante. Però importa oltre ogni credere l' astenersi da' liquori deboli; e si videro alcuni guarire ciò solo facendo. Questi liquori tutti aumentano la malattia; quindi se ne vorrà almeno essere parchissimi. Pure essendovi solitamente sete, la quale vie più s' accresce astenendosi da bevande tenui, sarà bene che sovente il malato aggiri per la bocca acqua fredda leggermente inacidita di spirito di vitriolo, o mastichi tamarindo o limone senza però nulla ingojare, che siccome sostanze fredde nuocerebbero.

E' pure da commendarsi il ferro in idropisia incipiente, e rinvigorisce, e riscalda il sangue. Nè perciò sarà a dispregiarsi l' aglio ed io vidi taluno guarire idropi coll' aglio solo tralasciati gli evacuanti.

E qui al proposito torna bene avvertire come alloraquando o le sole gambe sieno intumidite, o lo sia pure il ventre ma non assai non vuolsi tosto ricorrere agli emetici, ed a' purganti, mentre talora i soli corroboranti vinsero la malattia. E si avvertirà inoltre che in tal caso, e ove pure s' adoprino rimedj lissiviali saranno nocevoli affatto i purgativi di qualunque sorta sieno e si vedrà distruggere per loro l' opera già per gli altri rimedi incominciata, ed aumentare il tumore che già di-

minuiva. Corroboriamo bensì tratto tratto quando pur siamo intenti all' evacuazione delle acque, ma quando è posta ogni cura nel solo fortificare il sangue è mestieri sbandire affatto i purganti.

Ma comechè si soddisfaccia e all' una, e all' altra indicazione evacuare le acque, e mercè i corroboranti opporci a novello radunamento, non è però che avvenga sempre guarigione. Non di rado un ascite che duri molti anni, in virtù della lunga dimora delle acque lede le viscere che circonda e le parti vicine, e si generano ghiandole preternaturali e sorgono vesciche ripiene di sanie ed ogni cosa è guasto entro la cavità dell' addome; lo che ben mostrò la sezione di chi moriva da inveterato ascite. Ora giunta la malattia a tale punto vano è secondo quello che io credo ogni sussidio. Pure non potendosi conoscere dal medico il vero grado di lesione sarà mestieri tentare la cura, e cogli evacuanti, e co' corroboranti, nè perder coraggio, nè il torre altrui. E ben si vede talora la natura, la quale veglia tutto giorno a nostro pro, operare cose maravigliose, e vincere per se malattie d' indole interamente perduta. Pertanto qualunque ascite, sia pure inveterato, ed abbia recato qualunque danno alle viscere, non vorrà essere combattuto in altra guisa che come incominciasse.

Rispetto a' rimedi topici non mi venne mai fatto scorgere cosa che soddisfacesse. Que'

che il meno nuocquero furono cataplasmi, e lenimenti applicati all'addome; non veggo però come possano cacciare le acque. Ma da taluno poi adopransi rimedj locali sommamente nocevoli: così certi unguenti composti di catartici fortissimi: così vescicatorj alle gambe alle coscie gonfie d'assai, e ciò onde trarne le acque. E nell'una e nell'altra sorta di medicamenti evvi pericolo grave, perocchè da quelli penetra talora sì addentro la virtù catartica, e ne è tale l'azione che nulla può ripararli; da questi si estingue nelle parti il calore naturale già per le acque sì poco, che ne sopravviene la gangrena; mentre negli idropici è la più lieve ferita difficilissima a guarirsi, impedita la cicatrizzazione dalle acque che innondano le carni, e che escono continuamente dovunque il possono. Nè secondo me sono più a commendarsi le punture con ago, e la paracentesi da alcuni celebratissime.

Finalmente, quantunque il vero ascite sia generalmente estimato incurabile, pure nella maniera or ora mentovata potrà essere vinto come altri mali molti creduti meno funesti, purchè le viscere non sieno lese. Che se alcuno avvisasse riprendermi perchè soverchiamente semplici i rimedj, e senza artificio, ve' come io m'alzerei tosto contra lui e scellerato e tristo il chiamerei. Grida egli che con altrui ciò si faccia, e la propria moglie, e i proprj figli non in altra guisa amerebbe risanare. E sarebbe poi sciocchezza, mentre la dignità della medi-

cina più che nella eleganza delle formole sta nel vincere le malattie.

Ecco quello che io mi sapeva dire rispetto a queste due malattie. Io ho in animo non iscrivere mai più su altro. Ma delle cose che finora ho pubblicato dirò, che ove altri s'appiglii a scorrerle sola una fiata io mi dorrò grandemente d'aver lui prestato occasione di via gittare porzione di tempo. Ove però si compiaccia rivederle più volte e profondamente considerarle, non dubito punto ch'ei non sia per corre tale frutto che corrisponda in parte al mio desiderio, ed alle fatiche che già sostenni. Ben ei vedrà purchè versato nella pratica, e sia qual si debbe sagace osservatore, e diligente, se io abbia riferito lo schietto vero. Che se nel poco che per me si scrisse m'attenni alla sola natura, nè seguii mai opinione d'uomo qual ch'ei si fosse, e' sarà bene che ogni saggio lo mi perdoni. Non è ignoto loro come due razze d'uomini s'oppongono ugualmente ad ogni progresso nella Medicina. Nella prima sono quelli che nulla per se stessi contribuendo all'avanzamento dell'arte, vanno censurando chi s'affatica in qualche modo ciò fare, e velano a un tempo la propria ignoranza, e infingardaggine col rispetto che dicono doversi agli antichi da'quali non si dipartono nè punto, nè poco. Però se noi non crediamo recare agli antichi ingiuria veruna asserendo tutte l'altre arti, che assai meno interessano l'umanità essersi pe'moderni grandemente au-

mentato, perchè temeremo ciò dire rispetto all'arte medica? Forse senza spregiare que' primi i quali prendevano a scorta le stelle nè si allontanavano dalla veduta del lido, poterono que' nostri accrescitori dell'arte di navigare porre in uso la bussola, da cui trassero infiniti vantaggi? e la nostra maggiore arte sì nel costruire vascelli come nel dirigerne un combattimento, nel che avanzano ora ogni altro popolo le nazioni occidentali d'Europa, infama forse coloro, che fabbricarono quelle flotte le quali combatterono ad Azio? e Augusto, e Marco Antonio capitani a una tanta guerra ne sono forse infamati? Non è a dirsi quante cose inventassero i moderni, in cui di gran lunga superarono gli antichi, nè perciò alla memoria di questi venne danno, come un figlio non offenderebbe la fama del padre aumentando colla propria industria la ricevuta eredità. Secondi poi ad ostare a' progressi della medicina sono quegli uomini vanissimi i quali affettando ingegno e dottrina non volgare ti stuccano con teorie inutili al tutto nella cura delle malattie, e traggono altrui nell'errore. Più ingegnosi che prudenti scherzano dottamente sulla natura, nè comprendono, la sola sperienza poterne disvelare i misteri. Mentre tale è la condizione umana, niuna cosa in noi penetrare che pe' sensi, nè più potere noi riconoscere di quello ne vien per loro additato: Onde può bensì taluno diventar saggio per quanto uom possa, nissuno giammai filosofo

per

per quanto almeno domanda un tanto nome. Ma la filosofia del Medico tutta sta nell' indagare la storia delle malattie e porre in opra que' rimedj che la sperienza mostrò più acconci ad espugnarle serbando come già dicemmo altrove, un metodo non suggerito dalle teorie, ma da un naturale e semplice modo di ragionare.

Poscritta.

Voglia permettermi il Leggitore ch' io qui aggiunga cosa di grandissima importanza rispetto alle febbri. Era altrove suo luogo, ma lo mi si perdoni, m' uscì di mente. Io osservai come ogni anno dal venir dell' inverno sino a primavera avanzata domina certa febbre, la quale e riguardo a' sintomi, e riguardo alla cura differisce al tutto dalla febbre stazionaria od epidemica della costituzione allora regnante. Però non dubito collocarla fra quelle febbri che chiamo intercorrenti. E' parmi debba ella suo nascimento ad aria fredda a un tempo e crassa ed umida: chiudonsi quindi i pori della cute, e impedita la traspirazione s' impregna il sangue di serosità, che divenendo inseguito nemica e per la lunga dimora corrompendosi o per freddo, o per altra lieve occasione sveglia agevolmente febbre. Ove avvenga, che la materia morbifica sia in copia assai ecco emergerne quella febbre che noi chiamammo

peripneumonia nota, descritta tra le acute Sez. sesta, capit. quarto. Ove sia in minor quantità genera que' sintomi, che ora io sono per addurre. Per uno o due giorni dal primo venir della febbre risente il malato or freddo, or caldo: si lagna di dolore di capo e degli arti, e di certa inquietudine universale, bianca è la lingua; il polso non dissimile d' assai dallo stato di salute; torbida l' orina e cupo-rossa; il sangue estratto pari al sangue de' pleuritici. Evvi tosse, ma non la difficoltà di respirare, lo stringimento di petto, e quell' acutissimo dolore di capo che in tossire si desta nella peripneumonia nota. Quindi non avendo i più insigni sintomi di questa, ancorachè non ne disti che di gradi, piacemi denominarla febbre iemale.

La febbre di che parliamo ella non ha a principio che que' sintomi i quali sogliono intervenire per freddo. Pure ove sia mal trattata trae seco una lunga schiera di mali irreparabili, che alla fine ti strascinano a morte. Imperocchè se tu vieni conficcato a letto, e quindi a sciogliere la febbre, riscaldato con cardiaci, eccoti il più delle volte e delirio e letargo, e polso languido, irregolare, ed arida la lingua, e macchie rosse e talora tendenti al livido. Simili sintomi quantunque da alcuni si ascrivano a malignità com' essi dicono, sono eglino pure il frutto del men retto trattamento. La febbre era per sua natura infiammatoria; il calore del letto, i cardiaci l' accesero vie più;

confusione quindi e disordine negli spiriti, e la materia morbifica gittatasi al cervello precipitò ogni cosa.

Quì è mio scopo rivellere col salasso la copia ridondante di pituita, e cacciarla con ripetuti purgativi. Però prescrivo tosto una cacciata di sangue al braccio destro di nove o dieci once, e al giorno dopo la seguente pozione *R. Thamarind. unc. sem. fol. senn. scrup. duos, rhabarb. drac. unam et sem. coq. s. q. aq. ad unc. tres calatura dissolve mann. et syr. rosar. solut. ana unc. unam m. f. potio da prendersi di buon mattino.* Io la ripeto due altre volte lasciando un giorno d' intervallo, quando pure i sintomi non si sieno già dissipati: e la sera prescrivo un calmante, un' oncia di siroppo diacodio. Ne' giorni d' intervallo essendovi tosse voglio prenda il malato decotto pettorale, o un *looch* d' olio d' amandole dolci di siroppo di capilvenere, e di viole; e a reprimere il soverchio bollore del sangue quando v' abbia gran febbre, prescrivo un' emulsione di semi freddi, o il seguente giulebbe *R. Aq. nymph. portulac. et lactuc. ana unc. quatuor syr. de limonibus unc. unam et sem. syr. violar. unc. unam m. f. iulapium, da berne a piacimento.*

Di giorno non si dimori a letto, perfetta astinenza di carni. Però dopo il primo o il secondo purgativo concedo si prenda tratto tratto poca quantità di brodo di pollo. Che se svegliansi sintomi più gravi, sicchè s' avvicini la malattia a peripneumonia nota come

difficoltà di respiro, e lancinante dolore di capo tossendo, si ripeteranno in modo convenevole e le cacciate di sangue, e i purganti, e ci atterremo al metodo addotto nel capitolo rispettivo summentovato. Vero è che ben di rado avviene v' abbia mestieri e più d' un salasso, e più di tre purganti.

Ma di ciò non più: e volli dire onde non si scambiasse questa febbre iemale con una qualunque stazionaria epidemica pel quale errore io ben so come assai uomini ebbero a perire.

Avvertimenti intorno una nuova specie di febbre.

Quantunque paja che per gli anni miei già molti, e da lunghe infermitadi omai logori possa rimanermene in riposo e niegarmi a buon dritto ad ogni sorta di meditazioni, pure io non mi so frenare, sicchè a danno eziandio di mia salute non m' ingegni provvedere all' altrui. Io voglio dunque porgere avvisi sulla fresca venuta di una nuova costituzione, da cui proviene una nuova specie di febbre assai dalle passate differente.

Egli vuolsi ricordare, come nell' autunno 1677 apparivano febbri intermittenti, le quali ogni anno vie più crescendo, e fattesi sempre più epidemiche finchè si furon giunte al più alto grado, cominciarono dopo insensibilmente a declinare, e negli ultimi anni di questa co-

stituzione erano sì poche, che appena poteansi denominare tali. E vuolsi pure ricordare, che appunto in cotesti due ultimi anni fuvvi rigidissimo verno, soprattutto nel penultimo cioè nel 1683, nel quale fu tanto il freddo e sì lungo che persona non ne vide giammai il più. Era il Tamigi sì fortemente ghiacciato che vi trascorrevano sicuramente carri e vi si adunava infinità d'uomini a mercatare non altramenti, che su una piazza. Il vegnente anno 1684 fu men crudo freddo e più breve, però non gran fatta minore. Ora al primo sciogliere del gelo in febbrajo 1685 nacque la febbre della quale intendo parlare, e che io credo una nuova specie interamente dissimile da quella che regnava negli otto anni ultimamente trascorsi.

Per verità io non so dire se un cotale cangiamento di costituzione debbasi a cangiamento delle manifeste qualità dell'aria, mentre ben so che le alterazioni avvenute in proposito negli anni addietro comechè diverse, non produssero diverse specie di malattie epidemiche; e per certa serie d'anni benchè d'aspetto differenti ebbe luogo una sola istessa specie di febbri stazionarie. La qual cosa considerando io venni nel pensiero, come già dissi altrove, dipendere i cangiamenti di costituzione o da qualche segreta alterazione fattasi nel seno della terra, da cui ne rimanga infetta l'atmosfera, o da influsso di corpi celesti. Però vorremo qui avvertire come alloraquando si

dipartiva da noi la febbre depuratoria nel 1664 ebbevi fin dal principio dell' inverno secchissimo freddo e grandissimo, nè punto rimetteva, che in marzo avanzato, e fu appunto allora che allo sciogliersi del gelo cominciò a mostrarsi la febbre pestilenziale, indi ne venne la istessa peste. Che che però ne sia, la nostra febbre apparve primamente nel febbrajo 1685 e sì in quello che nel presente anno 1686 signoreggiò grandemente in ogni paese d' Inghilterra, però assai più epidemica altrove di quello non fosse a Londra.

A prima giunta io non l' estimai del genere delle stazionarie; credetti piuttosto dovessi riporla tra le intercorrenti che sogliono promiscuamente ogni anno apparire. Pensai dunque foss' ella la peripneumonia nota della quale favellammo. Però non apparivano talora que' sintomi specialmente patognomonici in simile peripneumonia, voglio dire la tosse fortissima, e tossendo acutissimo dolore al capo quasi si spezzasse, vertigine al più lieve movimento, e grande dispnea. E poichè in quel tempo sollecitava il librajo una novella edizione delle mie cose, facea pensiero per poscritta pubblicare la mia congettura. M' ingannava, ed era tratto in inganno dalla molta rassomiglianza che tiene questa febbre colla detta peripneumonia, la quale suole tratto tratto apparire sempre in inverno. Sopravvenne la state e mentre questa in tale stagione solitamente ne fugge, ella stette, e qui m' avvisai dell' errore

e reputai doverla attribuire a una novella costituzione. I sintomi per quello che potei indagare e furono, e sono tuttavia d'ordinario i seguenti. Il malato è a vicenda or freddo, or caldo; sovente ha dolori al capo, agli arti; il polso come da sano; il sangue somiglia spesso a quello de' pleuritici; evvi le più volte tosse, la quale quanto più la malattia sopraggiunge lungi dall'inverno, in un cogli altri sintomi, que'della mite peripneumonia, e di buona indole tanto più presto ne parte. Ne' primi di si desta talora un dolore al collo, alle fauce, minore però che nell'angina. La febbre comechè continua ha pure spesse fiate notturne esacerbazioni molestissime non altrimenti che per terzana doppia, o quotidiana: la continua dimora a letto acchiude gravissimo pericolo, quantunque lievemente coperti e fassi trasporto al cervello, e n'hai o coma o frenesia; ed a questa evvi cotanta inclinazione, che talora sopravviene senza avervi prestato occasione veruna. Però non si manifesta quel furore che suol essere nel vajuolo, o in altre febbri; è piuttosto tranquillo delirio, e parla solo il malato di tempo in tempo cose incongruenti. Da inopportuno uso di cardiaci, e da regime calefacente si hanno soventi volte le petecchie, e in persone giovani e di caldo temperamento appariscono pure le macchie purpuree indizio certissimo di altissima infiammazione e in questa, e in qualunque altra acuta malattia; altra fiata copresi la superficie del corpo di miliare,

eruzione non molto dissimile da' morbilli; è la miliare di maggior colorito, e non lascia sul fine squame furfuracee. Ella vien talora per se, ma più sovente è frutto del calore del letto, e de' cardiaci. La lingua è a seconda del regime od umida o secca: quando secca ha bruno il mezzo circondato da un orlo bianchiccio: quando umida è interamente rivestita da bianca pellicola scabra. E a seconda pure del regime è il sudore; e il caldo trattamento genera sudore viscoso in ispecie al capo. Ma quantunque scorra copioso, e da ogni banda, ne proviene pochissimo sollievo, dal che si vede essere piuttosto sudore sintomatico che critico. Il provocarlo ne' primi dì volgeva la materia morbifica o al capo, o agli arti; e presone una volta il capo, e sopravvenuta frenesia non rimangono altri indizj di febbre tranne il polso or più presto, or più tardo. In fine poi mercè il mal trattamento tratti gli spiriti in pieno disordine fassi il polso irregolare, vedi sussulti di membra, nè sta lungi morte.

Rispetto alla cura, poichè a principio que' segni di peripneumonia nota aveanmi indotto a crederla tale come ho detto, io m' appigliai al metodo rispettivo altrove ricordato. L' esito fu favorevole e in que' pochi che potei curare io stesso e in quelli che vennero di tal guisa da altri curati. Che che però fosse che m' inducesse a tale metodo quando io considero e i fenomeni della malattia, e la dolce indole dell' anno scorso preceduto da due rigidissimi

inverni io son ben certo niun'altra cosa essere questa febbre che semplice infiammazione del sangue, quindi ne è tosto nota la indicazione, reprimerla col metodo a ciò conosciuto.

Io voglio dunque si tragga primamente sangue dal braccio destro ad once dieci. Nè d'ordinario gli è uopo di più, mentre quantunque il sangue estratto somiglii quello de' pleuritici, pure questa febbre non tollera sì di leggieri reiterati salassi. Nullameno se abbiavi molta difficoltà di respiro, e il lancinante dolore di capo tossendo, ed altro che l'avvicini alla peripneumonia nota si vorranno ripetere e la cacciata di sangue, e i purgativi sino allo scomparire de' sintomi siccome già dissi nel capitolo rispettivo. La qual cosa amo venga particolarmente avvertita.

La sera, applicazione d'un vescicatorio alla nuca, il dì vegnente la pozione che segue *R. Tamarind. unc. sem. fol. senn. drac. duas Rhabarb. drac. unam et sem. coq. s. q. aq. ad unc. tres: in colat. dissolv. mann. et syr. rosar. solutiv. ana unc. unam m. f. potio da prendersi di buon mattino*. La ripeto tre volte a giorni alterni, e in tale dì dopo la purga prescrivo all'ora del sonno il seguente narcotico o simile. *R. Aq. Paralys. unc. duas syr. de mecon. unc. unam succi limon. recenter extracti cochl. duo, m. f. hausius*. Intendo io con ciò prevenire il coma, che il tumulto indotto sovente nel sangue de' febbricitanti e negli umori da' purgativi e il disordine degli spi-

riti animali possono generare; nè avvi cosa più del narcotico convenevole, comechè ne sembri contrario. Egli era perciò che nella febbre comatosa del 1673 non osava somministrare catartici e m' atteneva ai soli clisteri sapendo di certo, come i purganti aveano appunto destato subitamente il coma che forse un narcotico avrebbe prevenuto. Però non lo si vorrà concedere ne' giorni ne' quali non si è purgato; mentre diminuirebbe per lo meno la forza del catartico, che si avrà a prendere al dì vegnente. In questa e in qualunque altra febbre epidemica io non soglio giammai purgare o sia nel cominciamento o sia nello stato che preceduta la cacciata di sangue. La qual cosa non avvertita tornò a mortale danno di moltissimi specialmente di fanciulli, come già altrove accennai.

Gli è però da osservare, che quantunque il più delle volte sieno mestieri tutte le predette evacuazioni, talora però, in giovani specialmente, o in bambini basta a vincere ogni cosa una sola cacciata di sangue, un solo purgativo. All' opposito avviene altra fiata doversi procurare maggiori evacuazioni alvine di quello che abbiamo detto. Verò è che ciò avviene di rado e si è quando la già vinta febbre dopo qualche giorno fa ritorno che però da un novello purgante è interamente cacciata. Più spesso ella è frutto di afte sopravvenute sul fine e giunte al più alto grado d' infiammazione. E' febbre soltanto sintomatica, e trae seco

spesse volte singhiozzo, che ritorna ad intervalli, e che dura pur anco qualche giorno tolta la istessa febbre e a misura del venir delle forze per se stesso ne parte. Egli è cosa cui si dee por mente, poichè non evvi pericolo alcuno tranne si faccia uso inopportuno di soverchj rimedj divenendo allora mortale. Ma e le afte e il singhiozzo ove presto per se non scompajono, vengono facilmente fugati mercè la corteccia peruviana. Un' oncia di corteccia con bastevole quantità di siroppo di papavero se ne faccia un elettuario, o si facciano pillole da prendersi di quel modo che già annunziava nella lettera al Dott. Brady soprabbevendovi un bicchiere di latte sfiorato. Questo è rimedio ch' io provai più efficace di qualunque altro celebratissimo, purchè non vi si tolga di forze, come si suol fare, obbligando il malato a rimanersi continuamente a letto. Ne' giorni ne' quali non purgo prescrivo talora i seguenti rimedj o somiglianti. *R. Conserv. Lujul. et Cynosbat. ana unc. unam, conserv. Berber. unc. sem. Crem. tart. drac. unam cum s. q. syr. e limonibus f. Electuar. da prendersene la quantità d' una noce moscata tre volte al giorno soprabbevendovi sei cucchiai del seguente giulebbe. R. Aq. Portulac. lactuc. et Paralys. ana unc. tres, syr. de limon. unc. unam et sem. syr. violar. unc. unam, m. f. iulapium.*

Io non m' appiglio allo spirito di vitriolo comechè grandemente refrigerante, perchè es-

sendo soverchiamente stiptico mal converrebbe in una malattia nella quale voglionsi i purganti, nè ricordo la sua virtù minerale. Accade sovente, sul fine soprattutto della malattia, che usando d' un tale metodo sopraggiungono tratto tratto di notte tempo spontanei copiosissimi sudori, d'onde infinito sollievo. Non vi si vorrà per altro fidare di troppo, nè s' interromperà il trattamento, poichè se avvenga, il malato sudi a lungo si potrà risvegliare quella febbre, che i purgativi preceduti aveano in parte soggiogata. Imperocchè dissipate pienamente le particelle febbrili, che una debita cozione preparava, ulteriore diaforesi non altro fa che nuovamente accendere l' infiammazione. Critici sono dunque cotai sudori per un certo tempo, si fanno sintomatici inseguito e più che giovare nuocono. Infine questi sudori vengono eccellentemente promossi dal lene calore del letto, onde non sarà il malato ricoperto più che non soleva in istato di salute, e stiasi lungi da qualsivoglia rimedio calefacente. Dimorerà solo a letto di mattino un po' più del solito, e si attenga in tutto al metodo summentovato.

La dieta sia una poltiglia d' avena, o un brodo d' orzo con una qualche mela di tratto in tratto cotta al fuoco; dopo il secondo purgante si potrà far uso anche di tenue brodo di pollo. Bevanda ordinaria tenue birra tiepida o la decozione detta bianca composta di tre libbre d' acqua comune ove abbia bollito un'

oncia di c. di cervo abbrucciato aggiugnendovi zuccaro. Dopo la seconda purgagione necessità nissuna ne astringe a interdire le carni di pollo o simili alimenti di facile digestione ben potendosi, trattando la malattia co' purganti permettere quello che in altra guisa non si vorrebbe. Dopo il terzo purgativo quando siasi alquanto calmata la febbre, nè abbia vestito al tutto indole d' intermittente si concederanno per alcuni giorni mattina e sera e dopo il pranzo tre o quattro cucchiai di vino delle canarie, e ciò onde più presto si racquistino forze, e si rimuova ogni accesso febbrile.

E siccome poi niuna febbre ch' io m' abbia veduto è più di questa inclinata al cervello, nè senza fatica assai, e pericolo gravissimo la si può in tal caso distorre, io raccomando quanto più posso a' malati, non vogliano di giorno giacersi a letto. Che se sieno sì indeboliti, che mal reggano sedendo, permetto loro collocarsi vestiti sul letto, in modo che sia il capo un po' elevato; nè voglio abbiavi nella stanza maggior fuoco che solitamente v' avea in istato di salute.

Un cotale regime tosto sarà a tenersi sul principio di malattia salvo nelle puerpere a' primi dì, e sarà poi necessaria cosa, ove t' incontri in malato, nel quale in virtù di metodo riscaldante si manifestino e le petecchie, e le macchie purpuree, e la frenesia od altro indizio di violenta infiammazione. Allora perchè tu tragga sangue, perchè tu vieti il

coprire, che non sia leggierissimo, perchè tu ricorra a' refrigeranti, non sarà mai, che si calmi la febbre ove il malato non s'astenga di giorno dal letto; perocchè il calore agita vie più il sangue, la situazione del giacente ne favorisce il trasporto al capo. Ma sopravvenuta la frenesia per metodo men convenevole nè può subitamente essere fugata, ned è sicura cosa il tentarlo ripetendo e salassi e purganti oltre i limiti da noi prescritti. Però a poco a poco per se stessa mercè il detto regime si dissiperà. Pure giova in proposito grandemente il radere il capo, ed io vo' sempre lo si faccia, nè voglio poi vi si applichi empiastro veruno, permetto soltanto un leggier berretto, che difenda dall' esterno freddo. Con ciò s' apporta moltissimo refrigerio al cervello onde si calma la frenesia.

Quello che di questa or dicemmo s' intenda pure del coma. Sopravviene esso ugualmente per trasporto di materia febbrile al capo, e se ne traggi il bianco di che è coperta la lingua non apparirà segno veruno di febbre, e il malato sembrerà pienamente apiretico. E quivi eziandio i catartici, i vescicatorj, i sudoriferi e simili rimedj arrecano il massimo pericolo, e se n' ha soventi fiate morte. Per lo che dopo le generali evacuazioni, e per salassi, e per purganti, comechè un cotale sintoma spaventi soprammodo gli astanti, tutto si vorrà affidare alla natura, ed al tempo. E quantunque persista assai, verrà alla fine a

dissiparsi purchè non si giaccia continuamente a letto. Intanto si rada il capo, e sul finire dell' affezione si somministrino tre o quattro cucchiai di vino delle Canarie due volte al giorno. Ma di ciò io trattava già a lungo nella Sez. quinta cap. secondo delle malattie acute ove m' accadde parlare di ragguardevole coma dal quale era accompagnata la febbre di quella costituzione.

Ma rispetto alla febbre egli non vorrà il Medico rimanersi dalle predette evacuazioni ove toccando il polso scopra sussulti, o movimenti convulsivi; poichè in certe affezioni nervose non solo non nuocono, ma sono mestieri e ripetuti salassi e ripetuti purgativi. Ed io stesso ne feci sperimento in quella specie di convulsione denominata ballo di San Vito, e che vinsi in cinque persone mercè i salassi e i purganti. Per confermare la verità di quello che dico e perchè sen offre l' opportuna occasione non ci sia grave intrattenerci per poco su questa malattia. Il ballo di San Vito sopraggiunge d' ordinario a fanciulli d'ambo i sessi dai dieci anni sino alla pubertà. Si manifesta egli dapprincipio per certa claudicazione o piuttosto debolezza d' una delle gambe, la quale il malato va strascinando a guisa che costumano coloro che divennero fatui: indi ne è presa la mano dello stesso lato, ed ella o posi al petto, o in qualunque altra parte, non può in nissuna maniera rimanervi un istante, e ad onta d' ogni sforzo ne è strap-

pata dalla convulsione. Ponivi in mano un qualche vaso con liquore onde ei beva, e tu lo vedi a guisa di giocoliere fare infinite gesticolazioni innanzi lo si appressi alla bocca. Mentre non potendo accostarlo in retta linea distratta la mano dallo spasmo, gli è uopo lo raggiri cotanto, finchè poi appostevi fortuitamente le labbra ne tranguggia repente avidissimo il liquore, e parrebbe ciò non facesse lo infelice che per muovere altrui le risa. Poichè a me sembrava dipendesse una simile affezione da un qualche umore discorrente ne' nervi che irritando desse origine a' cotali movimenti io m' avvisai essere la indicazione primamente diminuire gli umori con salassi, e con purganti, indi volgere ogni cura a corroborare il sistema nervoso. Ed eccone il metodo: tosto una cacciata di sangue al braccio di otto once più o meno secondo l' età. Al dì vegnente prescrivo o una mezza parte o un po' più della pozione purgante comune suddescritta di tamarindo di foglia di senna, la sera quel che segue *R. Aq. Cerasor. nigr. unc. unam, Aq. epilept. Langii drac. tres Theriac. androm. vet. scrup. unum, laud. liq. gut. octo f. haustus*. Ripeto per tre volte a giorni alterni la pozione catartica e del pari lo stesso giorno il narcotico. Rinnovo inseguito la cacciata di sangue, e novellamente purgo come prima; e così fo alternativamente per tre o quattro volte, cacciar sangue, e a seconda delle forze muovere l' alvo, avvertendo di serbare certo intervallo,

sicchè non ne sovrasta pericolo. Ne' giorni d' intervallo prescrivo le seguenti cose *R. Cons. Absinth. Rom. et flavedin. aurant. ana unc. unam, conserv. Anthos. unc. sem. Theriac. Androm. veter. et nuc. moschat. condit. ana drac. tres, Zinziber condit. drac. unam syr. e succ. citri q. s. f. elect. Se ne prenda la quantità d' una noce moscata mattina e sera soprabbevendo cinque cucchiai del vino seguente. R. Rad. Paeoniae, Enul. campan. Imperator. et Angelic. ana unc. unam fol. Rutae salv. Betonic., Chamaedr. marrub. alb. et summitat. centaur. minor. ana man. unum, baccar. Iuniper. drac. sex, Cort. duorum aurant. Si taglino, e si faccia infuso a freddo in sei libbre di vino delle Canarie, si coli soltanto quando vuolsene far uso.*

R. Aq. Rut. unc. quatuor, aq. epilept. Langii et Bryon. comp. ana unc. unam Syr. Paeon. drac. sex m. f. Iulap. Se ne prendano quattro cucchiai ciascuna notte all' atto del coricarsi a letto aggiugnendovi otto gocce di spirito di c. di cervo.

Si applichi alla pianta de' piedi un empiastro di caranna. A misura che il malato risana tanto meno si strascina dietro il piede, e più a lungo, e più fermamente riterrà la mano in qualche luogo, e per via più retta porterà il bicchiero alla bocca. Questi sono indizj certissimi di guarigione. Però onde interamente ottenerla comechè io non pensi debbasi trarre sangue più di tre o quattro volte, dico pure

doversi insistere su' catartici, e sugli alteranti sino a perfetto ristabilimento. Ma siccome è malattia di facile tornata io estimo cosa convenevole l'anno seguente allo stesso tempo o poco innanzi la prima invasione rinnovare un salasso, rinnovare i purganti per qualche dì. Certamente io inclino forte a credere possa pur cedere con tale metodo l'epilessia degli adulti adattando i predetti rimedj alla diversa età. Ma a me venne fatto radissime volte incontrarla, nè finora ne feci esperimento. Ciò sia di passaggio.

Nelle donne isteriche accade talora vedersi sussistere la febbre anche dopo la cacciata di sangue e le reiterate purgagioni. Ciò proviene dal tumulto eccitato negli spiriti dall'evacuazioni e lasciata stare ogni altra cosa quando non vi sieno sintomi di peripneumonia o di altra infiammazione vogliamo volgerci piuttosto a calmare un cotale tumulto. Sarà bene perciò somministrare la sera un narcotico, onde si concilii sonno, e prescrivere due tre volte al giorno rimedj isterici propriamente detti, come le pillole di galbano, d'asafetida, di castoro e simili, e i giulebbi della stessa natura descritti nel cap. dell'affezione isterica. E a ristaurare le forze, e a sedare ogni cosa si conceda rispetto al cibo e alla bevanda quello che l'ammalata maggiormente appetisce. Già dicemmo come questa febbre e l'anno scorso, e più nel presente avea sulla sera certa esacerbazione di molto somiglievole a un parosi-

smo d' intermittente. Per la qual cosa que' Medici, i quali aveano appreso dall' uso, tutte quelle febbri che per poco intermettevano, e di spesso quelle pure che per nulla, dal 1677 al principio del 1685 venivano indubitatamente fugate dalla corteccia peruviana, colla corteccia pensarono assalire eziandio questa febbre. Pareva ragionevole divisamento, ma non corrispose la riuscita, nè valeva somministrarla a gran dose. Che se taluno potè esserne guarito fu pur sì rara cosa, ch' io debbo credere ciò fosse piuttosto opera di qualche fortunato accidente anzichè del rimedio. Così mancò la corteccia di quella virtù che dispiegava negli anni addietro; ma in questa febbre vo' dire, che imita in qualche modo la quotidiana, mentre ove s' incontri in terzane veraci, genuine ella si mostra possente oggidì, come già era in passato. Egli dunque appare manifesto essere questa febbre differente al tutto dalle febbri della preceduta costituzione. Nulla giova la corteccia, il vino, i cardiaci e tutti i calefacenti nuocono, cose tutte che assai bene dapprima convenivano.

Quì vuolsi avvertire come per quello che si vide spesso la state dell' anno scorso e più del presente, la malattia anzichè pe' sintomi patognomonici di febbre, calore cioè inquietudine, si mostra piuttosto talora con tormini di ventre accompagnati ora da dejezioni ora no. Ma siccome sotto un cotal velo non si asconde che la stessa febbre ciò avvenendo

alloraquando i vapori infiammatorj del sangue non giusta il solito al dintorno del corpo, ma all' interno si volgono e per le arterie mesenteriche recansi alle intestine, e talora per la celiaca al ventricolo onde il vomito, in ispecie dopo il cibo e la bevanda: siccome dunque non è altro che la stessa febbre vuole pure lo stesso metodo e rispetto al salasso, e rispetto a' purganti. Solo è da osservare che ove ne sia così infestato il ventricolo che non sappia sostenere la pozione, vi possiamo sostituire le pillole cocchie maggiori che alla dose di due scrupoli sogliono purgare. Però si prendano alle quattro del mattino, onde il malato possa dopo dormire. Si concederà pure a dose un po' liberale un narcotico; p. e. un gr. e mezzo di solido laudano di Londra, ugual quantità di mastice, se ne faccian due pillole da prendersi a un tempo, o 18 o 20 gocce di laud. liquido in un' oncia d' acqua di cinnamomo orzata o in qualunque altro veicolo generoso, sicchè il ventricolo corroborato, nè irritato dalla poca quantità sa sostenere il medicamento. Ma se puossi in qualche modo ritenere e la pozione purgante, e il siroppo diacodio si vorranno preferire e alle pillole e al laudano, siccome meno riscaldanti.

Ma poichè facciam parola di tormini egli è a sapere come secondo quello che la frequente osservazione mi mostrò, egli è con grande pericolo che si prescrivono le acque minerali, ne' tormini, e nella diarrea e nel

vomito e in qualsivoglia altra affezione, che si può sospettare nascere dalla febbre. Aumentan elle il tumulto, sicchè in luogo degli ordinarj sintomi ne sopravvengono degli anomali; nè giovano in modo veruno come spesse volte mi accadde d' osservare.

Quello poi cui importa soprattutto por mente siccome cosa che può trarre infiniti uomini dalle fauci di morte si è, che non ostante ciò che altrove abbiamo detto, allora-quando co' tormini si manifesta una vera dissenteria essendovi scariche di materie mucose, sanguinolente, è sopramodo pericoloso l' attenersi a quel metodo lunghissimo d' evacuare primamente gli umori, poscia temperarne l' acrimonia e somministrare astringenti. Ed evvi grandemente a temere non ascenda il malore a tale, che più non ammetta riparo. In tale circostanza mi mostrò la sperienza essere di virtù maravigliosa il laudano, e prestamente, e sicuramente arresta ogni cosa. Ne prescrivo io dunque da ventidue gocce in poca acqua epidemica, o mirabile, o in simile; e voglio si ripetano nello spazio di 24 ore, o si ripetano anche più a dati intervalli giusta il bisogno. E diminuendo il male già inspessite le materie, primo indizio di vicina salute, e fugati i sintomi io credo opportuno persistere tuttavia alcun tempo nel rimedio mattina e sera, scemando di giorno in giorno la dose fino a che più non ven abbia mestieri. Però il malato deve dimorare assai nel letto dopo

il narcotico, mentre la posizione eretta può di leggieri turbare il cervello quando non si sia preso lungo sonno. Rispetto alla dieta, se egli è avvezzo a vino io gliene concedo delle canarie ben diluito d'acqua nella quale abbia bollito un pezzetto di pane. Perciò fo serbare quest'acqua fredda separatamente all'uso. Giova pure la decozione bianca più volte ricordate; e bevuta anche in quantità. Il brodo di pollo, i brodi d'orzo, le ova cotte all'acqua e simili facili alimenti saranno il cibo de'primi dì; e passeranno in seguito di mano in mano a cibi più solidi, a bevande più generose, perchè la soverchia astinenza o non rinnovelli la malattia, o non produca altri sintomi. Pure vuolsi avvertire come quantunque in questa costituzione il laudano riesca per se solo a frenare le dissenterie: in quegli anni in cui elle sono epidemiche e regnano sull'altre malattie è bene attenersi a quel metodo a quelle evacuazioni, siccome diceva nel capitolo della dissenteria. Ma siccome abbiamo veduto non convenire in tali dissenterie quel metodo che conviene alla febbre: così vedremo non convenir pure questo metodo nel caso che segue, comechè tragga origine da essa. Avvien talora che dietro freddo, e calore alternativi, indizj sicuri di sovrastante febbre, rivoltasi a un tratto la materia morbifica alle intestine vi sveglia gravissimi tormini. Il malato in luogo di ricorrere a' salassi, ed a' purganti come dicemmo fa uso di rimedj calefacenti intendendo

cacciare i flati ch' ei ne crede cagione. Ma crescono i dolori, e alla fine invertendosi il moto delle intestine ecco il malato con infinito tormento sospinto al vomito, ed ecco la passione iliaca. Qui salvo il salasso vorrà il Medico appigliarsi a tutt' altro di ciò che conveniva nella febbre cagione antecedente di questa afezione; imperocchè i catartici anche i più valenti nulla opereranno, anzi promuoveranno vie più il male divenendo subitamente emetici. In simili circostanze io credo doversi tosto cacciar sangue dal braccio, indi dopo una o due ore ricorrere a qualche possentissimo clistere; fra i quali non ne conosco veruno più efficace di quello a fumo di tabacco introdotto con forza negli intestini mercè un tubo che si appiglia a una larga vescica. Ove dopo qualche tempo non ne provenga vantaggio lo si ripeterà; e se esso pure sia inutile sarà ad ogni modo necessario tentare un qualche forte purgativo. P. e. *R. Pil. ex duobus gr. triginta-quaque Mercurii dulc. scrup. unum cum s. q. bal. peruv. f. pilul. n. quatuor, si prendano in un cucchiajo di siroppo di viole*. Guarderemci intramente dal bere dopo, perchè più facilmete non si rimettano: che se pure ciò avvenga si dieno tosto 25 gocce di laudano liquio in mezz' oncia d' acqua di canella spiritosa, le quali si ripetano in capo a qualche ora. Calmatisi di tal guisa e i dolori, e la vomurizione si rinnovi il purgante suddetto, che mercè l'azione del laudano verrà sostenuto

e compierà sue funzioni. Che se poi nulla muove e finita l'azione del narcotico ricompajono i sintomi tolta allora ogni speranza di dejezioni alvine vuolsi far ritorno al narcotico istesso, e ripeterlo ogni quattro o sei ore sino a perfetta calma. Allora restituito il naturale moto delle intestine il catartico ivi dimorante potrà operare, comechè sembri debba avvenire l'opposto in virtù dell'uso ripetuto dell'oppiato. Io esperimentai pur orora un cotale modo in illustre personaggio tormentato da crudelissimo ileo. Sopravvennero afte per la lunga dimora e degli acri umori, e de' purganti; però ben presto furono vinte e dalla corteccia peruviana, e dall'uso del seguente gargarisma *R. Succi Pomor. agrest. libr. sem. syr. de Rubo Idaeo unc. unam f. gargarisma*. Apertesi le vie naturali sarà bene rimanersi per qualche giorno dal più purgare, finchè voglio dire la ritornata intera calma. Intanto ben potremo diluire e temperare l'acrimonia degli umori; dopo che ove restino vestigia di febbre ci sarà lecito ripetere i purgativi a giorni alterni come dicemmo sopra. Ma di ciò non più.

Se fia colto da questa febbre un bambino si applicheranno sanguisughe dietro l'orecchie, indi un empiastro vescicatorio al di dietro del collo, si purghi con un infuso di rabarbaro in birra. Se in seguito dopo essere purgato si faccia la febbre intermittente ricorrasi al julebbe colla corteccia peruviana descritto pe' bambini nel capitolo dell'intermittente.

Si vorrà inoltre ricordare che quantunque i bambini possano essere sorpresi da questa febbre come gli adulti, quindi uguale metodo tranne il proporzionare alla piccola loro età e la cacciata di sangue e la purgagione, mentre talora fu vinta ogni cosa al primo od al secondo catartico: non ostante egli vuolsi ben esaminare se una cotale febbre spetti veramente a questa costituzione, o dipenda altronde. Ciò è necessario si faccia sempre in qualunque costituzione; e ben sappiamo come a' bambini sopravvengono febbri dalla dentizione le quali mal si possono distinguere da febbri d'altro genere. Io pensai moltissimo e a lungo sulla cura di tali febbri finchè poi mi venne fatto ritrovare all'uopo un eccellente rimedio comechè pel soverchio uso omai dispregiato cioè lo spirito di c. di cervo. Due tre quattro gocce in un cucchiajo o due d'acqua di ciliegie nere o d'un qualche giulebbe ne sieno la dose, che si ripeterà per quattro o sei volte ogni quattro ore.

Evvi altro malore funestissimo a' bambini diversissimo e dalle febbri costituzionali, e da quella ora ricordata della dentizione, cioè una specie di febbre etica lentissima; non ha seco gran calore, ma languor sommo, perdita d'appetito, emaciamento. Ecco il metodo semplicissimo di che mi valgo. S'infondano due denari di ottimo rabarbaro tagliato in pezzi in due libbre di birra tenue, o in altro liquore a cui sia avvezzo il bambino e ciò sia in un

vaso di vetro di non maggiore capacità, che tosto si chiuda perfettamente. Di questa bevanda ne faccia uso a tutte l'ore e di dì, e di notte e innanzi, e dopo il cibo. Bevute queste due libbre se ne versino altrettante sopra il medesimo rabarbaro, e così facciasi per la terza volta; dopo la quale il rabarbaro non ha più vigore, e il malato d'ordinario è guarito. E perchè non riesca la prima volta soverchiamente forte sarà bene consuntane una libbra aggiungervene tosto una novella, e proseguirassi poi nella maniera indicata.

Ma ritornando alla febbre della costituzione, dico doversi osservare, che in essa come pure nel reumatismo e in molte altre malattie la cura delle quali consiste nelle sole evacuazioni, ove si voglia persistere ostinati in queste sino all'intera scomparsa dei sintomi assai volte ci avverrà scambiarli colla morte. Ne rimangono talora di lievi, quasi residui della estinta malattia, e vi durano qualche tempo, da' quali però non evvi pericolo di recidiva, e spontanei si vanno dissipando a misura che fa ritorno la pristina sanità. Non di rado sono pure progenie delle stesse ripetute evacuazioni e dell'astinenza, che severa il malato serbava nel corso della malattia. Dalle quali cose in corpi già indeboliti svegliasi non altramenti, che nelle donne quell'affezione che appellano vapori, e per la stessa ragione, cioè per la debolezza, per la somma prostrazione nel sistema degli spiriti animali. Laonde dopo

le necessarie evacuazioni sarà del Medico prudente l' arrestarsi, e vedere che possa il tempo, soventi volte infra tutti i Medici il felicissimo. Pure in molti casi io vidi riuscire un narcotico continuato due o tre sere senza più.

La sperienza mi mostrò, come un cotale metodo avanza ogni altro nella cura di questa febbre; e quando pure non la tolga interamente, la spinge a intermettere e quì ognuno conosce l' efficacia della china. Se a taluno sembrasse dovere i catartici essere di nocumento io dico lui, niuna cosa più possentemente refrigerare de' catartici dopo la cacciata di sangue, che si vorrà mai sempre premettere. Si eccita è vero in tempo di loro operazione maggior tumulto nel sangue e vie più s' accende la febbre; ma ne è il compenso successivo infinito; ed è soverchiamente conosciuto, che il purgare dopo aver tratto sangue doma meglio d' ogni altra cosa la febbre, cacciando quella massa d' umori o corrotti d' onde come da causa antecedente ella era mossa, o riscaldati e dall' ardore della febbre inspessiti, lo chè assai poteva in mantenerla a lungo; nè ciò solo; ma prepara la via alla maggior azione del narcotico, cui l' abbondanza di tali umori avrebbe certamente opposto ostacolo.

All' incontro il metodo de' sudorifici ed è men certo, ed ha seco infinite molestie, chè protraendo d' ordinario la malattia ad alcune settimane spinti sono gli infelici all' orlo del

sepolcro, se pure non vi vengono precipitati; nè è a dirsi di quanti rimedj sia d'uopo, onde vincere que' sintomi, che il mal trattamento eccitò; mentre si volle tentare la guarigione di malattia di sua natura caldissima con regime caldissimo, con caldissimi rimedi. Così uomini stolti fatti schiavi di triste regole d'un arte sciaurata, se pur arte puossi appellare, dispregiato lo stesso avviso de' sensi convertono dottamente una malattia per se breve e facile in una lunga e difficile, ogni cosa di timore riempiendo, e di tumulto. E qui appunto puossi dire quello che si direbbe d'un nocchiero il quale potendo guidare la nave in piano mare, e libero la spingesse fra scogli e fra secche; egli forse potrà mercar fama di perito salvandola; ma perderà a un tempo quella d'uom prudente.

Pertanto io ben posso affermare, il metodo de' salassi, e de' purgativi essere sopra ogni altro convenevole in moltissime specie di febbri. Imperocchè quantunque la diaforesi sia veramente il metodo della natura, e sia il più acconcio quand' ella abbia convenientemente digerita la materia, e la cacci poscia blandamente alla superficie del corpo, pure non è che l' arte presuma uguagliare in ciò la natura, ed estimi guarire di tal modo la febbre. Ben ne vennero da questo allucinati i dogmatici, e conosciuto da' pratici come talora avea luogo un simile evento felice, naturale, credettero stabilire, tutte le febbri sempre e in

niun' altra guisa poter essere debellate. Ma primamente ignora l'arte come preparisi a dovere la materia, e quando pure il sappia, non evvi indizio che ne faccia accorti, che ciò siasi eseguito, quindi è forza eziandio s'ignori quando più convenga promuovere i sudori. Nè credo siavi persona la quale non vegga quanto pericolo aduni colui che ciò fa non compiuta ancora la cozione; e avviene trasporto di cruda materia al cervello, e quindi gravissimo guai. Dissi già altra volta come il salutare avviso d'Ippocrate »non i crudi umori ma i concotti doversi evacuare« più che ad altro, spetta all' eccitare artificialmente i sudori. Ogn' uomo mediocremente versato nella pratica ben vede tutto dì quale danno ne ridondi: e le vecchiarelle, e gli ignoranti, appena taluno sia preso da freddo, da dolore di capo, delle membra preludj d'ordinario di febbre, ecco tosto confinarlo a letto e tentare in ogni guisa d'estorquere sudori. Ma eccone il frutto: quella febbre che o per se o mercè la sottrazione di poco sangue sarebbe scomparsa inasprisce d'assai e passa in lunga e pericolosa malattia. Inoltre egli è noto, que' sudori spontanei al principio delle febbri non essere che sintomatici, per nulla critici; così que' che si ottengono ne' primi giorni pe' diaforetici niente contribuiscono a paro de' suddetti alla guarigione. In secondo luogo siccome ignora l'arte il quando si debba dar mano a simile evacuazione ignora pure sino a quando debba perseverare in fo-

mentarla. Protratta la cosa oltre il dovere, quando cioè sia eliminata interamente la materia morbifica viene a privarsi il sangue di quelle particelle, che lo diluivano, che lo temperavano, quindi s' interterrà vie più la febbre e verranne aumentata. Or ben tu vedi quale pericolo qui stia; e vedi a un tempo essere in potere del medico il governare quell' altro metodo di cacciare la materia morbifica co' salassi, e co' purganti. Oltracciò se non ottieni tuo scopo non gitti il malato in que' guai che sopravvengono da' diaforetici. Mentre il calore del letto, per tacere pure de' cardiaci, che a tale oggetto non si tralasciano giammai, suscita disordine e moti convulsivi, ed altri sintomi irregolari. Eglino non possono essere descritti non entrando propriamente nella storia della malattia, siccome il prodotto del cattivo trattamento, e ciò avviene rispetto alla più parte de' sintomi in molte altre malattie. Però è costume imputarsene la malignità.

Questa opinione di malignità ella fu all' uman genere di gran lunga più perniciosa, che non la stessa polvere da cannone. Imperocchè chiamandosi maligne quelle febbri in ispecie, nelle quali trovasi la infiammazione giunta ad altissimo grado vennero indotti i Medici all' uso de' cardiaci, e de' creduti alessifarmaci, onde cacciare pe' pori della cute quel veleno, che essi immaginarono. E n' avvenne l' addattare e regime e rimedj caldissimi a malattie, che richiedevano e regime e rimedi

quanto più si poteva refrigeranti. Così fecero nel vajuolo malattia di natura ardente quant' altra mai, così in altre febbri moltissime. Caddero forse in simile errore dal vedere petechie, e macchie purpuree, e simili esantemi, cose tutte, che debbono le più volte loro origine all' accresciuta infiammazione del sangue già dalla febbre soverchiamente acceso; di rado veggonsi spontanee tranne sul venire della stessa peste, o all' invadere di vajuolo confluente d' indole soprammodo infiammatoria. Quivi appariscono insieme alle pustole in varie parti del corpo macchie livide, e sopravvengono pure emorragie o da' polmoni, o dalle vie orinarie; mentre tale è l' agitazione, e l' orgasmo del sangue che già rotto ogni ostacolo è forza trabocchi nelle cavità del corpo. E comechè le macchie purpuree nella febbre presente non procedano da calore del sangue sì intenso qual è quello, che produce simili emorragie, traggono pure origine da infiammazione di lui, quantunque di grado minore, e cedono di leggieri non essendovi flusso sanguigno, solo sintoma finora indomabile al metodo refrigerante. Che se inducono malignità non dalle sole macchie purpuree, ma da ciò eziandio che osservarono talora essere i sintomi della febbre più miti di quello sembrasse comportarne la natura, e morirne pure il malato più presto che non dovea: rispondo cotali cose tutte provenire da ciò, che oppressa tosto la natura dall' impeto della malattia, e vinta

è inetta a produrre sintomi regolari, e corrispondenti alla grandezza del male ed è ogni cosa anomala. Perturbata l'economia della macchina ne è depressa quella febbre, che altramenti sarebbesi sviluppata vigorosa. Di ciò ben mi ricorda d' aver avuto uno sperimento non comune sono già molti anni in un certo giovane, presso cui era chiamato. Pareva egli omai presso a morte, ed era pure il calore all'esterne parti del corpo sì temperato, che non mi si prestava fede quand' io asseriva, lui essere preso da febbre, la quale non poteva manifestarsi, soffocata dalla copia del sangue, che se si fosse incisa la vena ben l' avrebbero veduta spiegarsi tosto violentissima. Diffatto trattasi buona quantità di sangue n' emerse tale febbre ch' io non ne vidi mai la più: nè si calmò se non al terzo o quarto salasso.

Che se le ragioni da me addotte non sono tali, che mostrino apertamente, la cosa così essere quale io stabiliva; ove la sperienza ne faccia chiaro non cedere questa febbre ai sudori, ecco io avrò quello che cerco. Finalmente non raziocinio veruno, la sola sperienza ne può rivelare quali febbri possano esser vinte da' diaforetici, quali da altre evacuazioni. Nè alcun sapiente conoscitore e degli uomini e della natura, nelle cose di mera speculazione, e che non si possono determinare da sicuri sperimenti non giurerà sì facilmente nelle parole d' altro uomo qualunque ei sia. Ben egli sa come le forze della ragione sono così varie

e tenui che mentre proponendo tu una Teoria di cotali ragioni convalidata, che ottiene a prima giunta l'approvazione d'ognuno, ecco sorgere un altro, il quale dotato forse di maggior ingegno ti abbatte il bello edifizio sino dalle fondamenta, mostrandoti poderosamente com' ella non era altra cosa che sogno, nulla di ciò esistendo nella natura. Però costui altra ipotesi vi sostituisce per avventura più verisimile, più ingegnosa, cui s' aspetta uguale destino della prima quando sorga uguale valente oppositore; e simile vicenda avrà luogo finchè si giunga ad uno cui niun altri avanzi. Ma quanto sia difficile rinvenire quest' uomo superiore ben tosto il comprenderà chi non sia tanto stolto di credere vanamente, se appunto essere tale. Che anzi siccome si può a ragione sospettare esistere in altri globi più insigni, quali vediamo sparsi nell' immensità dell' universo, infiniti esseri d'intelligenza infinitamente maggiore a quella di noi miseri mortali: così non sappiamo abbastanza se tutti gli uomini sieno stati di guisa conformati, che anzi conoscere l'assoluto vero possano piuttosto conoscere quello che più si confà alla propria natura. Cotali cose sieno dette per coloro che nella pratica si affidano a vane speculazioni più che alla sperienza appoggiata al solido testimonio de' sensi.

Che se quì taluno opponga, non esser egli di fatto vincersi spesse volte questa febbre con un metodo interamente contrario al

mio? rispondo, infinitamente differire una cura per metodo appoggiato a sole poche guarigioni, da una cura per altro metodo cui appoggia esito ordinariamente felice, e che oltracciò conviene con tutti i fenomeni della stessa malattia. P. e. nel vajuolo molte persone trattate pure col tristo metodo calefacente risanano, e avvien del pari lo stesso a chi è trattato con metodo contrario. Ma quale vuolsi preferire? Io veggo che a misura vo riscaldando il malato, s'aumentano la febbre, l'inquietudine, il delirio, tutto inasprisce; e veggo all'opposto che moderatamente refrigerando ottengono sollievo, e amminora la febbre, e scema ogni altro sintoma, e più grandi le pustole, e più copiosa suppurazione. Ora chi dubiterà nella scelta? Di tal modo nella febbre della quale parliamo s'io veggo col metodo calefacente procurarsi e delirio, e macchie purpuree, e petecchie e un'infinita serie di sintomi irregolari; al contrario se col metodo da me proposto io nulla di ciò veggo è ragionevol cosa il dire questo avanzare di gran lunga il primo benchè in entrambi i casi siasi avuta guarigione. Che se per l'uno piucchè per l'altro sfuggasi morte ne riescirà ben più facile sciogliere la controversia. Però io non ne do giudizio.

Non più di questa febbre; rispetto a sua durata non saprei dire cosa veruna, nè so se ella sia forse principio di qualche febbre depuratoria come quell'antica cui tenne presso

la peste disastrosissima della quale parlammo tra le acute. Sonovi a dir vero fenomeni, che m'inducono in qualche guisa a crederlo; perocchè non solo rimangono vere febbri intermittenti, quartane soprattutto, qua e là disperse; ma talune eziandio di queste continue passano qualche volta alle intermittenti, ora massimamente ad autunno già inclinato. Nè dirò come le mentovate esacerbazioni s' attengano pure a' parosismi di quelle, e vi sia una ben manifesta propensione al vomito. Ma io non avanzerò nulla al proposito, poichè non emmi a mente, come si mostrasse a principio la febbre depuratoria, siccome alla sez. prima cap. terzo delle acute dichiarava con queste parole »da quanto tempo ella già regnasse io nol so dire; perocchè sino a que' dì non aveva atteso, che a' generali sintomi delle febbri, come colui, al quale non era ancora caduto in mente potersi esse distinguere giusta il vario genio degli anni, e le varie stagioni«.

Del flusso di sangue per le vie orinarie in virtù di calcolo impegnato ne' Reni.

Ancorachè sembri cosa da meno cauto, e da imprudente far pubblica un' osservazione, di cui in se stesso soltanto abbiasi fatto esperimento; io credo però, niuna persona che discreta sia me voglia ora biasimare se dopo aver sofferto lunghi tormenti e grandissimi da

un flusso di sangue dalle vie orinarie per calcolo impegnato ne'reni, mosso da compassione verso i miei compagni di disavventura m' accingo a indicare loro que' rimedi, da' quali io trassi un qualche sollievo, quantunque sembrino volgari, e di niun pregio.

L' anno 1660 ebbi un parosismo di podagra, il più crudo, il più lungo di quanti m'avvennero per lo innanzi. Era d' estate e fui astretto giacermi a letto per due mesi, quando sul fine del parosismo incominciai a sentire certo dolore ottuso al sinistro rene e talora benchè di rado anche al destro. Scomparve al tutto l' accesso, e il dolore rimaneva svegliandosi ad intervalli, però non acuto, e tollerabile; mentre non era io ancora stato sorpreso da parosismo nefritico, cui sogliono accompagnare grandissimo dolore lungo gli ureteri tendente verso la vescica, e vomito enorme. Contuttochè non esistessero questi indizj di calcolo, io pure avvisava uno ve ne fosse nella pelvi de'reni, il quale per essere di mole oltre il convenevole non potendo passare all' uretere, non produceva que' sintomi che abbiamo detto. Nel che indi a molti anni ben conobbi come non mi era ingannato. Nell'inverno 1676 dietro tosto lo scioglimento d' un fortissimo gelo avendo molto e a lungo passeggiato mandai orine miste a sangue. E m' avvenne lo stesso ogni volta o molto camminassi a piedi o in cocchio per strade selciate anche a lento andare di cavalli, e nulla ebbi di ciò, qualora

erano strade non selciate, e ad onta di lunghissimo cammino. L'orina parve allora grandemente spaventosa avendo sembianze di puro sangue; ma dopo qualche tempo mostrossi quale suol essere, e limpida, e il sangue si raggrumava al fondo. Subitamente ebbi ricorso a copiosa cacciata di sangue dal braccio, e in seguito a purgativi, a refrigeranti, a incrassanti di vario genere, e la dieta era tenuissima, ed evitava interamente i liquori acidi, acri, e attenuanti. Ma e questi ed altri rimedj che lungo sarebbe annoverare punto non giovando, e temendo far uso delle acque calibeate contro un calcolo, ch'io sospettava di troppa grossezza, perchè potesse espellersi, perdetti alla fine ogni speranza, e tanto più in quanto io già vedeva alcuni vecchi essersi procacciata morte tentando la guarigione con simile rimedio. Deliberai pertanto nulla più fare, e solo attenermi per quanto mi fosse possibile a perfetta quiete di corpo. Alla fine venendomi a mente come alcuni autori commendano soprammodo la forza litontritica de' semi di frassino, pensai che se cotanto ne poteva il seme tanto più ne avrebbe potuto la manna. Ella è la manna secondo quello che ne dice il valente Botanico Giovanni Ray e che ne dissero prima altri scrittori, non un miele aereo o una ruggiada celeste, ma un liquore, che essuda dalle foglie, da' rami, da' tronchi di certi frassini in Calabria; della qual cosa ne fu testimonio il sullodato autore men-

tre viaggiava in Italia e vide un medico dottissimo raccoglierne soventi fiate, coprendo con un pannolino le foglie, e i rami di cotale pianta (Vide Ioan. Ray catalog. plant. Angliae).

Volendo pertanto farne sperimento ne presi due once e mezzo sciolta in due libbre di siero di latte tranguggiando di tratto in tratto un po' di succo di limone onde avvivarne l'azione, che suol essere lenta assai, e a un tempo rendere il rimedio meno ingrato allo stomaco. Non è a dirsi quanto sollievo ne traessi. Non provava è vero per lo innanzi perpetuo dolore, ma risentiva pur sempre a' reni certo peso molesto assai. Dopo sì felice esperimento io ripeteva il catartico ogni settimana a giorno stabilito e ciò per alcuni mesi; e trovai starmene sempre meglio sinchè alla fine venni in grado di sostenere lo scuotimento anche aspro d'un cocchio, e stetti libero d'ogni cosa sino all'ultima passata primavera. Nella quale essendo io stato quasi tutto l'inverno vittima della podagra, e rimaso in conseguenza in una insolita quiete fece ritorno nuovamente il flusso di sangue mentovato. Io era dubbioso, se ricorrere ancora all'antico rimedio o no: poichè cangiatasi per così dire tutta la sostanza del corpo in fomite e sede della podagra teneva per certo, un qualunque catartico ancorachè lenissimo ne richiamasse un lungo parosismo. In fine mi venne in mente, che ove prendessi un narcotico la sera dopo la purgagione, con cui si sedasse il tumulto eccitato dal catartico

ben potrei far ritorno al primiero metodo della manna una volta la settimana. Bevetti dunque di mattino la soluzione di due once e mezzo di manna in due libbre di siero di latte, e presi all'ora del sonno sedici gocce di laudano liquido in tenue birra; e ripetei di tal guisa la manna e 'l laudano due fiate la settimana ciò facendo sino sei volte. In seguito non mi attenni che a una volta sola sottratta tanta copia d'umori, che meno era a temere di podagra. Pure estimando io, che se la manna avea qualche facoltà litontritica, qualunque ella fosse o dissolvente od altro, doveva necessariamente soffrirne dal laudano rimedio forte astringente, credetti opportuno tralasciare il narcotico. Persistetti in questo metodo alcuni mesi fissato sempre lo stesso giorno al purgare, nè mi rimossi mai dal proposito. Scemò tosto alla prima dose il dolore a' reni come avea fatto in addietro, però la seconda mosse in qualche guisa la podagra, che incominciava ad attaccare ora gli arti ora le viscere, ma il laudano sedò ogni cosa. Il successo essendo favorevole credetti continuare nel rimedio sì per oppormi a novella emorragia, che per diminuire alquanto il fomite del calcolo. Cessò alla fine interamente il tutto ed io abbandonai il medicamento. Rispetto dunque al purgare, lo che vuolsi fare quando l'emorragia incalzi, e colla sola manna e nel modo indicato, io debbo ritrattare quella mia sentenza, che una volta manifestai parlando della podagra, non

essere cioè convenevole a' podagrosi il purgare nè in principio, nè verso il fine, nè per gli intervalli de' parosismi.

Nec si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba
finget.

Non erami ancora venuto a mente, come un narcotico poteva riparare al tumulto eccitato dal catartico, per cui temeva un novello parosismo. Non ostante risguardata la sola podagra nuocono grandemente tutte l' evacuazioni, quindi non si vorranno ammettere tranne il suddetto sintoma propriamente le richiegga. Riguardo al regime, che sembra più convenire a' malati d' entrambe queste malattie, poichè nulla vo' tacere che possa giovare a chi è soggetto a que'mali cui il son io, ecco mio modo. Di mattino al sorgere da letto bevo una o due tazze d' infuso di thè; entro in cocchio, nè più ritorno a casa che fino a mezzodì; allora mangio di qual cibo più mi piaccia, e facilmente digeribile, e moderatamente, lo che vuol essere sempre avvertito. Dopo il pranzo bevo un bicchiero di vino delle Canarie onde promuovere la digestione, e tener lungi dalle viscere la podagra. In seguito cammino nuovamente in cocchio, e permettendolo le occupazioni vommene due o tre miglia dalla città in villa a respirare puro aere, salubre. La sera emmi cena un bicchiero di tenue birra, cui ripeto già posto a letto, e presso al sonno; lo che io fo onde refrigerare e diluire gli umori acri, e caldi dimoranti ne' reni, da' quali si

forma il calcolo. Però e a sera, e a pranzo io preferisco la birra lupolata ad ogni altra comechè mitissima. Imperocchè quantunque la non lupolata sia più convenevole per sua dolcezza a cacciare il già fatto calcolo dai reni; pure l' altra per quella lieve astringenza, che lei comunicano i lupoli è meno atta a generare materia calcolosa di quello non sia la prima di più viscida sostanza e meno pura. Quel dì, che mi purgo non mangio che carni di pollo, però bevo dopo giusta il mio solito un bicchiero di vino delle canarie. La sera specialmente d' inverno ho cura collocarmi a letto assai presto. Non è a dire quanto ciò giovi alle digestioni, e a serbare l' ordine e l' armonia nella macchina. All' opposito gli studj notturni in vecchi che sono alle mani con malattie croniche affievoliscono e viziano sopramodo tutte le concozioni, e recano di leggieri al principio vitale danno irreparabile. A prevenire il flusso sanguigno suddetto costumo pure ogni qualvolta debbo recarmi un po' lungi in cocchio per strade selciate, bere innanzi ascendervi un largo bicchiero di tenue birra, e che ripeto innanzi la tornata a casa, quando mi avvenga dimorare a lungo in qualche luogo. Per strade non selciate emmi lecito qualunque lunghissimo cammino. Rispetto alla podagra aggiugnerò ciò che segue. In questi ultimi anni se m'avviene commettere un qualche errore nelle sei cose non naturali ella tosto retrocede, e risento grandissimo affanno, e

e vomiturizione, e dolori di ventre. Intanto sono gli arti liberi di dolore, e oltre il solito atti al movimento. Allora io bevo un congio di posseto o di tenue birra e come prima tutto rimetta per vomito prendo un bicchiero di vino delle Canarie, nel quale si sieno instillate diciotto gocce di laudano, e mi ripongo a letto stando nella maggior quiete. Con questo metodo mi venne fatto talora strapparmi da morte.

Quantunque non sia convenevole a chichessia, e meno a colui il cui vivere o morire sì poco rileva agli uomini, fare di se stesso frequente menzione; io pure intesi con ciò poter meglio giovare a coloro, la vita la salute de' quali può essere di ben maggiore importanza che non la mia.

Debbo pure avvertire correre grandissimo pericolo quelle persone affette da calcolo, e da podagra, che sconsigliatamente s' appigliano alla soluzione di manna nell' acque minerali catartiche. Aumenta è vero la manna di vigore, e riesce a un tempo meno nauseosa, ma ciò non compensa il danno arrecato dalle acque. Imperocchè, se il calcolo è di tal mole che non possa essere spinto per gli ureteri alla vescica, eccitan elle d' ordinario un parosismo nefritico pericolosissimo, e che dura finchè il calcolo non rientri nella pelvi del rene. Nè sono cosa più sicura le acque marziali, tranne si sappia di certo essere il calcolo di tal grossezza, che non gli possa venire interrotto il

cammino. Ciò secondo quello, che a me pare non si può da altro conoscere, che dal precedere di qualche parosismo nefritico, dolore cioè crudelissimo all'un de' reni, che si propaga lungo l'uretere, e vomito enorme. Allora si può dedurre anzichè un grosso calcolo, esistere nella pelvi del rene un ammasso di piccole petruzze l'una delle quali insinuatasi nell'uretere genera il parosissimo, nè questo cessa finch' ella non caggia nella vescica. In simili circostanze nulla di più efficace e a vietarne l'aumento, e a rimuoverle dal rene del bere abbondante acque calibeate, e ciò sempre ogni state.

Ma poichè ben sovente avviene sopraggiungere il parosismo quando o non si abbiano in pronto cotali acque o non sia stagione favorevole, ecco il metodo che potrassi seguire senza più. Se il malato è fornito di temperamento sanguigno, nè d'età molto avanzata traggasi dieci once di sangue dal braccio corrispondente al rene affetto, indi beva prestissimamente un congio di posseto in cui abbiano bollito due once di radice d'altea e si applichi il seguente clistere *R. Rad. Althaeae et Lilior. ana unc. unam fol. Malv. Parietar. Branc. ursin. et flor. Chamaemel. ana man. unum, sem. lin. et foenugr. ana unc. sem. coq. s. q. aq. ad lib. unam et sem. Colatura dissolv. sacch. culinar. et syr. Dialthaeae ana unc. duas. M. f. Enema.*

Appena abbiasi mandato per vomito ciò

che si bevette e siasi evacuato il clistere si somministri una buona dose di laudano liquido p. e. venticinque gocce, o si dieno XV o XVI grani delle pillole di Matteo.

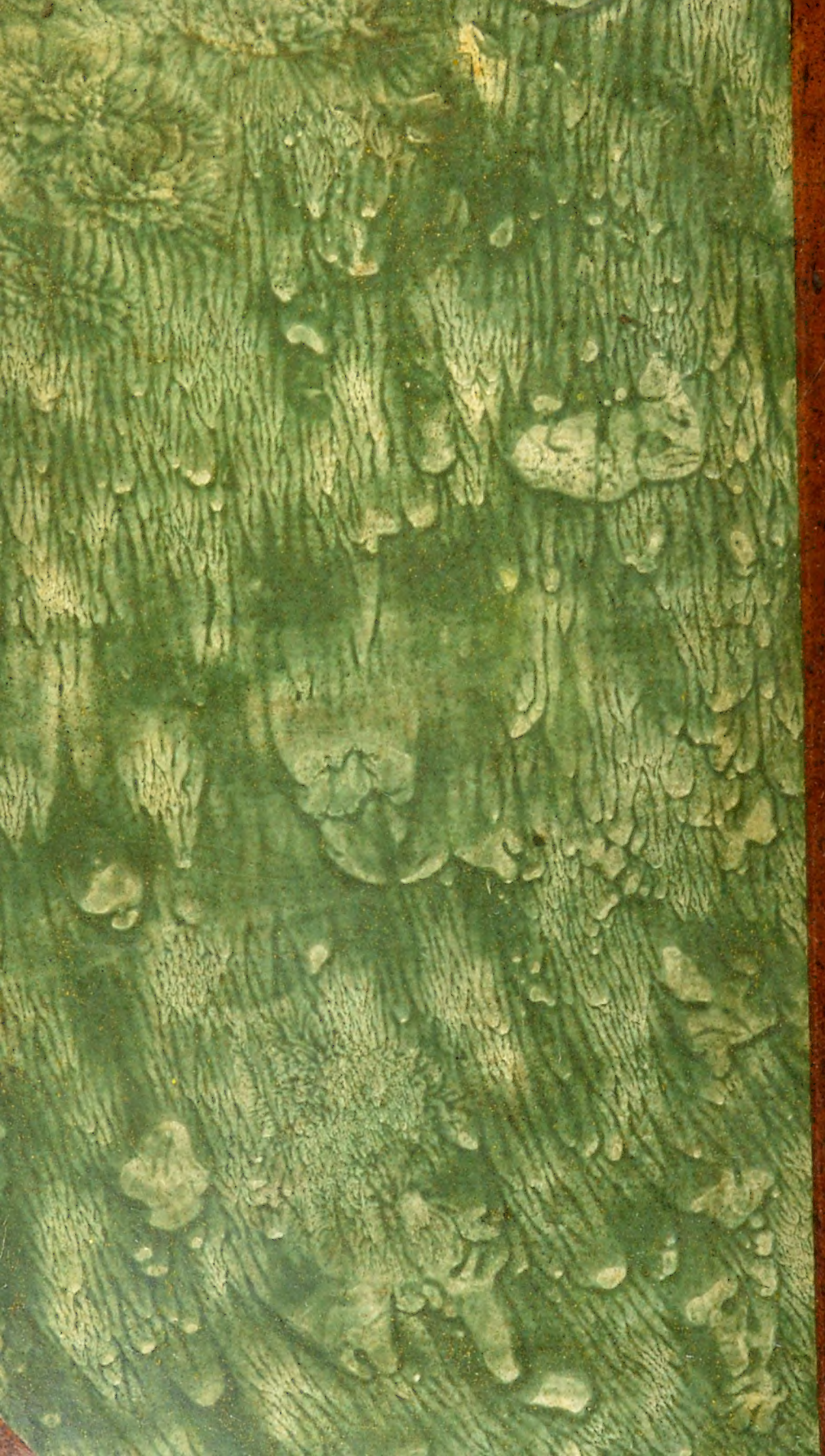
Ne' vecchi però abbattuti da qualche lungo male, e nelle vecchie isteriche si vorrà ommettere la cacciata di sangue, specialmente se sul principio del parosismo mandino orine negre, e sabbiose. Nel resto si proceda, come abbiamo detto.

Ma ritornando a quello che più spetta al nostro proposito cioè al grosso calcolo, dico, che se non mai sia preceduto parosismo nefritico non potendo il calcolo penetrare nell' uretere, saranno le acque marziali non solo inutili, ma sommamente pericolose. Nè meno nuocono a' podagrosi vecchi (tali sono d' ordinario) e d' abito di corpo debole e pituitoso. Evvi a temere non le forze loro già di soverchio abbattute sieno da tanta copia d' acque interamente spente. Ma di qualunque modo nuocano, certo è, moltissime persone omai consunte dalla lunghezza del male trassero da tali acque il più gran danno, e morirono.

Quest' è tutto ciò che mi venne fatto di conoscere nella cura delle malattie sino a questo giorno ventinove Settembre 1686.

FINE.

INDICE

Lettera del Dott. Brady a Sydenham pag. 3
Risposta di Sydenham sulle malattie epidemiche dal 1675 *a* 1680. 6
Lettera del Dott. Enrico Paman a Sydenham 42
Risposta di Sydenham sulla lue venerea. 44
Dissertazione epistolare intorno la cura del vajuolo confluente, e sull' affezione Isterica. 71
Della Podagra. 162
Dell' Idrope. 216
Poscritta sulla febbre iemale. 241
Avvertimenti intorno una nuova specie di febbre. 244
Del flusso di sangue per le vie orinarie in virtù di calcolo impegnato ne' reni. 275

			Errori.	*Correzioni.*
Pag.	3	l. 10	non che istituirne	non che non istituirne
	11	10	sospinto	sospinti
	27	14	e ritorna	se ritorna
	36	6	non che giovare	non che non giovare
	40	13	sovverchiamente	soverchiamente
	141	penul.	s' appiglieremo	ci appiglieremo
	153	24	prende il carattere	o prende il carattere
	160	12	presto però facilmente	presto però e facilmente
	151	27	e delle materie	e dalle materie
	192	26 27	di Londra . sia	di Londra , sia
	205	3	ne ancora	nè ancora
	234	9	nati	tratti
	251	9	scompajono	scompajano
	262	8-9	ricor-date	ricor-data